REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'ANTICO DUCATO

ATTI E MEMORIE

Nuova Serie - Volume XXII
(CELEBRAZIONI BIMILLENARIE VIRGILIANE)

MANTOVA
—
1931 - X

PROPRIETÀ LETTERARIA

(L' Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti).

MODENA — PREMIATA SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE — 1931 - X

CELEBRAZIONE VIRGILIANA

A norma delle disposizioni date dalla Reale Accademia d'Italia, ed in seguito ad accordi diretti con S. E. Ettore Romagnoli incaricato ufficiale per le manifestazioni virgiliane nazionali, la celebrazione del bimillenario della nascita del Poeta ebbe luogo il 2 ottobre scorso; fu tenuta nella *Sala di Manto* del Palazzo Ducale, gentilmente concessa dalla Sovrintendenza all'arte medioevale e moderna di Verona e allestita con amore e con senso d'arte dal Direttore del Palazzo Sig. Dott. Comm. Clinio Cottafavi, Segretario di questa Reale Accademia.

Alle ore 10 erano presenti i Signori:
S. E. Samuele Pugliese, Prefetto della Provincia di Mantova, in rappresentanza del Governo;
S. E. Domenico Menna, Vescovo di Mantova;
Gr. Uff. Ing. Ciro Martignoni, Segretario Federale;
Comm. Ing. Ettore Parmeggiani, Podestà di Mantova;
Senatore Avv. Conte Cesare Gioppi;
S. E. Senatore Silvio Longhi;
Senatore Prof. Ugo Scalori;
On. Gr. Uff. Avv. Cesare Genovesi;

Il Prefetto, i Consiglieri ed i Soci della Reale Accademia Virgiliana, e tutte le altre Autorità locali, e varie personalità di fuori.

La Reale Accademia d'Italia era rappresentata dai Signori:
S. E. Gioacchino Volpe;
S. E. Ettore Romagnoli;
S. E. Pietro Canonica;
S. E. Alfredo Panzini.
Erano rappresentate:
L'Università di Bari, dal prof. Filippo Stella Maranca;

L'Università di Bologna, dal prof. Mario Betti e dal prof. Lorenzo Bianchi;
» di Camerino, dal rettore prof. Gennaro Teodoro;
» di Ferrara, dal rettore senatore prof. Pietro Sitta;
» di Messina, dal Podestà di Mantova;
» di Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dal prof. Camillo Cessi;
» di Modena, dal prof. Eugenio Masè-Dari;
» di Napoli, dal Prefetto Accademico;
» di Palermo, dal prof. Gaetano Mario Columba;
» di Parma, dal prof. Gino Solazzi;
» di Pisa, dal prof. Augusto Mancini;
» di Sassari, dal Prefetto Accademico;
» di Siena, dal Prefetto Accademico;
» di Torino, dal prof. Gino Fano e dal prof. Gino Segrè;
» di Urbino, dal rettore prof. Canzio Ricci;
La Reale Accademia Peloritana di Messina, dal prof. Eugenio Masè-Dari;
La R. Deputazione di Storia Patria Napoletana, dal prof. Gaetano Mario Columba;
La R. Deputazione di Storia Patria degli Abruzzi, dal prof. Filippo Stella Maranca.

Aderirono le Università italiane di Roma, Pavia, Padova, Milano, Genova, Macerata e le straniere di Parigi (1), Vienna (2), Madrid (3), Bruxelles (4), Bucarest (5), Berna (6) e Praga (7).

Aderirono inoltre la Società Reale di Napoli, la Federazione Italiana fra Laureate e Diplomate di Istituti Superiori di Roma, ed i seguenti Signori:

S. E. Balbino Giuliano, Ministro dell'Educazione Nazionale;
S. E. Pietro Romualdo Pirotta, Accademico d'Italia;
Senatore Prof. Luigi Messedaglia di Verona;
Prof. Vincenzo Ussani, Presidente Unione Accademica Nazionale, Roma;
Riccardo Bacchelli;
Prof. Giuseppe Michele Ferrari dell'Università di Bologna;
Mons. Giovanni Galbiati, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Milano;
Prof. Adolfo Gandiglio di Fano;

Prof. Giacomo Giri di Roma;
Dr. E. Jahn di Berlino;
Dr. Giuseppe Debévec di Lubiana;
Dr. Francesco Condamin di Montélimar;
Mr. Hugh Stewart, Principal University College, Nottingham;
Prof. Francesco Sofia Alessio di Radicena;
Prof. Francesco Tarducci di Piobbico;
Prof. Sante Ferrari di Jesi;
Prof. Vittorio Ragazzini di Prato;
Prof. Benvenuto Cestaro di Padova.

Il Comune di Mantova e la R. Università di Bologna inviarono i loro Gonfaloni portati da valletti in uniforme.

Prende anzitutto la parola il Podestà di Mantova e dice:

Eccellenze, Signori,

La mia città con rinnovato fervore di plausi, vi porge il suo deferente saluto.

A Voi tutti, che qui conduce la devozione all'Altissimo suo Figlio — « *Che può, come Roma, misurare la sua vita a millennii* » — Mantova vuol dire il suo orgoglio di vedere per le sue vie che l'arte illumina di bellezze troppo ignorate, gli uomini insigni che il Duce di nostra gente ha stretti nella Reale Accademia d'Italia a guidare verso nuovi splendori la scienza e la cultura nostra.

E ai dotti che da straniere contrade qui mena il grande amore e il lungo studio va grato l'animo nostro a bene dire.

Ed è superba Mantova, oggi, che dinanzi a Voi, Giuseppe Albini, iniziatore primo della bimillenaria celebrazione, dica a noi la sua alta parola.

Grazie, Eccellenze, grazie Signori in nome della città virgiliana.

Prende quindi la parola il Senatore Prof. Giuseppe Albini, oratore ufficiale designato dalla Reale Accademia d'Italia, e dice:

VIRGILIO

DIVINUS POETA NOSTER VIRGILIUS: questo è l'argomento; ed è la prima parola che debbo dire, quale la disse il divino poeta nostro Dante.

E subito mi volgo a rendere il saluto al Podestà e, in lui che nobilmente la rappresenta, alla città di Mantova che amiamo e onoriamo come italiani e come, con discrezione intendendo, virgiliani, per le sue glorie vetuste e recenti, per le sue virtù, le sue bellezze, le sue istituzioni. Tra le quali la Reale Accademia Virgiliana ha già una tradizione di seria e raccolta operosità: chi oggi la dirige e chi la compone perseverano in questa fedelmente e fervidamente; onde il favore che circonda il nome della Virgiliana di Mantova deve durare e crescere, richiamando ad essa quasi a un focolare domestico e a un centro efficaçe del culto del sommo poeta l'attenzione e l'alacrità degli studiosi.

Virgilio, dedicando a un amico un elegantissimo carme, chiude quel principio così: « A Febo non è pagina più cara di quella che ha di Varo in fronte il nome »,

nec Phoebo gratior ulla est
quam sibi quae Vari praescripsit pagina nomen.

Sì! avrà pensato l'amico; se la pagina è di Virgilio. E più bel nome di questo non può figurare innanzi a un discorso; ma non è facile che il discorso segua bello come il titolo.

Gioverebbe un discorso simile appunto a quel carme, che è la meravigliosa egloga VI. Il vecchio Sileno, scosso e libero ormai dai fumi del dì innanzi e dal sonno, si abbandona a un canto infinito: esce dal caos al cosmo, tocca il cielo e la terra, tratta favole antiche e persone vive, viene va torna, e tutto fa sorgere con una potenza e sentire con una musica che sono prodigi. Anche Virgilio ha quadri di natura, visioni di storia, sfoghi e abbandoni di sentimento e d'estro, che somigliano a quell'ampia alata ricchezza (l'apprese da Sileno forse); ma

pur nella composta e divina placidezza che domina i suoi poemi suscita sì gran tesoro di poesia e tanto numero di creature e d' anime, che il nostro ragionare ed esporre non può rappresentarli e raccoglierli, con questa logica che non vale quella superiore dell' ispirazione, e dentro una linea che non eguaglia i contorni, netti ma sfavillanti e armoniosi, dei capolavori. Ond' è che mi propongo oggi di ascoltare più che di parlare, ascoltare lui e l'opera sua, e la voce dei fatti e del tempi, la quale scende talvolta inalterata e sicura al di sopra delle varie voci degli uomini. Già mi accadde di scrivere: « Virgilio non attende più da un pezzo nè apologie nè apoteosi », e non rammentavo scrivendo che da una quindicina di secoli era scritto: *ea est Maronis gloria ut nullius laudibus crescat, nullius vituperatione minuatur;* non si abbassa per critiche, non cresce per lodi. Ardirei soggiungere che forse nel concetto e nell' affetto poteva crescere ancora, se non rammentassi che il trionfo della poesia italiana avviene con Dante.

Le calende d' ottobre sono passate, vengono le idi, e celebreremo il natalizio, il duemillesimo natalizio di lui che visse mezzo secolo, e per il miracolo dell' anima e dell' arte sua, per il sovrano privilegio della lingua di Roma, ancora è tutto vivo e in via veramente di durare *quanto il mondo*.

Della sua prima vita, quella breve, le notizie son poche. Ma è proprio vero che se ne desiderino molte? Quelle poche derivano le più da lui stesso, sicchè la fonte è pura: tutt' altro che puri gli ampliamenti che gli eruditi e i grammatici, anche devoti e colti, ne fecero, e le interpretazioni che diedero a cenni vaghi d' altri autori. Ma è facile quasi sempre intendere e distinguere.

Che la fortunata madre, uscita col marito nei campi, o tornando da Mantova al villaggio, lo deponesse in un solco verde, può essere: il sogno ch' ella ebbe avanti il parto, lasciamolo con altri sogni materni. Che un albero ivi piantato prosperasse subitamente e largisse a lungo prosperità a pregnanti e a puerpere, fu un' amabile fede. Che l' infante non vagì e apparve tutto placido in viso, sarà un riflesso di Virgilio su Virgilio. Il *puer* della tormentatissima egloga IV, il rampollo dell' età rinnovellata, deve, dalla culla che gli germoglia fiori spontanea, conoscere e compensare sorridendo la madre. Il poeta nascente gli somiglia; non però fino al sorriso. Nascere piangendo è lucreziano; nascere ridendo sarebbe troppo anche per Virgilio. Fu il miracolo di Zoroastro, il quale tuttavia rise, se non erro, nel giorno, non nell' ora della nascita. I trovatori di quella non documentata notizia l' intesero: vollero significare ch' era nato buono e a far del bene.

Seguire e segnare le date e le dimore di quell' adolescenza, Mantova Cremona Milano Roma, riesce alla meglio. Ma, senza determinare quello che non si può, senza inventare quello che non si deve, sarebbe giusto avere uno sguardo alle vicende tra cui quella pensosa anima si aperse, alle impressioni varie e veementi che, in quella sua alacre aurora di poeta, ebbero a esercitare su lui effetti non passeggeri. Oh quante e quali cose potè vedere e non potè ignorare! vedere e udire quali uomini! Era nei dodici anni quando incominciò l' impresa gallica di Cesare, era nei ventisei quando il dittatore perpetuo cadde sotto i pugnali. Un anno, e apparve in cielo la cometa nella quale lo credettero divinizzato; un altro, e saremo a Filippi. Ottaviano, *divi filius, ultor patris,* era ventunenne. La tradizione fissò a quel tempo l' inizio delle Bucoliche.

BUCOLICA GEORGICA AENEIS sono tutto Virgilio: le opere crescono via via d' importanza; l' arte era già perfetta, come matura la giovinezza. Subito nella prima carta si legge Roma, che Virgilio adorerà; e gentilmente adombrata v' è Mantova, ch' egli amerà, dandole in quest' amore la prova invitta d' esserle figlio.

La II egloga, scritta per prima, è una geniale fantasia teocritea: passionato il personaggio, sorridente forse l' autore che in quella forma si compiace. Nella III, la seconda scritta, sono già note e nomi romani. « Pollione ama la nostra musa, benchè contadina »,

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam.

Ecco in precedenza spiegati tutti i *iussa* di cui parlerà poi: non sono altro che i consensi e i conforti degl' intelligenti e benefici amici. « Chi non ha in odio Bavio, quegli ami, Mevio, i tuoi carmi »,

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi.

Un Virgilio critico non ce lo sapremmo figurare: non già che le due cose si escludano (vicino a lui era Orazio, e c' è ancora); ma egli era di quelli che, per quanta dottrina e maestria abbiano (e tanta ne aveva), son fatti a rimanere meramente poeti. I cattivi poeti, così passando, con un verso solo ne bolla due. Coi versi citati, e già prima coi bellissimi che precedono l' amebeo, e coi quali un passante accetta di essere giudice poichè può assidersi su l' erba fresca mentre tutta intorno la campagna è in fiore e in succhio, ha già fatto intendere quello che è per

lui il carme bucolico. Serba il nome, può serbare il luogo a contadini e a lor canti, ma esso l' ama e l' assume alla sua poesia per l' amore della natura, per lo sfondo dei monti e dei boschi, per le libere ampiezze ombrate o raggianti, per il fuggente mormorio dei ruscelli. Nel vivido quadro dai mobili contorni colloca le più varie invenzioni. E in una forma concepita e trattata così l' allegoria entra quasi congenita, l' allegoria trasparente, icastica, drammatica, lievi veli ventilati, vapori iridescenti che sfumano intorno alle figure e alle fronti, non già tende che piombano grevi o nuvole dense che tolgono il respiro.

Subito dopo le due accennate fu scritta l' egloga V, e in essa è, tra le non molte allusioni virgiliane, la più, diciam così, prepotente. Ecco Dafni steso a terra nel suo sangue tra le braccia della madre desolata. È omericamente Afrodite? o virgilianamente Roma? Perchè Dafni è Cesare. Lo rivedremo senza più veli in fine al I delle Georgiche. Ed eccolo diritto in cielo, candido e luminoso come marmo e alabastro, su le nuvole e le stelle. Un grido di riconoscimento corre per tutte le cose: « è un dio, è un dio », *deus, deus ille, Menalca!*

Oh le varie e lunghe vicende di quel grido! Lucrezio, che sentiva Epicuro come un liberatore degli uomini cui mediante la *sapientia* aveva dato la regola della vita, era giunto a esclamare ch' egli era un dio: *deus ille fuit, deus, inclite Memmi.* Così il poeta che appartava in tutto gli Dei dagli uomini, nell' esaltazione della focosa anima riconoscente fa di mezzo agli uomini stessi rinascere un dio. Il detto di Lucrezio si rinnova più vasto in Virgilio che ben differenzia il suo Dafni dal siracusano. Ovidio, su la fine delle Metamorfosi così riboccante di note virgiliane, scrive in tutte lettere: *Caesar in Urbe sua deus est.* E di quel Dafni si ricorda Lucano che, quasi a contrapporglielo, mostra Pompeo dallo scarso rogo alessandrino levarsi agli spazi celesti e mirare le stelle. In quella medesima età neroniana la parola di Virgilio è richiamata proprio in suo onore dai pastori di Calpurnio: *est. fateor, Meliboee, deus.* Occorre rammentare che il nome di *poetarum deus* gli fu largamente serbato, in versi e in prosa, dall' Umanesimo e nel Rinascimento? Il Sannazzaro ripiglia schietta e intera la professione di fede: *deus, deus ille, Menalca!* E poichè lo dice presso la culla di Cristo, lasceremo riposare lì l' alata parola.

Ho sempre creduto — i momenti del tempo e la connessione dei fatti me lo persuadono — che quell' egloga, insigne per le bellezze e le trasparenze, fosse di quelle che destarono, come sappiamo, pronta e viva ammirazione: tra la IV e la VI fu poi benissimo collocata. Ammi-

ratore singolarmente colpito, quasi commosso, dovett' essere Ottaviano. Egli sentì il poeta, questi l'imperatore. Ciò anche spiega l' incontro e gli atteggiamenti loro quali appariscono dall' egloga che, non solo per la sua importanza, fu posta la I. Tra i potenti, tra i contendenti per il potere, Virgilio pensò e desiderò in quello il predestinato. Si volse a lui che volentieri promise e intese preservarlo nella confisca che colpiva l' agro mantovano. *Audax iuventa* il poeta si tenne sicuro, e cantò la preservazione, la gratitudine, la religione sua; pure accorato e pensoso della triste sorte comune, dolente e sdegnato delle cagioni di quella. Presto deluso dalla dura realtà, non mancò nè mutò nella fede: nell' egloga IX, ove quella delusione si lamenta, è una segnalazione solenne, con mossa e in termini efficacissimi, dell' astro di Cesare avanzantesi in cielo. L'erede del divo questa parte del retaggio non la smarrì: insieme con l'amore dell' espressione schietta e perspicua ebbe la sagacia del conoscere gl' ingegni grandi e le opere sane e vitali.

L' avere avuto in poesia buon gusto
la proscrizione iniqua gli perdona,

diceva l' Ariosto. Chè la posterità, o almeno un' eletta di questa, notò sempre tra le maggiori colpe del futuro imperatore quella iniquità, e sopra tutto l' avere abbandonato alle vendette di Antonio quel sommo, da cui aveva chiesto e avuto consigli e ottenuto parole che durano immortali. Certo difendere Cicerone era difficile, concederlo fu enorme. Ben lo sentì e lo risentì Augusto; Virgilio lo deplorò, ma comprese quella (più non poteva) tra le altre commosse deplorazioni, mentre la persona e l' opera augustea consacrava con la sua voce convinta e ispirata.

Intanto dalla scena più ristretta dei pastori e dei pascoli era uscito a quella aperta e ampia dei campi coltivati. Le Georgiche erano anche un alto ammonimento e un opportuno richiamo, ma ciò veniva spontaneo; esse erano anzi tutto una viva compiacenza del suo spirito, una espressione de'suoi gusti, un'effusione di affetti divenutigli nell'anima buona più intensi da che aveva patita e veduta nei campi la sventura. Ed ecco subito da principio, dopo una proposta dell' argomento ch' è un modello di nitida brevità, dopo una sequela di numi invocati piena di movimento e di colore, ecco soggiunta l'invocazione di Augusto, elaborata e complessa, che tocca gli ultimi limiti dell' esaltazione laudativa, gli ultimi cui possa giungere l' arte, e vuol essere arte di Virgilio. Gli alessandrini non si erano spinti a tanto: quelli che vennero poi o risero o fecero ridere.

Qui mi vien sempre a mente la cara e vigorosa figura di Marco Terenzio Varrone che allora allora, a ottant' anni, aveva scritti i tre libri delle cose rustiche, perchè la moglie Fundania aveva comprato un podere. Quivi pure è un' invocazione lunga, e la serie delle divinità si chiude con le fresche e pratiche parole: *Nec non etiam precor Lympham ac Bonum Eventum, quoniam sine aqua omnis arida ac misera agri cultura, sine successu ac bono eventu frustratio est, non cultura.* — Al *Nec non etiam* di Varrone sottentra in Virgilio il *Tuque adeo* . . , all' acqua irrigatrice e alla buona fortuna succede il divino Cesare.

E in fine del libro, nella pagina tragica in semplice e sublime modo introdotta, alla quale in fine del II un' altra risponde di tutt' altra intonazione, il poeta, sgomento dall' odio e dall' orrore irrimediabilmente scatenati pel mondo, grida agli Dei protettori di Roma « questo giovine almeno » lascino a impedire la rovina:

> **hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo**
> **ne prohibete!**

Poi, nell' epico proemio del III libro, vagheggiando con trepida e pur sicura coscienza, altera e vereconda insieme, il proprio trionfo, le palme della sua vittoria teneramente destina alla sua Mantova nativa, ma in riva al Mincio porterà tutta la gloria del Tevere, e quivi in un gran tempio sontuoso consacrerà tutta la storia di Roma, tutta intorno al nume presente, Cesare Augusto:

> **in medio mihi Caesar erit templumque tenebit.**

Che già a quel tempo le voci degli storici severi e degli spiriti liberi venissero meno *gliscente adulatione*, come dice Tacito, sarà stato ben vero. Ma quelli, antichi e moderni, che la triste taccia fecero comune a poeti quali Virgilio e Orazio, quelli, antichi e moderni, s' ingannarono.

È un fatto. Di tempo in tempo, all' apparire di esseri straordinari, un' alternativa affanna gli animi non volgari, combattuti tra il dovere verso gli altri e il rispetto di sè stessi. Lo lessi nei tragici greci, e dev' essere stato sempre così. « Come chiamarti, come inchinarti, non soverchiando, non abbassando il grado del vanto? » Oppure: « Come poss' io lodarti senza eccedere? o poco dir senza detrarre al merito? » E avviene che i più timorati o timidi smorzano la voce, e voglion piuttosto sembrare in qualche modo sconoscenti che non esporsi al biasimo di lusingatori. I cuori più caldi, gl' intelletti più vasti, non curano ombre

o calunnie, e gridano alto la loro ammirazione e la loro gratitudine. Il suono dice la bontà del metallo.

Virgilio e Orazio sentirono quello che scrissero. L' espressione, ripeto, potè essere estrema, ma rispondeva al pensiero. Videro — Virgilio, sùbito; Orazio, un po' dopo, ma sinceramente e nobilmente, senza vergognarsi della sua fiammata repubblicana, senza una parola mai in dispregio di quei duci e di quei compagni: se di quelle armi scrisse « che non dovevan reggere al braccio di Cesare Augusto », questo oramai era storia —, videro la necessità, la fatalità provvida del nuovo ordine di cose, preparato dal primo e massimo Cesare, attuato dal suo erede e vendicatore. Credettero in lui, gli si addissero, lo secondarono, nulla rinnegando di sè stessi o delle glorie passate, per il bene che ne attendevano alla patria e al mondo, non già solo pei benefizi che ne avevano essi ricevuto e che essi in misura non certo minore gli ricambiavano.

Fu gran ventura di Augusto essersi incontrato in tali poeti: suo merito fu di avere intesa quella fortuna. Cicerone nell' orazione *de imperio Cu. Pompei* enumera le qualità necessarie a un duce da inviare con pieni poteri a grandi imprese. E sono queste: *scientia rei militaris*, *virtus*, *auctoritas*, *felicitas*. Sì, alla pari delle tre altre la *felicitas* (s' è udito or ora invocare da Varrone il *bonus eventus*). Ciò non era, s' intende, da singolari vedute politiche, ma conforme a un sentimento comune ai Romani (non voglio dar loro ragione e non oso dar torto): ad alcuni tutto riesce, ad altri nulla benchè non meno capaci. La *felicitas*, che è una *divinitus adiuncta fortuna*, uno special favore del cielo, ha i suoi prediletti. Povero Pompeo Magno! Cicerone non pensò allora a quel che aveva detto Solone a Creso. Virgilio penserà a Pompeo (console con Crasso quand' egli nacque, e di nuovo quando prese la toga virile), penserà a Pompeo esclamando presso la salma di Priamo: « Giace sul lido un gran tronco, e spiccato dal busto un capo, e senza nome un corpo ». Pure anche a Pompeo aveva arriso un tratto la *felicitas;* più efficace a Cesare, più fedele ad Augusto.

Orazio, nell' epistola ad Augusto che figura tra i perfetti monumenti augustei, sembra ad un certo punto considerare Alessandro Magno quasi nato nell' *aer crasso* della Beozia perchè premiava i poemi di Chèrilo in suo onore, lui che aveva proibito per decreto che nessuno gli facesse ritratti o statue all' in fuori di Apelle e di Lisippo. Ma Orazio sapeva con che intimo sospiro Alessandro aveva invidiato Omero ad Achille; sapeva che non è in potere di nessun despota far fiorire le

arti senza gli artefici, far nascere, se non c'è, un poeta. Certo che ad Augusto erano di onore, come Orazio gli dice, *dilecti tibi Vergilius Variusque poetae;* ma la sua lode era di averli degnamente compresi. Esso, narra Svetonio, ordinava ai pretori non lasciassero logorare il suo nome in gare di mediocri: di lui, solo gli eccellenti doveano scrivere. Ma non poteva creare gli eccellenti. Un giorno che parlava all' aperto, e le rane da uno stagno gracidavano forte, comandò loro che stessero zitte, e le rane non gracidarono mai più. Invidiabile potenza. Ma trasformarle in cigni canori sarebbe stata troppa taumaturgia.

Diciamo il vero e abbracciamolo nella sua sfolgorante bellezza. Assai più che *felicitas* di Augusto fu tra le fortune di Roma che, salita a quel vertice, e quasi ormai imperando riposata nel suo meriggio, si trovasse in un tal fiorire d' ingegni. Anzi, più ancora che fortuna, vedrei in ciò l'opera di quell' arcana e pur manifesta provvidenza che favoriva allora la maestà romana e cesarea, e che volle in tanto lume avvolgere l' Urbe signora dell'Orbe. Già al tempo di Cesare quella letteratura s'è fatta universale, immortale. Ha suoi poeti Lucrezio e Catullo; ha scrittore massimo Cicerone, di vena oceanica, creatore di quella spontanea e magnifica ricchezza d' eloquio, così diversa dai meschini e torti concetti che se ne hanno non solo tra il volgo, e per la quale Cesare lo salutò *benemerito del nome e della dignità del Popolo Romano.* Intorno ad Augusto, come verranno, con uno storico qual è Livio, altri insigni, è una pleiade di poeti grandi; di tanto fulgore, che passò inosservato se uno almeno di tal costellazione si spense. I Romani tenevano sacre le sorgenti dei fiumi. Ogni principio infatti di cose belle e nobili è sacro. L' Impero ebbe in sorte di venir consacrato dalla poesia. Ond'è che le celebrazioni d' Augusto non possono essere che in compagnia de' suoi poeti.

Se dunque cerchiamo Virgilio nel suo tempo, non lo vediamo certamente come lo vide Dante, *nel gran deserto.* Sarà dir poco ripetere le parole del Petrarca nei Trionfi:

> Vidi Virgilio, e parmi intorno avesse
> compagni d' alto ingegno.

Non era e non voleva essere solo; bensì è unico. La sua figura, quanto è men rigida di contorni e ambiziosa di risalti, senza nè sfoggi nè atteggiamenti, e tanto più riesce singolare. Pensoso e raccolto, e quasi geloso del suo raccoglimento, chiudeva in sè una potenza così varia e così vasta che forse nessuno intuì quanta fosse prima che si mostrasse

(molti non l'hanno compresa neppur dopo, molto dopo). Orazio, in un verso che Virgilio non poteva fare il più bello, assegna all'amico il dominio di ogni perfetta e delicata eleganza nel sorriso vivido della natura. I versi, i tratti epici che già sono nelle Bucoliche, i luoghi altissimi che abbondano nelle Georgiche (se allora le aveva lette), pare non dicesserò neppure a lui sagacissimo — qualche bel verso epico usciva di mano anche a lui, e proprio quando si riconosceva non fatto per l'epica —, che in quella candidissima anima era l'indole e l'intenzione del poeta eroico.

Virgilio ebbe la grande ispirazione, e la secondò, senza mettere il mondo a rumore. Sapeva, credeva, impaziente aspettava, Augusto: un abbozzo almeno, un frammento, mandava chiedendo e richiedendo. Ci rimane un saggio delle incantevoli letterine che il poeta rispondeva a quelle impazienze. « Se del mio Enea avessi cosa degna delle tue orecchie, te la manderei volentieri; ma mi son messo a un'impresa che forse è stata una pazzia a cominciarla »: *tanta inchoata res est ut paene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar.* Quando poi concedeva primizie e divinamente leggeva i suoi libri, quella balordaggine, quel *vitium mentis* scaturiva miracoli. Oltre ad Augusto ad Ottavia e a Mecenate, qualche altro, non sappiamo quanti nè quando nè come, ebbe sentore e notizia di quell'Enea.

Un giorno toccò a un giovine umbro, pieno d'estro e di passione. Sesto Properzio potè sollevare la cortina dietro cui il divino artefice operava. Vide, ascoltò, comprese, e uscì gridando: « indietro scrittori romani, indietro greci; nasce cosa più grande dell'Iliade ». È il notissimo distico:

Cedite Romani scriptores, cedite Grai:
nescioquid maius nascitur Iliade.

Molti dotti, e anche veramente dotti, hanno affermato, moltissimi minori hanno ripetuto, che le parole di Properzio sono esagerate, enfatiche; qualcuno ha tirato in campo al solito la romana retorica. Aveva ragione il poeta.

Intanto il paragone con l'Iliade ha il suo perchè in un sentimento romano che dichiareremo: quel che importa è l'esaltazione dell'Eneide. Un eruditissimo e finissimo come Properzio quel che sentisse di Omero si sa o si suppone facilmente. A buon conto, proprio nell'elegia che

segue a quella dov' è quel bell' impeto virgiliano, afferma che Omero sente crescere di secolo in secolo l' opera sua:

posteritate suum crescere sentit opus:

detto anche questo con un verso memorabile. Aveva ragione il poeta.

Non mi valgo di erudizioni. Al distico antico avvicino poche parole di un solo che forse non se ne ricordava e pur ne fece il commento più bello. Mosso dai poemi omerici, definiva l' Eneide *un' opera originale in un' altra maniera, un' opera non simile certamente al suo archetipo, ma non inferiore a nulla.* E *ci volle* dice *un soggetto unico come l' Eneide, un uomo unico come Virgilio.* Ancora: *Invenzioni nuove o vecchie, non importa, quando sono passate per le mani di Virgilio. Quale virtù di stile poetico si può immaginare maggior della sua?* Aggiunge che *con quello stile* Virgilio avrebbe fatto *oggetto perpetuo di ammirazione* qualsiasi argomento; ma si ripiglia osservando che Virgilio non poteva trattare se non un argomento che avesse *un pregio intrinseco.* Nota che nessuno più di lui rifugge *dal posporre la locuzione usitata,* ma che in lui è la *callida iunctura* di Orazio; e si corregge avvertendo che, *per quanto l' espressione* oraziana *sia felice, l' arte di Virgilio par che richieda una qualificazione più gentile e più elevata.* Oh in due paginette di Alessandro Manzoni quanta più verità e penetrazione che in molti volumi di critica venuti poi! La quale forse avrebbe detto meno e meglio, se la memoria di quelle fosse stata più viva. Chi è capace di creare è il più capace d' intendere le creazioni, quelle almeno confacenti al suo genio.

Quando poi il Manzoni osserva che Virgilio *trovava* gli Dei nel suo argomento (e dire che taluno vide in ciò quasi un ingombro e un peso per il poeta!) e *non aveva bisogno di ficcarceli come fecero poi altri che credevano d' imitarlo* (mansueta espressione che in pratica, se si pensa quanto dice e a quanti si allarga, fa una strage), e che nel poema di Silio Italico i due grandi antagonisti *non avevano parenti nell' Olimpo*; dice cose che sono rilievi di fatto, e di quei fatti che proprio all' età di Virgilio erano solennemente affermati. La *laudatio* che Cesare pronunziò dai rostri nei funerali di Giulia sua zia paterna diceva alto com' essa nascesse per madre dai Marcii Reges discesi da Anco Marzio e fosse per la schiatta del padre legata con gli Dei immortali. *Sono,* dice *da Venere i Giulii, alla qual gente appartiene la nostra famiglia: dunque è nella sua stirpe « et sanctitas regum qui plurimum inter homines pol-*

lent et caerimonia deorum quorum ipsi in potestate sunt reges ». In verità leggendo tali parole si direbbe che a udire quella genealogia giuliana dalla bocca di Cesare fossero tutt' e due insieme Virgilio e Orazio. E Ottaviano, quando ne' suoi dodici anni lodò in pubblico un' altra Giulia defunta, la nonna materna onde solo era la sua consanguineità con Cesare, avrà tenuto lo stile del prozio.

Non fa dunque gran meraviglia quel passo di Dante nel II *de monarchia* che qui ridico con religione commossa: « *Divinus poeta noster Virgilius per totam Aeneidem gloriosum regem Aeneam patrem Romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam* ». Lo cita insieme con Livio *che non erra*, nè gli attribuisce certo minore autorità. Non altrimenti il Manzoni, quando Silio fa movere e macchinare Giunone per Annibale contro Roma, osserva: *E non badò che la puce era fatta da un pezzo*, cioè dal XII in poi dell' Eneide. Attesa l' indole dell' antica tradizione storica di Roma, la poesia epica le si può accostare; ben inteso, quella di Virgilio, che è per eccellenza di quelle poesie che fanno stato. I poemi successivi non valgono. *La pianta era morta dopo aver portato il suo fiore immortale:* così giustissimamente il Manzoni.

Dal quale mi stacco malvolentieri, e non senza segnarne così alla sfuggita qualche particella ancora. *Quel soggetto era, cioè potè diventare in mano di Virgilio, il più grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo nella cui lingua era scritto.... Nell' Eneide Roma è veduta da lontano, ma tutta.... Avere accennato ciò che la poesia vuole è avere accennato ciò che Virgilio fece in un grado eccellente.*

Il sentimento e concetto romano ch' io diceva, e che Properzio riconobbe e proclamò adempiuto con l' Eneide, ormai è chiaro. Non solo nè primo Augusto ma da tempo Roma vagheggiava un suo epos; e questo non poteva avere altro argomento che Roma. Una è la *rerum pulcherrima*, la *maxima rerum.* Dai libri *de re publica*, chiusi col devoto e superbo sogno di Scipione, alla strofe divina di Orazio *Alme Sol....*, tutto concorre e consuona a questo concetto. I vecchi poeti cui Orazio fa gran merito dall' avere osato abbandonare le orme greche e sceneggiare imprese patrie sentirono e secondarono tal desiderio. Soldati nelle guerre puniche, Nevio il saturnio ed Ennio l' omerico, *Ennio sommo di ingegno e scabro d' arte* come lo disse Ovidio, scrissero per questo poemi. Ma l' ingegno non bastava, non bastava il verso talvolta fieramente scolpito, nè il racconto qua e là saldo e quadrato come legioni in campo, nè i discorsi nè gli aforismi simili a epigrafi storiche in bronzo. La storia può sfidare la poesia, ma non è poesia; nè d' altra

parte la poesia potrebb' essere alterazione o caricatura di storia. Virgilio dà mano alla leggenda, la ricrea, l'atteggia e amplia, l'anima e la svolge, tuttaquanta spirante dei presagi, raggiante dei riflessi della realtà avvenire. E Roma ebbe il poema di Roma.

Non amo ripetermi nè soglio di proposito citarmi. Pur mi giova talvolta avvertire che tutto quel che dico è, per immutata convinzione, conforme a quel che già dissi. Nove anni or sono io scriveva: « Chi non ricorda un pensiero del magnifico proemio liviano? Se è consueto e naturale alle genti rendere più auguste le proprie origini facendole risalire agli Dei, tanta è la gloria vittoriosa del popolo romano che gli altri popoli debbono, con lo stesso animo con cui ne sopportano l'impero, consentirgli di vantare Marte a progenitore. Sempre mi parve che il pensiero di Livio sia già, mirabilmente plastico, in Virgilio. Quando Enea solleva in ispalla lo scudo di Vulcano tutto istoriato di cose romane, è proprio la leggenda a portare in alto la storia, la storia a difendere la leggenda ». E così poi il vasto arnese, imbracciato da Enea ritto su la prora nel ritorno d' Etruria, lampeggiante nell' aria rianima gli Eneadi chiusi nell' accampamento e colpisce i Rutuli aspettanti sul lido. Lampeggia prezioso e smagliante, e spiega i trionfi della grandezza verso la quale si avvia. Enea non può ancor leggere in quella rappresentazione, ma il divino fabbro vi discerneva: il poeta sa; e il cuore dei lettori ne trema e tripudia. Come i seni del monte s'irraggiano di sole un dopo l'altro (e ben Virgilio l'aveva osservato), così i veli mobili e ampli del mito si riempiono dei molteplici fatti romani, rendono e respirano Roma.

È facile notare imperfezioni, incongruenze, particolari che tra il lavoro si modificano e non combaciano più, è facile in una grandiosa opera incompiuta che l'autore voleva, assolutamente voleva, piuttosto arsa che pubblicata: nella qual volontà è nuovo stupore ai secoli, e solo a certuni è stimolo ad aguzzare i lor tardi occhi e a calcare la mano pesante; lo sguardo e il giudizio de' sommi non vi attendono neppure. Più difficile sembra, e non dovrebb'essere, abbracciare le grandi armonie, le rispondenze meditate, i costanti spiriti informatori, l'unità che si svolge per una varietà inesauribile, le ricchezze dell' anima delicata e profonda, la nobiltà di un' arte che passa agevole e intonata sempre per tutte le musiche, una creazione poetica continua che va dalle grandi linee maestre, dal peristilio magnifico, alle singole scene, alle figure, alle frasi; come i rivoli irrigatori che s' insinuano docili per tutti i meandri, come i succhi vitali che salgono dalle radici alle vette, come i soffi del-

l'aria ai quali la grande pianta freme dentro al suo folto e ne palpita fino in punta alle foglioline minime.

E dire che ci furono disinvolti critici, di quelli più vogliosi di giudicare che di leggere, più pronti a teorizzare che a intendere, i quali concedevano assai liberalmente a Virgilio molta eleganza (e l'eleganza nel loro concetto era tutt'altra dalla virgiliana), ma non lo ponevano tra i creatori! Orgogliose frivolezze; le quali ahimè mutano e non muoiono, e più offendono in presenza d'un tale poeta, nè già soltanto perchè la Sibilla grida dal cuore del poema *procul o, procul este, profani.*

L'età nostra s'industria a rintracciare e restaurare monumenti. Quali monumenti più augusti ed efficaci che gli scrittori sommi? Virgilio all'Eneide voleva attendere ancora più anni, ma tutto quello che avrebbe aggiunto, quasi tutto quel che avrebbe corretto, lo portò con sè. Resta un tesoro, e non molte incertezze offre che vadano oltre la scrittura e le forme (importanti anch'esse, intendiamoci; nei massimi capolavori tutto importa, fino alle virgole, anzi molto le virgole, che vogliono essere più rare e più savie). Davanti all'Eneide sono da restaurare alquanto gli spiriti.

Ci commoviamo a ragione se si scoprono pietre sepolcrali coi nomi di Ottavia e di Marcello: non sentiremo la religione del poema ove il giovine ventenne rinacque immortale e la madre trovò, pur con una stretta al cuore, consolazione ineffabile? Bisogna toglier via i pregiudizi, le teoriche presuntuose, il vezzo d'insegnar noi al poeta come doveva fare: facciam di nostro, ch'egli non ha nulla in contrario. E a più d'uno di candida fede e d'occhio perspicace avverrà quel che avviene quando da un intonaco scialbo si affaccia una bella figura colorita, quel che avvenne quando nel tempio di Cartagine, scissa e svanita la nube, agli occhi di tutti, agli occhi e al cuore della grande e misera regina, apparve Enea in chiara luce e in quella rifulgente prestanza di che lo cingeva la madre.

Sì, proprio da lui, dal protagonista convien cominciare. L'hanno vestito di mediocrità, ravvolto di tedio, gravato di colpe senz'ammettere scuse. Il *pius Aeneas* n'esce immiserito e contraffatto. Potrà sembrare che l'ammirazione di Dante per tutta la condotta di Enea sia troppo assoluta; ma quel che Dante lucidamente vide è quel che Virgilio nettamente volle: dovere supremo di Enea procedere per la sua via fino alla meta. *Navighi! questo è tutto, e tu l'annunzia.* Tale il cenno di Giove che Mercurio reca, e gli Dei nell'Eneide sono Dei, e i devoti sono devoti.

L'Enea di Virgilio è fatto così. Benchè sappia che l'Italia è l'antica madre, ond'era mosso il progenitore di Dardano (Virgilio non poteva

ammettere che i Romani discendessero da un vinto straniero per quanto eroe nobilissimo): benchè il presaglo e l'ordine della sua missione li abbia avuti in tanti e così commoventi modi e solenni; dalla santa ombra di Ettore, dal fantasma della diletta Creusa, da Apollo stesso in Delo, dai Penati di Troia a Creta in un raggio di luna, il suo pensiero è sempre rivolto a Troia. Vorrebbe esser morto per la patria in patria, o rimasto sulle reliquie, a venerarle, a risuscitarle. Unicamente dopo riveduto il padre nell'Elisio, dopo conosciuto il popolo glorioso della sua discendenza, unicamente allora si volgerà con vero ardore alle foci del Tevere e non guarderà più indietro. E solo chi aveva amato così la sua prima patria infelice era degno di fondare la nuova patria avventurata, nella quale l'amor patrio seguiterà a regnare come dovere e merito supremo. Enea nella grotta della Sibilla, invocando Apollo in versi più nitidi e puri delle membra apollinee formate da mani attiche nel marmo pario, aveva detto:

> Iam tandem Italiae fugientis prendimus oras,
> hac Troiana tenus fuerit fortuna secuta.

Quale compendio d'alta mestizia in un verso solo ove un fedelissimo della patria implora lontana da sè una cosa di lei: la fortuna! che egli sente esserle stata così immeritamente nemica. A cui risponderà e si contrapporrà la parola della Sibilla (letta e interpretata non bene da tanti):

> tu ne cede malis sed contra audentior ito,
> qua tua te fortuna sinet;

fortuna ch'ella sa e presagisce a lui amica e grande. L'Italia, sì, gli fuggiva d'innanzi: già se n'era doluta Venere con Giove, che tutto il mondo pareva far siepe agli Eneadi perchè non la raggiungessero. Il naufrago Palinuro, la quarta mattina, prima di affogare, aveva veduto *dalla cresta di un'onda alto l'Italia.* E già tutti l'avevano prima veduta e salutata di lontano. *Italia! primo grida Acate, Italia lietamente salutano i compagni.* Ma era loro sfuggita di mano. Una tempesta orribile, in cui su tutti i venti soffiava l'ira di Giunone, li aveva travolti e sospinti nell'Africa. *Quanto ebbi timore che ti nocesse il regno della Libia!* dirà Anchide al figlio con sì viva espressione della sollecitudine paterna. Ci stette un anno. Difficile non fermarsi un momento. Così si dovrebbe fare a ogni libro, chè tutti si legano stretti a formare il poema e intanto tutti, qual più qual meno e con impareggiabile varietà, presentano

in sè stessi ciascuno una sua compiutezza. Il IV va tra gl'insigni anche a questo riguardo.

Didone è delle più stupende creazioni dell'arte classica. Virgilio aveva detto ad Asinio Pollione che solo i drammi di lui erano degni di Sofocle:

sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

Senza far dispiacere a quel versatile uomo che Virgilio e Orazio celebrarono, possiam dire: soli no (se pur la parola ha un tal senso esclusivo), perchè degnissima del paragone espresso nel gran verso è questa tragedia dell'Eneide.

Le parole con cui Tacito chiude la vita di Arminio: *ignoto alle storie dei Greci che ammirano soltanto le cose loro, non abbastanza celebre presso i Romani poichè esaltiamo le cose antiche incuranti delle moderne*, implicano una curiosa eccezione. La gloria dell'eroe germano era proprio consegnata a quelle pagine, destinate a durare ben più che le canzoni barbariche di quella gesta; come l'eroe gallo l'avea fatto immortale ne' suoi commentari un autorevolissimo, *summus auctorum divus Julius*. Ma quelle parole hanno un'altra importanza, in quanto il vezzo di ammirare solo sè stessi e ignorare gli altri è dato ai Greci, ai Romani no. Infatti di regola non l'ebbero; e non già solo perchè amavano figurar vincitori non di pusilli, sì ancora perchè i bei personaggi, specie ove entrasse prodezza, non li sconoscevano nè deformavano: debellarli bastava. E per me credo che nella figura di Didone, l'eroica fondatrice, il poeta sentisse e mostrasse in germe quella grandezza che fu (fu!) di Cartagine.

Non saprei dar ragione a chi in antico, sia pure autorevole e santo, riprese Virgilio perchè, essendo nelle tradizioni una Didone sempre fida a Sicheo, la fece mancare. Ma così grande la fece! E lasciamo di richiamare che congiurarono a quel fine potentissime divinità. *Meraviglioso e memorabil vanto, per l'arte di due Dei vinta una donna*! avea rinfacciato Giunone a Venere che armava Cupido, e intanto ci si metteva lei per terza, e come ci si metteva! La fece grande. Se la vista e la virtù d'un eroe sovrano la vinsero, se un'alta speranza la illuse, se la disperazione la indusse a morte, l'eccellenza dell'oggetto e degl'intenti parla per lei, e il fuoco d'una passione sì alto collocata pare che in lei compia la donna. Enea ne era preso; e questo non dirò che compia l'uomo, ma, contro quelli che, troppo prescindendo dai nessi del poema, aggravano la colpa dell'abbandono per le qualità stesse di

una tale amante, si può dire che il fascino di queste allevia anche per lui la colpa — che da parte sua è la vera — dell'amore, e questa anche per lui l'attenua il congiurare delle Dee; l'altra l'annulla, o quasi, il richiamo e il cenno assoluto di Giove.

A Enea Didone sacrifica tutto, tranne una sua innata superiorità dignitosa e generosa. Nel suo immenso delirio quante atrocità si rimprovera di non aver commesse contro di lui! e non tenta neppure quegli ultimi impedimenti e inseguimenti che avrebbe potuto: quei rammarichi stessi sono (intuizione mirabile di poeta) pieni delle incongruenze di chi delira. Una vendetta sola, orrenda: l'imprecazione dell'odio per tutti i secoli tra i due popoli. E mentre s'invoca un vendicatore, *aliquis ultor*, il verbo è un esortativo in seconda persona (la poesia di Virgilio va fino alle sillabe):

exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!

E questo esortativo in seconda persona è terribilmente sublime: Didone non lo sa ma parla ad Annibale. E noi lo vediamo comparire dalle Alpi.

Inaspettato epilogo della tragedia ch'era finita, l'incontro in Averno. Didone ascolta: voltata in disparte, sdegnosa, con gli occhi a terra, e fuggendo poi senza rispondere. (Sì, Ulisse e Aiace dell'Odissea; ma... rammentate il Manzoni). Ascolta. È un ricordo? è, chi osasse dire, un rimpianto? è un parziale involontario riconoscimento che quella partenza era fatale? Fugge, e ripara nell'amore di Sicheo: e non somiglia a Elena che torna a Menelao, morto Paride. Enea la segue con lo sguardo, piangendo. Lagrime, dirà un perito d'accusa..., dell'ingordo rievierasco del Nilo. E perchè?... Ma contentiamoci di augurare alle donne eroiche che non s'incontrino con eroi di passaggio i quali abbiano una missione da compiere in paesi lontani.

Altre figure vi sono per le quali mi è parsa bene spesa l'opera di onesto restauratore: da quella del re Latino, venerando e commovente nella difficilissima parte di conciliare i doveri che gli assegna la vita e l'obbedienza ai comandi delle rivelazioni divine; dalla sua complessa figura a quella semplice di Turno, pur non tutta intesa nella sua stessa semplicità. L'hanno detto più simpatico di Enea; giudizio che in ogni modo spetterebbe a Lavinia, tratteggiata in quella mezza luce che le conviene. La povera regina Amata s'era dichiarata anche troppo. Turno è buono, bello, per nulla empio (contrapposto del pio sarà Mezenzio); ma non crede nè si rassegna a rivali che vengono di fuori e piovono

dal cielo. Pensate qual meraviglia è di poesia e di penetrazione quando si vede lo splendido giovine, che ha voluto il duello definitivo ed è corso impetuosamente ad armarsi — il poeta lo paragona al cavallo sbrigliato al leone al toro —, impallidire a un tratto, smarrirsi, lasciare che la sorella trasfigurata lo carreggi qua e là, con voli di rondine spaurita, ai margini del campo di battaglia, e, allorchè si risente e affronta magnanimo il fatale avversario, non aver più saldi i ginocchi, non più validi al solito i polsi: la forza nemica si avvicina, il volere del destino lo invade così riluttante e lo prostra.

Abbiamo accennato ora a Giuturna, la ninfa che piange della sua immortalità perchè non le consente di finire con lo sventurato fratello. Ma con lei torniamo a quei caratteri in cui non fu possibile travedere. Che dire di Andromaca? in pochi tratti e con parole non molte ella aggiunse poesia ineffabile a quel suo dolore, a quella sua tenerezza, a quella sua fedeltà, ch'erano già circonfusi di tanta poesia. E il romanzo di Camilla? una serie d'incanti, da quando infante, legata a un giavellotto, è scagliata dal padre di là dal fiume in piena, a quando poi, nella stretta nemica, fluisce di sella innanzi a Turno, e tutta la sua coorte con lei, offrendogli con la sicurezza de' forti di assumere la metà dell'impresa — oh i due giovani a fronte! così pieni e degni di vita e così prossimi a morte:

> **Turnus ad haec oculos horrenda in virgine fixus:**
> **O decus Italiae virgo! —,**

a quando in fine, dopo miracoli, dà l'ultima commissione a una delle sue fedeli italiche e, scendendo in altra guisa dal cavallo, mormora: « Or la ferita acerba mi consuma, e tutto intorno mi diventa nero », *nigrescunt omnia circum.* Bisognerebbe essere pronti e agili com' essa era usa sfavillar via sulle orme leggiere, per trascorrere in breve sopra una parte almeno delle creazioni onde s'intesse l'inesauribile epopea.

Ma in questa Mantova che ha pur ieri traslate dalla piazza regale al famedio sacro le reliquie di fortissimi e purissimi martiri, e il popolo mantovano s'inchinava al passaggio con la stessa religione commossa e profonda che avrebbe avuto il suo antico poeta, restiamo coi giovani, con gli adolescenti ch' egli ha imaginati, accampati, compianti, e quasi divinizzati un dopo l'altro: Eurialo e Niso, Pallante, Lauso. Lauso ci porta a quelle ultime pagine del libro X che sono tra le più virgiliane di Virgilio; pagine per le quali l'animo nostro si avanza trepido e sospeso, come fa talvolta il piede per luoghi quali le Cappelle medicee o le

Logge vaticane, o, senz'andar lontano, le innumerevoli stanze di questa reggia. Lauso è il gentilissimo figlio d'uno snaturato; ne è l'unico amore e la più infelice vittima: e col dolore e il rimorso della propria morte esso è cagione che lo snaturato muoia riavvicinatosi alla natura. Sottentra a Mezenzio ferito: Enea ne ha pietà, l'ammira, l'ammonisce che contro lui ha scarse le forze e che il suo bel cuore l'inganna, l'esorta a desistere, l'uccide per non essere ucciso. E poi intenerito, quasi atterrito alla livida pallidezza che invade le belle sembianze, lascia al vinto tutte le sue armi, vuole che sia reso a' suoi per ogni onore di esequie, e di sua mano ne solleva il bel capo chiomato intriso di polvere. Divino, perchè umanissimo, spirito di poeta. Sa le ragioni, i doveri, le glorie della guerra; celebratore di Roma, adoratore della patria: ma della guerra sente la necessità com'è dura, sente l'orrore degli orrori che l'accompagnano: non dimezza nè smentisce sè stesso mai.

Quegli che fin dalla prima egloga detesta le guerre civili e insieme discerne il giovinetto principe che ne emerge; quegli che nelle Georgiche unisce il rimpianto immenso del dittatore alla deprecazione delle stragi fraterne, di tutte le stragi; anche nell'Eneide, là nella grande scena degl'imperturbabili Elisii, fa che Anchise, esultando nel mostrare al figlio perchè gli cresca il cuore l'innumerevole discendenza gloriosa, fissi a un tratto lo sguardo e accenni vicini e placidi i due che sconvolgeranno il mondo e cozzeranno a Farsàlo; e volge a loro la voce perchè non ritorcano le lor forze contro il seno della patria, e grida a colui che nei remoti giorni sarà Giulio Cesare: *e tu deh primo cessa, che da l'Olimpo origin prendi, tu getta l'armi sangue mio.* Ove questa non sembri sublimità di poesia, la colpa non è del poeta. Si sa che Ottavia venne meno udendo i versi sul suo Marcello; e Augusto che avrà provato nell'udire, dal cuore del mondo e dei secoli, quel grido a Cesare: *giù le armi!*? Poeta massimo; e in una tale unità e interezza di spirito e d'ingegno, in una così originale e pura perfezione di forme, in tanto equilibrio di tutte le facoltà che possono far grande un intelletto ed eccelsa un'anima, che sarebbe immensa iattura nostra se non fosse ben conosciuto sempre: conoscerlo bene vuol dire ammirarlo senza fine.

Nulla di personale mi concederei in questo luogo e in quest'ora, ma quel che voglio dire eccede d'assai la persona. Parlavo di Virgilio nella Sala dantesca a Ravenna questo 16 febbraio; nell'anniversario dunque della morte di Giosuè Carducci. Mi venne naturalmente ricor.

dato il suo discorso virgiliano, che va per il mezzo secolo e minaccia d'esser più giovane di questi che ci nascono ora.

Rammentai un proposito ivi espresso: togliere Virgilio al mondo dei dotti e restituirlo al popolo. È un tratto d'eloquenza, si dirà: ma agli alti e sinceri cuori l'eloquenza serve essa, non essi a lei. Quel detto aveva sue opportunità a quel tempo, e il testo le tocca e spiega assai bene. Ma dissi e ridico senza esitazione che l'alto poeta e caro maestro nostro non si dorrebbe se oggi quel suo pensiero si ripiglia modificato: divulghiamo Virgilio quant'è possibile, e nei debiti modi, ma non togliamolo a nessuno. Se taluni dotti vi faranno ancora intorno elucubrazioni infeconde, e i semidotti povere cincischiature, altri potrà cavarne opere di utilità e di luce; ed è a ogni modo salutare, nelle sfere onde tanto esempio e alimento è necessario che scenda alla nazione, la presenza d'un poeta di cui non è stato al mondo il più nobile. *Dicamus bona verba, venit natalis*; ma tutto l'augurio è per noi, ed è che il buon genio sia presente: *ipse suos Genius adsit visurus honores.* Siano onori di animi ben disposti, pure le mani e le labbra; e non sia quella devozione meschina che si sveglia soltanto allo scampanío del dì della festa.

Nominata Ravenna, mi risorge nella memoria quando là nal settembre 1921 l'Italia affluiva alla tomba sei volte secolare. Unica ai piedi di quella era posta la bronzea corona dell'esercito e dell'armata. La bandiera della patria s'inchinava, e, credo, un'ombra invisibile si levava a baciarla. L'Italia era fatta degna dal sacrifizio e dalla vittoria. Pur l'insidiavano inveterati marasmi: indi a poco ne fu scossa (benedetto chi n'ebbe il merito); e, ben guidata e bene animata, vorrà con vigile virtù procedere sempre. Allora, da quell'angolo sacrosanto del paese nostro, per il richiamarsi che i sommi vertici fanno tra loro, e per l'infinita simpatia che legò il secondo al primo dei due poeti sovrani nelle due lingue dell'unica Italia, il pensiero mi corse a questo duemillesimo natale di Virgilio; e sentii che a buoni italiani sarebbe stato presente, in questa celebrazione, primo tra nobilissimi spiriti. Dante. Un simbolo di ciò mi sembra l'essersi qui adunata nei passati giorni la Società Dante Alighieri, provetta e alacre zelatrice della lingua nostra, la quale a certe ore apparisce, come Dante, non ricca di fortune, ma, come Dante, invitta di coscienza e splendida di gloria. E alla figlia la gran madre latina sembra volere aggiungere e rinfrescare vigore in questo glorificare Virgilio, *quella fonte che spande di parlar sì largo fiume.*

La culla bimillenaria cerchiamola con la fantasia per il verde di queste rigogliose pianure: il trionfo del nato d'allora è diffuso, e sempre durerà per tutti i secoli e i popoli.

In un mirabile esastico di quel VI libro a noi doppiamente sacro per ciò che ne trasse Dante il poeta aggruppa così cinque famiglie di beati:

hic manus ob patriam pugnando vulnera passi
quique sacerdotes casti dum vita manebat
quique pii vates et Phoebo digna locuti,
inventas aut qui vitam excoluere per artes
quique sui memores alios fecere merendo,
omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.

Hanno la benda candida in fronte come assisi al convivio eterno, tra i peani, tra i lauri e l'acque; ma quella è anche il segno dell'ideale e liberale purezza dell'opera loro. Con delicato riguardo, con un senso quasi di sottile gradazione, primi son posti nel felice aggruppamento coloro che si offersero per la patria, poi i sacerdoti tutta la vita illibati, indi, nel cuore delle cinque classi e non senza legami con tutte, i buoni e grandi poeti; e seguono gl'inventori dell'arti che adornano la vita, e i benefattori che lasciano dietro sè una memoria. Quando Virgilio nell'enumerazione scriveva il verso

quique pii vates et Phoebo digna locuti,

forse nell'intima coscienza sentiva di assegnare il posto a sè stesso. E forse anche Properzio conobbe quel passo, e gli furon presenti le parole *Phoebo digna locuti*, quando conchiuse i distici su Virgilio, iniziati con quello più famoso, dicendo: « tal carme fai, qual su la dotta cetra suscita con sue dita il delio nume »;

tale facis carmen, docta testudine quale
Delius impositis temperat articulis.

Certo a noi accade sovente che, o dopo una lettura di Virgilio o tra la lettura stessa nelle pause di commossa ammirazione, siamo portati a pensare: *hic pius, hic vates, et Phoebo digna locutus.* Sentiamo come esso veramente in alto grado partecipi delle virtù dei fortunati onde formò quell'accolta. Del valore e del sacrifizio disse parole non superate mai; il culto delle dolci Muse professò veramente *ingenti percussus amore* e con immacolata religione; fu prodigo delle invenzioni che più affinano gli uomini e dei benefizi che durano eterni. Voleva portare le sue palme a Mantova e qui glorificare Roma: Mantova ne verdeggiò per sempre, Roma ne ebbe i più vivi raggi alle sue corone di trionfo; ma non invidiarono quel verde e quella luce a quanti sono degni e volenterosi nel mondo, ai quali Virgilio, mite e forte, patrio e umano, può essere sempre largitore sublime di puri conforti e di magnanimi consigli.

Questa R. Accademia Virgiliana tiene nel pomeriggio, alle ore 16, dello stesso giorno 2 ottobre, nella *Sala dei Marchesi*, pure cortesemente preparata dal Sig. Direttore del Palazzo Ducale, una seduta pubblica straordinaria, con largo intervento di Autorità, di dotti e di personalità cittadine.

Il Prefetto Accademico invita a presiedere l'adunanza il socio senatore Giuseppe Albini; il Presidente dà anzitutto la parola allo stesso Prefetto Accademico prof. Pietro Torelli, della R. Università di Modena, che dice:

Eccellenze, Signori

All'Accademia Virgiliana, nella celebrazione di stamane giustamente superata dal diritto sacro di tutta la città ad onorare il suo altissimo figlio, rimase sempre e rimane qualche parte più modesta, ma forse più intima, come alla custode spesso umile ma sempre fedele, all'alimentatrice umile spesso ma sempre attenta, d'una fiamma votiva, come all'incitatrice a studi ed opere, umili spesso ma sempre riverenti alla grande memoria del Poeta ed ai destini della sua terra. Così l'Accademia ha dato man mano, nei tempi, fastose parole e declamazioni e poveri e affaticati discorsi, ma anche ferme riprese e saldi studi, ha dato accanto a fredde indagini filologiche, anche qualche appassionata e profonda rivelazione delle anime consonanti del Poeta e della sua terra.

Se da giudici delle singole tendenze e delle opere singole passiamo cioè a giudici della continua tendenza comune, della persuasione costante, della costante fede ad una grande memoria, possiamo guardar lietamente l'opera dell'Accademia nostra; vari furono i modi quali i tempi li vollero e qui e altrove, uno l'amore che ci mosse sempre, dagli agghindati nonni dei nostri nonni, a noi, non so se più seri, certo più disadorni.

Io posso aver tracciata così non la storia di un istituto locale, che non interessa, ma quella di cento istituti come questo: ma voglio aver detto che associazioni letterarie e scientifiche o Accademie, hanno la loro parte buona, non ostante ogni facile critica, vecchia come loro, sciocca come molte Accademie, priva delle tradizioni, della gloria, del polso di molte Accademie.

Alla bontà profonda dell'avere così serbata fede ad un'idea negli adattamenti alle forme di fuori, dobbiamo il significato grande della nostra adunata di oggi: siamo qui ora, venuti da varie parti d'Italia, attorno alla fiamma votiva superstite per amore nostro. Dove diversamente potrebbe sentirsi questa forza immane di richiamo, dove e come potrebbe essere più evidente e tangibile il segno profondo che nella vita degli uomini ha impresso un uomo solo, il segno non consumato dai secoli cioè superiore all'umano destino? Qui, e soltanto in questo nostro pio raccoglierci per venerare, è la sua più vera misura.

Vorrei che a questa indiscutibile grandezza di significato della nostra riunione di oggi - poichè già abbiamo udita la parola, io direi il canto, del sacerdote più degno - rispondesse ora, tra noi, la serenità tranquilla ed intima, quasi famigliare, di gente unita sicuramente in una stessa fede. So che qualcuno vorrà brevemente comunicarci studi fatti o preparati o pensati: e fosse pur anche semplicemente un elenco delle nostre speranze, non stonerebbe con la linea di buona fraternità che già sembra indicarci la tranquillità serena del Poeta che celebriamo.

L'Accademia Virgiliana va preparando, e compirà ben presto, un'edizione delle opere del Poeta, curata da Giuseppe Albini, ornata di brevi introduzioni ad ogni Ecloga e ad ogni libro, e da incisioni che abbiamo cercato, e ci sembra d'aver trovate, adatte e degne.

Di più, ha affidato ad un suo socio di provata dottrina lo studio della vecchia questione sulla patria del Poeta; nella linea generale una questione creata da oziose fantasie, nei particolari una più vera questione suscettibile ancora di determinazioni più esatte.

Poi, ha preparato un volume di « *Studi Virgiliani* », che conterrà questi lavori:

† Enrico Goelzer, *Ode latina dedicata all' Accademia.*

Gaetano Curcio, *L'accoglienza di Didone ad Enea nel libro I dell' Eneide.*

Marco Galdi, *Virgilio coturnato.*

Teodoro Birt, *Virgilius scripseritne Culicem denuo quaeritur.*

Fausto Ghisalberti, *Le chiose Virgiliane di Benvenuto da Imola.*

Edgar Martini, *Virgil und Parthenios.*

Remigio Sabbadini, *Lo « schema alcmanico » in Virgilio.*

† Paolo Jahn, *Virgil. Catalepton IX.*

Max Pohlenz, *Das Schlussgedicht der Bucolica.*

Adolfo Trendelenburg, *Virgil des Schöpfer des nationalen Heldenliedes.*

CAMILLO CESSI, *Imitazione ed originalità nell' arte virgiliana.*

† ALESSANDRO ZAPPATA, *Altrix Vergilii Nympha.*

In fine, il prossimo volume di *Atti e Memorie* sarà tutto dedicato a Virgilio: vi troveranno luogo studi di:

† ENRICO GOELZER, *La poèsie pastorale et Virgile;* EMANUELE CESAREO, *Il canto di Damone nell' VIII Bucolica;* ed altri che non vogliamo ora precisare.

In questo nostro sforzo molti ci hanno aiutati, e primi, naturalmente, Città e Provincia: ma poichè l'opera nostra non finirà con la celebrazione del bimillenario, vorremmo il consenso di tutti, e chiediamo anzitutto il vostro autorevolissimo, per fare di quest' Accademia, giorno per giorno più intensamente e più compiutamente, il centro maggiore, anzi il maggior tempio degli studi Virgiliani; qui affluiscano libri e studi minori e minimi - tutti, se fosse possibile - che tocchino il nostro Poeta in qualsiasi modo, che tocchino l'ambiente suo e le sue fonti e le sue influenze. Libri nuovi, s'intende, e vecchi libri, perchè la nostra non povera biblioteca Virgiliana non è certo una biblioteca senza lacune. Ma insomma, poichè le autorità locali e nazionali non ci negheranno nè adatta sede nè mezzi, poniamo come nostro scopo, non irraggiungibile, un futuro Istituto Virgiliano, ove lo studioso possa entrare certo di trovarvi tutti i segni che l'umana venerazione ha tracciati, commentando, traducendo, studiando ed amando l'opera senza tramonto dell' Altissimo Poeta.

Hanno quindi inizio le comunicazioni virgiliane, ed il Presidente dà la parola al prof. Filippo Stella Maranca, della R. Università di Bari, il quale dopo un saluto all'Accademia Virgiliana, a nome della Università di Bari, del Consiglio Provinciale dell'Economia di Chieti e della Reale Deputazione sopra gli studi di storia patria degli Abruzzi, incomincia accostando al disegno che Virgilio manifesta nel terzo libro delle Georgiche - di consacrare, cioè, ad Augusto un tempio sublime nel mezzo del quale

Caesar erit templumque tenebit -

il proposito di Giustiniano, di « extruere materiam summa numinis liberalitate collecta » per « quasi proprium et sanctissimum templum iustitiae consacrare »; e, collegando il canto del Poeta e l'opera dell'Imperatore al monito di Cicerone ed all'esempio di Varrone, delinea il parallelismo di una sintesi storica che è poetica in Virgilio, giuridica in Giustiniano.

Adduce esempi di regole che si serbarono intatte in tutta la vita e la giurisprudenza romana.

La nozione delle *res communes*, delle *res profanae*, delle *res religiosae*, per le quali ultime Virgilio è citato nelle Pandette; il concetto dell'*aequitas*, della schiavitù e della *patria potestas;* il ricordo del « dantem iura Catonem »; l'importanza del *ius divinum*, della *pietas* e dei *iura Manium* sono particolarmente posti in rilievo per determinare la « profunditas Maroni » che, secondo Macrobio, consisteva nella « divini et humani iuris scientia ».

Per intender la quale e per eliminare il pregiudizio onde Virgilio rappresenterebbe « una tradizione arcaica » si accenna all' opportunità, anzi alla necessità di aver presenti i commenti filologici e storici su Virgilio composti sino al IV secolo dell' era cristiana, ossia sino all' epoca nella qnale fiorirono gli ultimi giuristi le cui opere sono raccolte nelle Pandette. Essi infatti danno all' opera di Virgilio la medesima continuità storica che Giustiniano intese di delineare nella giurisprudenza romana iniziandola *a Romuleis temporibus* e protraendola sino ad Ermogeniano e ad Arcadio Carisio, contemporanei di Servio grammatico.

L' opera del quale, se direttamente ed attentamente esaminata, mostra come non manchi qualche errore e si riscontrino molte omissioni negli estratti collocati dal Bruns nelle Fontes iuris Romani antiqui pur nella settima edizione che porta, com'è noto, i nomi del Mommsen e del Gradenwitz.

Fa voti pertanto che uno studio in proposito sia promosso dall' Accademia Virgiliana.

E riprendendo il paragone fra l' opera del Poeta e il diritto romano conchiude rilevando l' importanza particolare che nella storia della vita e del diritto di Roma deve attribuirsi al momento augusteo e come essa sia scolpita nel verso di Colui che a noi riappare come parve a Dante profeta - a Dante che a tutti ed a ciascuno lo addita « duca, signore e maestro » in ogni manifestazione di umana nobiltà.

Il Presidente dà la parola al prof. Gaetano Mario Columba, della R. Università di Palermo, il quale si dichiara orgoglioso di portare alla Accademia Virgiliana il saluto della sua Università e di aver occasione di ricordare il culto che la Sicilia ha professato in ogni tempo per il grande Mantovano. Indi continua:

La risonanza che l' anno virgiliano ha avuto in tutto il mondo civile, ha servito a dare una certezza che non può non essere cara ad

ogni italiano: che la voce, cioè, del grande Poeta, dopo venti secoli non s'è punto affievolita, ma parla alle generazioni presenti, allo stesso modo in cui ha parlato a quelle passate. In tanto corso di tempo, l'uomo s'è mutato da non riconoscersi più, ma la parola di Virgilio ha toccato sempre allo stesso modo le corde del suo cuore. A molti che leggono le pagine del nostro Poeta come le leggevano i nostri padri, parrà forse strano che possa pensarsi che non sia così. Tuttavia, se si guarda a certe vene dell'odierna critica filologica ed estetica, l'omaggio che si rende al cantore dell'Eneide giunge rassicurante ed opportuno. È naturale che Virgilio abbia sentite le conseguenze della sua grandezza. La critica ha voluto investigare il segreto della sua arte, cercare le ragioni del fascino della sua poesia; ha travagliato con le indagini ogni verso, ogni parola; tentato di sorprendere il fabbro nella sua officina. E tutto questo era ben dovuto a Virgilio, ed ha reso grandi servizi all'intelligenza della sua poesia; altri ne renderà incontestabilmente ancora, ed è nostro dovere di esserne grati. Ma nello stesso tempo questi studi han portato ad altre conseguenze, specialmente riguardo all'Eneide. Si è formato un inventario di tutte le lacune, le discrepanze, le incongruenze che si notano nel poema, e delle incertezze che appaiono nello svolgimento dell'azione: e s'è concluso che l'Eneide non è un poema, ma una cucitura di quadri e di episodi, ognuno dei quali sta per suo conto, senza esser legato agli altri da un disegno generale debitamente ordinato. E passando dalle condizioni del poema alle attitudini del poeta, qualcuno ha giudicato che Virgilio è da considerare come buono al più per l'epillio, ma non nato certamente per l'epos. Gli antichi *obtrectatores* hanno trovato così dei colleghi che li hanno forse superati.

Non si vuol con questo disconoscere che la nuova critica è munita di forte dottrina, nè credere ch'essa sia ispirata da preconcetti ostili al al poeta latino. Nessuno degli scritti più degni d'attenzione, dà motivo di sospettarlo. Molto meno si può affermare che la tendenza a svalutare il poema virgiliano sia più dei filologi di un paese che di quelli di un altro; anzi la nazione che ha dato i critici più acerbi, ha dato altresì fervidi ammiratori e illustratori sapienti. E da pertutto, in fondo, c'è più di questi che di quelli.

L'accusa principale che si fa al poema, sta nelle discordanze di cui è gremito. Ammettiamole tutte, per un momento. Ma sino a che punto abbiamo dritto d'insistere su queste discordanze, quando sappiamo di avere in mano un'opera rimasta incompiuta? Virgilio aveva fatto - questo è indiscutibile - un riordinamento generale del poema, dandogli l'as-

setto in cui adesso lo troviamo; ma gli rimaneva ancora a saldare fra loro i vari pezzi, nati in tempi diversi, e non tutti destinati al posto in cui furono poi collocati. C'è qua e là qualche indizio il quale mostra che questo lavoro era già iniziato; ma fu troncato sul principio dalla morte. Virgilio voleva che l'Eneide fosse distrutta: egli era, cioè, il più spietato critico della sua opera, che pure aveva suscitati tanti plausi e tanta aspettazione: ne vedeva, e forse, nella sua sensibilità artistica, ne esagerava i difetti. L'ultima volontà del Poeta è pertanto la prefazione del poema: noi dobbiamo onestamente rileggerla, ogni volta che vogliamo formulare un giudizio sul valore dell'opera, e più ancora sulla capacità epica dell'autore. La critica, è vero, mostra sempre il proposito di attenersi a questa massima; ma poi le accade di dimenticarsene per via. Virgilio aveva lavorato undici anni attorno all'Eneide, e faceva conto che gliene occorressero ancora tre per ultimarla: quanto gli era bastato, cioè - a far la solita media grossolana - a comporre tre o quattro libri di quelli che abbiamo. C'era dunque tempo non solo di appianare le discordanze, ma di colmare lacune e di mettere colonne massicce al posto dei pali di legno. « Ma che! - esclama tuttavia qualche critico -; ci volevano altri undici anni a portar via tutte le incongruenze, e intanto ne sarebbero certamente venute fuori delle nuove! » Questa veramente, non parrebbe critica: potrebbe essere, al più, della mantica! Noi preferiamo di credere a Virgilio, giudice non indulgente della sua opera e delle sue forze, e di tenerci all'*emendaturum fuisse* dei critici antichi, ripetuto per fortuna da buona parte dei critici moderni.

C'è, oltre alle incongruenze, un'altra serie di accuse che si muove a Virgilio: anche piccole, se si vuole; ma che non lasciano di aver peso nel giudizio sull'attitudine epica del Poeta. Egli avrebbe avuta poca cura di chiarire, passerebbe troppe cose sotto silenzio. In un punto, ad esempio, Enea sale su di un colle, dal quale può vedere dall'alto (*desuper*) le rocche di Cartagine; ma ecco che poco dopo deve guardare in alto (*suspicit*) per vedere i comignoli degli edifici. « Vuol dire che intanto era disceso in basso », osservano con semplicità gli antichi commentatori. « Ma il poeta - ribatte invece un critico moderno -, non deve giuocare con presupposti del genere, egli deve narrare! » Non sono pochi quelli che si chiedono con ambascia come abbia potuto fare Enea, ch'era solo con Acate, a trasportare alla spiaggia i sette grossi cervi uccisi. Si può immaginare, puta caso, che Acate, che sapeva fare in fretta, sia andato a chiamare i compagni; e di velocità non c'era neppure bisogno, giacchè i cervi non erano a grande distanza dalla

spiaggia. Ma forse ci sentiremo rispondere: si doveva dirlo! E com'è, domanda più d'uno, che i vaticinii resi ad Enea o ad Anchise, ci appaiono poi noti a tutti? Qualcuno è sorpreso che Ilioneo conosca per filo e per segno l'indicazione data dai Penati ad Enea sulla terra da cercare, ed altri si stupisce che Anchise, quando le navi senton gli effetti della Cariddi, mostri di sapere la descrizione che ne ha fatto Eleno ad Enea. Ma non era ovvio che Enea comunicasse a tutti i suoi compagni le indicazioni date dai Penati, per rassicurarli che non si mettevano per una falsa strada e c'è proprio bisogno di fare appello alla pietà filiale di Enea, per supporre ch'egli avesse fatto sapere al padre gli ammonimenti di Eleno, tanto più che Anchise soleva prendere all'occorrenza il comando di manovra? Virgilio potrebbe in questi casi far sue le parole che adopera in altre occasioni il suo antico commentatore, e dire: *intellegentibus relinquo.* Ho citate osservazioni che appartengono anche a caldi e sinceri ammiratori del nostro poeta. E non son le sole; l'elenco è interminabile. Si vuol sapere come accadde che Achemenide fosse lasciato a terra, quando tutti i suoi compagni fuggirono; come hanno fatto i Troiani a dare il nome di Scilla ad una loro nave, se non sapevano nulla di questo mostro, e via di questo passo. C'è da stupirsi che non si sia chiesto come mai i Troiani fossero divenuti poliglotti, che occasione avessero avuta di apprendere non pure il greco, ma anche il fenicio ed il latino. Ma forse questa domanda non s'è fatta perchè s'è avuto paura di veder sorgere dal sepolcro l'ombra irata di Omero.

In ogni modo, troppi *siopomena*! Ma non meno abbondanti sarebbero le offese alla verosimiglianza: come potevano gli spettatori, seduti sulla spiaggia, ridere di Menete che vomitava l'acqua sullo scoglio lontano? O poteva Palinuro, cadendo a mare, svellere col peso del suo corpo - e del timone, bisogna aggiungere - un pezzo della nave? Non si riesce a comprendere che domande di tal genere possano essere fatte quando si legge un poema. Quali conti dovrebbero rendere Omero e gli altri epici tutti! Un poema dev'esser letto come un poema e non come un trattato di prosa. Non c'è nulla che sia più ovvio, e che tuttavia sia più facilmente dimenticato in materia di critica virgiliana. Virgilio avrebbe dovuto esser tutto, fuorchè un poeta!

L'episodio di Niso ed Eurialo, che è stato tanto ammirato, ed ha trovati imitatori fra poeti di qualche fama, è fondato, si osserva, sopra un errore di topografia: i due valentuomini invece di andar per terra, ammazzar gente e caricarsi di bottino, tutte cose assurde, avrebbero dovuto invece risalire a nuoto il Tevere, sino ad oltrepassare la cerchia

nemica. Il libro di Virgilio, è chiaro, serve poco come trattato di arte della guerra applicata alla topografia!

Ma non meno è sorprendente veder registrato come un assurdo il fatto che Enea, dopo gli ammonimenti di Eleno, navighi ancora verso tramontana, per passare dalla costa dell'Epiro a quella d'Italia. Egli avrebbe dovuto invece navigare a mezzo giorno, e puntare, naturalmente, verso la costa della Sicilia. E sulla carta le cose stanno effettivamente così. Ma i marinai antichi non la intendevano a questo modo. Anche per venire in Sicilia, navigavano lungo la costa sin oltre Corcira, tagliavano il canale d'Otranto, e scendevano lungo le coste d'Italia. Una traversata diretta, anche da Corcira, non era tentata che in casi di gravissima urgenza. Virgilio dunque s'è attenuto all'itinerario regolare, che per altro era quello segnato dalla leggenda. Le conclusioni che si son tratte da questa pretesa stranezza della rotta di Enea, devono essere rivedute.

Non s'è lasciato di scoprire nel poema deficienze tecniche, e una è quella che riguarda la presentazione dei personaggi, che non è fatta come si dovrebbe, al primo momento che appaiono nel poema, com'è nelle buone usanze e nelle regole del protocollo. Più d'uno, è vero, ha osservato che Virgilio si riserva di far conoscere i suoi personaggi quando è reso opportuno dalla parte ch'essi assumono nel poema. Ma non si può dire che questa spiegazione, rispondente a canoni d'arte e ben suffragata, sia stata sempre tenuta in conto, anche per subire all'occorrenza una seria contestazione. Qualcuno cerca invece la spiegazione nel disordine prodotto nel poema dal rimaneggiamento a cui Virgilio lo sottopose. Altri, pur facendo qualche concessione, sta fermo nel concetto dell'inabilità tecnica del poeta, e trova intollerabile che Turno ci parli più d'una volta d'una sorella, che non sappiamo chi sia, se non alla fine del poema; o che Camilla ci passi innanzi un istante, trasvolando leggiera e ardita, e ci tocchi poi di scorrere tre libri per conoscere la sua storia e sapere le ragioni che l'han fatta guerriera. Non so che dire; saranno canoni d'arte anche questi; ma temo che con questi canoni in capo, non si riesca a leggere neppure un romanzo moderno.

Tutti i critici riconoscono che i discorsi contenuti nell'Eneide son piccoli capolavori d'arte. Su questo punto è d'accordo anche la critica più ostile, a cui fa comodo rilevare le tinte oratorie del poema. E tuttavia dimentica spesso di valutare questi discorsi alla stregua del carattere che così volentieri ha loro riconosciuto. Non sempre, anzi, la

parola di Virgilio è stata guardata nel suo vero significato. Ecco ad esempio, il discorso di Sinone, che parrebbe uscito, come ognuno può sentire, dalle pagine d'un tragico greco. Per attenuare la sua responsabilità dinanzi ai Troiani, il furbo danao dichiara di essere stato mandato alla guerra dal padre, come compagno di Palamede, *primis ab annis;* e in seguito, per commuovere l'animo dei nemici, accenna anche ai figli che avrebbe lasciati a casa: *dulcis natos.* Qualche critico n'è perfino indignato: non è lecito portar le cose a questo punto! Virgilio va sino alle più grottesche contradizioni, quando si tratta di andare in cerca dell'effetto! Ma bisognerebbe anche sapere che cosa ha voluto dire Virgilio con la frase *primis ab annis.* Dobbiamo intendere proprio *ab ineunte aetate?* Che Sinone volesse dare a intendere ai Troiani di essere venuto al campo greco tenuto per mano dal pedagogo? Anche Evandro affida il figlio Pallante ad Enea, perchè impari alla sua scuola il mestiere delle armi, e aggiunge: *primis et te miretur ab annis.* E Pallante compie subito dopo le sue prime prodezze. I *primi* anni, dunque, di cui parla il poeta, anche quando non ha bisogno di cercare l'effetto, sono quelli della milizia, non della vita: sono, cioè, le *primitiae pugnae,* come ha interpretato Silio Italico, in una scena perfettamente analoga a questa seconda di Virgilio, quando Giove mette il giovane Scipione alla scuola di Marte. I Troiani non potevano cogliere Sinone in flagrante menzogna, come hanno preteso i moderni.

Mi son fermato a brevi esempi, giacchè gli altri, di maggiore importanza, investono il problema della composizione dell'Eneide e non possono essere esaminati in poche parole. E se si deve esercitare la mantica, come qualcuno insegna, credo che si possa affermare che di tutti i luoghi che sono stati citati, Virgilio, se fosse vissuto, non ne avrebbe ritoccato neppure uno. Incoerenze e imperfezioni nel poema ce ne sono, come è naturale, essendo l'opera rimasta in tronco. Ma se qualche cosa può testimoniare del valore dell'Eneide, è che nonostante questi difetti, e nonostante l'opera degli *obtrectatores,* essa ha raccolto sempre l'ammirazione e la gratitudine dell'umanità civile.

Il Presidente dà la parola all'on. prof. Augusto Mancini, della R. Università di Pisa, il quale parla della più antica testimonianza della interpretazione cristiana della Quarta Ecloga, contenuta nella « Oratio Constantini ad Sanctorum Coetum » aggiunta come appendice da Eusebio col « De laudibus Constantini » alla sua vita apologetica dell'Imperatore. Anche di recente, e autorevolmente, si è ripetuto il vecchio errore che

si tratti dell'Orazione inaugurale del Concilio di Nicea presieduto da Costantino: vi sono molte ragioni che escludono, quasi assolutamente, questa opinione.

Ma il problema essenziale è se si tratta di un documento autentico. Nella valutazione della fede storica di Eusebio ha prevalso per lungo tempo, avvalorata dall'autorità del Mommsen, una tendenza negativa che ha infirmato l'autenticità di molti documenti della *Vita*. Questa tendenza, oppugnata, come era naturale, da studiosi cattolici, ha oggi minor fortuna anche per ragioni filologiche, quantunque pochi anni fa Mons. Batiffol aderisse alla tesi antitradizionalista. In una sua memoria pubblicata molti anni or sono il Mancini dimostrò non potersi parlare di falsificazione di Eusebio, ma propose l'ipotesi di una anonima retorico-apologetica falsificazione seriore, e questa ipotesi ebbe largo consenso. Ma oggi la questione deve essere ripresa in esame e fermo restando che non si tratta, come si credeva, di una falsificazione di Eusebio, deve riesaminarsi il secondo punto della falsificazione seriore. È stato osservato che il greco dei documenti eusebiani riflette originali latini, e la più naturale ipotesi è che si tratti, come Eusebio afferma, di traduzioni fatte da appositi ufficiali della Corte: lo stesso deve dirsi del testo dell'*Oratio;* e quanto al suo contenuto dottrinario l'analisi delle fonti che sono greche e insieme latine, particolarmente Lattanzio, avvalora l'attribuzione tradizionale; anche un recente tentativo del Salvatorelli di spiegare con una interpretazione sistematica la religione di Costantino può dirsi felicemente riuscito e comprende anche l'*Oratio*. Sennonchè chi esamini il testo del documento non può non esser colpito dalle differenze molteplici che esistono fra la prima e più ampia parte dell'*Oratio* e la parte in cui si parla degli oracoli di origine pagana prenunzianti il Salvatore. Questa parte, sia per la terminologia cristologica, sia per il testo dell'Oracolo sibillino riferito, sia per l'interpretazione dell'Ecloga sta in contrasto con le stesse fonti greche e, specialmente, latine dell'*Oratio*. Di più l'esame del testo in cui ci si presenta la Quarta Ecloga e del commento che gli si riferisce fa sospettare che il commentatore non avesse dinanzi l'originale latino ma una traduzione greca. Traduzioni greche di Virgilio si ebbero ben presto.

Tutto pertanto induce a credere che il testo dell'*Oratio* abbia subito aggiunte, nella parte sibillino-virgiliana; e se i raffronti con S. Agostino e con la Teosofia di Tubinga siano tenuti validi, si dovrà datare dal principio del VI o dalla fine del V la più antica testimonianza della interpretazione virgiliana dell'Ecloga.

Quanto all' interesse che la versione greca contenuta nell' *Oratio* presenta per la critica del testo virgiliano, è assai scarso. Ad ogni modo, poichè si debbono accettare le conclusioni del Traube sulla data del più antico manoscritto virgiliano che contiene per intiero l' ecloga IV, il codice Romano, la traduzione pseudo-costantiniana precede, sia pure di poco, il cimelio virgiliano (1).

Espressamente pregato, prende da ultimo la parola S. E. Ettore Romagnoli il quale anzitutto si rende interprete del sentimento de' suoi colleghi dell' Accademia d' Italia ringraziando Mantova della sua cordialissima e signorile ospitalità. Indi prosegue:

Io debbo poi esprimere una mia singolare gratitudine perchè venendo qui in Mantova, lo confesso a mia vergogna, la prima volta, ho visto qui illuminarsi di nuova luce l' arte di Virgilio.

Amici carissimi mi condussero a Pietole, dove Virgilio nacque e trascorse gli anni dell' adolescenza. E lì, tra gli alberi e su l' acqua, mi parve che alitasse ancora, vivo ed eterno, lo spirito che animò il verso di Virgilio, questo miracolo unico nella storia della poesia.

Chi dalle rive del Mincio, tuttora fitte di salici, spingendo il battello nel mezzo della lieve corrente, volge lo sguardo verso Mantova, vede oltre Mantova le acque ampliarsi, e correre, e perdersi all' orizzonte, in una gara d' azzurro con l' immenso piano; e il piano e le acque confondersi col cielo fingendo profondità così diafane e pervie che quasi rendono tangibile l' idea dell' infinito.

E tale è il verso di Virgilio. Che dalla sua perfetta concretezza irradia una vibrazione infinita, una virtù magica che affascina lo spirito, distruggendovi il senso dello spazio e del tempo.

Come la fauna e come la flora così il verso e tutta l' arte di Virgilio si proporziona e configura e colorisce sugli aspetti della terra, delle acque del cielo d' Italia. Esso è il vero italico per eccellenza.

Non sarà forse inutile affermarlo, oggi che da tante parti si cerca di dimostrare che Virgilio sia poco italico.

Fu voluto celta. E infatti nacque ai confini della Traspadana dove finiva il mondo romano e cominciava il non romano. E a tutti i popoli italici e non italici, che di fronte all' oriente ormai volto ad un tramonto

---

(1) L' argomento di questa comunicazione sarà dal prof. Mancini trattato e pubblicato in memoria a parte.

senza più aurora, dovevano costituire la moderna Europa civile, lanciò una sua parola armoniosa.

Il mondo usciva appena da una delle più terribili crisi che abbiano mai funestata l'umanità. Dopo venti anni di guerra civile e quindici di anarchia, esso era ancor tutto pieno di clangore di buccine, di rombi d'incendi, d'ululi di strage.

E la voce di Virgilio era gracile, sposata ai tenui accenti di una sampogna silvestre. Per udirla, bisognava tacere. Il mondo tacque. E quella parola affascinò tutti gli spiriti.

Son corsi i dieci e dieci secoli; e quella parola affascina ancora tutti gli spiriti.

Ma quella parola è romana; romana nella forma e nello spirito.

Perchè Virgilio fu, è vero, il poeta della pace, della giustizia, della operosa gioia dei campi. Ma, italianissimo anche in questo, non fu mai un utopista nè un chimerico sognatore.

Egli sentì sempre che ai confini della civiltà ulula perenne la barbarie; e tutelare la civiltà non si può se non opponendo alla forza bruta della barbarie la forza ordinata e disciplinata.

E però, quando ebbe, nelle Georgiche, educato un giardino bello come non mai l'ebbe la Grecia, colse i rami della quercia e del lauro e ne velò le tempie del giovine Augusto.

Fu poeta dell'Impero. Il suo credo politico è bene esplicito in alcuni suoi versi famosi: « Altri popoli sapranno meglio scolpire la effige nel marmo e nel bronzo; meglio perorare le cause; meglio prevedere il sorgere degli astri; tu romano, devi reggere con l'Impero tutte le genti, esser clemente coi vinti, debellare i superbi ».

Fu dal profondo cuore, augusteo; e volle che la sua arte concorresse all'idea imperiale; perchè mai non dimenticò che Anfione usò la sua cetra per far sorgere le mura a difesa della sua Tebe.

A questo Poeta immortale vada il nostro saluto; e alle glorie antiche e recenti della nobilissima città che gli diede i natali; e a tutti gli spiriti eletti che idearono ed effettuarono questa celebrazione solenne.

Vada il nostro fervido augurio alla Patria diletta e all'Uomo che con polso tanto sicuro la guida sul tramite dei nuovi destini.

Le cospicue personalità intervenute, che hanno man mano applaudito ciascuno degli oratori, si congratulano col Presidente dell'adunanza e coi rappresentanti dell'Accademia; la seduta è tolta alle ore 18.

(1) *Monsieur le Préfet,*

Je regrette beaucoup que la Faculté des Lettres de l'Université de Paris n'ai pu se faire représenter aux fêtes de Mantoue en l'honneur de Virgile....

Veuillez agréer, Monsieur le Préfet, avec tous mes regrets, l'expression de notre confraternité scientifique.

Le Doyen de la Faculté des Lettres
de l'Université de Paris
L. DELAVIN

(2) S Hochwohlgeboren Herrn Prefetto accademico Pietro Torelli
Mantova

Im Namen der philosophischen Fakultät der Universität Wien, sowie im eigenen Namen beehre ich mich, der Reale accademia Virgiliana, sowie Herrn Prefetto accademico Pietro Torelli den ergebensten Dank für die freundliche Einladung zur Vergilfeier auszusprechen, und bitte, wenn es uns schon nicht möglich war, einen Delegierten zu entsenden, so auf diesen Wege unsere herzlichste Begrüssung und die besten Glückwünsche für die hochbedeutsame Feier entgegenzunehmen, die einem durch die Jahrhunderte verehrten Dichter und einem der grössten Genien der lateinischen Nation gilt.

Mit dem Ausdruck ausgezeichneter

Hochachtung
der Dekan der philos.
Fakultät de Universität Wien
Univ. Prof. Dr. RICHARD MEISTER

(3) UNIVERSIDAD CENTRAL DE ESPAÑA
Facultad de Filosofia y Letras

Sr. Dn. Pietro Torelli,

Mi muy ilustre colega: Esta Facultad agradece muchisimo la invitación que recibe por tan autorizado conducto para asistir a las fiestas que se celebrarán en Mantua con motivo del bimilenario de Virgilio. Pero coincidiendo la fecha del 2 de octubre con el comienzo de nuestras clases, nos veriamos honradisimos con que Vd. tuviera la bontad de rapresentar a esta Facultad en la fiesta bimilenaria del egregio poeta.

Con la mayor cordialidad le saluda y ofrece sus respetos

El Decano
Dr. EDUARDO IBARRA Y RODRIGUEZ

(4) UNIVERSITÉ LIBRE
DE BRUXELLES

Monsieur le Préfet,

Nous avons le regret de porter á votre connaissance qu'il ne nous est pas possible de nous faire représenter aux fêtes du bimillénaire de Virgile, malgré tout l'intérêt qu'elles présentent à nous yeux....

Veuillez agréer, Monsieur le Préfet, l'expression de nos sentiments les plus distinguées.

Le Sécretaire de l'Université HUBERT PHILIPPART

Par Delegation du Président du Conseil:
L'Administrateur
FERNAND HÉGER

(5)

Egregio Sig. Prefetto Accademico,

La nostra Facoltà di filologia classica, in comune intesa con il comitato di redazione della « Rivista Classica », aveva delegato, per portare alla patria di Virgilio il saluto dei latinisti rumeni, i signori professori I. Valaori e N. I. Herescu.

I suddetti professori non hanno potuto venire a Mantova il 2 Ottobre.... In tutti i modi, il Ch.mo Prof. Valaori verrà in Italia per assistere alle conferenze annunciate per il 7 ed il 13 corrente a Roma ed a Napoli.

Abbiamo l'onore di comunicarle infine, che in occasione del bimillenario di Virgilio, la nostra rivista pubblicherà un volume in omaggio al poeta e che avremo il piacere di spedirgliene un esemplare.

Dispiaciuti di non aver potuto partecipare alle cerimonie mantovane del 2 ottobre, La preghiamo ricevere i nostri più vivi ossequi

Prof. N. I. HERESCU
della R. Università di Bucarest

(6)

La Facoltà di Filosofia dell'Università di Berna dolente di non poter mandare un delegato per le feste bimillenarie Vi prega di gradire i suoi sinceri auguri. Il Decano KURTH.

(7) *Monsieur,*

veuillez recevoir nos remerciements pour votre honorée lettre de 16 courant et pour l'invitation de prendre part aux fêtes qu'on va installer à l'occasion de deux millième anniversaire de Virgile. On estime bien cet invitation, mais en même temps on regrette de n'en pas pouvoir prendre part. Ni le doyen ni les professeurs de la philologie classique peuvent venir assister à cette fête solennelle qui, malheureusement, a lieu au commencement de l'année scolaire qui apporte à nous tous professeurs des devoirs et des travaux professionels assez sérieux qu'on ne peut pas éviter. Mais en même temps permettez moi de vous assurer que nous apportons avec vous le fort estime au grand fils de votre patrie, à un des plus grands poètes du monde. J'ai l'honneur de vous annoncer qu'on va fêter chez nous son deux millième jubilée

par une réunion solennelle à l'Université Charles IV. et par une conférence à l'Union des philologues tchèques qui en même temps fera paraître un volume des travaux des philologues tchèques de l'œuvre de Vergile et de son influence sur la culture tchécoslovaque.

Veuillez recevoir, je vous prie, l'expression de ma haute considération.

Dr. Ot. Tirani
doyen de la Faculté des Lettres de
l'Université Charles IV à
Prague.

I.

MEMORIE

STUDI VIRGILIANI

La poésie pastorale et Virgile [1]

Il y a deux sortes de poésie pastorale ; l'une naturelle et populaire, l'autre artificielle et littéraire, dont l'histoire remonte plus haut que Virgile, plus haut même que son prédécesseur grec Théocrite ; car il faut, pour ce genre, faire les mêmes distinctions que pour d'autres, par exemple, pour la poésie épique, pour la poésie didactique et pour la poésie lyrique.

Dans certaines contrées méridionales, en Arcadie, par exemple, en Sicile, dans la Grande Grèce, grâce à des dispositions musicales et poétiques qui n'ont jamais fait défaut à de tels pays, le loisir de la vie pastorale, les fêtes de la moisson et de la vendange ont donné lieu de bonne heure à des chants sous forme de monologues ou de dialogues, premiers et spontanés essais de la poésie qu'on peut appeler rustique expression qui circonscrit moins le genre et qui lui assigne des limites moins étroites et moins arbitraires, que le fait la poétique quand elle se sert du mot « *pastorale* ». C'est là une vérité qu'atteste non pas l'histoire, mais la poésie, au temps de sa culture savante, car ou avouera qu'il lui appartenait bien de consacrer ainsi ses origines.

Chez les Grecs, Hésiode (ou le poète qui se cache sous ce nom) nous raconte au début de la Théogonie (v. 22 suiv.) qu'il faisait paître son troupeau au pied de l'Helicon, quand les Muses en descendirent pour mettre entre ses mains le scèptre poétique, emblème frappant des rapports primitifs de la vie pastorale avec la poésie. Chez les Latins, Lucrèce, dans sa belle histoire conjecturale des sociétés humaines, a retracé, avec un grand charme et une évidente vérité, le premier éveil

[1] S'il y a quelque chose de bon dans les pages qu'on va lire, on voudra bien en attribuer le principal mérite au souvenir des leçons que mon âge m'a permis d'entendre professer jadis par un maître vénéré H. PATIN à la Faculté des Lettres de Paris et qui n'ont pas cessé d'être dignes de considération.

de la musique, de la danse et de la poésie, bref de ce qu' il appelle d'un mot la muse rustique « *agrestis musa* » Voy. « De Nat. rerum », V, 1379 suiv.

« At liquidas avium voces imitarier ore
ante fuit multo quam levia carmina cantu
concelebrare homines possent aurisque iuvare. »

« Mais on imita avec la bouche le ramage fluide des oiseaux bien avant qu' on pût s' adonner au chant des vers harmonieux et charmer ainsi les oreilles. »

Nous trouvons dans Tibulle (eleg. II, 1, 51 suiv.) un autre témoignage et bien gracieux:

« Agricola adsiduo primum satiatus aratro
cantavit certo rustica verba pede;
Et satur arenti primumst modulatus avena
carmen, ut ornatos diceret ante deos.
Agricola at nimio suffusus, Bacche, rubenti
primus inexperta duxit ab arte choros. »

« Le laboureur fatigué de mener constamment la charrue chanta d'abord des paroles rustiques à un rhythme fixe, et repu il modula sur ses pipeaux de chaume desséché un chant destiné à être entendu des dieux, couronnés de flèurs, et l' homme, barbouillé de vermillon, commença à conduire, ô Bacchus, des choeurs de danse, où l' art tâtonnait encore. »

Virgile et Horace retracent aussi cette origine de la poésie rustique, mais non pas, comme Lucrèce et Tibulle, d' une manière générale: il s' agit dans leurs vers des anciens habitants du Latium et du dialogue fescennin, amusement des moissonneurs et des vendangeurs, grossière ébauche non seulement de la comédie et de la satyre, mais de cette forme Bucolique qu' on appelle chant amébée (*carmen amoebaeum*). Ecoutons-les, l' un et l' autre. On connaît les vers de Virgile (Georg. II, 385 suiv.):

Nec non Ausonii, gens a Troia missa, coloni
versibus incomptis ludunt risuquo soluto,
oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
et te, Bacche, vocant per carmina laeta tibique
oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.

« De même les paysans de l'Ausonie, race envoyée de Troie, se divertissent à débiter des vers grossiers et à rire sans contrainte, ils prennent des masques hideux creusés dans l'écorce et toi, Bacchus, ils t'invoquent dans des vers joyeux et, en ton honneur, ils suspendent à un pin élancé des figurines d'une souple matière. »

Et voici ceux d'Horace, Epist. II, I, 139 suiv.

« Agricolae prisci fortes parvoque beati,
condita post frumenta, levantes tempore festo
corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem
cum sociis operum pueris et coniuge fida
Tellurem porco, silvanum lacte piabant,
floribus et vino genium memorem brevis aevi.
Fescennina per hanc inventa licentia morem
versibus alternis opprobria rustica fudit,
libertasque recurrentes accepta per annos
lusit amabiliter, donec iam salvus apertam
in rabiem coepit verti iocus et per honestas
ire domas impune minax. »

« Les laboureurs du vieux temps, robustes et riches de peu, n'avaient pas plutôt rentré leurs blés que reposant en un jour de fête leur corps et leur âme, à qui l'espoir du résultat final faisait supporter les fatigues, en compagnie de ceux qu'ils associaient à leurs travaux, enfants et fidèle épouse, ils offraient un porc à la terre et à Silvain du lait pour se les concilier, ainsi que des fleurs et du vin au génie qui nous rappelle combien la vie est courte. A la faveur de cette coutume naquit la licence des vers fescennins qui alternativement répandirent leurs rustiques injures et, bienvenue aux époques qui reviennent chaque année, cette liberté connut d'aimables états jusqu'au jour où la plaisanterie devenue cruelle se mua en une frénésie qui menaça impunément les foyers respectables. »

Tout cela consacre, et avec une poésie qui ne retire rien à la vérité, l'existence antique d'une poésie rustique, naturelle et populaire, née dans des lieux et dans des circonstances favorables non seulement à son avènement mais encore à son développement.

Il est inutile d'en chercher les inventeurs; elle est née toute seule, elle s'est perpétuée spontanément, grâce à des poètes anonymes, simples bergers, simples paysans. Quelques-uns sont devenus des personnages fabuleux, comme Daphnis, l'Orphée de la poésie pastorale; mais le genre était si ancien qu'on l'a attribué à tous les dieux qui avaient eu

quelques rapports avec les bergers, Apollon, Diane, Mercure, Bacchus, Pan etc.

Quant à la poésie Bucolique littéraire, c'est-à-dire artificielle, elle commence assez tard. Si l'on en croit Elien (Hist. X, 16) Stésichore d'Himère (en Sicile) et contemporain de Cyrus, avait le premier raconté la cécité de Daphnis, inaugurant ainsi les chants bucoliques, dont cette aventure fut le sujet. Faut-il en conclure que Stésichore avait composé des *Bucoliques* proprement dites? Evidemment non. Ce qui résulte de ce témoignage, c'est simplement que Stésichore avait fait dans un de ses poèmes, sans doute dans un de ses hymnes, une place, aux légendes pastorales de la Sicile et à Daphnis. Théocrite (VII, 41, 40) et le scholiaste (à propos de ce passage) nomment d'autres précurseurs, Sicélidas ou son fils, Asclépiade de Samos, Lycidas de Cydon, en Crète, et Philetas de Cos, son contemporain, mais il semble bien qu'il les désigne moins comme poètes Bucoliques que comme poètes en général.

Chez les Romains, Virgile est le premier qui se soit vraiment essayé dans ce genre, et qui y ait réussi. En Grèce, comme chez les Romains, la poésie bucolique trouve ses modèles dans la pastorale naturelle et populaire; elle lui demanda ses sujets, ses idées, ses images, mais les dégrossit et les polit; elle lui emprunta aussi les formes de la composition: récit, dialogue, quelquefois les deux ensemble. C'est une ressource précieuse par les peuples blessés par la civilisation et ramenés au goût de la simplicité primitive; une ressource aussi pour la poésie épuisée par une longue culture, et qui désormais donnera à la description, jadis simple cadre et simple accessoire, le rôle principal, à la place de la figure de l'homme. C'est ainsi (et pour la même raison) qu'en peinture le paysage, comme en fait foi l'histoire de cet art, ne s'est produit que fort tard.

Le siècle des Ptolomés et celui d'Auguste se ressemblaient en cela, et Théocrite comme Virgile sont venus en leur temps. Chez Théocrite l'idée dominante est un beau rêve de vie rustique. Ce rêve est fréquent aux époques de civilisation raffinée. Théocrite l'a fait en grand poète, avec un mélange de réalisme pittoresque et de grâce lumineuse, qui donne un accent tout-à-fait originale à sa conception de la nature et à sa peiture des hommes qui vivent au milien d'elle (A. et M. Croiset, *Manuel d'Histoire de la Littérat. grecque,* p. 656).

De son côté Virgile a délassé les imaginations fatiguées des exès du luxe, des misères de la guerre civile; il les a ramenées vers quelque chose de plus simple et de plus innocent. De là son succès qu'expliquent

encore la nouveauté de l'entreprise à Rome et la perfection de l'exécution. Les *Bucoliques* lui ont fait, dès l'abord, une place à part parmi les grands poètes du siècle d'Auguste. Horace, sûrement avant l'*Enéide* et peut-être encore avant les *Géorgiques* écrivait (sat. I, 10-44 suiv.).

« molle atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rura Camenae »

« La grâce aisée et l'esprit. voilà ce qu'ont accordé à Virgile les Muses champêtres. »

Mais cette poésie pastorale, telle qu'elle apparaît chez Virgile, a dû avoir et a eu réellement des antécedants dans la littérature latine elle-même. Chez un peuple foncièrement agriculteur, pour qui la campagne fut toujours une amie, même dans les temps de grand raffinement social, il était impossible que les choses de la campagne ne trouvassent pas place dans les divers genres de poésie qui viendraient à s'établir, préparant ainsi les images, les couleurs, quelquefois les scènes mêmes des *Bucoliques*. Il a dû y avoir quelque chose de cela chez Ennius, imitateur d'Homère, où les peintures rustiques alternent avec les tableaux de genre et, de plus, poétique historien d'une nation où l'on venait prendre à la charrue, pour en faire des dictateurs, des hommes d'état, des hommes de guerre comme Cincinnatus. Mais rien n'est resté dans les fragments qui nous sont parvenus de ses *Annales*.

Si, pour Ennius, nous sommes réduits à des conjectures plus on moins plausibles nous nous trouvons plus à notre aise du côté de la comédie latine. En effet, quelquefois tout au moins, la comédie latine est bien voisine du poème bucolique. Dans celle de Plaute, il est une pièce, la « *Mostellaria* » (comédie du Revenant), qui s'ouvre par une dispute entre une esclave de la ville Tranion et un esclave rural, Grunion. Celui-ci, qui a les moeurs honnêtes et sensées de la campagne, est indiqué de voir que, chez son maître en voyage (Theuropide) tout est à la débandade. Aussi ne mâche-t-il pas les mots à Tranion qu'il rend responsable de l'inconduite du fils de la maison; mais n'a pas froid aux yeux et il lui renvoie la balle. Ce dialogue est déjà un échantillon du « *carmen amoebaeum* » dans lequel les interlocuteurs échangent des répliques de même longueur qui renchérissent l'une sur l'autre ou prennent le contrepied l'une de l'autre. Elle se rattache aussi pour le ton à la liberté des vers fescennins dont Horace nous parlait tout-à-l'heure.

Une scène d'un autre caractère, voisine aussi des *Bucoliques,* c'est, chez Térence, la première de l'« *Heautontinoroumenos* »: on y voit le vieux Ménedème venant des champs, le hoyau sur l'épaule, et Chrémès qui le rencontre et lui arrache le secret des chagrins qui le réduisent, dans sa vieillesse et malgré sa fortune, a se tuer de travail comme un mercenaire. Toute proportion gardée, il y a déjà dans cette pièce quelques-uns des traits saisis par Virgile au début de quelques-unes de ses *Bucoliques,* notamment la Vme et la IXme de l'exposition de la *Mostellaria* fait déjà penser à la IIIme et à la VIIme. En effet, séparez de leur cadre dramatique les acteurs de Plaute et de Térence, isolez-les, et vous aurez la Bucolique de Virgile.

Mais si nous voulons chercher des peintures plus voisines encore de celles qu'a tracées notre poète, nous les trouvons surtout chez Lucrèce dans un morceau auquel nous avons déjà fait allusion pour démontrer l'antiquité de la poésie pastorale et sur lequel nous demandons la permission de revenir un instant, parce qu'il offre de cette poésie le ton le plus vrai en nous présentant un mélange de beautés descriptives d'une grâce sauvage et de traits de moeurs rudes et grossières, mélange qui en a été quelquefois et qui devrait en être toujours le caractère. Voici d'abord la description d'une grâce sauvage (V, 1382 suiv.)

> « Et zephiri cava per calamorum sibila primum
> Agrestes docuere cavas inflare cicutas »

« Puis les sifflements du zéphyr à travers les tiges des roseaux enseignèrent aux hommes à souffler dans le creux des pipeaux. »

Et un peu plus loin (V, 1392 suiv.)

> « Saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
> propter aquae rivum, sub ramis arboris altae,
> non magnis opibus iucunde corpora habebant,
> praesertim cum tempestas ridebat et anni
> tempora pingebant viridantis floribus herbas. »

« Souvent donc étendus pêle-mêle sur un gazon moëlleux, au bord d'un ruisseau sous les branches d'un grand arbre, ils pouvaient à peu de frais se donner du bon temps, surtout quand le ciel leur souriait et que la belle saison brodait de fleurs les herbes verdoyantes. »

Quant aux moeurs rudes et sauvages, voici comment le poète les dépeint (V, 1399)

« Tum caput atque umeros plexis redimire coronis
floribus et foliis lascivia laeta monebat
atque extra numerum procedere membra moventes
duriter ut duro terram pede pellere matrem;
unde oriebantur risus dulcesque cachinni,
omnia quod nova tum magis haec et mira vigebant. »

« Alors la tête et les épaules couronnées de guirlandes de fleurs et de feuilles entrelacées, au gré de leur gaieté folâtre, ils s'avançaient sans souci de la mesure, remuant pesamment leurs membres, et d'un pied pesant frappaient la terre, leur mère. De là naissaient les rires, les doux éclats de joie, car tout était nouveau pour eux et tout leur était merveille. »

Auprès de ces *Bucoliques* de Lucrèce on serait tenté de placer celles de Catulle, s'il n'était point avéré aujourd'hui qu'il faut lui refuser la paternité de trois petites pièces (18, 19 et 20) sorte de priapée, dans lesquelles le poète, avant Horace, fait parler une statue de Priape, statue grossière qui protège une chaumière, un petit jardin et ses pieux occupants. Ces pièces tiennent à Catulle par le rhythme, mais à Virgile et à Tibulle par une certaine grâce et un certain sens des choses rustiques. Elles contiennent, en effet, des reminiscences de Virgile, notamment la pièce n.° 20 (3.me priapée) dans laquelle le décor et plusieurs détails sont empruntés à notre poète: le paysage marécageux, la pauvre maison couverte de joncs; les fleurs que le maître offre à Priape sont les mêmes qui composent les bouquets de Virgile (1). Ce n'est pas tout: le poète de Mantoue n'a pas été la seule source d'inspiration de l'auteur, qui a écouté aussi la voix de Tibulle dans une de ses élégies les plus gracieuses (I, 10): Tibulle évoque le temps où les Lares étaient honorés sous la forme de grossières images, où le maître de la maison et sa petite fille leur offraient une grappe de raisin, une couronne d'epis, des gâteaux, un rayon de miel:

« Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu
stabat in exigua ligneus aede deus;
sic placatus erat, seu quis libaverat uvam,
seu dederat sanctae spicea serta comae.
Atque aliquis voti compos liba ipse ferebat
postque comes filia parva favum. »

(1) Voy. VIR., *Buc.*, II-47.

« Ils étaient plus attachés à l'honneur au temps où, pauvres adorateurs, ils dressaient un dieu de bois dans un temple exigu. Ce dieu se contentait de l'offrande d'une grappe de raisin et d'une couronne d'épis consacrée. Alors l'adorateur était exaucé s'il apportait au dieu des gâteaux et si, derrière lui, sa petite fille offrait un rayon de miel bien pur. »

Ici, comme dans notre pièce, règne le même sentiment de piété empressée, le même souci des offrandes malgré la pauvreté du maître, dans l'une comme dans l'autre, l'enfant vient mettre par sa présence quelque chose de sa grâce aimable. Il n'est pas jusqu'à la conclusion de notre priapée qui ne paraisse empruntée à une idée de Tibulle; car celui-ci s'écrie (El. I, 1, 33-34)

« At vos exiguo pecori furesque lupique
parcite: de magno est praeda petenda grege. »

« Quant à vous, voleurs et loups, épargnez (notre) petit troupeau: c'est à un grand qu'il faut vous attaquer. »

N'est-ce pas le même mouvement dans la troisième priapée (v. 20 et suiv.)? où s'adressant à des gamins, pillards de haies et de fruits, le poète s'écrie:

« Vicinus prope dives est neglegensque Priapi:
inde sumite; semita haec deinde vos foret ipsa. »

« Il y a à côté un voisin riche qui néglige Priape: prenez-vous-en à lui; voici le sentier qui vous conduira droit chez lui. »

Pour toutes ces raisons il faut renoncer à attribuer cette pièce à Catulle et y reconnaître la main d'un auteur contemporain de l'époque où les Priapées furent remises en honneur par Martial, c'est-a-dire à un poète qui vivait dans les vingt-cinq ou vingt dernières années du premier siècle.

Un autre prédecesseur de l'auteur des *Bucoliques,* ce serait Valérius Caton, grammairien et poète, contemporain de Sylla, à qui l'on a longtemps attribué le petit poème intitulé « *Lydia* » et une pièce « *Dirae* », c'est-à-dire « *Imprécations* ». Sous le titre « *Dirae* » les manuscrits nous ont transmis une pièce de cent quatre-vingt-trois hexamètres où le poète maudit le spoliateur qui s'est approprié son bien, et un autre morcean, confondu avec le premier où le poète regrette la maîtresse qu'il a laissée

au pays et dont il est séparé par l'exil. Bien que du temps de Sylla il y ait eu déjà des évictions analogues à celle dont Virgile devait être victime, la critique contemporaine incline à croire que l'autour de ces deux poèmes est postérieur à Sylla et que c'est un contemporain inconnu de Virgile. En tout cas, ces deux petites oeuvres offrent des tableaux et renferment des idées qu'on retrouve chez l'auteur des *Bucoliques.*

Quoi qu'il en soit, et tenant compte de ses antécédants latins, nous pouvons dire que, par une correspondance frappante avec son devancier grec, Théocrite, Virgile est le premier qui, à Rome, ait fait de la poésie pastorale un genre à part. Cette poésie pastorale, qui se cache dans certains ouvrages de différents genres, avant de s'isoler dans les *Bucoliques,* on en saisit bien le caractère spécial quand on l'étudie dans les dix pièces du recueil virgilien; mais cette étude exigerait tout un livre, et nous ne songeons pas à l'écrire après A. Cartault. Nous nous contenterons de laver le poéte du reproche qu'on lui fait trop communément d'être un pâle reflet de Théocrite.

Comme son devancier grec, Virgile a voulu peindre la vie des champs, la vie réelle et non pas un certain idéal d'innocence et de bonheur qui n'a jamais existé que dans les rêveries de l'âge d'or. Aussi, chez les deux poètes il s'agit de retracer un état quelque peu grossier, en tout cas plus simple et plus rapproché de la nature que la vie des hommes par qui ils le dépeignent. Les arcadiens, dont parle Virgile, étaient, même dans l'histoire, un peuple de pasteurs, mais fort grossiers (1). Ces personnages n'ont rien de commun avec le berger moderne, être abstrait, général et conventionnel, qui a un chien, une houlette et des montons, mais n'est d'aucun pays, d'aucun temps et qui aurait besoin de mettre sur son chapeau l'étiquette du berger de La Fontaine:

« C'est moi qui suis Guillot, berger de ce troupeau. »

Ce berger-là est inconnu aux anciens. Leurs pâtres sont de Sicile, de Tarente, de Mantoue, ce sont des propriétaires ou des esclaves; on n'en dédaigne aucun, qu'ils soient gardiens de boeufs, de moutons, de chêvres, et même de porcs. De là la vérité et la variété qui manquent à la pastorale moderne. Chez Virgile, il n'y a pas que des bergers: il met en scène des laboureurs des moissonneurs, des vignerons: ceux-ci ont des champs

(1) Voy. Polybe, IV-20. cf. Athénée-Deipnosoph, XIV-8.

et des troupeaux, ils s'occupent des uns et des autres. Le premier caractère de la pastorale antique, commun à Théocrite et à Virgile est donc la franchise et cette franchise accuse la rusticité.

Par là nous voyons combien est étroite la distinction que les théoriciens du genre ont prétendu établir entre la *Bucolique* (appelée par eux *Eglogue*) et l'*Idylle*, distinction à laquelle les Fontenelle, les Rapins, les Marmontel s'attachent expressément. D'après eux l'Idylle est plus voisin de l'idéal que l'Eglogue, mais l'une et l'autre doivent s'abstenir de peindre tout ce qui pourrait troubler la quiétude propre (par définition) aux bergers qu'elles mettent en scène. Donc le genre esclurait toutes les passions violentes ou malheureuses et même toutes les professions pénibles; dans l'idylle, pas plus que dans l'eglogue, on ne devrait voir figurer ni laboureurs, ni moissonneurs, ni vendangeurs, ni jardiniers, ni chasseurs, ni pêcheurs. À ce compte, combien reste-t-il chez Théocrite et surtout chez Virgile de pièces qui soient vraiment conformes à ce type préconçu? Le P. Rapin va même jusqu'à dire que les bergers mis en scène doivent être d'une innocence et d'une chasteté « fort ordinaire, ajoute-t-il, au temps de l'âge d'or. » C'est une exigence qui frise le ridicule. Il aurait pu, s'il y tenait, se borner à blâmer, chez Théocrite, une liberté d'allure ou de propos parfois excessive et reconnaître qu'elle est au moins corrigée par Virgile. Toute cette critique est en l'air: car ni Théocrite ni Virgile n'auraient compris ces exemples, dont sans doute ils n'avaient pas même l'idée. Parmi leurs bergers, il y a des amants malheureux et maltraités, par conséquent jaloux et vindicatifs; ces personnages ont leurs inimitiés; ils commettent des violences, profèrent des injures et quelquefois même ils sont souillés de vices honteux. De plus, ils ne sont pas tous bergers; ils labourent, ils moissonnent, ils vendangent, ils vont à la pêche, à la chasse et font tont cela à la fois chez Virgile, qui a peint les paysans de la Cisalpine ou, comme chez nous, toutes les conditions champêtres se trouvaient et se trouvent mêlées.

Ce n'est pas tout: les théoriciens de la poésie pastorale veulent que, dans l'eglogue, il ne soit pas question des choses de la ville, préoccupation qui amènerait de tristes images de nature à compromettre l'unité du tableau. Mais ces idées sont étrangères à l'art de Théocrite comme à celui de Virgile. Les raffinements, la délicatesse, l'opulence inquiète et malheureuse des citadins sont souvent rappelés par eux. Syracuse et Rome servent de fond à leurs paysages. Virgile même n'a pas craint de troubler la paix des champs du contre-coup de la guerre

civile, d'opposer à l'heureux Tityre le fugitif Mélibée etc.; de là des beautés de contraste que Marmontel n'a pas senties, pour son malheur. Dans le recueil de Virgile, Heyne (1) ne trouvait que quatre pièces vraiment bucoliques (IIIe, Ve, VIIe et VIIIe). La IIe (Alexis) lui semble trop peu honnête et trop triste pour être une véritable églogue; le héros a contre lui l'inconvénient d'être de condition servile et d'être malheureux en amour. Il blâme, après Marmontel, les sombres couleurs qui attristent la Ie; il la rapporte d'ailleurs, avec la IXe et la Xe, à un genre tout différent, le genre allégorique. Il se refuse de même à voir des églogues dans la IVe et dans la VIe qui pourtant, si elles s'écartent parfois du genre, s'y rattachent par bien des côtés. Sans entrer dans une démonstration qui exigerait de longs développements fournis par l'analyse détaillée des idées et des sentiments, je me permet d'insister plus que jamais sur l'inconvénient manifeste des idées préconçues et des théories trop absolues. Les mêmes définitions abstraites bannissent du style de l'eglogue tout ce qui est rude ou grossier, mais alors, que de vers à blâmer ou à effacer chez Théocrite et même chez Virgile!

Ces discussions, au demeurant, sont vaines; elles ne reposent que sur des titres dont la responsabilité n'incombe pas aux auteurs. Virgile n'a pas plus désigné par le mot *églogues* ses poèmes bucoliques que Théocrite n'a donné aux siens le nom d'*idylle*. Le mot εἰδύλλιον signifie simplement « petite pièce » étant le diminutif de εἶδος, qui, dans la langue des érudits alexandrius veut dire « une pièce de vers ». Comme les pièces bucoliques dominaient dans le recueil de Théocrite, intitulé εἰδύλλια par les érudits d'Alexandrie et comme elles y tenaient la première place, le terme d'idylle a fini par prendre chez les modernes le sens de « poème pastoral » d'un caractère particulier, un peu différent, nous l'avons vu, de celui d'« *églogue* ». Mais de même que Théocrite est étranger au titre donné au recueil de ses vers, de même Virgile n'a jamais appelé Eglogues (*eclogae*) ses dix poèmes bucoliques. S'il avait fait, il aurait, de cette manière, indiqué nettement ques les pièces publiées par lui étaient des morceaux choisis et l'on n'a pas manqué de supposer, sans raison d'ailleurs, que tel avait été son dessin. La vérité, c'est que ce titre n'est pas de lui, mais de l'invention des grammairiens qui ont fait subir au mot « églogue » et pour la même raison que ci-dessus, la même déviation de sens qu'au terme « idylle ». Les écrivains latins proprement dits, aussi bien Sidoine Apollinaire que Stace,

(1) HEYNE, *De carmine bucolico*, p. 62.

Suétone et Pline le Jeune, emploient le mot uniquement comme synonyme de *poematium* « petite pièce de vers », avec cette différence que *poematium* veut dire « poème assez court » tandis que *ecloga* implique bien l'idée d'un petit poème, mais choisi entre beaucoup d'autres pour être donné au public. Le vrai titre paraît bien avoir été *bucolica.* En tout cas, c'est celui dont se sert Aulus-Gelle (1). De même c'est l'adjectif *bucolicus* qu'emploient Ovide, Columelle, puis les grammairiens Diomède et Marius Victorinus pour désigner les poésies pastorales de Virgile. Et pourquoi? Parce que, dit Servius (2), ce terme rappelle l'élevage des boeufs qui est, aux champs, la chose importante, essentielle même, pour les cultivateurs.

Ces débats élevés par quelques savants et par quelques littérateurs aussi sur les mérites respectifs de l'idylle et de l'églogue reposent donc uniquement sur des concepts qui ne répondent à aucune réalité. Plus intéressante peut-être est la dispute qu'on a intituée sur la valeur comparée de Virgile et de Théocrite. Bien que la conclusion à tirer de cette discussion soit liée à une étude détaillée de chacune des *Bucoliques* de Virgile, il n'est pas hors de propos ni peut-être sans intérêt de commencer par fixer certaines idées générales.

Les deux auteurs, Virgile comme Théocrite, présentent dans leurs poèmes bucoliques un heureux mélange de réalisme et d'élégance. Je veux dire que, chez eux, la poésie pastorale est à la fin réelle (c'est-à-dire rude, grossière même), et relevée par l'élégance de l'expression, plus polie que ce qu'elle peint, et elle nous donne à peu près la même impression qui se dégage pour nous des tableaux de l'école Hollandaise et Flamande, où la vérité, le réalisme des scènes est sauvé par la délicatesse du pinceau. Ce qui relève aussi la rudesse des personnages, c'est l'expression de la passion, qui élève les conditions les plus humbles au niveau des plus hautes, c'est encore la beauté des description de la nature sensible; car les personnages rudes et grossiers qu'on ne craint pas de peindre d'après nature, sont placés dans des paysages enchantés et au sein d'une lumière riche et éclatante. Notons enfin l'espèce d'horizon mythologique que Théocrite et Virgile donnent à leurs tableaux. Les dieux avaient habité la campagne; plusieurs avaient été bergers; donc — et naturellement — les dieux de la nature sauvage et

(1) Voy. A. GELLE, *N. A.*, IX, 9. « Nuperrime apud mensam cum legerentur utraque simul *bucolica* Theocriti et Vergili ».

(2) Voy. SERVIUS, *ad Bucolica Vergili,* ivit.

champêtre inspirèrent le poète bucolique. En effet, les croyances des anciens peuplaient de divinités les solitudes, les bois, les rochers, les ruisseaux. On connaît les beaux vers de Lucrèce (IV, 580 suiv.):

« Haec loca capripedes Satyros Nymphasque tenere
finitimi fingunt et Faunos esse locuntur,
quorum noctivago strepitu ludoque jocanti
adfirmant vulgo taciturna silentia rumpi;
chordarumque sonos fieri dulcisque querelas.
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
et genus agricolum late sentiscere, cum Pan
pinea semiferi capitis velamina quassans,
unco saepe labro calamos percurrit hiantis,
fistula silvestrem ne cesset fundere musam. »

« Ces lieux, au dire du voisinage, sont la demeure des Satyres aux « pieds de bouc, des Nymphes et des Faunes; ce sont, affirme-t-on, « leurs courses, leurs cris et leurs ébats nocturnes qui rompent partout « le silence morose de ces déserts; alors ou entend le son des harpes « et les douces plaintes que répand la flûte animée par les doigts des « chanteurs. Et les villageois entendent au loin le dieu Pan, lorsque « secouant sur sa tête bestiale les branches de pin qui la voilent, il « parcourt de sa lèvre recourbée les roseaux de sa flûte pour que son « chalumeau ne cesse de répandre les accents de la Muse champêtre. »

Chez Virgile, comme chez Théocrite, les éléments de la pastorale sont donc les mêmes: la rudesse, la grossièreté même s'y allient à l'élégance de l'expression, à la peinture délicate des passions, aux descriptions brillantes et au merveilleux, heureux mélange, mais à des degrés divers; tantôt le réel domine, tantôt l'idéal. Le réel est comme abandonné à lui même, comme dans la IIIe Bucolique (*Palémon*); il est plus paré dans les autres Bucoliques, quelquefois mythologiques, comme la VIe et la Xe, et même plus fantastiques (la VIIIe); mais enfin, c'est toujours le réel, tandis qu'il a complètement disparu des pastorales et des poétiques modernes. Toutefois il y a dans la manière des deux poètes des différences assez profondes, et dont il faut tenir compte. Théocrite est plus près que son successeur de la rusticité du modèle: il l'a exprimée plus franchement, je n'ose dire plus naïvement, car la naïveté n'est pas le fait de l'époque où a vécu Théocrite, contemporain des Callimaque, des Aratos et des Apollonios. Sa naïveté se connaît: elle est le produit d'un travail habile, qui mêle à un fond grossier, mais

sans l'altérer, une élégance plus moderne. Là est la principale originalité de Théocrite: toutefois n'exagérons rien, et surtout n'imitons pas les détracteurs des Latins qui refusent à Virgile toute invention et lui dénient toute originalité. Ne sait-on pas qu'il y a une manière originale d'imiter? choisir, assembler, ordonner, transporter dans une autre langue, dans une autre littérature, animer ce qu'on emprunte par une émotion vraie et sincère, par des sentiments nouveaux et personnels, c'est encore être original et, même en imitant, toujours original. Si dans la première en date de ses *Bucoliques*, la IIe du recueil (*Alexis*), Virgile reste en Sicile, dans toutes les autres, il est italien. Il a ses paysages qu'il substitue à ceux de Théocrite. De plus, avec ce qu'il lui prend il sait faire autre chose, comme il serait facile de le démontrer. Qui donc a dit à ceux qui immolent Virgile à Théocrite que celui-ci n'a pas eu de prédécesseurs, et que ses thèmes, il ne les a pas trouvés dans la poésie populaire de la Sicile? Et qui nous empêche d'admettre que, si Virgile a traduit parfois Théocrite, Théocrite doit parfois son inspiration à quelque poète aujourd'hui inconnu? Un helléniste éminent et injustement oublié, Emile Egger, mon ancien maître, a pu montrer par quelle tradition littéraire la plupart de ses images étaient venues à Théocrite. Si les images sont empruntées, pourquoi les idées ne le seraient-elles pas?

Mais il est un autre point sur lequel Théocrite paraît bien être supérieur à Virgile. Les grammairiens remarquent que l'emploi qu'il fait des formes doriennes (champêtres et rudes) l'ont aidé à conserver la vérité rustique, et il y a de ce fait un gentil témoignage dans la piéce intitulée « *les Syracusaines* » Théocrite y met en scène, au milien de la foule, qui se presse aux fêtes d'Adonis, un homme bien agacé par le babil de deux Syracusaines qui sont à côté de lui et qui ne cessent de bavarder dans leur dialecte. Leur prononciation trop ouverte et traînante l'irrite à un tel point qu'il ne se gêne pas pour le leur dire (1):

« Παυσασθ', ὦ δύστανοι, ἀνανύτα κωτίλλοισαι
τρυγοές. Εκκναισῶντι πλατειάσδοισαι ἅπαντα. »

« Cesserez-vous de babiller, malheureuses telles de roucoulantes tourterelles! Elles me mettent au supplice en ouvrant la bouche toute grande à chaque mot! »

(1) Voy. Théocr. XV, 87 suiv.

Le dialecte dorien a, entre autres caractères, celui de multiplier les sons ouverts, et cela fait comprendre l'air étrange (rustique et doux à la foi) que donnait à la poésie Bucolique grecque le dialecte particulier qu'elle avait adopté. Virgile n'avait pas cette ressource: il se servait de la langue commune, qu'il a seulement semée de vieux mots (*cujum-pecus* etc.) et de tours empruntés à la syntaxe archaïque (1).

En général, les personnages de Virgile ont plus de politesse que ceux de Théocrite. Tels sont, dans la V^e *Buc.* Mopsus et Ménalque: ce sont des chévriers mais combien plus délicats que le Ménalque et le Damète de la III^e! Mopsus affecte la modestie, v. 15

« Experiar: tu deinde iubeto ut certet Amyntas »

« Je vais me risquer (à dire les vers que j'ai naguère gravés sur la tendre écorce d'un hêtre): après cela, invite Amyntas à se mesurer avec moi. »

Ménalque, lui aussi, est modeste, en apparence tout au moins; et voyez comme cette modestie est délicatement exprimée (v. 50):

« Nos tamen haec quocumque modo tibi nostra vicissim
dicemus .... »

« Quoi qu'il en soit et de quelque façon que nous y réussissions, nous te dirons nos vers à notre tour ».

Nons ne sommes plus là en face de deux chevriers: ce sont des citadins qui ont le savoir-vivre de la ville, ou plutôt deux auteurs, deux hommes de lettre qui savent cacher, sous l'apparence de la modestie ou de la déférence, leur vanité ou leur jalousie. De même dans la IX^e *Buc.*, Lycidas ne reflète-t-il pas l'urbanité d'un citadin, quand il se défend d'accepter les excuses trop modestes de Moeris?

v. 56 « Causando nostros in longum ducis amores »

« Tes prétextes ne font que remettre à plus tard ce qui fait nos délices. »

---

(1) Notons, en passant, que ce qu'il y a peut-être de vraiment pastoral dans notre langue, ce sont quelques expressions de notre vieille poésie du XVI siècle (Vauquelin, Ronsard) et les savants et gracieux pastiches grecs et latins d'A. Chénier.

Et Moeris lui-même? Voyez quels détours délicats il emploie: il ne veut pas chanter alors que son maître est malheureux; mais, au lieu d'avancer ce noble motif, il paie Lycidas de mauvais prétextes, jusqu'à ce qu'il soit forcé de donner la vraie raison.

v. 67 « Carmina tunc melius, cum venerit ipse, canemus. »

« Nous chanterons de meilleur cœur quand il (Ménalque) sera de retour. »

Nons saisissons ici — et dans d'autres passages — les premières transformations de l'ancienne rusticité bucolique en une simplicité élégante et polie. Cette simplicité se fait même coquette dans le fameux passage relatif à la jeune Galatée.

Buc. VII, 64 suiv. « Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices, sed cupit ante videri. »

« Galatée me vise avec une pomme, la folle enfant, puis s'enfuit vers les saules et désire qu'on la voie auparavant. »

Quelle différence avec la Cléariste de Théocrite (1)! Cléariste est une effrontée, en comparaison de Galatée, dont l'invitation a quelque chose de plus modeste, en apparence tout au moins; car elle ne demande qu'à être poursuivie et la pomme, gage amoureux dans l'antiquité, est une déclaration assez claire; toutefois elle est trop discrète pour agacer le chevrier qui passe en lui faisant entendre le léger bruit de ses lèvres, qui imite le bruit d'un baiser (2).

Il y a plus, et c'est surtout en ceci que Virgile a changé son modèle: ces personnages sont quelquefois tout autres que ce qu'il se donnent, ce sont réellement des gens de la ville, des amis, des connaissances de Virgile, Virgile lui-même. La Bucolique devient ainsi une sorte de langage convenu, pour exprimer, sous des contes rustiques, des idées d'une tout autre nature, littéraires, politiques, personnelles à l'auteur ou d'un intérêt public. C'est cette transformation de la pastorale qui est le caractère principal des *Bucoliques* de Virgile, et, si nous y

---

(1) Voy. Théoc. V, 88 suiv.

Βάλλει, καὶ μάλλεσι τὸν αἰπόλον ἁ Κλεαρίστα
τὰς αἶγας παρελᾶντα καὶ ἀδύ ποππυλιάσθει.

(2) Ποππυλιάσθει est une onomatopée qui imite le bruit d'un baiser.

insistons, c'est qu'elle est le début d'une révolution qui a fait du genre bucolique déjà chez les successeurs de Virgile, mais surtout chez les modernes une forme allégorique, un déguisement de fantaisie pour habiller des idées qui n'avaient rien de rustique, des idées galantes, satyriques, littéraires philosophiquee, politiques et religieuses.

Rien de semblable chez Théocrite: il s'est mis en scène deux fois seulement, où il se mêle à ses bergers, moins comme berger que comme poète, ce qui n'a rien de contraire à la vraisemblance. De plus (voy. Id. 7 et 9) il le fait avec une discrétion que ne connaît pas Virgile.

Celui-ci, en effet, nous le voyons intervenir personnellement quand il touche à des questions qui l'intéressent. Prenons, par exemple, la *Buc.* III^e^ (Palémon). Les bergers Damète et Ménalque commencent bien par respecter la tradition et se bornent à échanger des propos conformes à leur état; mais tout à coup ils se montrent bien littéraires; ils connaissent les vers de Pollion, gouverneur, il est vrai, de leur province. Les ont-ils entendus au théâtre de Mantoue? comme ces gens du peuple qu'Ovide nous représente (Fast. III, 535) à la fête d'Anna Perenna répandus dans la campagne, où ils s'égaient:

« Illic et cantant quidquid didicere theatris
et jactant faciles ad sua verba manus »

« Ils chantent aussi en cet endroit tout ce qu'ils ont appris dans les théâtres et font complaisamment les gestes qui répondent à leurs paroles ».

Non seulement Ménalque et Damète connaissent Pollion, mais, ce qui est plus extraordinaire, ils connaissent aussi Bavius et Mévius: ce sont des gens de lettres que ces bergers-là! L'un parle des ses lecteurs, au nombre desquels il compte Pollion:

v. 85 « vitulam lectori parcite vestro »

Est-ce vraiment un berger? Pollion a-t-il lu les vers de Damète écrits sar l'ecorce des hêtres?

v. 84 « Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam. »

Damète faisait-il ce que nous apprend Mopsus?

Buc. 5, 13 « Immo haec in viridi nuper quae in cortice fagi
carmina descripsi et modulans alterna notavi »

« Je veux plutôt me risquer à dire les vers suivants que j'ai marqués naguère sur la verdoyante écorce d'un hêtre en notant l'air qui alterne avec eux ».

Est-ce un contemporain, comme Bavius ou Mévius ou Anser (*Buc.* IX, 36) dont se moque le berge Lycidas, qui ne devrait pas les connaître, non plus que Varius et Cinna?

« Nam neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna
digna, sed argutos inter strepere anser olores. »

Car il ne me semble pas avoir encore rien fait qui soit digne de Varius, rien qui soit digne de Cinna; mais je me figure, simple oison, mêler mes cris discordants à la voix harmonieuse des cygnes. »

Il était tout-à-l'heure Ménalque et devient Lycidas ou plutôt c'est Virgile lui-même sous le nom de Damète, de Lycidas; ailleurs il est Ménalque, ailleurs Mopsus. Quelquefois il ne prend même pas ce détour et il se dit berger, lui, Virgile:

Buc. X, 6 « Incipe: sollicitos Galli dicamus amores
dum tenerae attendent simae virgulta capellae. »

« Commence: disons les tourments amoureux de Gallus, tandis que mes chèvres camuses broutent de menues et tendres branches. »

Et que dire des allusions politiques dont est remplie la V^e^ *Buc.*? Que dire des allusions perpétuelles à son histoire et à celle de la famille dont sont pleines les *Buc.* I et IX? Dans la première il s'est mis en scène sous le nom de son fermier Tityre; dans la neuvième il est désigné sous le nom de Ménalque; son fermier, le vieux Moeris, s'y entretient de ses malheurs avec un jeune homme, Lycidas, rencontré sur la route de Mantoue. Dans la VI^e^ *Buc.* (*Silène*), les Satyres et le Nymphes servent à encadrer un remerciement à Varus et a Cornélius Gallus ainsi que des allusions aux études qu'ils ont faites en commun à l'école du philosophe Siron; puis vient une revue des poèmes didactiques et mythologiques dont était préoccupée l'imagination de Virgile etc. Il n'y a dans tout cela que le cadre de la Bucolique, sauf tous les détails qui concourent à ramener la pièce à un genre dont elle ne cesse de s'écarter. L'allusion? Non, pas encore, mais l'allégorie,

c'est-à-dire quelque chose de bien froid. On prend intérêt à un paysage et aux êtres animés ou inanimés qu'on y voit, aux personnages qui le peuplent et l'animent, et puis, il faut que, par un nouveau travail, notre pensée se détache de ces réalités pour atteindre à un sens détourné et caché. Il est vrai que, chez Virgile, l'allégorie est toujours de courte durée et qu'il ne la poursuit pas curieusement dans tous les détails où les commentateurs prétendent la retrouver. Mais c'est déjà trop qu'il s'y soit risqué et qu'il manque ainsi parfois à la vérité bucolique. Toutefois il faut dire à sa décharge qu'il la retrouve dans les détails, tous empruntés à la nature et reproduits avec une grande fidélité. Un exemple remarquable de la manière dont il rappelle la campagne et la nature, nous sera fourni par la IVe Bucolique, si peu pastorale cependant, mais où l'invocation du début aux Muses de Sicile, la mention du Dieu Pan (v. 58) celle du taureau de Pasiphaé, les images de la vie champêtre dont il se sert pour peindre l'âge d'or sont autant de détails qui montrent l'effort fait par le poète pour ramener au genre bucolique cette pièce cosmogonique et mythologique. Virgile n'a pas seulement élargi le cadre de la Bucolique: il y a mêlé des beautés empruntées à d'autres genre, au genre lyrique dans *Pollion* (Buc. IV) et dans la *Magicienne* (Buc. VIII), au genre élégiaque dans Buc. II (*Alexis*), Buc. V (*Daphnis*) et Buc. X (*Gallus*) aux genres épique et didactique dans Buc. VI (*Silène*), enfin au genre dramatique dans tontes.

Le talent dramatique de Virgile se reconnaît aisément dans l'art d'exposer l'action, de la nouer et de la dénouer, comme d'annoncer et de soutenir les caractère, d'éveiller et de maintenir l'intérêt. Je crois en avoir donné ailleurs (1) des preuves précises et je ne puis mieux faire que les rappeler ici:

Qu'on relise, par exemple, la 3.e Bucolique, et l'on verra s'il n'avait pas le sens du comique, quand il met en scène les bergers Ménalque et Damète: l'un, Ménalque, hésitant à engager une de ses bêtes comme enjeu dans sa lutte poétique avec Damète; l'autre, Damète, mettant hardiment au jeu une génisse de deux ans; et voyez comme il dessine finement leurs figures. Ménalque a un père qui s'est remarié, et qui, dominé par sa seconde femme, tient son fils en suspicion; deux fois par jour le père et la belle-mère comptent le troupeau. Ont-ils tort? Ce n'est pas sûr, laisse entendre Virgile, car Ménalque est sujet à caution. Il est vrai que Damète ne vaut guère mieux: c'est un fainéant

(1) Voy. VIRGILE, *Bucoliques* (Les Belles Lettres), p. 13 et suiv.

qui néglige le troupeau dont il a la garde, et pourquoi? parce que son maître, Egon, ne s'en soucie guère lui-même pendant qu'il fait sa cour à Néère. Voilà donc trois portraits exquissés de façon aimable et spirituelle. Ailleurs dans la VII[e] Bucolique, le chevrier Corydon et le pâtre Thyrsis se lancent un défi pastoral, et il faut voir comme il enchérissent l'un sur l'autre, et comme les offrandes qu'ils promettent aux Dieux ne leur coûtent guère. Corydon fait voeu à Diane, non d'un simple buste, mais d'une statue en pied, et, qui plus est, d'une statue polychrome; aussitôt Thyrsis réplique, exagère, renchérit, il a déjà, en imagination tout au moins, dressé une statue de marbre en l'honneur de Priape; il promet davantage et lui dit: « Si, grâce à toi, les nouvelles portées comblent les vides de mon troupeau, je veux que tu sois en or. » Et l'on sent que Virgile s'égaie malicieusement en rappelant « ces galéjades ». Mais il n'appuie pas sur le trait: il est discret, comme toujours.

C'est qu'il est modeste et ne tient pas à faire montre de son talent, même dans l'invention des idées. Ainsi, dans la VIII[e] Bucolique écrite, semble-t-il, à la demande de Pollion, il a refait dans le chant d'Alphésibée l'Idylle II (*la Magicienne*) de Théocrite; mais son Damon avait fait d'abord entendre la plainte d'un amant malheureux et voilà l'invention de Virgile. Or, ne semble-t-il pas qu'en terminant sa pièce par le morceau inspiré de Théocrite (incantation d'une amante abandonnée) il a voulu indiquer d'une façon bien délicate qu'il laisse la palme à son modèle?

Nous ne le suivrons pas jusque là; mais pour les raisons que nous avons fait valoir ci-dessus, à la fin de notre étude, nous ne craindrons pas de revendiquer pour lui une part appréciable d'originalité.

† Henri Goelzer.

DIDONE AL SOLE NASCENTE

Il famoso monologo di Didone dall'alto della torre di Cartagine mentre le navi d'Enea veleggiano (IV 584-629) comprende due parti nettamente distinte (590-606; 607-629), siano esse state composte di getto oppure, come gravi indizi fanno sospettare, indipendentemente e poi congiunte insieme a formare una perfetta unità. La prima parte è rivolta a Giove (590) e contiene una folla di sentimenti diversi che si sovrappongono tumultuosi gli uni agli altri, come altrove accade a Enea, il quale *animum nunc huc celerem nunc dividit illuc* (IV 285). La seconda parte è rivolta agli dei vendicatori: il Sole, Giunone, Ecate, le Furie, e va dritta allo scopo con una tempesta di imprecazioni quante ne può suggerire l'amore di una donna tradita.

E delle due parti meritano essere rilevati in modo precipuo i momenti cronologici, perchè essi conferiscono a ciascuna scena un'intonazione tutta propria. La prima scena che è della disperazione si sviluppa per gradi mentre rosseggia all'orizzonte l'aurora (585); la seconda scena dell'imprecazione scoppia improvvisa allo spuntar del Sole e il Sole fra gli dei della vendetta è il primo nominato, ex abrupto e a capo del verso, ciò che lo pone in rilievo come il dio vindice massimo, il dio della giustizia (1).

Apuleio nomina insieme Sole e Giustizia: *Solis et Iustitiae testatus oculum* (*Met.* III 7) e altrove (II 28) nel descrivere le cerimonie per risuscitare un morto fa che il mago si rivolga all'augusto Sol nascente: *Orientem obversus incrementa Solis augusti tacitus imprecatus.* Ma meglio ancora si scorge la funzione vendicatrice del Sol nascente in un epitaffio greco: « Augusto Sole, che sorgi a far giustizia (ὃς δικαίως ἀνατέλλεις), non ti sfugga colui che attentò alla vita di Calliope buona, morta a ventotto

(1) Altra funzione ha il Sol nascente come testimonio ai patti giurati da Latino ed Enea (XII, 170-72).

anni » (1). E nulla sfugge al Sole, come sa Didone: *qui terrarum flammis opera omnia lustras* (607).

Felicissimo fu Virgilio nella scelta del momento e dei numi per questo monologo, che costituisce uno degli episodi più grandiosi del poema: e fu scelta, non invenzione. La funzione vendicatrice del Sol nascente gli era fornita dalla tradizione mitica; il momento della partenza all'alba gli era imposto dalle consuetudini della navigazione dei tempi eroici o preistorici, che è tutt'uno. E ne abbiamo la prova nella partenza d'Enea dall'Epiro verso le coste d'Italia (III 508-520). Al tramonto i Troiani si stendono sulla spiaggia e dormono; alla mezzanotte Palinuro si alza, esplora il cielo e il vento e visto che tutto è favorevole dà il segno della partenza: e al rosseggiar dell'aurora ecco in lontananza le coste italiane (521) (2). Così Enea alla partenza da Cartagine. Tutto è pronto ed egli calata la notte dorme tranquillo sulla poppa della nave capitana (IV 554-55). Gli comparisce Mercurio che lo incita ad affrettare e a non farsi cogliere dall'aurora (568). Enea si alza, sveglia i compagni e parte (571-74). In quel momento Didone s'affaccia alla torre.

REMIGIO SABBADINI.

---

(1) FRANZ CUMONT, *Nuovi epitaffi col simbolo della preghiera al dio vindice*, (« Rendic. della pontif. Accad. romana di archeologia », V, 1928, 69-78).

(2) Cfr. ad es. una scena simile presso Omero *Od.*, IX, 556-64 e altrove.

Il canto di Damone nell'VIII Bucolica

Nello studio virgiliano precedente (1) abbiamo avuto occasione di lumeggiare l'arte e la tecnica di Virgilio raffrontando talora l'una e l'altra con quelle teocritee. Abbiamo tentato anche di mostrare come l'influsso del poeta siculo-greco, ben lungi dal limitarsi alle *Bucoliche*, si estenda, e non in piccola misura, all'*Eneide*.

Ora chi voglia intendere a pieno i rapporti fra i due poeti, dovrà por mente a una serie di somiglianze che fra essi si possono rilevare: alcune, è vero, meramente fortuite, ma altre di profondo significato. E non parliamo, si badi, di V. bucolico soltanto: l'affinità spirituale dell'autore delle *Egloghe* col poeta di Siracusa è postulata e voluta, forsanche con troppa insistenza, per confessione stessa di V.: *Sicelides Musae* (2). Abbiamo l'occhio invece al V. di tutta l'opera: al cantore dei campi come a quello degli eroi; del resto dire V. bucolico o georgico o epico è fare dell'empirismo, seguendo le vecchie formule dei generi letterarî, buone soltanto ad aiutare — con comodità di classifiche — lo studio dei varî momenti di una letteratura o anche di un singolo autore, ma insufficienti, se non del tutto vane, per disamine critiche vere e proprie.

Teocr. e V. dunque: due mondi, due esperienze, due spiritualità, due tempre di artisti. Ma il terreno comune non manca, come si vede, meglio che da confronti di passi singoli, da certe sfumature e da certe *nuances* che si ritrovano in entrambi. Si guardi, p. e. al modo come

---

(1) In *Athenaeum* (1929, fasc. 2): *Spunti teocritei in Virgilio epico.*

(2) Ma cfr. anche l'inizio di VI: *Prima Syracosio dignata est ludere versu — Nostra neque erubuit silvas habitare Thalia.* Qui il ricordo della Patria di Teocr. è evidente e significativo: messo in principio di un carme di largo respiro, come appunto la VI *Buc.*, indica per noi la volontà di gareggiare con Teocr. in tutto: non solo negli idilli veri e proprî, ma anche nei passi dalle movenze epiche che in Teocr. non mancavano. E la VI *Buc.* ha molto dell'*epos.* Per l'interpretazione dei vv. citt. cfr. FUNAIOLI in *Riv. di filol.*, 1919, 381 sgg.

Teocr. e V. si comportano di fronte al motivo adulatorio e cortigianesco. L'uno e l'altro rifuggirebbero, per lo sdegnoso sprezzo della viltà interessata ch'è nei veri poeti, dalle basse adulazioni, che spiacciono del resto anche ai monarchi e ai potenti, per poco ch'essi abbiano elevatezza d'animo ed intelligenza. Ma vi sono necessità tristi cui i vati non isfuggono: il dono delle Muse non libera dagli affanni e dalle meschinità della vita quotidiana, e non tutti i poeti hanno verso i grandi l'alterezza del Parini: il Monti insegni! Teocr. quindi dovè piegare il suo canto al basso ufficio del cantore prezzolato e scrisse l'infelice *Encomio di Tolomeo* (XVII). Ma lo stesso cattivo risultato ottenuto da un poeta così pregevole in un carme adulatorio, prova come la composizione dell'*Encomio;* lungi dal risalire a una schietta, nativa e fresca ispirazione poetica, sia dovuta a obblighi di devozione più o meno falsa, a necessità materiali forse: « la meno che mediocre riuscita di un poeta, il quale fu pur grande, nei componimenti adulatorî, dimostra la originaria rettitudine dell'animo suo ». (1).

Diversamente andarono le cose nella *Cariti* (XVI). Anche in questo componimento, è vero, Teocr. volle ingraziarsi un signore, ma con quale misura non seppe farlo! La differenza fra i due componimenti che l'uguale scopo parrebbe dapprima dover rendere affini, è immensa: a produrla avranno influito varie cause: fra esse, certo, il tempo della composizione (2). Ma questo non basta affatto a spiegare l'abisso che corre, artisticamente parlando, fra il *Tolomeo* e le *Cariti.* Non bisogna credere in fatti che lo spirito di uno scrittore sia completamente alla mercè delle variazioni contingenti di tempo e di luogo.

Lo spirito creatore è qualche cosa di superbamente personale, e quindi la vita esteriore con le sue trasformazioni, con i suoi corsi e ricorsi non esercita sulla spiritualità di un artista che un'influenza assai relativa, se non addirittura trascurabile. Un criterio eccessivamente empirico è poi quello di voler dividere in periodi l'attività di un artista. Anche qui si può ripetere quello che si è detto a proposito dei « generi letterarî »: si ammettano e se ne faccia uso solo allo scopo pratico della comodità di trattazione. Identificare un periodo della vita di un poeta con un progresso assoluto o con un regresso totale dell'arte

---

(1) Così il TACCONE (*Gli Idillî* di Teocr. tradotti da A. TACCONE con introduz. e note, Torino 1914).

(2) Cfr. HAEBERLIN, *De Ptolomaei et Hieronis Theocritei temporibus,* in *Philologus,* 51, 193-7; LENCHANTIN, *Quo anno Theocritus idillium XVII scripserit,* in *Boll. Filol. class.* XII, (1906, maggio), 255 sgg.

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA - MANTOVA

di lui è cosa errata, a meno che una tale identificazione non sia fatta *cum grano salis.* Fra l'altro come racchiudere in formule o, peggio, in limiti cronologici ciò che, come l'arte, per una sua natura incandescente e misteriosa, non soffre limitazioni e definizioni? Un esempio appoggiato all'opera di quel poeta cui mira, pur attraverso confronti con altri, il nostro studio. Le *Georgiche* sono per eleganza, musicalità, rifinitezza, l'opera più perfetta della letteratura latina. Qui il poeta potè esercitare a suo agio il *limae labor,* per ben sette lunghi anni (dal 37 al 30): e i frutti furono rigogliosi e opimi. L'*Eneide* invece, quando V. venne a morte nel 19, non aveva ancora ricevuto l'ultima mano. Orbene, con tutto ciò chi si attenterebbe a sostenere la superiorità del poema georgico, pur completo, nitido, superbo, su quello epico che ha tanti versi lasciati a mezzo e tante imperfezioni formali?

Dunque? Dunque, tornando alle *Cariti* e al *Tolomeo,* diremo che il motivo principale dell'immensa differenza fra i due componimenti è motivo schiettamente artistico. Il *Tolomeo* è scritto per commissione, è il frutto di cenere e tosco d'un'imposizione (poco importa se velata od aperta): l'arte del poeta — schivo per indole da basse adulazioni — rimane assente del tutto: parla il cortigiano, da cortigiano. Nelle *Cariti* si sente la voce dell'artista, l'adulazione è, se non eliminata, tenuta quasi sempre in sordina e su 109 versi che compongono il carme, appena 28 son dedicati a Gerone (76-103).

Qui si rivela la tecnica che rifulge specialmente nel delizioso *Amore di Cinisca* (XIV): non prescindere addirittura dall'elogio del signore, ma dissimularlo, insinuarlo nell'azione, sì da togliere ad esso qualunque sapore di servile cortigianeria. Nell'*Amore di Cinisca* il poeta si abbandona liberamente al proprio estro; lo scopo della creazione è nettamente artistico, l'omaggio a Tolomeo Filadelfo è limitato a pochissimi versi (59 sgg.), ed è introdotto con tal garbo da non poter spiacere (1).

Una siffatta moderazione e brevità negli elogi la ritroviamo appunto in V. Sbaglierebbe di certo chi credesse l'*Eneide* consacrata solo all'elogio di Augusto: sbaglierebbe e farebbe torto alla dignità e alla fierezza di V. L'*Eneide* è il poema di Roma: preziosa è al riguardo una notizia di Servio secondo la quale il poema avrebbe avuto prima il titolo, appunto, di *Gesta di Roma.* Nell'*Eneide* « doveva avere, sì, sua parte la lode di Augusto, ma l'epopea nuova doveva risalire ben

(1) Che lo scopo del carme sia encomiastico è da negare recisamente; lo ha visto lo CHOLMELEY nella sua nota edizione teocritea.

più lontano e più alto nella significazione romana del mito. *Roma* doveva essere il vero protagonista ideale » (BIGNONE in *Epica di Omero e di Virgilio*, Firenze 1926. Introduz. XXVII). Si guardi alla tecnica, tanto simile alla teocritea, onde V. insinua brevemente l'elogio di Augusto nel VI dell'*Eneide*. Tutta una serie di versi (752-892) è dedicata colà ai discendenti d'Enea: ma se vi è qualcosa che sovrana risplende, che domina su tutto e su tutti, è Roma. Che tremor religioso di venerazione, che fremito di giubilo sacro in quei meravigliosi versi 781 sgg., ove Roma campeggia maestosa e dominatrice, signora del mondo e, per gloria, assai vicina all'Olimpo! Dopo tanto fulgore ogni luce parrà tenue: l'elogio di Augusto (791-805) è felice solo per la sua brevità. In esso molto ha appreso V. da Teocr.: e il grido che prorompe dal petto d'Anchise subito dopo l'elogio, a incitare Enea a gesta guerriere (806 sgg.)

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis,
Aut metus Ausonia prohibet consistere terra

è stranamente vicino all'esortazione che nel carme teocriteo Tionico rivolge all'infelice Eschine, anche là subito dopo l'elogio « Va senza esitare a combattere in Egitto » (68). Noi non diremo con certezza che V. sia qui influenzato dal passo teocriteo, pur così simile — fatte le debite proporzioni — di movenze e d'intenti: ma neppure vorremo escluderlo. La tecnica dell'elogio è in ogni modo completamente uguale.

Anche nelle *Siracusane* (XV), la cosa più perfetta, forse, di Teocr., l'omaggio al potente è dissimulato e insinuato in modo da non urtare affatto il più indipendente dei lettori. Appare, accennato appena, nelle parole di Gorgo (22 sgg.): « Andiamo ad assistere al canto su Adone, alla reggia del ricco Tolomeo: dicono che la regina prepari qualcosa di bello ». A che giustamente risponde Prassinoa: « In casa dei signori tutto è dovizioso », dando a divedere come, per i re e in genere per i potenti, vi sia quasi l'obbligo di mettere un po' in mostra le proprie ricchezze in modo sfarzoso, affinchè tutti ne godano. Così almeno pensano il popolino e i borghesucci. Ecco che l'adulazione, già tenuissima, è svaporata senz'altro; ma, presentata senza parere, ha lasciato nell'animo del lettore più profonda impronta, che se fosse stata apertamente materia di molti versi. E quando ritornerà (a 46 sgg.), potrà esser presentata in una forma meno nascosta, senza che al lettore la cosa spiaccia. Gli è che Teocr. ha saputo far parlare i suoi personaggi con un linguaggio così spontaneamente vivo, familiare, saporoso, che

non vi è posto in esso per il complimento leccato al monarca o per l'omaggio pomposo, ma solo per l'ingenua compiacenza colta dal vero sulle labbra dal borghesuccio o del popolano che loda il suo re per un momento quando ne valga la pena, e passa subito oltre senza esagerazioni cortigianesche. E Teocr. ha saputo dare sapore di sincerità alla lode per Tolomeo facendola derivare accortissimamente dal corso dell'azione, insinuandola, come sempre, nell'azione stessa, e non sovrapponendola ad essa come qualcosa di estraneo e di voluto.

Le due borghesucce si avviano alla festa di Adone e l'una di esse, Prassinoe, si fa le meraviglie per la gran calca di gente. Ed ecco germinare spontanea dalle labbra di lei la lode al re: « Da te sono state fatte di buone cose, o Tolomeo, e parecchie, da quando tuo padre è stato assunto fra gl'immortali: ormai nessun malfattore si attenta più a derubare il passante strisciandogli vicino all'egiziana ». E più oltre, quando il canto per Adone offriva il destro, Teocr. ha fatto omaggio ad Arsinoe paragonandola ad Elena (110), ma senza insistere è passato subito oltre con sobrietà schiva.

Virg. si comporta nella 1.ª egloga rispetto ad Ottaviano in una maniera assai simile, *mutatis mutandis,* a quella onde Teocr. fa così sobrio omaggio a Tolomeo. Intanto, per quanto la cosa possa sembrare audace, non saremmo alieni dal pensare che V. nello scrivere il celebre

O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit (6)

si sia ricordato appunto dell'accenno teocriteo (XV, 47) al padre di Tolomeo, che suona precisamente ἐν ἀθανάτοις ὁ τεκών (Tolomeo I *Sotér*). In Teocr., è vero, la divinizzazione è dato di fatto, ma in V. se Ottaviano non è ancora *deus* per tutti, è tale però di già per Titiro (1).

Se si ammette, come ci pare si debba ammettere, la derivazione di questo luogo da Teocr., bisognerà ricondurre alla stessa fonte non solo *amat bonus otia Daphnis* dell'*Egl.* V (61) (2), ma anche *Deus deus ille, Menalca* della medesima *Egl.* (64). E ne verrà conforto alla nota tesi di parecchi critici (3) secondo cui l'epicedio e l'apoteosi di Dafni non sarebbero che il compianto e la glorificazione di Giulio Cesare. Se in

(1) Abbiamo giustificato e spiegato questa nostra tesi in un'apposita comunicazione, *Di una reminiscenza teocritea nella I.ª bucolica,* in *Bollett. di filol. class.,* maggio 1929.

(2) Cfr. CARTAULT, *Étude sur les Bucoliques de Virgile,* Paris, Colin, 1897, p. 326, n. 2.

(3) Cfr. particolarmente nell'ediz. Teubneriana delle *Bucol.* dovuta al GÜTHLING la p. VIII e la p. 68 dell'ediz. de' *Bucolica* di E. GLASER, Halle 1876; da noi l'ediz. 2.ª dell'ALBINI, Bologna 1920, p. XXVII - XXIX.

fatti *Deus* ben si appropria a un Tolomeo, ben conviene a un Ottaviano (che diverrà Augusto e che già del resto la discendenza da Cesare eleva ben alto verso la divinizzazione), apparirebbe sforzato per un semplice pastore, sia pure nobilissimo di sentimenti, quale Dafni è. Infatti nell'*Id.* I di Teocr. — ove è pure quella commossa rappresentazione dei dolori e della fine di Dafni che tutti ammiriamo — nulla si trova che possa veramente preludere al solenne *Deus* virgiliano. Ma *Deus,* come ci siamo studiati di mostrare, è - sia a I, 6 che a V, 64 - la traduzione di un teocriteo ἓν ἀθανάτοις (XV, 47): perciò dicevamo sopra che *Deus* ben si appropria a un Tolomeo. Se dunque una parola così solenne è stata prescelta da Teocr. per fare omaggio a Tolomeo, se poi V., sulle orme del poeta di Siracusa, ha ripetuto la parola stessa per inchinarsi al dio del suo Titiro, a Ottaviano, non è possibile che la parola istessa indichi a V, 64 un semplice pastore: dietro la pallida parvenza crepuscolare di Dafni si profila senz'altro la grande ombra di Giulio Cesare.

Ritorna del resto nell'*Egl.* V, come accennavamo dianzi, un altro tratto ch'era già stato della I: il ricordo degli *otia,* della dolce pace cioè, tanto più gradita in quanto succede a una serie di lotte, di tristezze, di affanni. E se a Dafni son cari questi *otia,* anche Ottaviano (il *Deus* della trasparente allegoria dell'*Egl.* I) li ama: e ambedue li amano non per sè o non per sè solo, ma perchè tutti godano quiete, riposo, tranquillità, gioia. Sol che nella I *Egl.* la volontà del *Deus* non ci appare del tutto realizzata, se, accanto a Titiro che gioisce, Melibeo soffre, e altri, molti altri, soffrono con lui. E si spiega: Ottaviano, ch'è pur *Deus* per Titiro, (e, attraverso la maschera di Titiro, per V.) è però ancora uomo — eletto ed eroico quanto si vuole, ma uomo — per tanti altri. È logico quindi che egli non possa ottenere quei meravigliosi effetti che salutano la divinizzazione di Dafni (V, 60-61), che non possa, per quanto lo desideri, dare la pace e la quiete a tutti, almeno per ora: ma l'otterrà bene in un avvenire non molto lontano. Titiro, o V. che dir vogliamo [1], appare dunque non tanto come un'eccezione ad una regola di dolori e di angosce comuni, ma piuttosto, chi ben guardi, come un primo saggio di quello che sarà l'umanità, appena colui ch'è *Deus*

---

[1] Giustamente Servio nota a I, 1: *et hoc loco Tityri sub persona Vergilium debemus accipere: non tamen ubique, sed tantum ubi exigit ratio.* E non si comprende come il BELLESSORT (*Vergile,* Paris 1924) possa asserire dommaticamente addirittura che Titiro *ne représente point Virgile* e che questo personaggio è *assez déconcertant* (p. 59). Perchè mai?

Virgilio e Titiro sono la stessa persona, a parer nostro, anche in un celebre luogo dell'*egl.* VIII (v. 55).

per un solo o per pochi, sarà *Deus* per tutti. (E ciò avverrà realmente: la storia - che vede in Augusto il pacificatore, il restauratore della quiete - ce n'è testimone). Che il *Deus* di Titiro ami realmente gli *otia*, la pace, e voglia elargir questi *otia* non a un solo, ma a diversi, è provato dalla risposta che egli dà al supplice pastore (I, 45):

Pascite, ut ante, boves, pueri; submittite tauros.

dove *pueri* è un plurale molto significativo.

Quello che è in potenza nel *Deus* della I *Egl.*, si realizza pienamente, miracolosamente anzi, tra venature quasi fiabesche assai suggestive nella V. Gli è che colà Dafni è assunto ormai fra gli Dei dell'Olimpo: onde quella pace che il *Deus* della I *Egl.* poteva dare agli uomini lentamente qui si estende come per incanto a tutta la natura; ne partecipano - oltre che Pane, i pastori, le Driadi - anche gli animali i monti, le rupi, gli alberi. Qui il poeta glorifica in un canto sublime Giulio Cesare, che già il popolo aveva creduto e voluto assunto tra gli Dei dell'Olimpo, identificando il grande romano col *sidus Iulium.*

Da notare anche la delicatezza con cui Virgilio ha rassomigliato, per quanto era possibile, ha ravvicinato, come gli dettava l'animo, zio e nipote, Ottaviano e Cesare. Teocr. aveva avuto a portata di mano la occasione di far qualcosa di simile quando a XV 46-47 aveva per un momento posti a fronte i due Tolomei, Filadelfo e Sotèr, padre e figlio. Ma lo spunto, pur ottimo, gli era sfuggito subito di mano in quanto, preoccupato di occuparsi del re vivo, aveva trascurato completamente quello moro, limitandosi all'accenno occasionale, alla divinizzazione di lui. V. si comporta invece in maniera assai diversa: una delicatezza grande presiede al riavvicinamento ch'egli fa di Cesare e Ottaviano, riavvicinamento che il poeta ha il buon gusto di lasciare indovinare all'attento lettore, di lasciar sgorgare come inavvertitamente dalla polla viva della sua poesia. Teocr. aveva nominato nello stesso carme, anzi in due versi vicinissimi l'uno all'altro, i due regali parenti; V. (dipenda o no da Teocr.: se mai in questo caso opineremmo per il no) ha detto di Cesare e di Augusto cose molto simili, ma in due egloghe diverse. Uggioso sarebbe stato tesser le lodi di entrambi nel corso dello stesso carme: e il poeta non sarebbe agevolmente sfuggito alla taccia di adulatore insistente e monotono. Ma far rampollare il parallelo fra i due grandi romani spontaneamente nell'animo del lettore, questo era degno davvero dell'arte di V.: questo V. ha fatto da par suo. E al lettore attento non

isfugge il ritorno di *otia*, e il ritorno di *Deus*, non isfugge la pari volontà di pace di Cesare e di Augusto e la grande potenza di entrambi e la bontà che ambedue hanno in comune, preziosa dote (*bonus* è attributo di Dafni V, 61; che Ottaviano sia buono si ricava poi subito dal contesto di I, 42 sgg.). Certo non si sfugge all'impressione che le parole consacrate a Dafni - Cesare siano più commosse e più alte di quelle onde è celebrato Ottaviano, ed è cosa che testimonia della nobiltà d'animo di un poeta che, se rifuggiva da quanto fosse bassa adulazione, sapeva trarre dalla sua lira accenti dolcissimi di malinconico rimpianto per il possente che ormai non era più di questa terra. E avrà influito anche, a dare commozione al canto dell'*Egl.* V, il dolore sincero che pervase quasi tutti i Romani alla notizia della fine tragica di Cesare. Molto si perdona a chi scompare, per un fato avverso, nel sangue: e dei capi che muoion di morte violenta il popolo ricorda, per poco che essi gli sian stati cari, più volentieri i pregi che i difetti. E Cesare aveva pregi grandissimi.

Insomma V., per quanto abbia vinto superbamente la gara con Teocr., è ben partito, - parlando di *Deus* e di *otia* - dal grande modello. Si è ricordato una volta di più della tecnica onde Teocr. sapeva velare opportunamente la lode al principe; e, per raggiungere lo stesso scopo, ha aggiunto al suo arco una corda che mancava di solito a quella del poeta di Siracusa: si è servito, fuor di metafora, dell'allegoria. Gli servisse essa di schermo e di riparo alla nativa timidezza, o di comodo mezzo per evitare l'inchino stereotipato del cortigiano, che sarebbe stato fuor di posto nel carme di un poeta (1), certo è che l'allegoria trasparente della I *Egl.* e quella non difficile a penetrare - per noi - della V, sono state utilissime a Virgilio.

Abbiamo premesso al nostro studio sulla VIII *Buc.* le pagine che precedono perchè non si può intendere a pieno un'egloga virgiliana se prima non si sia fatta un'indagine, non eccessivamente sommaria, sui rapporti fra Teocr. e V.. Nè è da credere che le pagine che abbiamo premesse vogliano essere un'introduzione generica allo studio di un singolo componimento poetico, e nulla più. Al contrario ci siamo fermati in quelle pagine proprio su alcuni motivi che sapevamo di dover sviluppare in seguito.

---

(1) Si pensi al nocumento che ebbero varî poeti (Stazio e Marziale per es. e da noi il Monti), anche dal lato artistico, dalle lor piatte cortigianerie. La Musa può esser cortese verso i potenti: non deve o non dovrebbe mai esser schiava.

Così, iniziando il nostro studio dell'*Egl.* VIII, ci accade di dover subito richiamarci a quanto scrivemmo per illustrare i vv. 60 sgg. dell'*Egl.* V. Si accennava colà agli effetti meravigliosi della divinizzazione di Dafni. Noi vorremmo che quel passo fosse tenuto ben presente per intendere l'inizio dell'*Egl.* VIII. Facendo omaggio al canto ispiratissimo di Damone e Alfesibeo, V. nota la commozione ch'esso produce prima sulla natura animata, poi su quella inanimata. Tale il senso dell'accenno graduale alla vacca che resta attonita (1), alle linci che stupiscono (3), ai fiumi che ritardano il corso loro. Questo è ciò che rilevaron già gli antichi (1), sì che Servio ebbe ad annotare al v. 3: «.... paulatim ad augmenta procedit, dicens: iuvencae oblitae sunt pascuorum, stupuerunt ferae, flumina etiam sensu carentia cursus proprios retardarunt ». Ma oltre questa spiegazione alquanto ovvia e meramente formale di cotesti vv. iniziali, un'altra ve n'è che ci pare veda assai più addentro. E consiste nell'abolire totalmente la distinzione fra natura animata e inanimata: distinzione tanto pedantesca quanto isconveniente a una poesia che, come quella virgiliana, ha in sè il germe del soprannaturale e del fantastico (2). E non diciamo questo alludendo soltanto all'*Eneide*, la cui natura epica esigeva si pagasse un forte tributo al meraviglioso, o alle *Georgiche* (si pensi al colorito spiccatamente fantastico dell'episodio di Orfeo) ma anche alle *Bucoliche*, peculiarità delle quali è appunto un colorito sovente fiabesco deliziosissimo per chi sappia ben penetrare gli intenti del poeta. Favola, fantasia, *rêverie* dominano nelle *Bucoliche* e, idealizzando il canto del poeta che viene a perdersi così nelle superbe fantasticherie del sognatore (nell'*Egl.* VI specialmente), distinguono nettamente la creazione virgiliana dagli *Idillî* teocritei, improntati così frequentemente a un senso di schietto e non sempre opportuno realismo.

Così nel *flumina* del v. 4 occorrerà vedere senz'altro qualcosa di animato, e forse di divino, coerentemente del resto a concezioni ben radicate presso i Greci e i Romani, secondo le quali a ciascun fiume presiedeva un Dio, che s'identificava col fiume stesso: ognuno ricorda lo Scamandro, il Nilo, il *Tiberinus pater*, al quale Orazio Coclite aveva rivolto una celebre preghiera (Liv. II, 10-11) ch'è poi il *caeruleus Thybris, caelo gratissimus amnis* di V. (*Aen.* VIII, 64 sgg). Dunque i fiumi

(1) E sulle loro orme i moderni: cfr. CARTAULT, *Op. cit.*, 289.

(2) Cfr. l'osservazione del LANDI, « l'alternarsi del fantastico col reale.... è peculiare delle descrizioni naturali nelle *Bucoliche* » (nel noto comm. delle *Bucoliche* edito dal Le Monnier, 1926, Firenze).

son qui animati e personificati, come mostra anche il vivacissimo *requierunt* (1) meglio conveniente a persona che a cosa. E quel *sensu carentia* da Servio riferito a *flumina* appare completamente errato. Del resto anche il mito di Orfeo che si trascinava dietro col suo canto persone e cose — mito tanto caro a V., (*Georg.* IV, 454 sgg.) — avrà potuto qui esser presente al pensiero di V., se il canto di Damone e Alfesibeo riproduce appunto i magici effetti che aveva ottenuto la lira d'Orfeo. A questo punto il ricordo dei vv. 60 sgg. dell'*Egl.* V si impone ormai da sè. Anche lì si ritrova la stessa gradazione, un po' convenzionale, di qui: l'ordine in cui la natura animata esprime la propria letizia è identico. Vengon prima gli animali, domestici e selvaggi: e pei domestici nell'un passo e nell'altro è usato, coincidenza certo non fortuita, un collettivo, sì che *pecori* di V, 60 risponde a *iuvenca* — usato in senso collettivo — di VIII, 2. Venendo agli animali selvaggi — non diciamo feroci, chè sarebbe forse dir troppo — come *lupus* di V, 60 corrisponda a *lynces* di VIII, 3 vedrà agevolmente chi pensi che le linci son chiamate anche lupi, lupi cervieri.

Un accenno di V, 60-61 sembra a prima vista non trovare alcuna rispondenza in VIII: quello dell'uomo che rinunzia alla caccia (.... *nec retia cervis — Ulla dolum meditantur*). Il Cartault (o. c. 159) vede qui una gradazione discendente rispetto all'accenno, immediatamente precedente, al lupo che risparmia la preda. A noi pare invece che qui V. accomuni senz'altro l'uomo alla fiera: se *homo homini lupus*, tanto più *homo cervo lupus*. E valga il vero: l'uomo non è neppur nominato, con una serietà in cui è implicito il disprezzo e l'orrore tanto più in quanto l'azione che esso uomo compie è bollata con un epiteto di sdegnosa condanna: *dolum*. Nè del resto è lecito dimenticare che il motivo ostile alla crudeltà e alla ferocia umane era diffusissimo, come in tutti i poeti del tempo, così in V. Nasceva codesto motivo da una giustificata reazione contro tutte le crudeltà delle guerre civili, e da un appassionato anelare alla pace, alla quiete, alla bontà anche verso gli ani-

---

(1) Come poi la posizione di riposo convenisse assai alle personificazioni dei fiumi, si rileva da quanto ci è rimasto dell'iconografia in materia. Già nell'arte ellenistica il Nilo era raffigurato mollemente disteso nel suo letto (cfr. il Nilo del Mus. Vaticano, Roma) L'arte romana riprese la raffigurazione (v. il Tevere del Louvre, Parigi) suggerita del resto evidentemente dal desiderio del dar plasticamente l'impressione della lentezza con cui scorrono i grandi fiumi. Se a codesto aggiungiamo l'ammirazione pel canto, comprenderemo il *requierunt* dei fiumi.

mali: di qui il sogno dell'età dell' oro e del suo ritorno più o meno prossimo: i famosi vv. della IV *Egl.* (21 sg.)

Ipsae lacte domum referent distenta capellae
Ubera, nec magnos metuent armenta leones

sono molto istruttivi in proposito. L' uomo, tornando l' età dell' oro, dovrà e potrà abbandonare, nonchè la violenza sugli animali, anche la semplice coazione: il padrone non sospingerà più le caprette e, come i lupi, così i leoni rinunzieranno alla lor crudeltà. Anche in questo luogo dell'*Egl.* IV l'uomo è accomunato, chi ben guardi, alla belva. Anche qui un silenzio di sprezzo è la condanna del superbo e crudele regulo della terra.

Escludendo dunque la gradazione del Cartault e identificando senz' altro l'uomo crudele colle belve, noi vedremo scomparire l'unica differenza che a tutta prima pareva sussistere fra il passo dell'*Egl.* V e quello della VIII. E potremo completare l'interessante raffronto. Ai *flumina* di VIII, 4 corrispondono a V, 63-64 i monti boscosi, le rupi, e gli alberi.

Da tutti esce una voce che suona omaggio all'apoteosi di Dafni. Un fatto, questo, che ci conforta nella nostra interpretazione di *flumina*: dicemmo che questi fiumi van considerati come qualche cosa di animato, se non addirittura di divino. Orbene, nel passo corrispondente dell'*Egl.* V come posson parlare monti, rupi, alberi, se non attraverso la voce immortale delle divinità che li abitano: Pane, le Oreadi, le Driadi (1) etc.?

Messa così in rilievo la somiglianza fra i due passi delle *Bucoliche*, vogliamo rilevare la rispondenza, quasi perfetta, che c'è tra il v. 1

Pastorum musam Damonis et Alphesiboei

e il 5

Damonis musam dicemus et Alphesiboei.

Il valore di tale rispondenza non deve sfuggire. Che V. si compiaccia, anche nel poema epico della sua maturità artistica (2), di riprendere

---

(1) Chi avesse dei dubbî su ciò, tenga presente che V. stesso ci dà la chiave della retta interpretazione, quando nomina espressamente *Panaque.... Dryadesque puellas* (v. 59). Del resto V. qui si richiama a Teocr., ammiratore e cantore convinto di codeste divinità, specie di Pane (Id. I).

(2) Cfr. p. es. *Aen.* I, 339 e IV, 40; VI, 302 e X, 218.

talora un verso, trasformandolo solo lievemente, è cosa risaputa. Le reminescenze, le riprese sono una caratteristica della tecnica virgiliana (1). Ma nella nostra egloga, una siffatta ripresa iniziale ha un valore specialissimo, a quanto almeno pensiamo. È, cioè, per noi, una fine, insensibile, quasi, ma opportuna preparazione a quel ritornello di cui si adornerà, nel corso dell'egloga, il canto dei pastori (vv. 21, 25, 31 etc.). V. trovava, è vero, in Teocr. un precedente in materia (si veda p. es. l'*Id.* II, 17-22-27 etc.): già nel poeta siracusano, come poi ora nel mantovano, le serie di vv. limitate dal ritornello venivano a prendere un aspetto ordinato, tale da far pensare in qualche modo a delle strofe. Ma mentre in Teocr. il ritornello era messo in bocca al personaggio, V. — ed è qui una nota di prorompente indipendenza e originalità — prepara il lettore al vero e proprio ritornello introducendo egli stesso, in prima persona, subito in principio dell'egloga qualcosa di molto simile.

Una mossa di tal genere ottiene l'effetto migliore: quello, cioè, di ravvicinare grandemente il poeta ai pastori, di togliere quel piglio di superiorità che si potrebbe sospettare nel cantore elegante verso gli uomini dei campi. Nulla è qui insomma dell'elegante sorrisetto ironico che l'uomo di lettere riserba al contadino. V. si sente vicinissimo all'anima dei suoi pastori e vive con sincerità, almeno in questo momento, la loro Arcadia (2).

I vv. 6-13 contengono una dedica che ha sapore solenne. Già Teocrito non aveva esitato a far vibrare a tratti nelle sue composizioni la corda epica. Che V. elevi di frequente il tono del suo canto nelle *Bucoliche* è comprensibile dunque senz'altro se si pensa al modello del poeta. Ma v'è di più: il clima spirituale del tempo favoriva di per sè il sorgere e l'affermarsi dello spirito epico in poesie che a prima vista si sarebbero credute, per loro natura, tenui alquanto e destinate a rimanere « in tono minore ».

Non alludiamo ai poemetti, o non alludiamo solo ad essi. I poet « nuovi » — specie Valerio Catone, colla *Lydia* e la *Dictynna*, L. Calvo

---

(1) Cfr. il mio *Trifiodoro e l'Iliupersis di Virgilio* in *Studî ital. di filol. class.*, Firenze, fasc. III-IV, 1928.

(2) Il CARTAULT, (o. c. 289) pensa che V., lodando Damone e Alfesibeo, voglia indirettamente *se désigner lui même* agli elogî dei lettori. Noi crediamo che le lodi di V. per gli agresti cantori siano assolutamente senza secondi fini. V. non è della razza dei poeti superbi o consci eccessivamente del proprio valore.

E poi qui il Poeta si lascia andare al suo canto come in estasi (che stupor di sogno nei vv. 2-3!), incurante o dimentico d'altro.

colla *Io*, E. Cinna colla elaboratissima *Zmyrna* — ispirandosi agli epillî callimachei come a una delle creazioni più raffinate della poesia ellenistica, avevano dato impronta epica non più a poemi, ma a brevi poemetti. Catullo coi suoi poemetti cesellati e i suoi superbi epitalamî era andato, da par suo, su questa via.

L'esempio degli alessandrini e, più, dei poeti « nuovi » aveva mostrato come si potesse far dell'*epos* anche in carmi relativamente brevi. Dall'innovazione venivano vantaggi e pericoli: ma i primi erano, per un poeta di valore, più numerosi dei secondi. La ristrettezza dei limiti favoriva anche, in certa guisa, i poeti di scarsa ispirazione, che, se potevano riuscire nello spunto epico limitato e rapido, avrebber visti frustrati i loro sforzi in poemi di ampio respiro. E, in ogni modo, la rapidità della narrazione o della rappresentazione, l'incalzare degli avvenimenti, l'opportuna dosatura del *pathos* erano elementi di sicura fortuna.

Il pericolo era però che la rapidità divenisse fretta, l'incalzare degli eventi si cambiasse in confusione, la dosatura del *pathos* divenisse, se eccessiva, grottesca.

Non abbiamo elementi per sapere se e quanto i poeti « nuovi » siano caduti in siffatte insidie: ma se dobbiamo giudicare per analogia, diremo che se essi non erano di vero valore (e non pare lo fossero, o lo fossero tutti) alle insidie non avran potuto sfuggire. E invochiamo l'analogia perchè, p. es., Trifiodoro, un poeta della tarda grecità, volle condensare nelle poche centinaia di vv. di un suo poemetto tutta una serie interminabile di avvenimenti riguardanti la presa di Troia e la fuga d'Enea: e ottenne un risultato poco felice (1). Vero è che più che poeta Trifiodoro era un grammatico, sfornito quasi del tutto di ispirazione, di fantasia, di gusto.

Catullo non era uomo da cadere in siffatte pecche. Non a caso ci richiamiamo un'altra volta al grande lirico, a proposito degli spunti epici dell'*egl.* VIII di V. Plinio ci ha tramandato una preziosa notizia secondo la quale Catullo aveva scritto un carme d'incantesimo amoroso: simile dunque all'*Id.* II di Teocrito e alla seconda parte dell'egloga che studiamo. È possibile, probabile anzi, che questo carme, che purtroppo non possediamo, avesse spunti elevati, se non addirittura epici: preferiremmo questa ipotesi ad un'altra, che vogliamo formulare però ugualmente, secondo la quale Catullo avrebbe creato un carme d'intonazione

(1) Come ho dimostrato a lungo nel mio studio cit. su Trifiodoro stesso.

satirica, preludendo alle note frecce oraziane all'indirizzo di Canidia (*Sat.* VIII ed *Epodi* V e XVII). A Catullo non mancava infatti la vena satirica, se non sarcastica; ma ch'egli volesse esercitarla proprio a spese dei sortilegi e degli incantesimi, egli credulo amante e, come sovente gli amanti, superstizioso, ci par difficile.

I vv. 5-13 della nostra egloga, per lumeggiare il valore epico dei quali s'è fatto questo discorso, costituiscono la dedica del carme ad Asinio Pollione, non nominato ma riconoscibile dalle imprese che di lui il poeta enumera. Di Pollione V. festeggia il ritorno: il viaggio di ritorno è già intrapreso, ma ancora Pollione non è giunto in Italia. Codesto porge il destro a V. di immaginare con bella evidenza, di vedere chiaramente nell'accesa fantasia i luoghi che l'amico sta toccando, probabilmente mentre il poeta scrive: le rocce del Timavo, il noto fiume della Venezia Giulia, o forse piuttosto le coste d'Illiria. L'attenzione del poeta si concentra tutta sur una domanda ch'egli si pone con solennità cui nulla toglie l'ansia spasmodica (7-8):

en erit unquam
Ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?

« Sarà, se mai potrà sorgere, un giorno di gioia e un giorno di festa, e sarà quanto mai solenne ». Con simili movenze inizia Tibullo una sua sostenutissima elegia: I, 7. Anche là il poeta si appresta ad onorare un grande condottiero: anche là codesto condottiero è reduce da una serie di trionfi; e anche là, che più importa, si ritrova, proprio all'inizio come nell'egloga virgiliana la menzione di un giorno solenne, di un giorno atteso a lungo — come quello di cui parla V. — e a lungo desiderato. È il giorno natalizio di Messalla, il condottiero cantato da Tibullo, ma è anche, come nell'egloga di V., *il giorno in cui il poeta si accinge a cantar le gesta del duce* (I, 7, 1 sgg. e specie 5 e 9).

V. continua, riprendendo con appassionata e commossa anafora l'*en erit* di 7:

En erit, ut liceat totum mihi ferre per orbem
Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno? (9-10)

Entrambi i versi, ma specialmente il secondo, hanno un incedere lento e solenne e un tono da epopea. L'accenno al coturno di Sofocle merita di essere illuminato opportunamente. A nostro parere nè gli antichi, nè i moderni sono stati molto felici nell'esegesi del passo. Commentando il v. 10 Servio Danielino scrive: *alii ideo hoc de Pollione*

dictum volunt quod et ipse utriusque linguae tragoediarum auctor fuit. Il Cartault (o. c. 291 e n. 4) dà a queste banali parole del commentatore antico un'importanza che ci par fuori di luogo. Servio Danielino per noi non fa che esporre un dato di fatto: non fa che darci un' ovvia notizia; da questo a dire ch' egli « a bien vu le sens de ce passage » ci corre.

Meglio si appone il Cartault quando in certo modo scorge nell' accenno virgiliano il desiderio di comporre, in onore di Pollione « un panegirico epico ». Il Wahlen (1) con acutezza, forse, leggermente esagerata trova poi che in questo desiderio o in questo augurio è, oltre ad altro, anche del timore. Se con questo il Wahlen intende dire che V. esiterebbe dinanzi all' assunto di comporre un carme epico dalle ampie movenze in onore dell'amico, l'egregio studioso s'inganna. Il timore che il Wahlen scorge nelle parole di V. c'è realmente, ma — se ben si guarda — c'è più come elegante civetteria formale che non come espressione di una modestia che sarebbe, oltre a tutto, fuor di luogo. Proprio V., quel V. che nelle *Bucoliche* già composte aveva dato prova di poter gareggiare non solo con Teocr. idilliaco, ma con Teocr. epico, proprio quel V. che in quest'egloga che esaminiamo doveva elevarsi ad altezze singolari — *preludenti nel canto della maga abbandonata ai maggiori e più sostenuti motivi epici di Aen.* IV (2) —, proprio quel V., dico, doveva ritenersi sinceramente impari al compito di comporre un elevato e dignitoso panegirico? O non piuttosto — non si scandalizzi nessuno dell'apparente malignità della nostra domanda — non piuttosto V. aveva i suoi buoni motivi per vogare alla larga elegantemente, limitandosi, per onorare l'amico, a pochi versi ed evitando, a ragion veduta, di coglier l'occasione per comporre tutto un carme, che del solo Pollione si occupasse? Intendiamoci bene: noi non vogliamo negare nè l'affetto, nè la devozione di V. per l'amico insigne. La menzione di lui, è vero, non occupa troppo spazio: dei 109 versi che formano l'egloga (un vero e proprio complesso poemetto) appena otto ci parlan di Pollione; ma in compenso essi sono abbastanza affettuosi e cordiali. Noi vogliamo però porre il seguente problema: V. sentiva veramente nella sua coscienza serena di poeta di poter tessere *con onestà e con franchezza, per tutto un lungo componimento* e non più

---

(1) In *Disputatio Vergiliana*, ne l'*Index Lectionum in Universitate Friderica Guilelma.* Berlin 1888, p. 6 sg.

(2) Cfr. il nostro studio *Spunti teocritei* etc., cit. *passim.*

solo (come qui) per pochi versi, le lodi di Pollione *artista e poeta tragico?* Non vorremmo, ancora una volta, essere fraintesi: non neghiamo affatto le glorie militari di Pollione, quei trionfi cui V. allude con *tua... facta* (8). Si potrebbe, volendo, osservare che anche codeste glorie e codesti trionfi eran levati a cielo con un po' di esagerazione, per comprensibili motivi politici: i vinti — i Partini della Dalmazia — non avevano forse sposato la causa di Bruto e Cassio, i reprobi? Ma lasciamo stare, quello che ci importa è di mettere in rilievo come sia lecito nutrire giustificati dubbî sulla voglia che V. poteva avere di celebrare a lungo Pollione, di dedicargli non un *propempticon*, come aveva fatto l'autore della *Zmyrna*, ma un esteso ed eloquente elogio delle tragedie.

Noi crediamo, per parlar chiaro, che le tragedie di Pollione non avessero un grande valore, e che V., col gusto squisito e raffinato che gli era proprio, si rendesse pieno conto di codesta melanconica verità e, non volendo urtare l'amico, che sapeva orgoglioso e pieno di sè oltre ogni dire (1), ricorresse all'espediente di sbrigarsela con alcune brevi lodi convenzionali.

Ma, si dirà, le lodi del nostro V. non son le sole; anche Orazio ebbe a elogiare le tragedie di Pollione. Ebbene, leggiamo pure il passo oraziano (*Carm.* II, 1,9 e sgg.):

> *Paulum severae Musa tragoediae*
> *Desit theatris: mox ubi publicas*
> *Res ordinaris, grande munus*
> *Cecropio repetes coturno.*

Orbene, se in V. l'entusiasmo per le tragedie dell'amico era ostentato, ma, in qualche modo c'era, in Orazio — come ci sarà agevole dimostrare — questo entusiasmo manca totalmente. V., non dimentichiamolo, è un'anima mite e buona; V. non sa dare un dispiacere a un amico: Orazio, uomo alquanto spregiudicato e fornito di quella vena satirica e sarcastica che a tutti è nota, quando non ammira una data cosa, ha tanti mezzi di darlo a divedere, salvando appena le apparenze e facendo così contento e gabbato chi aspiri alla lode di lui.

---

(1) Questo si ricava fra l'altro, da una notizia di Seneca, secondo la quale (*Suas.* 6, 27) Pollione assistendo in casa di Messalla Corvino alla commemorazione di Cicerone, fatta da Sestilio Ena, all'udire il verso *Deflendus est Cicero Latiaeque silentia linguae* si alzò ed uscì in segno di protesta contro l'affermazione che dovè ritenere offensiva per sè. Ridicola invero la presunzione dell'uomo, che neppure dinanzi al sepolcro dei grandi sa tacere.

Nei versi oraziani la lode manca del tutto: vederla in *grande munus* o in *Cecropio coturno* — che son meri motivi ornamentali schematizzati, ancor più del *Sophocleo coturno* di V., a indicare e designare il genere letterario e le sue qualità, senza alcuna idea di omaggio al singolo — veder la lode in codeste espressioni, dico, sarebbe ingenuo.

Che cosa c'è dunque nelle parole di Orazio? Null'altro che il semplice, nudo, puro dato di fatto proiettato, per vaghezza formale e non per gioco di previsioni, nel futuro: « Tu potrai, dopo esserti occupato dei fasti della repubblica, tornare a scrivere, collo stile della tragedia ateniese (*Cecr. cot.*, come dicevamo, è una mera designazione del genere letterario), tragedie ». Questo il succo delle parole oraziane. Ma le tragedie che Pollione tornerà a scrivere saranno buone o cattive? Orazio si guarda bene dal dirlo: si guarda bene dal ripetere l'espressione virgiliana, secondo cui, comunque, le tragedie di Pollione sarebbero degne di esser celebrate in tutto il mondo. Abbiamo fatto intendere come il complimento di V. abbia un valore assai relativo: ma almeno in V. una lode — più o meno di circostanza, più o meno sincera — c'è. Ma il silenzio di Orazio sul valore artistico delle tragedie di Pollione è assai grave; se le tragedie piacessero al Venosino, questi lo direbbe, lo accennerebbe almeno: dunque il silenzio è una condanna. Qui nel lirico per un momento ammicca e sogghigna il poeta satirico, che, salvando le apparenze, trova pur modo di sferzare, anche indirettamente, la vanità dell'amico, non rendendole il tributo d'omaggio ch'essa certo attendeva.

Orazio, che conosce come pochi il cuore umano, intuisce che insistere in una più o meno mascherata freddezza verso l'opera di Pollione, avrebbe significato troppo palese, e questo il Venosino, che scrive il carme in onore dell'amico, sa e vuole evitare. Non sarà Orazio, accorto e consumato conoscitore delle umane debolezze, l'uomo capace, per imprudenza, di alienarsi il cuore del possente Pollione. Le tragedie di lui — insistiamo sulla cosa — non piacciono a Orazio: tanto è vero (nuova prova a conforto della nostra tesi) che il poeta *passa subito ad altro*, e viene ad occuparsi, stavolta con vere parole di lode, delle orazioni di Pollione; e per lusingare meglio l'orgoglio, non ingiustificato, dell'amico, tributa a lui omaggi caldi ed entusiastici per la vittoria sui Partini. Citiamo tutto il passo che ci riguarda da vicino per l'interesse del confronto tra quanto ha scritto Virgilio nella egloga che stiamo studiando e quanto scrive Orazio sulle vittorie di Pollione:

Insigne maestis praesidium reis
Et consulenti, Pollio, curiae,

Cui laurus aeternos honores
Delmatico peperit triumpho.

Purtroppo la data dell'ode oraziana è assolutamente incerta: nè ci persuadono le congetture che taluni han formulato, basandosi su una espressione del v. 5, per ritenere l'ode anteriore ad Azio. Non possiamo perciò sapere quanti anni separino l'egloga di V. dall'ode di Orazio, ma è intuitivo che Orazio scrisse alcuni anni dopo V. Ora è interessante notare come l'uno e l'altro dei poeti si accordino nel dare il maggior rilievo alle gesta belliche di Asinio; ma la cronologia — pur empirica quale necessariamente è — offre il modo di constatare il progressivo affermarsi, nel ricordo dei contemporanei, del trionfo bellico di Pollione. In V. siamo ancora, vorremmo dire, al commentario, al riflesso immediato e vivace della guerra e della vittoria: i vv. 6-7, nei quali balena l'« affettuoso grido » del dativo etico ci rappresentano colla massima evidenza Pollione che, ancor fresco della recente vittoria, ha intrapreso il viaggio di ritorno. Sono pochi scorci sicuri, degni del Cesare dei *Commentarî* o del Livio narratore veloce e commosso della guerra annibalica: attraverso « l'indeterminatezza forse voluta da V. » (1) (il quale con *seu-sive* mostra anche d'ignorare dove sia giunto l'amico nel viaggio di ritorno) la figura del condottiero spicca mirabilmente. Ed è bella la mancanza di precisazione, per la quale non si sa se il duce sia già giunto in prossimità d'Italia (al Timavo) o si trovi ancora lungo le coste d'Illiria. Bella è questa indeterminatezza, perchè l'ignorare dove si trovino precisamente quei grandi capitani che non a caso son detti « fulmini di guerra » dà alle loro rapide mosse un che di misterioso e di fatale: come seppero i più celebri condottieri e antichi e moderni, da Alessandro a Napoleone che di ritorno in Europa così rapidamente piombava sul nemico quando tutti lo credevano ancora in Egitto.

Dove sia dunque l'amico, V. non può nè vuol precisare; certo è però che Asinio ha già intrapreso il viaggio di ritorno, e presto, giunto a Roma, potrà cogliere il meritato premio del suo valore, trionfando solennemente. A questo trionfo appunto si rifà Orazio; e qui la cronologia conforta le speranze e gli augurî di V.. Sono passati degli anni, ma la gloria del trionfatore non ha sofferto, se Orazio può farle omaggio con tanta spontaneità e con sì grande calore: dunque V., levando al

(1) Così il LANDI, *Op. cit.*

cielo le imprese guerresche (*facta*, 8) dell'amico non si era male apposto.

È necessario che diciamo ancora qualche parola sulla figura di Asinio Pollione. Lasciando da parte il guerriero, certo valoroso, e l'uomo, non privo di difetti e troppo pieno di sè, vediamo di studiare brevemente il letterato, ch'è quello che ci interessa per l'accenno del v. 10 della nostra egloga. Se come poeta tragico Asinio, l'abbiam veduto, appariva di valore piuttosto discutibile, il suo prestigio di oratore, nonostante le lodi oraziane, non era poi fuori discussione. Tacito (ch'è, per noi, l'autore del *De oratoribus*) con quello spietato rigore onde aborre le mediocrità, condanna nel *De orat.* Asinio oratore come *durus et siccus* (1). Quanto alla *Storia delle guerre civili*, che fu fonte di Lucano, Plutarco, Appiano, è doloroso ch'essa non ci sia pervenuta; ma tracce ed echi e giudizî mostrano che Asinio storico non era certo pari a Livio o a Tacito.

Asinio è dunque uno degli uomini che vivono tra gli artisti, uno degli uomini sul tipo di Cilnio Mecenate. Non grandi essi, costoro amano vivere coi grandi: astri minori, hanno bisogno del raggio e del calore del sole.

« Le lodi di Orazio e di Virgilio, che godettero le buone grazie dell'illustre cittadino, non bastano a farci rimpiangere le perdute tragedie di Pollione come rimpiangiamo quella tragedia di L. Vario, il *Tyestes*, che, rappresentata nell'anno 29 per le feste del trionfo aziaco, fu salutata come il capolavoro del teatro latino (2) ». Proprio così; e quanto alle lodi di V. e di Orazio, abbiamo visto che valore abbiano e quale conto si debba tenerne. Vogliamo aggiungere che V., quando si entusiasmò realmente per le creazioni di un poeta, seppe ben dedicare a questo poeta un intero carme o una lunga serie di versi: Cornelio Gallo non ebbe forse dedicata l'intera X *Bucolica* e, in un primo momento, un lungo episodio delle *Georgiche?*

Che Asinio Pollione del resto non dovesse poi esser l'uomo adatto a ispirare eccessive simpatie fra i letterati, lo dimostra il suo contegno verso alcuni grandissimi, contegno ispirato a uno zelo critico che fa pensare al detrattore invidioso: « la censura esercitò contro i più grandi scrittori, come Cicerone Cesare Sallustio Livio, con uno zelo che alle

---

(1) Altre critiche furono unite a lodi fatte da altri a Pollione oratore: cfr. Quintil. X, I, 113; Sen. *Epist.* 100, 7.

(2) MARCHESI, *Storia letter. lat.* I, 319.

volte pare dovuto a pedantesca invidiosa acidità anzi che a scrupolo di critica sottile ». Così il Marchesi (1). E se Pollione, col suo rigore aspro di critico incontentabile e colla sua innegabile autorità, doveva costituire un po' lo spauracchio di tutti gli scrittori, qual meraviglia che V. ed Orazio tributassero al possente uomo lodi magari eccessive? Un'altra ragione, questa, per insistere nel nostro punto di vista che revoca nettamente in dubbio la sincerità dell'entusiasmo che V. ostenta (del resto con una brevità significativa) per le tragedie di Pollione. Quanto ad altri passi di altre Egloghe in cui V. accenna a Pollione, essi non escono dal generico, a quanto crediamo. Si legga infatti III 84 sgg., ove è appunto un omaggio al potente uomo:

DAMOETAS

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam:
Pierides, vitulam lectori pascite vestro.

MENALCAS

Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum,
Iam cornu petat, et pedibus qui spargat harenam.

DAMOETAS

Qui te, Pollio, amat veniat quo te quoque gaudet;
Mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.

In questi vv. vi è una grande cortesia e una grandissima deferenza per Pollione, l'una e l'altra ben comprensibili, chi pensi che Pollione aveva incoraggiato V. a scrivere egloghe, dopo la lettura, sembra, della II, se pure non aveva addirittura, come vogliono i grammatici antichi, spinto il poeta a comporre le *Bucoliche*. Fin qui, dunque, nulla che esca dal generico: ringraziamenti e omaggi di pura convenienza. Dove, secondo alcuni, V. loderebbe decisamente le tragedie di Pollione, è al v. 86. E, se così fosse, indubbiamente l'accenno di questo luogo verrebbe a rafforzare quello dell'*Egl.* VIII, 10 e a render dubbiosi sulla consistenza della nostra tesi, che addimanda artificioso e poco sentito e *isolato* l'omaggio di V. alle tragedie di Pollione.

Senonchè, siamo davvero autorizzati a intender *nova carmina* come allusione alle tragedie?

Noi lo escludiamo recisamente; e siccome vale la pena di fermarsi sull'importante frase, esporremo la ragione del nostro convincimento.

---

(1) *Op. cit.*, I, 319.

Bisogna in primo luogo comprender bene il valore del passo. *Pollio et ipse* di 86 non ci pare sia stato messo in luce dagli studiosi come era necessario. L'espressione è in stretto rapporto con *Pollio amat* di 84, come dimostra a usura la collocazione in rilievo a principio di verso e la vibrata anafora (chè tale è, nonostante la distanza notevole, la ripresa di *Pollio*). Sol che si ponga mente alla simmetrica rispondenza di codesti due inizî di verso, tutto comincerà a divenir chiaro: Pollione non si limita ad amare, diciamo così, platonicamente *la nuova musa lirica e bucolica*, ma anche compone: *ispirandosi, dunque, a essa musa.* Sicchè i *nova carmina* saranno carmi, se non proprio bucolici (1), certo di genere affine o magari, come suppone il Landi (*op. cit.*), erotici, ma non si tratterà certo di tragedie.

Chè se V. avesse voluto alludere alle tragedie dell'amico, non avrebbe avuto alcun motivo di esprimersi in una maniera così sibillina e inabituale, ma si sarebbe espresso più chiaramente, con una netta allusione al genere letterario sul tipo di *Sophocleo carmina digna coturno* di VIII, 10 o dell'oraziano e già ricordato *Cecropio... coturno* (*Carm.* II, 1, 12).

Chiarito questo punto, ci sarà facile concludere l'esame del passo dell'*Egl.* III osservando come anche i vv. 88-89 non escano, come i precedenti, dal generico, nel senso che sono, sì, improntati a rispetto e ammirazione per Asinio, ma nulla dicono che suoni particolare omaggio all'attività non diciamo di tragico, ma anche semplicemente di poeta del possente uomo. V. si tiene prudentemente sulle generali, e si limita ad augurare che agli amici di Pollione fioriscano persino le spine. Nè è da pensare, come alcuno vuole, che *qui te... amat* di 88 valga « chi approva i nova carmina » (2): sarebbe un rimpicciolire la bellezza di questo spunto, che non vuole grettamente circondar Pollione dei soli fautori letterati ma di *tutti* gli amici, c'entri o no l'arte. Questo, che è più bello esteticamente, si confà poi quanto mai ai fini di V., che, come insistiamo a dire, non vuol compromettersi in eccessive lodi per poesie che magari, dentro di sè, non ammira affatto.

---

(1) La restrizione *quamvis est rustica* potrebbe, in verità, far dubitare dapprima di questa ipotesi. Ma è bene fare osservare che la modestia di V. si riferisce non tanto al genere di poesia (bucolico appunto) quanto a colui che lo coltiva: il Poeta stesso. E del resto se Pollione leggeva con piacere versi bucolici (*lectori* 85), non si sarà certo vergognato di scriverne; non avrà ritenuto, nonostante la superbia che gli conosciamo, che la cosa fosse indegna del proprio merito.

(2) All'errata interpretazione vediamo opporsi il Mancini, nel suo comm. alle *Bucol.* (Palermo, 1903).

E ci pare ormai di aver chiarito sufficientemente le limitazioni che abbiam creduto di dover fare, interpretando il v. 10 dell' egl. VIII. Riprendiamo dunque il nostro esame dell' egloga. Virgilio continua a rivolgersi al possente amico (11) e, accennando al carme che (più o meno sinceramente) vuol consacrargli, dice: *A te principium, tibi desinet* ... Com'è noto qui la lezione è discussa: noi possiamo però confortare la lezione prescelta con un confronto di un passo della III *Bucol.* che del resto poc' anzi, per altro motivo, avemmo a citare.

La lezione *tibi desinam* (Ribbeck, Schaper) non persuade dal lato metrico, in quanto importerebbe la mancanza dell' elisione, l' altra lezione (Güthling, Ladewig) ci par prosaica. La lezione da noi prescelta, *tibi desinet*, obbliga a sottintendere il soggetto *carmen* o *musa* che sia: noi crediamo sia *musa*, e ricordiamo, come dicemmo avanti, un passo della III *Bucol.*, il v. 84:

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam.

A dire il vero un poeta non si può intendere e chiosare e discutere che colle parole del poeta stesso. Ond' è che noi richiamiamo l' attenzione di chi legge sull' intuitivo confronto fra i due passi, assai più calzante di altri proposti dagli studiosi. Si suole infatti citare Omero (*Il.* IX, 97) « da te comincerò, con te finirò » a conforto della lezione *desinam*; si ricorda poi Orazio (*Ep.* I, 1) *Prima dicte mihi, summa dicende camena,* a conforto della nostra lezione: e non si pensa che vuoi Omero vuoi Orazio hanno ben minore importanza, ai fini del caso, di Virgilio stesso. Il passo oraziano potrebbe anch' esso con quel chiaro *camena* essere addotto a sostegno della lezione da noi prescelta e difesa; ma III, 84 di V. stesso ha assai maggior valore. Si tratta, badiamo, di un confronto di enorme importanza: ambo i passi appartengono alla stessa opera, le *Bucoliche*; ambo i passi — e codesto è, a parer nostro, decisivo — riguardano Pollione. Si potrebbe dire di più: si potrebbe cioè far notare l' interessante processo logico e deduttivo per cui da III, 84 si passa al nostro VIII, 11: « Se Pollione ama la nostra Musa, egli non avrà discaro che questa Musa si auguri di potergli un giorno sciogliere un canto ». In VIII, 11 la forma, che ha quasi la vivacità dell' apostrofe, spiega del resto completamente l' omissione del soggetto (che è, ripetiamo, *musa*); ciò risulta dal parallelo da noi proposto. Già dal v. 6 Virgilio aveva iniziata una commossa apostrofe (*Tu*...): il discorso era apparso un po' slegato e oscillante, tra il dubbio, l' augurio, l' inter-

rogazione, come si conveniva appunto all'espressione di un animo concitato. La reticenza dunque (se tale possiamo chiamare l'omissione del soggetto di *desinet*) va considerata come espressione stilistica elegante dell'animo commosso del Poeta: espressione stilistica che va aggiunta all'apostrofe, alla interrogazione retorica, all'anafora (*en erit*: 7 e 9).

Procediamo oltre. I vv. 11-12 confermano alcune idee da noi sostenute sopra. Intanto l'accenno a *carmina* pastorali, composti per suggerimento più o meno diretto di Pollione, fa pensare ancora una volta a III, 84. Qui non si fa che accentuare quanto si è già detto. Ora se V. tenne presente così bene quel luogo componendo l'egloga VIII, si comprende di leggieri come avesse a ricordarsene non una volta sola, ma, come abbiam rilevato, già due. La cronologia, va da sè, suffraga anch'essa la nostra tesi, in quanto l'egloga VIII è certamente posteriore alla III: dunque si spiegano benissimo gli echi, gli accenni del Poeta al precedente componimento.

Quanto dice V., sempre ai vv. 11-12, sull'alloro della vittoria (*victoria... lauros*) che circonda le tempie di Pollione ci par poi confermi, e con singolare evidenza, l'esame che abbiamo fatto del contegno tenuto da V. nei confronti del possente protettore. Nulla, dicemmo e ripetiamo, esce dal generico nelle lodi letterarie che V. tributa, più *pro forma* che per sincerità di convinzione ad Asinio. Più sincere e calme sono invece le lodi di Pollione guerriero, come quelle che rispondono del resto a schietto calor di convincimento da parte di Orazio. Così qui ancora V., dedicando a Pollione un carme che appartiene a quel genere cui Pollione stesso l'ha incoraggiato, non si lascia sfuggir l'occasione per un nuovo omaggio non, si badi, allo scrittore, al letterato, ma al guerriero.

Ed è significativo il fatto che anche Orazio che, come V., si era mostrato piuttosto freddo riguardo a Pollione poeta, inneggi invece con entusiasmo convinto a Pollione guerriero e duce, *cui laurus aeternos honores Delmatico peperit triumpho* (ode cit. 15-16). In Orazio però l'accenno è al trionfo già avvenuto; mentre in V. gli onori del trionfo (che Asinio riportò nell'ottobre di quello stesso anno 715-39) sono solamente preconizzati con augurio che doveva riuscire assai gradito al cuore dell'amico.

Col v. 14 si viene all'argomento vero e proprio del carme. Il v., col suo accenno, pieno di maliosa suggestione alla « gelida ombra della notte » rivela già, senz'altro, il futuro cantore dell'*Eneide:* di quell'*Eneide* ove la notte appunto è cantata, nella poesia del suo mistero e nella

quiete dei suoi riposi, come forse in nessun'altra creazione dello sprito umano (1).

Di *tenera herba* si parla al v. 15, descrivendo deliziosamente la freschezza della rugiada mattutina. La derivazione teocritea dello spunto va posta in luce meglio di quanto non sia stato fatto da qualche studioso. Non basta paragonare *tenera herba* ad ἀπαλᾶς... ποίας (Teocr. VIII 66-68): il confronto va esteso e sviluppato. A tal uopo conviene riferire tutto il passo teocriteo:

Ταὶ δ' οἶες, μηδ' ὔμμες ὀκνεῖθ' ἀπαλᾶς κορέσεσθαι
Ποίας οὔτι καμεῖσθ', ὄκκα πάλιν ἅδε φύηται.

Teocrito è qui leggermente banale quando afferma che l'erba rinascerà ben presto. V., pur prendendo le mosse da Teocrito, ha nobilitato lo spunto rendendolo lieve ed aereo, togliendogli dunque ogni materialità di constatazione comune. Di più V. ha introdotto un'elegante variazione. Scrivendo:

cum ros in tenera pecori gratissimus herba,

V. si ricorda manifestamente — teniamo a metterlo in luce — dell'accenno di Teocrito alle bestie: *pecori* è suggerito senza dubbio da οἶες. Ma dove Teocrito si rivolgeva direttamente per bocca di Menalca alle pecorelle, V. trasforma l'accenno ad esse in un motivo ornamentale che si fonde, con perspicua brevità, nella descrizione dell'alba. Perspicua brevità diciamo: e infatti quando V. accenna alla rugiada, al *ros..pecori gratissimus*, non lascia forse sottintendere che codesto dipende dal fatto che la rugiada, appunto, mantiene fresca l'erba? Il Poeta così evita la materialità dell'accenno al pasto degli animali; e limitandosi a dire della bella freschezza del ristoro che dà la rugiada, lascia libero il lettore di completare a sua posta quanto è stato espresso con sì cara delicatezza: chi ama la campagna e conosce la delizia del passare tra l'erba umida di rugiada all'alba, quando il primo sole fa vibrar di gioia la natura, quando erbe e alberi, dopo il recente lavacro, appaion freschi e rinnovellati, ammirerà senza riserve questo passo del

(1) Si ripensa, *mutatis mutandis*, a *Aen.* II, 9... *etiam nox... umida caelo — Praecipitat suadentque cadentia sidera somnos.* Da rilevare specialmente l'analogia del momento (siamo nell'un passo a notte avanzata, dunque poco lungi dal mattino ch'è descritto nell'altro luogo) e quella tra *frigida* di *Buc.* VIII, 14 e *umida* del passo dell'*Aen.* Interessante sarebbe poi un confronto coll'inizio dell'*Epodo* XV di Orazio: anche là alla menzione della notte segue il lamento dell'amante tradito.

Poeta dei campi, così vero, così vissuto, e nello stesso tempo così idealizzato.

Al v. 16 Damone inizia la gara che, dopo gli importanti versi di dedica e d'introduzione, forma l'argomento dell'egloga. Il canto di Damone si protrarrà sino al v. 61, e dopo due versi che costituiscono intermezzo, avrà inizio il canto di Alfesibeo, che durerà sino alla fine dell'egloga (64-109).

Il carme virgiliano viene così a dividersi automaticamente in due estese parti, che si completano e nello stesso tempo si contrappongono. La costruzione architettonica è grandiosa: al lamento del pastore tradito e risoluto a uccidersi fa da *pendant* quello della maga abbandonata dall'amante. V. è partito certamente dalla situazione del celeberrimo *Id.* II di Teocrito, ma non ha voluto asservirsi affatto al modello: si è proposto, anzi, di darci cosa più completa e, forse, meglio armonica e coerente.

Questo risulta, a nostro parere, dalla complessità stessa dell'egloga, e dallo spirito informatore che la anima e dall'afflato lirico che la pervade. Il Poeta stesso fa in modo da metterci sull'avviso e, nel breve intermezzo cui accennavamo or ora, si compiace di avvertire il lettore che l'egloga è composta per una metà (il canto di Damone) dal Poeta, per l'altra però (il canto di Alfesibeo) dalle Muse in persona. Nè in questa dichiarazione è da vedere un mero ornamento formale, una semplice civetteria di artista. Qui V. si rivela precursore di Dante, di quel Dante che quando vorrà fare intendere al lettore come il canto stia per elevarsi grandemente scriverà:

> « Insino a qui l'un giogo di Parnaso
> Assai mi fu, ma or con ambidue
> M'è uopo entrar nell'aringo rimaso » (*Purg.* I, 16-18).

Quando dunque V. scrive nei vv. 62 sg. che compongono appunto il brevissimo intermezzo di cui dicevamo:

> *Haec Damon: vos, quae responderit Alphesiboeus,*
> *Dicite, Pierides: non omnia possumus omnes*

intende, appena velatamente, avvertire che il tono del carme sta per elevarsi. Proprio il contrario dunque di quanto crede il Cartault. Lo studioso francese ritiene (1) che l'espressione voglia avvertire i lettori

(1) *Op. cit.*, 313.

che sul carme di Alfesibeo, imitazione fedele (?) del secondo idillio teocriteo, V. confessava di aver minore diritto di proprietà che non sul carme di Damone. Il Cartault ci pare assolutamente fuori di strada. Meglio si appone l'antico commentatore Servio che scrive: *bene animos auditorum erigit dicendo: superiora utcumque dicta sunt, sequentia non nisi a numinibus poterunt explicari.* Noi vorremmo aggiungere che questo è giusto, ma vi è di più.

Che cosa poi sia questo di più non è possibile poter precisare rigorosamente. Spogliar l'arte di quel non so che d'indefinito e di misterioso che le compete è sempre impresa disperata nonchè (diremmo quasi superstiziosamente) sacrilega. Un che di indefinito del resto V. stesso ha voluto porre in questo passo, ad accrescere suggestione e mistero. Ma questo stesso mistero ci dà come la chiave della situazione. Siamo in un'atmosfera sacrale e, secondo noi, il Poeta vuol qui preludere a quanto subito dopo dovrà dir della magía (1). Di più, l'invocazione delle Pieridi ci appare non solo come un anelito al superamento di Teocrito (nella gara col Siracusano, cui V. si accinge), ma anche come il desiderio di essere assistito da una potenza divina — quella delle Muse — ora che dovrà entrare in campo un'altra potenza sovrumana: quella delle Divinità misteriose che s'invocano nei riti magici.

La nostra ipotesi è confortata in parte da alcune parole dell'Albini, che scrive (o. c.): « Si potrebbe pensare... che, trattandosi qui non più di un semplice lamento ma di arcani artifizi, il p. si professi inferiore al tema e se ne rimetta alle Muse: sia detto in via d'ipotesi ». Ecco: che proprio V. si senta e si confessi inferiore al tema non oseremmo dire: ma che d'altra parte l'argomento tremendo pel suo arcano mistero spaventi non l'artista ma l'uomo, questo sì è possibile asserire.

Messo in rilievo così l'alto valore di questa confessione di poeta, esaminato e vagliato, per quanto possibile, il senso profondo dei vv. 62-63 torniamo al canto di Damone che forma la prima parte della complessa egloga.

Il canto d'*epos* s'inizia con larghe movenze: nè la maestà epica si attenuerà poi per alcune venature liriche, degnissime di V. e tali da

---

(1) Alludiamo ai vv. 64 sgg., e particolarmente vorremmo richiamar l'attenzione su *carmina* del v. 67. La parola allude a « formule d'incantesimo e di scongiuro »: ora nel testo è forse da vedere un'ascosa rispondenza fra alcune parole precedenti *quae responderit* (62)... *dicite* (63) e *carmina*. V. metterebbe cioè in guardia su un nuovo valore e sapore che la poesia assume, intonandosi a un colorito arcano, magico, sacrale.

far pensare all' autore del tormentato e ardente l. IV dell' Eneide. Dice dunque Damone (17 sgg.):

> *Nascere, praeque diem veniens age, Lucifer, almum,*
> *Coniugis indigno Nisae deceptus amore*
> *Dum queror, et divos (quamquam nil testibus illis*
> *Profeci) extrema moriens tamen adloquor hora.*

Quattro versi quanto mai densi di lacrime, di sospiri, di rimpianto, di strazio: in una parola virgiliani. Molto c'è da dire su questo mirabile passo, che non è stato fin qui compreso bene dalla maggior parte dei critici Vediamo di dire almeno l'essenziale. Parlavamo poc'anzi di movenze epiche e di venature liriche. Epico è, senza dubbio, il v. 17, il cui colorito maestoso e solenne, è certamente voluto da V. Perchè sia voluto, espressamente voluto, è facile intuire: l'egloga consta di due carmi, come di due epillî, preceduti da qualche tocco indeterminato e attonito (1-5) e dalla dedica a Pollione (6-12). Ora gli epillî sono, come la parola stessa dice, epopea, se pure in tono minore. E l'epopea è solenne sempre, sempre si drappeggia in vesti dignitose e si compiace di ornamenti fulgidi e doviziosissimi: ma se maestà vi è dovunque, se dignità vi è sempre, l'inizio e la fine dei carmi e dei poemi risplendono per nobiltà più accentuata e vantano tono più sostenuto.

Ancora: il cantore epico, sin dai tempi della grande tradizione omerica, ama cominciare sotto gli auspici dei Numi. Per vero V., religiosissimo poeta, non tralascia occasione, nella egloga che esaminiamo, di invocare o più semplicemente di menzionare gli Dei. Sin dal v. 1 subito al principio non che del carme dell' introduzione di esso, abbiamo trovato la Musa: e poco importa che la menzione della divinità avesse un significato puramente metaforico: non per questo essa largiva minor luce o donava più tenue effluvio d'ambrosia.

Al v. 17 poi ecco l'accenno chiaro e luminoso a Venere: alla Dea dell'amore fa pensare infatti, senz'altro, Lucifero. Codesto intese in qualche modo Servio quando osservò che l'*amator*, qui, *ortum Luciferum primus aspexit et ad eum, quippe ad Veneris stellam locutus est.* Ne è senza significato il ricordo della implacabile Dea della passione, proprio all'inizio di un canto disperato che alla passione appunto s'ispira. V. prende in questo modo gli auspicî dalla Dea degli amanti, sotto la cui giurisdizione - ahimè funesta spesso ed esiziale - è posto il pastore virgiliano. Quanto all'amore, alla passione eccone subito il ricordo al v. 18 (*amor*) a pochissima distanza appunto dall'indiretto ma significativo accenno a Venere.

Qualche parola merita che si spenda su *diem... almum.* Poichè V. è, fra i grandi poeti, dei pochissimi che sappiano seguire e far trionfare una lor perfetta coerenza, affidata sovente a « riprese » di motivi e addirittura di vocaboli, teniamo a notare che *diem*, qui, va considerato senz'altro, a nostro parere, come ripresa del *dies* del v. 8. Identico è infatti il rilievo che si dà alla parola: affine il mezzo che permette di ottenere codesto rilievo: al v. 17 a *diem* si accompagna *almum*, come al v. 8 *dies* era preceduto da *ille*. Si tratta dunque, nell'un luogo e nell'altro, di un giorno che merita di esser segnalato, di un giorno straordinario. Nè varrebbe l'obbiettare che se *ille dies* esce veramente dal comune, come il giorno auspicato in cui si avrà agio di cantare Pollione, non si vede invece che cosa possa indurre a segnalare, con simili note di eccezionalità, l'*almum... diem* del v. 17. Chi obbiettasse codesto dimostrerebbe di non avere inteso il vero valore del canto virgiliano che insiste, se ben si osserva, proprio sul parallelismo tra i due giorni, menzionati con tanto rilievo a così poca distanza. Se il primo è insigne per le lodi che in esso saran tributate a Pollione, il secondo è parimenti insigne *perchè sarà illustrato dal canto di Damone.*

Profondo e nobile è qui il pensiero di Virgilio: e va penetrato attentamente. Già intanto occorre insistere sul valore di *almum.* Questa parola potrebbe esser considerata come un mero epiteto esornativo: ma noi crediamo che, qui, il valore di essa sia assai più profondo e trascenda assolutamente il mero significato ornamentale per assurgere a qualcosa di ben più alto. Noi ci guardiamo bene, si badi, dal voler cambiare comunque il significato del vocabolo; partiamo anzi proprio da esso per dare solide basi alle nostre parole. *Almus*, è noto, vien dalla radice *al* di *alere* e si dice *almo*, come qui, il giorno, perchè la luce dà vita e vigore alle cose. *Almum* dunque vale, pregnante com'è, « luminoso e benefico ». Ma perchè mai benefico? Per rispondere a questa domanda si deve, appunto, respinger recisamente l'interpretazione meramente ornamentale della parola. Si vedrà allora che il giorno è benefico sia perchè porta luce e calore (facendo dileguare le paure che germoglian facilmente tra le ombre notturne), sia perchè offre un conforto, per quanto minimo, un sollievo per quanto piccolo, all'infelice amante, che riacquista un po' di vigore - magari l'estremo - e si concede l'amara gioia del canto.

In altre parole: bisogna che il lettore sappia ascoltare, oltre la voce dei personaggi, quella, nascosta ma sublime, del Poeta. Il quale, qui,

non sa trattenersi, per quanto in tono lievissimo, dal richiamare l'attenzione di chi legge sull'arte propria: è quanto accadrà, con maggior chiarezza, ai vv. 62-63, come abbiamo già avuto occasione di mostrare. V. tiene a farci sapere che il « giorno » non è un giorno come tutti gli altri, e perciò lo chiama « luminoso e benefico ». V. tiene, delicatissimamente, ad avvisarci che il giorno che si apre sarà insigne. Perchè? Secondo noi pel canto di Damone, che è poi il canto di V..

Se si accetta la nostra tesi, apparentemente audace, ma confortata dall'importante parallelo col v. 8, si avrà modo anche d'intender meglio il tormentato *non omnia possumus omnes* del v. 63, che verrà a corrispondere elegantemente all'accenno di qui, e in ambedue i luoghi il Poeta apparirà desideroso di richiamar signorilmente l'attenzione sul valore dei canti dei suoi pastori (più grande pel secondo canto, ma già rilevante pel primo).

I due giorni, dunque, appaiono entrambi importanti ed insigni. Chè se poi si volesse la nostra opinione sulla maggiore o minore importanza di essi, non avremmo che a richiamarci a quanto abbiamo avuto occasione di scrivere su i dubbî che suscita in noi l'entusiasmo - falso, manierato, voluto - di V. per Pollione poeta. Non parliamo - è bene ripetere ciò che accennammo già a suo luogo - di Pollione guerriero: l'entusiasmo di V. per Pollione guerriero e vincitore, sulle cui vittorie V. insiste (*victrices... lauros*, 14) è sincerissimo. Ma Pollione poeta non deve persuader troppo V.: poeta tragico, men che mai. E allora?

Allora, *ille dies*, quell'ipotetico giorno futuro (che.... non verrà mai) in cui V. potrà celebrare in tutto il mondo i *carmina* dell'amico, risulterà, per quanto importante, un po' inferiore al *dies.... almus* successivo. Il primo ci apparirà sorretto più dall'enfasi che non dalla convinzione, e ci farà riflettere melanconicamente che i grandi poeti hanno tutto da perdere quando vogliono mettersi a fare i cortigiani (1); il secondo lo vedremo invece illuminato, per quanto indirettamente e pallidamente, dalla luce immortale dell'arte.

Qualcosa resta da aggiungere a proposito della possibilità che il *dies* sia qui, come spesso nella poesia latina, personificato e fors'anche divinizzato. L'epiteto non solo fa formulare siffatta ipotesi, ma la giustifica anche: *almus*, si diceva già, vien dalla radice *al* di *alere*, ed è

(1) Si pensi all'*Encomio di Tolomeo*, una delle cose peggiori di Teocrito; alla I *Silva* di Stazio, barocca adulazione del monumento al cavallo di Domiziano; ad alcuni epigrammi adulatorî, infelicissimi, di Marziale, etc.

epiteto che assai sovente si dà ai Numi, come a coloro che alimentano, educano, proteggono gli uomini e le cose, il mondo tutto. Se dunque *dies* è da intendere non « giorno » solo, ma « giorno divino », si comprenderà bene da quale divinità discendano il valore e la potenza della personificazione: il giorno è tutto irradiato, di solito, dallo splendor del Sole: si pensa dunque subito al Sole, ad Apollo. Non manca del resto, qui, quell'idea di movimento celeste (in relazione anche a quello degli altri astri, cfr. *Lucifer*) che appunto ad Apollo, uso a percorrer l'orizzonte sul suo veloce cocchio, spontaneamente si collega nella concezione antica *Prae... veniens* infatti se da una parte segnala il giunger della stella di Venere, dall'altra accenna chiaramente al fatto che questa stella non fa se non prevenire e annunziare l'avvicinarsi d'Apollo che giungerà presto sul proprio cocchio superbo (1).

V. pensa ora a illuminare, con tocchi che non si posson chiamare che caratteristicamente virgiliani, lo sconforto del pastore. Per intender bene il significato vero di passi come il presente, occorre pensare che V. bucolico non è soltanto il poeta che si modella volentieri su Teocrito, ma anche, e talora prepotentemente, un'individualità artistica nuova, una personalità già in parte formata e sicura.

Così nel nostro passo Damone assume verso gli Dei un atteggiamento che prelude chiaramente e decisamente ad alcuni spunti dell'*Eneide*. « Nulla, dice qui l'addolorato pastore, mi ha giovato aver testimoni gli Dei (dei giuramenti di fedeltà della donna che lo ha tradito) ». Pure Damone conserva intatta la sua fede nei Numi, tanto è vero che si accinge ad affidar loro la sua vendetta (20).

Non è qui il luogo di parlare estesamente della profonda e austera fede che V. — piissimo poeta — ha saputo infonder quasi sempre ai suoi personaggi principali. Solo diremo che anche quando, o per la necessità dell'azione o per la logica del passo, questa fede par vacillare per un istante, subito poi risorge ancor più sincera e vigorosa, come appunto qui. Non sarebbe difficile rinviare a parecchi passi dell'*Eneide* che appaiono informati allo stesso spirito che domina in questo: per esempio, l'apparente indifferenza che Damone lamenta per un istante negli Dei, Didone la ritrova a sua volta nei Numi, quando dice ironicamente a Enea che le aveva parlato dei desiderî dei Celesti:

---

(1) V. pagina seguente.

Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat (1) . . . . . .
(*Aen.* IV, 378 sg.)

Quando dunque la fede par vacillare in V., subito risplende di luce più vivida (2). Nonostante qualche lieve differenza formale, è lo stesso caso di *Aen.* VI, 340 sgg., ove Enea al veder morto Palinuro crede per un momento di esser stato ingannato da Apollo, ma Palinuro istesso, chiarendo le circostanze della propria fine, mostra luminosamente l'esattezza della profezia divina (3).

I densi versi che stiamo esaminando saran dunque in gran parte sviluppati e ripresi dall'arte più matura e più conscia dell'*Eneide*. Chè se poi vedremo nel poema ritornare proprio le stesse parole di qui, potremo dedurne che V., pur critico incontentabile di se stesso, doveva esser soddisfatto di quanto aveva scritto nell'opera giovanile.

Assai significativo è, sotto questo punto di vista, un confronto che è sfuggito al Cartault e agli altri critici e che noi riteniamo di dover fare, per la luce risplendente che ne viene a tutto il passo. *Divos*, scrive qui V., *extrema moriens... adloquor hora.* Orbene: quando Enea incontra nell'Oltretomba Didone, e lei sdegnosa e gelida colma di suppliche, di proteste d'amore, di querele, dice fra l'altro (VI, 466):

.... *extremum, fato quod te adloquor, hoc est.*

Che V. abbia ripreso qui il passo dell'VIII egloga non si può assolutamente negare.

La costruzione stilistica è la stessa: identiche sono due parole fra le principali: *extremum* è *extrema* (e siamo in ambo i passi alla desolazione dell'ultimo addio, del congedo estremo dolorosissimo; Damone

---

(1) Un che di lontanamente epicureo è in queste parole, specialmente in quel *quietos*. Spunti epicurei in V. (vengano o no da Sirone) non mancano qua e là: che poi siano davvero sentiti e assimilati dal Poeta non si può dire.

(2) Qui diamo dell'eventuale personificazione di *dies*, l'interpretazione che ci par più logica e meglio appropriata allo spirito informatore del passo. Ma appena occorre avvertire che *dies* personificato può significare altro: può, p. es., indicare l'anniversario della nascita ed esser quindi sinonimo del *Natalis* o *Genius*, come abbiamo ripetutamente mostrato nel nostro *Carme natalizio nella poesia latina*, Palermo 1929.

(3) Nè V., poeta religiosissimo, si permette mai di offender gli Dei. E in questo, già sin dalle *Bucoliche*, tiene a distinguersi da Teocrito, le cui violente invettive contro Venere (I, 100 sgg.) non dovevano piacere nè a V. nè, in genere, ai Romani che si vantavano discendenti dalla Dea dell'Amore. Massimamente ostico e a V. e ai Romani doveva riuscire poi quel passo dell'*Id.* I in cui Anchise era trattato senza alcun riguardo da bifolco (v. 105; cfr. anche 106 coll'espressa menzione di Anchise)

dice addio alla vita, Enea all'amore); *adloquor* è ripetuto in entrambi i passi; di qua e di là torna, infine, l'accusativo.

Si può, se mai, domandarsi se la derivazione del luogo dell'*Eneide* da quelli delle *Bucoliche* sia voluta, oppure no: se, cioè, la reminiscenza del passo dell'egloga VIII si sia presentata automaticamente e inavvertitamente al poeta oppure se codesta reminiscenza non sia invece introdotta a bella posta e non abbia quindi un particolare significato.

Ecco: noi siamo scettici di solito nell'ammettere reminiscenze involontarie in un poeta così accurato e amante del *limae labor* e tormentato come V. Siamo scettici, già, nel caso in cui le reminiscenze vengano da altro poeta: lo siamo ancor più, poi, quando è in gioco V. stesso che, siamo giusti, doveva ben ricordarsi di quanto aveva scritto in antecedenza, tanto più che l'opera sua non era poi di gran mole. Questo in linea generale. Nel caso nostro, per dimostrare che il passo dell'*Eneide* si richiama volutamente ed espressamente a quello delle *Bucoliche*, basta soffermarsi per un momento sulle altre parole e vedere se si corrispondano oppur no. Che alcune si corrispondano perfettamente abbiam visto; potrebbe essere, sia pure, corrispondenza involontaria; ma se troveremo che altre parole nello spirito, se non nella lettera, dicono la stessa cosa, dovremo dedurne che V. si è ricordato nel passo dell'*En.* di quanto aveva scritto a suo tempo nell'VIII *Bucol.*, e ha introdotto in esso qualche modificazione, per adattarlo allo spirito del poema e della situazione di Enea colà.

Noi richiamiamo l'attenzione del lettore intanto su *moriens* del primo passo e su *fato* del secondo. Che il fato si identifichi di solito colla morte, tutti sanno: spesso la prima parola è un eufemismo per indicare la seconda. Non è, è vero, il caso di qui: ma giovi l'osservare che se Damone muore alla vita, Enea muore all'amore (1): e che caratteristica del fato è una misteriosa crudeltà, come caratteristica della morte angosciosa di Damone è, chi ben guardi, il mistero: sarà dunque codesta morte da ricondursi senz'altro al voler del fato. Qui cade in acconcio osservare che dietro alla desolata semplicità onde Damone dice che sta per morire vi è qualche cosa di molto complesso, che la brevità propria dei grandi scrittori non dice ma sottintende. Vi è tutta una serie di desiderî, di rimpianti, di gioie e di collere (una parte sola di

(1) Didone sarà stata l'unica vera fiamma del Troiano: fiamma ardente da non paragonarsi al tepido calore di affetto della sposa Creusa prima e di Lavinia — la sposa voluta dagli Dei, imposta da essi — poi.

essa la ritroviamo più avanti); il tutto, che più importa, dominato dal Fato e in esso conchiuso. Tutta l'egloga ha del resto un che di indefinito e di misterioso che emana appunto, in gran parte, dalla potenza gigantesca di quella divinità oscura che è il Fato. Siamo un po' nell'atmosfera — sublime di un sublime che dà le vertigini — delle tragedie eschilee.

Il confronto decisivo poi è quello fra *divos* del primo passo e *te* del secondo.

Chi ha quella seconda vista o quel sesto senso di cui devono esser dotati coloro che vogliono intendere i grandi poeti, comprende intanto tutta la bellezza della menzione degli Dei. La presenza di essi, anche attraverso la semplice invocazione, eleva immensamente il tono, già nobile ed elevato, del carme. Gli Dei — che pure han tollerato la disgrazia del pastore — devono però essere invocati dalla fede di Damone. La potenza dei Numi e del Fato che ha voluto la fine dell'infelice, *moriens*, dunque, per volere degli Dei e del Fato (si ripensi a quanto dicemmo or ora e al confronto con *fata* di *Aen.* VI 465) dovrà però ascoltare le parole estreme di Damone. L'alto tribunale dei Numi giudicherà codeste parole e vedrà se non sia il caso di vendicare l'infelice (1). Questo è indubbiamente, pel pastore, un sublime sollievo: già un conforto era - lo accennammo a suo tempo - lo sfogo del canto e del lamento; ma il conforto che verrà ora dal parlare ai Numi sarà assai più alto e grande.

Se V. ha sostituito a *divos*, nel passo dell'*Eneide*, *te* non è senza un profondo significato. Non crediamo di esagerare se affermiamo che il passo dell'*Eneide* non può intendersi senza quello della nostra *Bucolica*. Ambo i luoghi si completano a vicenda ed immergendosi entrambi in una luce sovrumana acquistano sublimi virtù di fascino. Se *divos* è sostituito da *te*, ciò vuol dire che Didone, in quel momento, ha preso — sia pure per un attimo — il posto degli Dei; ciò vuol dire, anche, che l'animo esagitato e commosso di Enea ha posto la donna allo stesso livello delle Divinità. Uno stesso spirito insomma domina i due passi;

---

(1) Cfr. LANDI, *Op. cit.*: *moriens... adloquor* « invoco in punto di morte », per affidar loro la vendetta. Come il Landi fa intendere, l'idea è adombrata, in questo passo di V. Ritornerà poi in una situazione particolarmente simile nell'*Eneide* (ed è importante insistere nei confronti col poema, e mostrare che lo spirito del Poeta, per quanto progredisca, è pur sempre quello). Alludiamo, va da sé, ad alcuni celebri passi del IV dell'*Eneide*, nei quali Didone invoca la vendetta del Cielo su Enea e si augura che sorga dalle proprie ossa un vendicatore (sarà poi Annibale); si duole però, intanto, di dover morire *inulta* (IV, 659).

ed è perciò che insistiamo sul confronto di essi. Parvenze sovrumane e ultraumane echeggiano di qua e di là: gli Dei e il Fato sono presenti a Damone, come incombono ad Enea. Ma nè il pastore nè l'eroe osano una sola frase, un solo vocabolo di aperta ribellione al volere di quelle potenze divine che pur straziano così crudelmente l'animo loro.

A chiari segni dunque noi riconosciamo in entrambi i passi la fede intima, profonda, pensosa di V.: il cantore delle *Bucol.* nulla ha da invidiare sotto questo riguardo al cantore — pur più maturo e accorto — dell'*Eneide*.

Nel nome e nel ricordo della grande opera epica noi chiudiamo questo saggio d'interpretazione virgiliana, che vuol essere uno *specimen* della maniera con cui crediamo debbano essere analizzati i vv. delle Bucoliche.

Noi ci fermiamo, almeno per ora, al limitare dei vv. successivi, paghi di aver tentato d'additare le bellezze dell'inizio della complessa egloga e di aver mostrato i rapporti che legano alcuni versi di essa ad altri di Virgilio e d'altri autori.

RIASSUNTO — Premesse alcune considerazioni sui rapporti fra Teocrito e Virgilio, si esaminano minutamente i vv. 1-20 dell'Egloga VIII, e ci si sofferma a discutere varie questioni e qualche lezione, avendo l'occhio anche al valore artistico dei versi nonchè alle relazioni che intercedono tra i versi dell'egloga e quelli di altri luoghi di Virgilio stesso o di altri poeti.

EMANUELE CESAREO.

Il travaglio nazionale del Poema di Virgilio

La leggenda di Enea ebbe in Roma all' età di Cesare e di Augusto un periodo di reviviscenza, dovuto alle passioni politiche in mezzo alle quali venne anch' essa trascinata. Giulio Cesare non si era contentato di una genealogia come quella di altre famiglie romane che riconducevano i loro avi ai compagni di Enea; egli aveva solennemente proclamato, quand' era ancora semplice pretore, nel 67 av. Cr., che la casa Giulia discendeva da Venere, vale a dire, da Enea medesimo. Contava in tal modo fra i suoi progenitori e Anchise e Dardano, e risaliva per doppia ragione fino al padre Giove: *Genus ab Iove summo.* Il documento di questa meravigliosa discendenza stava nel nome *Iulus,* che sarebbe stato portato da Ascanio figlio di Enea e di Creusa, e continuato poi nella famiglia Giulia. Non c' era altra gente che potesse vantare una prosapia eguale. In mezzo ai Romani che si consideravano tutti come discendenti di Enea, prendevan nome di Eneadi, ed invocavano Venere come loro Genitrice, la casa Giulia accampava un diritto particolare a quella discendenza, a quel nome ed a quel culto. I Giulii erano del sangue stesso di Enea (1).

Le conseguenze di siffatte pretese genealogiche si manifestarono specialmente più tardi, tra il 45 ed il 44 av. Cr., quando Cesare era divenuto l' arbitro dei destini dello Stato. Gli avversari republicani lo chiamavano re per fargli un' accusa; ma nel suo partito si agitava il proposito di proclamarlo re effettivamente. E d' altra parte si era sparsa

(1) C' era un' altra famiglia in Roma che pretendeva di discendere da Enea e da Ascanio. Era la gente Emilia (Plut. *Rom.* 2; Festo, *brev.* 23). Non sappiamo però se questa pretesa risalisse ai tempi di Cesare. Era in ogni modo una discendenza controversa – giacchè la famiglia stessa pretendeva di rattaccarsi o a Numa o a Pitagora – e rimase quindi senza importanza. Cesare saldò la genealogia dei Giulii ad Enea, mercè il soprannome di (*Ilus*) *Iulus,* che egli stesso aveva probabilmente escogitato.

la voce ch' egli meditasse di assumere il diadema dell' Egitto come consorte di Cleopatra, o di tagliarsi un regno nelle province. Erano in giro per l' occasione falsi oracoli sibillini. È naturale perciò che fosse anche chiamata in discussione la profezia che Nettuno fa nell' Iliade, nel decidersi a salvare Enea dalle mani di Achille: « È fatale ch' egli scampi alla morte, perchè non scompaia, priva di discendenti, la stirpe di Dardano, che il Cronide amò tra quanti figli ebbe da donne mortali. Chè ormai il Cronide odia la casa di Priamo; onde la possanza di Enea dominerà sui Troiani, e così i figli dei suoi figli e quelli che verranno dopo ». Sebbene non ci resti in proposito che qualche cenno appena, la parte che questo vaticinio ebbe nelle correnti dell' opinione pubblica del tempo, può essere facilmente indovinata.

Per ogni buon republicano, le parole di Nettuno non potevano avere che un significato solo: esse alludevano al popolo romano ed al suo impero. Il vaticinio del dio del mare suonava come quello di Cassandra nel poema di Licofrone: « la gloria dei miei padri sarà portata al sommo dai nepoti, che si cingeranno del più fulgido serto delle vittorie, ed avranno in mano lo scettro e la signoria delle terre e del mare ». Senonchè, chi fossero questi regali nepoti, si comprendeva agevolmente, e l' oscura profetessa aveva su tal riguardo parlato chiaro. Ma il presagio di Nettuno non era altrettanto facile a spiegare. Esso parlava manifestamente d' un regno di Enea e de suoi discendenti nella Troade; non si poteva dunque riferire ad un Enea che si era trapiantato con la sua stirpe nel Lazio. Gli interpreti greci risolvevano la questione, negando in tutto o in parte la tradizione della migrazione di Enea, o supponendo che l' Enea del Lazio non fosse lo stesso del troiano a cui il vaticinio si riferiva, o che dopo di essere stato in Italia fosse tornato in Asia (1).

Nessuna di queste conclusioni poteva, naturalmente, trovare accoglienza a Roma. Ma nel momento di cui parliamo, doveva riuscire facile intendere che i successori di Enea a cui Nettuno accennava, fossero quelli della casa Giulia, ai quali sarebbe stato perciò riservato l' antico regno di Priamo.

Cesare aveva da sua parte dimostrate speciali cure a favore della piccola città della Troade che portava il nome d' Ilio; ne aveva ampliato il territorio, e le aveva concessa l' immunità. E questo non poteva

---

(1) Om. *Il.* XX 303-398. — Licofr. *Alex.* 1226-230. Dion. d' Al. I 53, 4-5; cfr. Strab. XIII 1, 906 c.

destar molto scalpore. Anche prima di lui, i Romani avevano, in memoria della loro discendenza, date prove di benevolenza agli Iliensi. Ma Cesare ebbe anche l'intenzione, o gli fu attribuita, di riedificare la Troia di Priamo, il cui sito era rimasto deserto. Le parole che Lucano mette in bocca al dittatore, fan credere anzi ch' egli volesse dedurvi una colonia romana:

restituam populos. grata vice moenia reddent
Ausonidae Phrygibus, Romanaque Pergama surgent.

C' era dunque più del necessario perchè sorgesse la voce che Cesare si proponeva di domiciliarsi a Troia, a raccoglier nelle sue mani il regno di Priamo destinato ai discendenti di Enea. Se anche tale diceria non sorse ad opera dei suoi nemici, fu certo un' arma di cui questi non lasciarono di valersi per tentar di muovere l' opinione publica contro di lui. Si appiccicarono le debite frange, si disse ch' egli si preparava a trasportare con sè nella Troade tutta quanta la gioventù militare d' Italia ed il tesoro dello Stato, abbandonando Roma nelle mani degli amici. Era un duplice delitto perpetrato ai danni della patria, giacchè il suolo della vecchia Troia era sconsacrato, e la rovina di Roma sarebbe stata la necessaria conseguenza dell' ira degli dei.

E fu questo il momento, come a me sembra, in cui si sentì il bisogno in qualche cerchia erudita di Roma, di rimuovere le difficoltà che si opponevano all' interpretazione republicana del vaticinio di Nettuno. Si posero perciò risolutamente le mani sul testo omerico, e dov' esso diceva « la possanza di Enea dominerà sui Troiani », si sostituì: « la stirpe di Enea dominerà su tutti gli uomini ». In tal modo non era più a dubitare che il vaticinio si riferisse ai Romani; esso rispondeva a quello di Cassandra. Ma se l' interpretazione republicana era resa così possibile, quella monarchica non restava esclusa, se non fino a tanto che le aspirazioni dei Giulii sembrassero in contrasto colla sovranità dello Stato romano. Comunque, la nuova lezione del testo omerico, nata da ragioni politiche, non ebbe diffusione, com' è ben da supporre, fuori degli ambienti romani: i Greci non potevano ammetterla. Chi ce la riferisce è un greco ch' era passato da Roma (1).

Intanto, la genealogia di Cesare, divenuta ufficiale, domandava anche la revisione della tradizione relativa ai re albani. Il primo di questi re, secondo la versione indigena, sarebbe stato un Silvio, che venne poi

(1) Di tutto questo mi riservo di dare giustificazione altrove.

collegato alla leggenda troiana, in quanto se ne fece un figlio di Enea e di Lavinia. Ascanio diveniva per conseguenza un personaggio ingombrante, e la leggenda se ne sbarazzava facendolo morire senza figli. Ma poichè Ascanio era divenuto Iulo, e progenitore dei Giulii, non poteva più morire senza discendenti. La tradizione doveva essere rimaneggiata. Si fece allora di Ascanio il capo della dinastia dei re albani, che passarono perciò anch' essi tra i predecessori della casa Giulia. Fu questa senza dubbio, la prima versione di carattere ufficiale. Non senza ragione la dimostrazione popolare più clamorosa, in cui Cesare fu salutato come re, ebbe luogo quand' egli scendeva in ovazione dal Monte Albano, di ritorno dalle Ferie Latine (1).

Ma questa versione ripugnava al sentimento nazionate, poco disposto ad ammettere sul trono d' Alba, la culla di Roma, una seria di sovrani che non avessero nulla di comune colla stirpe latina. Ne seguì nella storiografia una serie di combinazioni e di compromessi intesi a salvare al tempo stesso le ragioni della nazionalità e quelle della casa giulia; e questo lavorio continuò a lungo, fin sotto l'impero di Augusto. Si ricorse allo spediente di fare di Ascanio un figlio di Enea e di Lavinia; ma questo Ascanio non poteva esser detto Iulo, come il figlio di Creusa, e quindi il documento fondamentale della discendenza dei Giulii veniva a mancare. Livio, che pure mostra di preferire questa versione, non sa nascondere il suo imbarazzo, e rinunzia a cercare se questo primo re di Alba fosse figlio di Creusa o di Lavinia. « Chi può pretendere - egli dice - di giungere alla certezza in cose così remote? ». Ma i suoi dubbi, in realtà, erano ispirati dal bisogno di non dare un' aperta smentita alla versione ufficiale. La soluzione del difficile problema fu trovata finalmente colla versione che dei successori di Ascanio faceva una discendenza collaterale dei re albani. Ma questa versione sorse od ebbe credito quando già il I libro di Livio era stato scritto, sebbene certo non molto dopo.

Nel primo decennio dell' impero di Augusto, la leggenda di Enea era perciò in questa parte ancora in periodo di rifacimento. La parte precedente, che comprendeva il viaggio dalla Troade al Lazio, era formata da una cucitura di episodi di origine diversa, che si ripetevano talvolta in diversi luoghi, e venivano messi assieme a posta del raccoglitore, non sempre sollecito della loro coerenza. Due scrittori, in pro-

---

(1) Nic. Dam. B. K. 20. — Gent. *div. Iul.* 79: *inter immodicas ac novas populi acclamationes* (26 genn. 44 a. Cr.).

posito, facevano testo in Roma; Catone fra i più antichi, Varrone fra i più moderni. Un concetto intanto si era venuto rafforzando nel corso della leggenda: quello della fatalità. Concetto che non derivava da speculazione filosofica, si comprende, ma era cresciuto in seno alla leggenda stessa, principalmente per il bisogno di spiegare come mai un profugo, abbandonato alla ventura d' un viaggio verso lidi ignoti, possa aver dato origine alla città dominatrice del mondo. Diveniva necessario pensare che il suo lungo errore nascondesse una missione prescritta dal destino. Era un' idea che ha radici nei versi di Omero, ma domina nella leggenda sopra tutto nell' età di Cesare e di Augusto, e si fa comune ai poeti ed ai prosatori. Livio nei suoi brevi cenni sente il bisogno di far conoscere in Enea l' uomo condotto dal destino (*ducentibus fatis*), come può fare Virgilio a capo del poema. E non è una fatalità, come quella di altri eroi, che si svela un istante e poi si fa dimenticare. Il viaggio di Enea si compie in ossequio ad un volere divino, che si manifesta sin dall' inizio. La Sibilla eritrea avrebbe imposto di navigare verso ponente; la stella di Venere avrebbe fatto da guida alle navi, sino alla costa del Lazio, dove dovevano approdare. Altri oracoli sarebbero intervenuti nel corso del viaggio. Enea sapeva di muovere verso una meta che non gli poteva fallire (1).

Ricordi del passaggio di Enea e dei suoi Troiani si legavano alla costa d' Epiro, dal Golfo d' Ambracia al Canale di Corcira. Ad Ambracia, Enea si sarebbe separato dai compagni per interrogare l' oracolo di Dodona, scendendo poi al porto di Butroto, dove frattanto si erano raccolte le sue navi. Quella medesima costa era testimone dei movimenti delle armate di Ottaviano, quando si preparava la battaglia d' Azio. I nuovi avvenimenti rinfrescavano gli antichi. Nel territorio della Caonia, ove sorgeva Butroto, abitava una popolazione che vantava origini troiane. Augusto volle ch' essa fosse riconosciuta ufficialmente come parente del popolo romano (2).

Un singolare documento dei primi anni dell' impero di Augusto, è la nota ode di Orazio (III 3), in cui Giunone, sempre implacabile contro la casa di Priamo, ricorda nel concilio degli dei di aver concesso ai Romani l' impero del mondo, a patto che non pensassero, per soverchia

---

(1) V. Dion. d' Al. I, 51; 55, 1 (οἱ χρησμοὶ αἴτιοι ἐγένοντο... καὶ τὸ δαιμόνιον πολλαχῶς τὴν αὐτῶν βούλησιν ἐνδεικνύμενον); 55, 4; 56, 2. Probabilmente da Varrone.

(2) Serv. ad *Aen.* III, 501 riferisce il fatto a Nicopolis (*cum in Epiro Nicopolim conderet*). Ma il testo di Virgilio si riferisce manifestamente alla gente di Eleno, perciò a Butroto o nei pressi di Butroto.

pietà, di far risorgere la distrutta Troia. Tutti hanno veduto che questa ode ci rivela apprensioni pari a quelle che furono suscitate non molti anni innanzi dalle dicerie di una risurrezione di Troia ad opera di Cesare. Quale ragione poteva averla ispirata? Si ripetono in essa semplicemente gli echi di quel primo momento, o c'era stata una causa più recente per cui le vecchie ansie si erano rinnovate? Nessuna risposta sicura si può dare a queste domande. Che abbia avuto origine dai timori destati da Antonio, quando tentava di staccare da Roma le provincie d'Oriente, è ipotesi inverosimile per ogni conto. E per altro, anche questo momento era passato da un pezzo, ed il pericolo era stato cancellato dalla battaglia d'Azio. È probabile, invece, che le ragioni dell'ode si debbano cercare nelle decisioni che Augusto maturava per provvedere alle sorti della Troade. Egli vi condusse una colonia che fu stanziata ad Alessandria, alcune miglia lontano dalla vecchia Troia. Non è da sorprendere che per un momento si sia temuto a Roma che Augusto volesse riprendere il disegno del padre, facendo sorgere la colonia sul sito della città distrutta. L'ode di Orazio non è però da interpretare, in questo caso, come un ammonimento dato ad Augusto; essa dev'esser nata quando già si sapeva che la colonia era destinata ad Alessandria, ed ha lo scopo di lodare Augusto di non aver pensato, *nimis pius*, a rialzare i tetti dell'avita Troia, tenendo così lontana da Roma e dall'impero l'ira di Giunone (1).

Quando, perciò, Virgilio si accinse al suo poema, non metteva le mani su di un argomento ripescato nei volumi degli antiquari, e divenuto materia esclusiva di ricerche erudite. Nessun altro tema era ad un tempo così antico e così moderno. Esso viveva e palpitava nell'animo dei Romani, stava in mezzo alla storia dei loro giorni e si confondeva con essa. L'idea della Eneide non sorse dai libri, ma dalla vita politica. Virgilio l'ha fatto sentire in tutto il poema, scaldato dall'alito del suo tempo. Il vaticinio di Nettuno nell'Iliade riappare nell'Eneide come oracolo di Apollo, e riappare nella edizione romana che oramai Augusto poteva far sua:

hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris
et nati eorum et qui nascentur ab illis.

---

(1) *Hanc oden in laudem Augusti edidit Horatius,* dice lo Schol. del cod. M. E sarebbe poco, se la *laus* per cui fu scritta l'ode, dovesse essere solo quella contenuta nei due versi della terza strofe.

E Giunone nel consesso degli dei, pone come patto della sua remissione verso Enea ed i Troiani, che Troia non debba risorgere mai più dalle sue rovine:

occidit, occideritque sinas cum nomine Troia.

In questi due termini che agitavano tanto l'animo romano, la leggenda di Enea nascondeva il segreto della grandezza e della conservazione dell' impero (1).

Ma racchiudeva nello stesso tempo i germi di tutta la storia di Roma. Già da un pezzo le guerre contro i Greci, sia d' Italia sia della Grecia propria, erano riguardate come continuazione delle vecchie ostilità, e come la rivincita dei successori dei Troiani contro i devastatori della loro patria. Il poeta Nevio, come sembra, aveva ricondotte in seno alla leggenda di Enea, coll'episodio di Cartagine, anche le ragioni della prima guerra punica, le quali diventavano naturalmente, le ragioni delle altre lotte che seguirono. Annibale era sorto dalle ossa di Didone. La genealogia dei Giulii permetteva in ultimo di collegare ad essa la storia più recente, sino alla battaglia di Azio, sotto gli echi della quale Virgilio iniziava il lavoro del suo poema. Enea aveva poste le origini prime di Roma: l' ultimo suo discendente ne ricostituiva l'immenso impero.

Così, tutto il corso della storia di Roma, era chiuso dalla figura di due personaggi della stessa stirpe che stavano ai due estremi: Enea ed Augusto: l'uno già salito al numero degli dei, l' altro destinato a salirvi. Ma gli scoliasti, dominati dai preconcetti della critica del loro tempo, non han veduto nel poema che un proposito solo: *Augustum laudare a parentibus.* È strano che anche adesso ci siano critici che giurino su queste parole, sordi alla grande voce del poema stesso. Al quale però gli antichi avevan anche dato, e ben presto, un titolo diverso da quello che poi divenne comune: *gesta populi Romani.*

La leggenda di Enea, si sa, non appariva la prima volta con Virgilio nell'epica romana; ma nei poemi di Nevio e di Ennio essa formava semplicemente la parte introduttiva; in Virgilio, invece, era tutto il poema. Essa doveva perciò essere ricomposta in guisa da rispondere alle esigenze d'un tema in sè compiuto.

---

(1) *Aen.* III, 97 sg., XII, 828. La relazione di questa parte dell' Eneide con l'ode di Orazio è manifesta. I due poeti assicurano i Romani ch' era lontana dalla mente di Augusto l' idea di riedificare la vecchia Troia.

Quest' impresa metteva incontro al poeta una serie di difficoltà, alcune delle quali eran palesi sin dal primo momento, ma altre, e forse le più gravi, si manifestarono man mano ch'egli dalla traccia in prosa, passava a trattar in particolare il suo tema, e dargli forma poetica.

La prima e la più ovvia, riguardava la materia stessa del poema. Quella che la leggenda offriva, era slegata o poco adatta ai bisogni dell'epica; Virgilio doveva amputare da una parte, ampliare dall'altra, e sopra tutto dare unità e coerenza.

Secondo la leggenda, Enea durante il viaggio si sarebbe addentrato nel Peloponneso sino all'Arcadia. C'erano, cioè, in questo paese leggende particolari, d'origine toponomastica, le quali vennero collegate con quella del viaggio dell'eroe. Il quale in Italia avrebbe tenute relazioni pacifiche, anzi amichevoli, con i Greci che vi erano stanziati. Tra l'uno e gli altri non esistevano più inimicizie. Enea avrebbe lasciata la Troade, e si sarebbe messo in salvo col consenso dei Greci. La leggenda più antica narrava ch'egli aveva avuto libero il passo grazie all'ammirazione destata dalla sua pietà; ma un'altra più recente lo accusava di avere in odio a Paride tradita la patria al nemico. La leggenda romana, non poteva non tener mondo Enea d'un simile sospetto: si richiamava a' legami di ospitalità che avrebbero unito l'eroe Troiano ai Greci, ed alle simpatie da lui guadagnate colla proposta, comune con Antenore, di restituire Elena al marito. Comunque, Enea nella leggenda era divenuto un filelleno. Ma Virgilio sentiva che l'eroe d'un poema non poteva a nessun costo patteggiare coi nemici, o attendere la salvezza dalla loro generosità. Il suo Enea doveva rimanere il nemico implacabile dei distruttori di Troia, tanto più se doveva poi narrare a Didone, alcuni anni dopo, lo scempio fatto dai Greci nella città occupata, con un fremito d'ira e di orrore pari a quello che aveva allora provato. E d'altro canto, non era possibile di concepire le guerre tra i Romani ed i Greci come una continuazione delle antiche inimicizie, se queste erano state già composte, e non senza vantaggio di Enea e dei suoi. Virgilio ha perciò lasciati da parte gli episodi d'Arcadia e dell'Italia, recidendo tutti i rapporti tra Enea ed i Greci. O piuttosto, per non perder del tutto questa materia, ha trasportata la visita dei Troiani all'Arcadia in età anteriore alla guerra coi Greci, quando poteva legittimamente starci ed era utile, poichè serviva a spiegare la facilità con cui nel poema si stabiliscono i buoni rapporti tra Evandro ed Enea. Il che, per altro, era di accordo con la cronologia, poichè Evandro avrebbe lasciata l'Arcadia buon tempo prima della guerra di Troia. I Greci d'Italia rimangono

sempre i nemici d'una volta. Il vate Eleno deve ammonire Enea di evitare il paese da loro abitato, anche a costo di fare un viaggio assai lungo; e gl' Italici, a principio della guerra contro i Troiani, mandano ambasciatori a Diomede, come ad un loro naturale alleato. Nè Diomede nella sua risposta si mostra favorevole ad Enea, come comunemente si ripete; ma semplicemente ne riconosce il valore e, illuminato dall' esperienza, sconsiglia la guerra, perchè prevede che non potrà esser condotta a buon fine. In tutta questa parte, adunque, c'è nell' orditura del poema di Virgilio l' unità e la coerenza che la leggenda non lascia scorgere prima di lui, e non troviamo in modo eguale neppure dopo.

E fin qui non è ancora molto. La leggenda era sopra tutto povera di eroi. Da parte dei Troiani non ce n' era veramente che un solo, Enea. Anchise è troppo vecchio e può far la parte del saggio, non quella del combattente; Ascanio è troppo giovane. Altri, come Palinuro e Miseno, erano in ogni caso figure che avevano un compito determinato, che non era propriamente quello dell' eroe. Da parte degl' Italici, Virgilio trovava di più, e tuttavia non molto: una dozzina di nomi, tra cui Latino, Turno, Mezenzio erano solo quelli a cui corrispondeva, in certo modo, una figura. Virgilio doveva cominciare a creare le schiere di eroi indispensabili ad ogni poema. Egli ne ha cercati tra le famiglie romane che pretendevano di discendere dai Troiani, e tra gli episodi che aveva scartati; ha chiesti nomi alla geografia; s'è valso di tutti gli elementi che la letteratura, e principalmente l' epica omerica, mettevano a sua disposizione. In gran parte si trattava di semplici nomi, di cui doveva far delle persone. Tra i personaggi tolti dalle genealogie delle famiglie romane, non c'è che un solo che abbia veramente la statura dell' eroe; Mnesteo, il capostipite dei Memmi. Ma questa statura la deve a Virgilio, e non la porta dagli *elogia* della famiglia; il suo valore rifulge in episodi propri del poema, e di pretta invenzione virgiliana. Ed è ormai ammesso, ma non sarà soverchio ripetere, che Virgilio sa conservarsi originale anche quando fa l' imitatore. Nessuno dei suoi eroi ricopia l' eroe greco; può aver comune, più o meno, gesti o parole, ma l' anima è solo quella che Virgilio gli ha data. Bisognerà ancora paragonare la leggenda di Enea con le fonti da cui son derivati altri poemi antichi e moderni, per giudicare equamente dello sforzo creativo compiuto da Virgilio.

In tutto il corso del viaggio, la figura di Enea non è in realtà troppo diversa da quella di Anchise. Enea era stato nell' epica omerica un guerriero valoroso caro in particolare agli dei, e segnalato fra gli

altri perchè mondo dalle responsabilità della guerra. Aveva consacrate sempre agli dei offerte gradite: ma anche Ettore, di cui era competitore, soleva fare altrettanto. Fuori dall' epica, la figura di Enea riappare nella leggenda come simbolo della pietà; e non più per le offerte fatte agli dei, ma perchè ha salvato dalla rovina della città il vecchio padre e gli dei famigliari. Già dal VI secolo av. Cr. l' arte lo raffigura col « caro peso » sulla spalle, come lo vedeva Sofocle, e come fu poi rappresentato, specie nell' età romana. Se nell' Iliade Enea vien messo a paro di Ettore per coraggio e per valore, nel mondo romano ha un titolo di più: quello della pietà.

ambo animis ambo insignes praestantibus armis,
hic pietate prior.

Era tale la figura che doveva formare l' eroe primo del poema virgiliano. Senonchè. giunto nel Lazio, quest' eroe doveva mutare aspetto ancora una volta, riprender le armi e tornare guerriero com' era stato sotto le mura di Troia. Salvo che non doveva dimenticare, nè far dimenticare quell' impronta di pietà sotto la quale ora ormai conosciuto: e questo non riusciva facile (1).

D' altra parte, un eroe modello di pietà che sapeva di dover assolvere una missione fissatagli dal fato, vigilata da Giove padre degli dei e suo progenitore, non poteva possedere grande libertà d' azione. E ciò tanto più che aveva accanto il vecchio padre, divenuto nella tradizione un sacerdote e quasi un profeta. L' eroe primo dell' Eneide non poteva assomigliare a nessuno di quelli che i poemi omerici han resi famigliari. Non poteva essere senza scrupoli come Ulisse, non iracondo come Achille; la *menis* doveva essergli ignota, e gl' impeti del suo cuore dovevano essere misurati. Nè Virgilio poteva mutar il carattere di Enea senza mutar nella parte fondamentale la compagine della leggenda, facendone una nuova, diversa da quella che i Romani conoscevano e ch' egli voleva cantare.

Nè il concetto della fatalità che aveva invasa la leggenda, era per suo conto propizio ad una larga tessitura del poema, specialmente nella

(1) Parole come quelle che Enea pronunzia sul cadavere di Tarquito (X, 557-560) si adattano al carattere di un eroe come Achille (vedi II. XXI, 122-125), ma riescono troppo dure in bocca ad un *pius*. Così è parimenti dell' episodio seguente, X, 590-601 e di alcuni altri. Enea non può fare il combattente alla maniera omerica, senza sacrificare alquanto di quel senso di umanità, ch' è implicito nel titolo di *pius*.

prima parte. Se Enea, come più d'una versione voleva, avesse avuto sin dal partire chiara coscienza del suo destino e ferma volontà di seguirlo, l'episodio cartaginese, a non dir altro — e basta per tutti — sarebbe rimasto tagliato fuori del poema. Come mai Enea avrebbe potuto fermarsi a Cartagine, quasi dimentico della sua missione? Bisognava necessariamente ammettere che gli fosse mancata una risoluta volontà; e questo per un uomo pio non era possibile, se non supponendo ch' egli non avesse ancora piena certezza della sua meta. Così, Virgilio ha immaginato che Enea ricevesse in più volte, e sempre in maniera più o meno vaga ed incompiuta, la rivelazione della sua meta; onde l' eroe si muove incerto e dubitoso, ed ogni difficoltà lo impensierisce e ogni contrarietà lo scoraggia. Questo stato d' animo lo segue sino all' Eliso, ed Anchise deve fargliene amorevole rimprovero (VI 807 sg):

et dubitamus adhuc virtutem extendere factis,
aut metus Ausonia prohibet consistere terra?

Solo a questo patto l' episodio di Cartagine poteva far parte del poema. Ma la figura di Enea non ne resta avvantaggiata. Egli non segue volenteroso il suo destino, e non osa ribellarsi; la sua pietà non glielo permette. Per forza di cose, diventa un eroe di mediocre tempra. Didone si vendicava. Si può anche credere, se così piace, che Virgilio volesse in tal modo dimostrare che la necessità dell' impero di Roma era superiore alle debolezze degli strumenti umani; o che volesse intesserci sotto un sistema filosofico; ma è da ammettere innanzi tutto, che il poeta doveva tener conto delle necessità che derivavano dalla costruzione stessa del suo poema.

Ma le difficoltà più gravi furono quelle che si maturarono nello spirito stesso del poeta.

Virgilio voleva fare un poema nazionale, e questo significava ormai fare un poema non romano soltanto, ma italico. Le guerre di Enea erano chiuse in territorio molto augusto: riguardavano solo Latini e Rutuli, ed il nemico più lontano che fosse sceso in campo, veniva da Cere, ai confini meridionali dell' Etruria. Virgilio ha chiamati in armi tutti i popoli d' Italia, sin oltre il Po da una parte, il Sarno dall' altra. Ha fatto venire guerrieri perfino dalla Sicilia. Senonchè, non poteva addensare tutti questi eserciti contro i Troiani, ch' egli stesso rappresen-

tava, in fondo, come un piccolo stuolo di uomini (1). Sarebbe mancato il giusto equilibrio delle forze, senza del quale la guerra non poteva essere concepita. Virgilio ha perciò divisa l'Italia in due campi. Ha schierati a fianco dei Troiani gli Arcadi del Palatino, gli affini popoli di stirpe etrusca, cioè lidia, compresa Mantova, ed alcuni di stirpe ligure; sorprende di non veder ricordata la troiana Patavio. Stanno contro i Troiani i popoli ch'egli chiama in particolare italici: i Latini coi Volsci, gli Ernici e gli Aurunci; i Sabini, nel più largo significato della parola; i Marsi e gli Equicoli; gli abitatori della Campania, tra i quali appaiono nominatamente i Sidicini e gli Osci. Il teatro della guerra s'è allargato, è divenuto italico; ma nonpertanto, la guerra non è nazionale, come la guerra dei Greci contro i Troiani. I popoli d'Italia combattono gli uni contro gli altri, ed il poeta ha i suoi connazionali così nell' uno come nell'altro campo.

Il cantore greco della guerra di Troia, pur esaltando il valore degli assediati, stava coll'animo tra gli eroi della sua nazione a cui spettava la vittoria finale, ed era in pace con la sua coscienza. La situazione del cantore dell'Eneide non era la stessa. Gli alleati di Enea, nonostante che ci siano fra loro anche i Mantovani, servono più che altro a mantenere le proporzioni. Fanno eccezione soltanto gli Arcadi. La guerra dell'Eneide si combatte veramente fra i Troiani e gl'Italici. Il tema pertanto imponeva a Virgilio di cantare il trionfo degli stranieri sopra i suoi connazionali. Era impossibile che l'estro del poeta andasse di accordo col tema.

L'offesa che la leggenda troiana recava per se stessa al sentimento nazionale romano, era stata dalla tradizione man mano attenuata. Una versione di cui si conservò memoria sino a tardi, parlava d'una sconfitta subìta dai Latini in un primo scontro coi Troiani, in seguito alla quale il re Latino avrebbe data in moglie ad Enea la figlia Lavinia. Fu poi sostituita un'altra versione che al posto della sconfitta metteva un accordo intervenuto fra Troiani e Latini quando i due eserciti stavano già l'uno contro l'altro. Latino, preso di ammirazione per Enea, gli avrebbe data in moglie Lavinia, permettendogli di fondare Lavinio (2). La

---

(1) Così anche la tradizione. Secondo Cassio Emina, Enea sarebbe approdato in Italia *sociis non amplius sexcentis* (in Sol. II, 14).

(2) Si sa che i frammenti di Catone, riportati da Servio difficilmente possono stare di accordo. La prima parte del frammento riportato *ad Aen.* VI, 760, non può essere di Catone, ivi citato certo per errore. Dion. d'Al. I, 57-60, risale probabilmente a Varrone. Livio I 1, 6 sgg. riferisce le due versioni.

guerra contro i Rutuli è combattuta in comune dai Latini e dai Troiani, e comune è perciò la vittoria. Nell' ultima battaglia, in cui cade Turno, scompare anche Enea.

Virgilio ha raccolte le due o tre guerre diverse, di cui parla la leggenda, in una sola, che avviene dopo lo sbarco di Enea nel Lazio. L' eroe del poema non poteva scomparire in una stessa battaglia, insieme con l' avversario; egli doveva essere il vincitore. Ma tuttavia, fra i due eserciti Virgilio non ha ammesso nè vincitori nè vinti. Troiani e Latini sono volta a volta assedianti ed assediati; la vittoria finale non è dell' esercito troiano, ma del suo duce; anzi in realtà neppure di questo, ma del fato.

Ma dopo questo rimaneva sempre nel poema l' insopportabile conclusione, che gente straniera si era domiciliata con le armi in mano in Italia, in mezzo ai Latini, e che la gloria del nome romano non era puramente frutto di virtù italica. Virgilio volle tagliar il nodo, facendo provenire dall' Italia anche Enea ed i suoi Troiani. Dardano, il loro capostipite, sarebbe nato a Corito, città che nella mente di Virgilio era più probalmente latina che etrusca, ed emigrato poi nella Troade, avrebbe dato origine al popolo che da lui prese nome. Enea tornava perciò con i suoi alle antiche sedi, come l' oracolo di Apollo imponeva, ed in mezzo alla gente del suo stesso sangue. Che questa versione fosse anteriore a Virgilio, non so se ci sia ragione di affermarlo: gli accenni che ne troviamo altrove, son di età posteriore. Dobbiamo credere finora ch' essa sia sgorgata dall' animo del poeta, sotto il prepotente bisogno di salvare la perfetta italicità della storia di Roma.

Ma, data la natura della leggenda, questa versione non poteva adattarsi a tutto lo svolgimento del poema. I Troiani in Italia restano e devono restare perfettamente stranieri. Della loro origine italica sa qualche cosa soltanto Latino, che ha raccolte tradizioni conservate fra i vecchi Aurunci. Gl' Italici, a cominciare da Amata, la consorte del re, non ne hanno sospetto. Fauno aveva presagito a Latino un genero straniero: *externi veniunt generi* (VII 98). Ma politicamente, come fa osservare Amata, Turno era tanto *externus* quanto Enea, ed etnicamente, Latino sapeva che Enea non lo era, come non lo era Turno. Bisognava dunque intendere, per interpretare l' oracolo in favore di Enea, ch' esso presagisse un genero venuto da fuori: *externa e sede, externis ab oris.* E allora le tradizioni dei vecchi Aurunci erano superflue; o se mai, servivano a dimostrare che i futuri belligeranti, Troiani ed Italici, erano tutti popoli della stessa stirpe. La guerra che si preparava diveniva così

un vero *bellum Italicum*. Virgilio ha sentito che l' origine italica dei Troiani turbava a questo punto il fondo stesso del poema, e l' ha fatta scomparire nel silenzio. Latino non ne parla più, dopo l' accenno fatto innanzi ai Troiani; e questi, a loro volta, sebbene informati della cosa da due parti diverse, non han cura di farla valere per conciliarsi gli animi degl' Italici; i quali combattono contro Enea ed i Troiani come contro gente straniera venuta ad invadere il loro paese.

Ma c' era una questione ancora più scottante: quella dell' origine del nome e della civiltà dei Latini.

La tradizione faceva sorgere il nome dei Latini al momento in cui i Troiani si stanziavano nel Lazio; esso, cioè, avrebbe servito a designare con un appellativo comune i primi abitatori del paese, gli Aborigini, ed i Troiani. Erano due popoli di lingua diversa e di diversi costumi; i primi ancora allo stadio primitivo, i secondi già civili. Gli Aborigini — ce lo dice Sallustio che aveva a guida Catone — vivevano ancora dispersi per le campagne, senza leggi, senza legami politici o sociali. Solo quando si unirono coi Troiani, abbandonarono la vita randagia, si raccolsero entro la stessa cerchia di mura, e nonostante la diversità di stirpe, di lingue e di costumi, formarono un solo Stato. I Troiani così avevano dato origine al nome Latini, ed avevano stabilite fra gl' indigeni le basi della vita civile. E questa era, effettivamente, la prima concezione anche di Virgilio, come ci appare dall' esordio del poema (*genus unde Latinum* I 6), e dalle promesse che Giove fa a Venere, venuta ad implorare mercè in favore del figlio (I 263-264):

> *bellum ingens geret Italia, populosque feroces*
> *contundet, moresque viris et moenia ponet* (1).

Ci sono appunto i due capisaldi della civiltà indicati dagli storici: *moenia* e *mores*.

Colla nuova versione introdotta da Virgilio, la diversità di stirpe sarebbe caduta; ma la diversità di linguaggio e di costumi riusciva sempre facile a spiegare. Da Dardano ad Enea, secondo l' incontrovertibile testimonianza di Omero, c' erano di mezzo cinque generazioni, durante le quali i Dardanidi sarebbero vissuti in mezzo ad altre stirpi di Oriente; era naturale che ne avessero presa la lingua ed i costumi.

Nella letteratura, Troiani e Frigi eran divenuti da un pezzo la stessa cosa, ed i poeti adoperavano indistintamente l' uno per l' altro nome.

---

(1) *Gens aspera cultu*, V, 603, non è più la stessa cosa.

La civiltà dei Troiani era divenuta pertanto quella dei Frigi, e questi non godevano d'una bella fama. Nella tradizione essi passavano, al pari dei Lidi, come una popolazione opulenta, fastosa e ignava. Ad indicare un uomo senza briciolo di coraggio, si diceva: più timido d'un lepre di Frigia: E fuori della tradizione, i Frigi eran noti a Roma ed altrove quali praticanti del culto di Cibele e di Ati: gente lercia ed importuna, che viveva di questue, celebrava le sue feste a suon di pifferi e di tamburelli, si evirava per divozione ed era incolpata di tutte le turpitudini. Ai tempi di Virgilio, Roma non era certo così infestata da queste turbe malsane, venute d'Oriente, come un secolo dopo, ai tempi di Giovenale; ma esse avevano già suscitato nella città in più d'un caso il fastidio dei publici poteri.

I Troiani apparivano così sotto un duplice aspetto. Erano i forti guerrieri difensori di Troia, cantati da Omero, gli *Hectorei soci;* ed erano altresì i Frigi o Galli di Cibele, la gran madre Idea, che stavano quotidianamente sotto gli occhi di tutti. L'Eneide riprendeva i Troiani quali li aveva lasciati Omero, ma se non voleva farsi estranea al suo tempo, non poteva ignorare gli altri. Onde Enea ed i Troiani assumono figura diversa, secondo che parlano gli amici od i nemici. Questi ultimi non vedono naturalmente nei Troiani che i Frigi. « Ed ecco adesso il nuovo Paride — dice Iarba, parlando di Enea — con la sua comitiva di gente evirata, coi capelli e la barba unti d'unguento, ed il capo adorno del turbante lidio ». E Turno rincalzerà più crudamente: « Uomo a metà, dai capelli arricciati col ferro caldo e sgocciolanti d'unguento ». Più compiuto è il quadro che dei Frigi fa Numano, nella sua superba invettiva: vesti di porpora, tuniche manicate, turbanti ornati di nastri, tibie, tamburelli; ci si presenta agli occhi il rilievo dell'archigallo del Museo Capitolino.

In opposizione a questo, si spiega il quadro delle popolazioni italiche che vivono una vita ancora primitiva, rude e forte, tra il lavoro dei campi e l'esercizio delle armi; la medesima asta serve loro a combattere ed a spingere i buoi; amano di far bottino, e se ne vantano, come di prova continua di bravura e di ardimento.

Ma sentiamo la parola dello stesso Numano (IX 598-620):

Non pudet obsidione iterum valloque teneri
bis capti Phryges, et morti praetendere muros?
En qui nostra sibi bello connubia poscunt!
Quis deus Italiam, quae vos dementia adegit?
non hic Atrides nec fandi fictor Ulixes.

durum ab stirpe genus. natos ad flumina primum
deferimus, saevoque gelu duramus et undis.
venatu invigilant pueri silvasque fatigant.
flectere ludus equos et spicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque adsueta iuventus
aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello,
omne aevum ferro teritur versaque iuvencum
terga fatigamus hasta, nec tarda senectus
debilitat vires animi, mutatque vigorem.
canitiem galea premimus, semperque recentes
comportare iuvat praedas et vivere rapto.
Vobis picta croco et fulgenti murice vestis.
desidiae cordi. iuvat indulgere choreis,
et tunicae manicas et habent redimicula mitrae.
O vere Phrygiae, neqne enim Phryges. ite per alta
Dindyma, ubi adsuetis biforem dat tibia cantum.
tympana vos buxusque vocant Berecyntia matris
Idaeae, sinite arma viris et cedite ferro.

Non manca tra i cavalieri di Enea qualcuno che si presenti in assetto frigio, come Cloreo, uomo che si era consacrato alla dea, — cioè, evirato. La descrizione degl' Italici invece rimane quale ci è passata innanzi nel VII libro. Non c' è altro luogo in cui si legga meglio in fondo all'anima di Virgilio. Il cantore dell'Eneide si ricongiunge al cantore delle Georgiche. E l' effetto che il quadro della vita degl' Italici doveva produrre sui lettori contemporanei del poeta, s' immaginerà meglio se si pensa alla predilezione che dominava nella letteratura per la vita agreste primitiva, dura ma sana, in confronto alle civiltà progredite, molli e corrotte. Quella *disciplina Italica* che doveva dare

Scipiadas duros bello
Decios Marios magnosque Camillos

non poteva derivare da cotali discendenti di Dardano, divenuti Frigi. Bisognava ammettere che durante il soggiorno d' Oriente essi avessero subìto un processo di degenerazione, da cui gli abitatori del Lazio dovevano essere immuni, se Roma voleva divenire la dominatrice del mondo ed assolvere in esso la sua grande missione. La comunità di stirpe giovava poco, su tal riguardo, anzi riusciva ancora più imbarazzante.

E Virgilio ha respinta senza esitazione la tesi della storiografia, e rivendicata agl' Italici l' originalità dei loro istituti civili. Possiamo esser sicuri che avrebbe fatto così anche se i suoi Troiani fossero stati semplice-

mente quelli di Omero. Egli si attiene ad altre tradizioni, che possedevano colorito indigeno. Fondatore della civiltà latina è Saturno, la divinità già da lui cantata nelle Georgiche. Saturno diventa nell'Eneide il capostipite dei re del Lazio; stabilisce tra gli abitanti del paese, ai quali non eran noti *neque mos neque cultus*, quei primi istituti di vita civile, di cui la storiografia faceva merito ai Troiani. Fa sorgere la prima città, così antica, che al tempo dl Enea era già in rovina; inoltre (VII, 316),

is genus indocile ac dispersum montibus altis
composuit legesque dedit.

Si direbbe quasi che Virgilio ripeta le parole degli storici, salvo che ne cangia il soggetto (1). Saturno aveva portato nel Lazio l'età dell'oro; ma quando i Troiani giungevano, i Latini si trovavano nella seconda età, quella delle armi e della preda:

et belli rabies et amor successit habendi

che però era anche, come s'è veduto dal discorso di Numano, l'età del lavoro e dell'agricoltura. L'*amor habendi,* come forse lo intendeva Virgilio, era ancora prematuro, ma c'era l'amor della preda, che ne formava l'inizio.

In conclusione, Virgilio ha rinnegati l'uno dopo l'altro i dati fondamentali della tradizione, riguardo agli effetti che lo stanziamento dei Troiani avrebbe avuto tra i popoli italici. Non sarebbe dovuto loro il nome dei Latini, non i *moenia*, non i *mores*. I Latini figurano già con questo nome prima dell'arrivo dei Troiani. Città e Stati regolarmente costituiti esistono da per tutto fra gl'Italici. Nella città di Latino si alza un grande tempio ornato di opere d'arte. La volontà popolare può prevalere su quella del re; la gioventù viene addestrata nell'uso delle armi; i Volsci conoscono anche la formazione della testudo.

Così, Virgilio conclude il suo poema in maniera diversa da quella che il principio faceva aspettare. Giove ha dimenticato il testo delle promesse fatte a Venere, e i decreti del fato hanno mutato tenore. Nella

(1) Così, Sall. *Cat.* 6, 2: *hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alii alio move viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint, ita brevi multitudo dispersa atque vaga concordia civitas facta est.* — Giano appare due volte in Virgilio, accanto a Saturno, VII, 180, VIII, 357, nella figura di benemerito della civiltà italica: tuttavia, è lasciato in ombra.

scena finale, al momento in cui il grande conflitto dev' essere deciso, Giunone pone a Giove i patti del suo assenso (XII 823-828):

ne vetus indigenas nomen mutare Latinos
neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari,
aut vocem mutare viros aut vertere vestes.
Sit Latium, sint Albani per saecula reges,
sit Romana potens Itala virtute propago.
Occidit, occideritque sinas cum nomine Troia.

E Giove accetta (834-837):

sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt.
utque est, nomen erit. commisti corpore tantum
subsident Teucri.

I termini sono dunque mutati. I Troiani, nonostante la vittoria finale del loro duce, devono rassegnarsi alla condizione di vinti; perdere nome, lingua, costumi: scomparire in mezzo ai Latini. Era appunto quella *pax iniqua* che Didone aveva imprecata ad Enea (1)! Il Lazio deve rimanere integralmente latino; il valore romano essere semplice espressione del valore della gente italica.

Possiamo dopo questa rapida occhiata, renderci conto delle difficoltà che la natura dell'argomento, in apparenza così seducente, preparava al poeta che voleva farne materia per la celebrazione di Roma e d'Italia. La leggenda era arida, ma sopratutto, nonostante i secoli di cittadinanza romana, rimaneva incorregibilmente esotica. Virgilio s' è provato in più modi a darle una struttura nazionale, ed ha finito con demolirla dalle fondamenta. Ha strappate di mano ad Enea ed ai Troiani tutte le ragioni della loro missione. Noi possiamo domandarci a che prò il fato si sia ostinato tanto a volere che i Dardanidi giungessero sulle coste del Lazio e vi sostenessero una guerra così cruda. Le ragioni son ridotte, semplicemente, alla trasmissione del culto dei Penati – l'origine troiana dei quali era ufficialmente consacrata e doveva essere ammessa — ed alla progenitura della gente Giulia. Questo secondo punto dovrebbe esser canonico ancora più del primo, per un poeta augusteo, inteso ad esaltare il discendente di Iulo. Eppure, Virgilio non è riuscito ad abbandonare la tesi nazionale nemmeno in questo: è rimasto titubante, come Livio. Senonchè il poeta epico non poteva trarsi d' impiccio con

(1) IV 618 sg. *nec, cum se sub leges pacis iniquae tradiderit* etc.

una prudente riserva, com'era lecito allo storico: ha seguita o ra versione dei Giulii, ora quella nazionale (1). La soluzione del problema era rimandata a quell' ultima revisione che fu vietata dalla morte.

Dobbiamo a questo punto ricordare la nota lettera che Virgilio scriveva ad Augusto nel 25 av. Cr., quando già lavorava intorno al poema da alcuni anni: « ho da fare con un argomento tale, da parermi quasi di aver commesso un atto di follia *(paene vitio mentis)* a mettermi in mano un lavoro così arduo; tanto più che, come sai, vo dedicando a quest' opera altre cure e molto più serie ». Così, dopo che Properzio aveva annunziato al mondo che stava per nascere il grande poema che avrebbe oscurati tutti gli altri, Virgilio protestava di non averne pronta nessuna parte, e si dichiarava quasi pentito a di essersi accinto a quel lavoro. Io credo che lo scoraggiamento che coglie Virgilio a mezza via, e l' obbliga a riprender in esame la sua opera, ci parli sopra tutto dei laboriosi tentativi che andava facendo per dare carattere nazionale al suo tema.

È facile intendere, in tale condizione di cose, che la vena del poeta di Enea dovesse scorrere più libera ed impetuosa quando lasciava il campo dei Troiani, e passava a quello dei nemici. Possiamo fermarci ancora brevemente ad esaminare da questo lato l'opera di Virgilio.

Innanzi tutto, il poeta ha voluto dare uno spettacolo di concordia fra i popoli italici. Egli ha fatto piazza pulita della guerra tra i Rutuli ed i Latini, aiutati dai Troiani, della quale parlava la tradizione. Latini e Rutuli sono invece solidali contro lo straniero. Da questo nasceva però una difficoltà: quella di conservare il motivo del fidanzamento di Lavinia, quale causa del conflitto tra Turno ed Enea. Virgilio ne ha fatto responsabile Latino; ha posto il dissidio tra il vecchio monarca ed i suoi sudditi, pur di non schierare i due popoli l'uno contro l'altro, come la leggenda faceva. Ed in realtà, neppure gli Etruschi han rotta la solidarietà coi popoli italici; essi han fatto causa comune coi Troiani, ma semplicemente per odio a Mezenzio. Lo stesso arcade Evandro parla talvolta come se fosse un Italico; è in relazioni ostili coi Latini, ma la ragione che in ultimo, lo induce ad unirsi ad Enea, è parimenti l' avver-

(1) La leggenda raccolta da Servio *ad Aen.*, III, 15, che anche i Penati siano siano stati, come Dardano (e Iasion) di origine italica, si dimostra appunto per questo tardiva. Nella versione virgiliana, c'è un compromesso nato da ossequio al dogma ufficiale. — Riguardo al primo re albano, cfr. VI, 700 sgg. e I, 267 sgg. (273 *gente sub Hectorea*, vale a dire, sotto il *troiano* Ascanio ed i suoi discendenti) V, 596 sgg. VIII, 629.

sione a Mezenzio. Senza di questo tiranno, Enea non avrebbe trovato in Italia un solo alleato (1).

Virgilio doveva spiegare la ragione per cui tanti popoli italici che ha chiamati a raccolta, si erano associati ai Latini ed ai Rutuli, contro un nemico che non li aveva molestati. La leggenda parlava di una razzia dei Troiani come prima causa delle ostilità coi Latini, e del fidanzamento di Lavinia, quale germe della guerra dei Latini e dei Troiani coi Rutuli. Virgilio ha fatto delle due guerre una sola, ma ha conservati i due motivi. Quello che campeggia, sino alla fine, è il fidanzamento di Lavinia: esso permetteva di accostare le origini della guerra troiana d' Italia alle origini della guerra troiana d' Asia, e di considerare l' una come la ripetizione dell' altra. Tale è infatti agli occhi della Sibilla, di Giunone, degl' Italici e dei Troiani stessi.

Tuttavia, gl' Italici non sono scesi in campo, come i modelli greci potrebbero far immaginare, per un sentimento di solidarietà con Turno offeso dalla preferenza accordata allo straniero. Questo motivo verrà in un secondo momento. La prima causa della guerra ha invece un carattere più nettamente nazionale. Gl' Italici hanno dato mano alle armi perchè una turba straniera ha sparso sangue italico, ha ucciso dei pastori in una zuffa sorta a causa della cerva ferita da Ascanio. I cadaveri del vecchio Galeso e del giovine Almone trasportati in città accendono le ire, e la moltitudine leva il grido di guerra contro gl' invasori, nonostante l' opposizione del re ed il responso dell' oracolo. Aletto lo sapeva bene; può quindi assicurare Giunone che i disegni di Latino in favore di Enea e dei Troiani sono irremissibilmente troncati (VII 546 sg.):

dic in amicitiam coeant et foedera iungant
quandoquidem Ausonio respersi sanguine Teucros.

La solidarietà con Turno non è quindi che un aspetto del motivo nazionale, tanto più che il duce dei Rutuli raccoglie tante simpatie fra

(1) VII 585 sgg.; — VIII 494 sgg. — VIII 331 sg. (*Itali..... diximus*); VIII 55 (*hi* — gli Arcadi — *bellum adsidue ducunt cum gente Latina*) cfr. 505 sgg. — Se gli Etruschi sono entrati in guerra solo per punire Mezenzio (VIII, 495 *regem ad supplicium praesenti bello reposcunt*), non si comprende perchè dopo la morte del detestato sovrano, rimangano ancora a combattere contro Turno ed i Latini. Eppure, non sarebbe stato difficile di motivare l' intervento degli Etruschi, aggiungendo all' odio contro Merenzio, anche ragioni di ostilità contro i Latini, come è stato fatto per gli Arcadi; e la storia le avrebbe giustificate. La pertinacia degli Etruschi non avrebbe avuto allora nulla di misterioso. Ma Virgilio ha visibilmente trascurata quest' incongruenza, innanzi al bisogno di non rappresentare i due popoli come nemici.

tutti gl' Italici, da essere riguardato come aspirante al regno d' Italia. Alle cause personali e particolari della vecchia leggenda, subentrano ragioni che toccano la coscienza nazionale italica.

Ma Virgilio, tuttavia, ha l' obbligo di non dimenticare il suo tema, e i fati e Giove, e deve dar loro ragione (VII 883 sg.):

Ilicet infandum cuncti contra omina bellum
contra fata deum, perverso numine poscunt.

Nell' Iliade, l' enumerazione delle forze degli Achei è più curata ed ampia di quella delle forze troiane. La cosa è naturale, e bisognerebbe supporre che il poeta fosse dalla parte dei Troiani, per ammettere il contrario. Nell' Eneide, invece, la rassegna più ampia è quella delle forze italiche che scendono in campo contro di Enea, e non quella dei suoi alleati. E non la più ampia soltanto, ma anche quella animata da più caldo soffio d' ispirazione. Popoli e principi affluiscono verso il Lazio con l' impeto di torrenti in piena. Un fremito di guerra ha invaso gli animi; si cercano, si fabbricano armi, cinque città si son mutate in officine. Si direbbe che tornino alla mente del poeta le fervide vigilie d' armi delle ultime guerre, e in particolare di quella di Modena. Non c' è nulla di simile nella rassegna delle forze che si uniscono ad Enea. Virgilio ha voluto cominciarla con la stessa invocazione alle Muse con cui ha cominciata quella precedente, quasi per mettere alla pari l' importanza dell' una serie di alleati e dall' altra. Ma la Musa non ha risposto a questo appello con l' entusiasmo con cui ha risposto all' altro: e s' è stancata abbastanza presto.

Ed ora fermiamoci un momento su due eroi italici: Mezenzio e Turno.

Mezenzio è una figura che la tradizione aveva sommariamente disegnata come rappresentante dell' empietà. Egli aveva preteso per sè le primizie destinate agli dei, cosicchè i Latini, al momento di combattere contro di lui, pregavano: « o Giove, se vuoi che offriamo le nostre primizie a te, piuttosto che a Mezenzio, dacci la vittoria ». Virgilio ha ripreso questa figura coi caratteri dati dalla leggenda, ne ha fatto non solo un empio, *contemptor divom,* che non crede se non al suo braccio, ma anche un animo efferato, che ha trovate nuove ed orribili forme di supplizio. È l' opposto del *pius Aeneas,* e par trovato apposta per allontanare ogni simpatia dagli alleati tra cui questo mostro combatteva. Ma, come Enea e come Evandro, Mezenzio ha un figlio, Lauso L' affetto paterno è in Virgilio espresso tre volte, in tre caratteri diversi, non dei

padri soltanto, ma anche dei figli. Ascanio è figura molle e delicata, da principe ereditario, troppo guardato e tenuto lontano dai rischi. Lauso e Pallante si rassomigliano, hanno la stessa età, vanno incontro alla stessa sorte: l' uno cade contro Turno, l' altro contro Enea. Ma la causa che li spinge ad affrontare un avversario tanto più forte di loro, è molto diversa dall' uno all' altro. Pallante si misura con Turno per fierezza generosa, non scevra di baldanza giovanile. Lauso invece affronta Enea per difendere il padre ferito e dargli tempo di mettersi in salvo. *Fallit te incautum pietas tua,* gli grida Enea. Ma la vera pietà, è appunto quella che senza pensarci va incontro al sacrifizio. E Mezenzio, a sua volta, dopo la morte del figlio, sente che ogni ragione di vivere gli è venuta meno. Egli è ucciso della ferita stessa che gli ha ucciso il figlio. Si duole di non esser morto di tutte le morti, di non aver pagato il fio delle sue colpe, e non perchè sia pentito della sua empietà, come s' è fantasticato, ma perchè così avrebbe risparmiata la vita a Lauso. Nonostante l' acerbità della ferita, risale a cavallo e torna ad affrontare Enea:

quid me erepto, saevissime, nato.
terres? haec via sola fuit qua perdere posses.
nec mortem horremus, nec divom parcimus ulli.
desine: iam venio moriturus....

Così, dopo l' ultima sfida e l' ultima bestemmia, caduto sotto il cavallo, porge la gola al vincitore, chiedendo di essere sepolto insieme col figlio.

Le sollecitudini di Enea per Ascanio, le tenerezze di Evandro per Pallante, non son per nulla paragonabili alla possente espressione dell' affetto paterno di Mezenzio, a cui risponde la sconfinata pietà filiale di Lauso. L' eroe dell' episodio non è Enea è Mezenzio. Il duce troiano colpisce da prima il cavallo, e sgozza poi anche il cavaliere, mentre questi si trova nell' impossibilità di muoversi: la sua parte non è quella del valoroso. L' episodio è tutto di Virgilio; l' animo del poeta era tutto preso dalle figure di Mezenzio e di Lauso, ed Enea serviva solo a dar luce ai suoi avversari.

Al contrario di Mezenzio, il Turno di Virgilio non è quello della leggenda. Non è un profugo, nè un vinto che ricorre per aiuto a Mezenzio. Appartiene ad antico e potente casato, discende da Pilumno, ed è figlio d' una dea, Venilia. Suo padre è Dauno. Questi nomi ci dicono che Turno appartiene ad una prosapia perfettamente indigena. Ed è il più bel giovane ed il più valoroso degl' Italici, dei quali è di fatto il

duce. L' Achille dell' Eneide non si trova in mezzo ai Troiani dove parrebbe naturale di cercarlo, ma fra gl' Italici. Turno è iracondo, impetuoso e irriflessivo. Se quando fu chiuso nell' accampamento troiano avesse pensato a romper le porte ed aprire un varco ai suoi,

ultimus ille dies bello gentique fuisset.

Ma se Turno ha coscienza di essere l' Achille del Lazio e combatte contro i Troiani, per una causa press' a poco eguale a quella per cui combatterono i Greci, respinge, sdegnosamente al pari di Numano, ogni comunanza coi metodi di guerra proprii di costoro. Non ci saranno da parte sua nè astuzie nè agguati; incendierà la nuova Troia alla luce del sole:

luce palam certum est igni circumdare muros.

Ai fati dei Troiani Turno oppone arditamente i suoi (IX 133-138):

Nil me fatalia terrent
si qua Phryges prae se iactant responsa deorum.
Sat fatis Venerique datum tetigere quod arva
fertilis Ausoniae Troes. Sunt et mea contra
Fata mihi, ferro sceleratam excindere gentem
coniuge praerepta ....

Ma Turno non è solamente Achille. Quando, nel campo troiano, in riva al Tevere, è circondato da nemici, e dardi e sassi gli strepitano sull' elmo, e lo scudo è angusto alle saette che vi son conficcate, egli ricorda, certo, l' Aiace omerico dinanzi alle navi, e l' Eneide ci fa sentire gli echi dell' Iliade; ma ricorda ancora più un eroe romano, Orazio Coclite, che tien fronte ad un numero soverchiante di nemici, e, come Turno si getta armato nel Tevere, giungendo incolume ai suoi. L' Orazio Coclite di Livio è il gemello del Turno di Virgilio (1). Salvo che Orazio poteva, al momento di saltare nel fiume, invocare il padre Tiberino, perchè lo accogliesse propizio nel suo grembo, ma Turno non poteva, poichè il padre Tiberino stava dalla parte di Enea. E nonpertanto, il dio riceve Turno nelle sue acque bionde, lo tiene dolcemente a galla, lo lava del sangue nemico e lo restituisce incolume ai suoi. Il Tevere ha dimenticato Enea ed i suoi fati, di cui s'è fatto in altro momento l'interprete e il ministro, ed ha accolto con tenerezza nelle sue braccia e

(1) Si sa che dietro la narrazione di Livio sta una fonte poetica.

salvato l' eroe italico. Il Tevere porta in sè le lotte dell' anima di Virgilio.

Nel duello finale, in cui è destinato a cadere, Turno non può essere Achille: egli diventa Ettore. Salvo che questi fugge tremante alla sola vista di Achille; Turno non fugge dinanzi ad Enea, se non quando la spada gli si è spezzata fra le mani, e si trova inaspettatamente disarmato. Ma dopo che ha ricevuto dalla sorella Iuturna la patria spada fabbricata da Vulcano, sta di nuovo a fronte di Enea, come al primo momento. Senonchè, la lugubre civetta vola e rivola innanzi al suo viso battendo le ali sullo scudo. Turno comprende allora che la sua ora è suonata; ha un brivido di terrore, ma è un momento. Alle parole di sfida del duce troiano, scuote il capo, e risponde in tono ironico e triste « non le tue focose parole mi sgomentano, o fiero; mi sgomentano gli dei e Giove avverso ». Indi svelle un poderoso sasso e lo lancia inutilmente contro l' avversario, che vibra l' asta e lo atterra.

« A ragione - osservava un commentatore, più di due secoli addietro - Virgilio viene accusato di poca diligenza in questo combattimento.... Perchè ha messi a fronte due avversari così impari d' armi: da una parte Enea munito di elmo, scudo e spada di fabbrica divina, e dall' altra Turno che ha spada fragile d' un mortale; e perchè Giove si lagna che Turno sia venuto in possesso della sua spada di fabbrica divina, come di cosa illecita ed ingiusta; in ultimo, perchè Turno stesso si dimentica della sua spada e sferra invece contra di Enea un sasso ». Il buon commentatore, si vede, ne freme. Troppo favorevoli le condizioni di Enea, troppo svantaggiose quelle di Turno! Osservazioni sensate più di molte altre di critici moderni. Ma Virgilio ha sentito il bisogno di mostrare che la lotta era impari; che Turno cade perchè inferiore d'armi, non di valore; e questa inferiorità era voluta da Giove, ministro del destino, che aveva fatto in modo da turbare lo spirito del combattente, dandogli i segni certi che la sua fine era decisa. Virgilio ha dato la vittoria ad Enea come il poema richiedeva, ma ha glorificato Turno, com' era nei bisogni del suo spirito.

Turno, combatte per difendere le sue legittime aspirazioni, ma insieme, difende il suo paese dallo straniero. Ancora all'ultimo momento, quand' è inseguito da Enea, egli si rivolge alla terra ed a Fauno che tratteneva fra le radici del suo oleastro reciso l' asta del Troiano.

Faune, precor miserere, inquit. tuque optima ferrum
Terra, tene. colui vestros si semper honores
quos contra Aeneades bello fecere profanos.

E la causa per cui egli cade, vittima innocenfe (1), meglio che sul campo Laurente, ci si rivela sulla vetta dell' Olimpo, quando vien suggellato il patto tra Giunone e Giove: il prezzo dell' italicità di Roma è il sangue di Turno.

Virgilio aveva fondata la tesi nazionale dell' Eneide sulla finzione dell' origine italica dei Dardanidi, ed in tutta la prima metà del poema, salvo qualche parte di composizione più recente, potè seguire le sorti dei Troiani come di gente sua. Ma quando costoro si trovarono nel Lazio, di fronte agl' Italici, riapparvero necessariamente nella loro veste di stranieri, quali erano stati nella leggenda, e la loro parte non fu più quella di reduci, ma d' invasori. Da questa nuova situazione, si determinò inesorabilmente nell' animo del poeta il conflitto fra il tema ed il sentimento nazionale. La seconda parte dell' Eneide ci dà il documento di questa lotta veramente epica che ha travagliato lo spirito di Virgilio, e gli ha strappato il grido d' angoscia della lettera ad Augusto. Egli ha dovuto farsi uomo di due anime, e le principali incongruenze del poema - parlo di quelle che veramente ci sono e meritano rilievo, - sono le conseguenze di questa lotta di cui non ebbe tempo di cancellare le tracce. Perchè l' opera di Virgilio sia intesa in tutta la sua meravigliosa bellezza, bisogna ch' essa sia letta con l' animo stesso con cui fu dettata: con animo italico.

GAETANO MARIO COLUMBA.

---

(1) *Aen.* X 630 *nunc manet insontem gravis exitus.*

Di una possibile o miglior determinazione di Virgilio scienziato

A proposito di un commento inedito delle Georgiche di E. Paglia

I. - QUALI SONO LE RAGIONI PER CUI NON POTERONO AVERSI, SE NON DOPO LA METÀ CIRCA DEL SECOLO SCORSO, COMMENTI D' INDOLE AGRARIA SPICCATAMENTE SCIENTIFICA.

La sera del 16 marzo 1890, nella commemorazione che dello scienziato mantovano prof. Enrico Paglia, da poco improvvisamente spentosi, tenne il Segretario dell' Accademia Virgiliana avv. Luigi Carnevali, venivano da questo formulati due voti: che il Municipio di Mantova facesse pratiche presso i parenti perchè i manoscritti inediti di due opere meritevoli di non perire per la loro importanza e originalità, non andassero perduti e, se non pubblicati, fossero almeno conservati nella patria biblioteca (1).

La prima era una storia dell' Istruzione pubblica in Mantova dai più remoti tempi fino a' suoi giorni, due episodi della quale videro la luce negli atti dell' Accademia stessa (2). Del seguito di quest' opera non si sa nulla, nonostante accurate ricerche.

L' altra è una traduzione in esametri delle Georgiche, il cui manoscritto, diviso in quattro fascicoli, si conserva tuttora nella biblioteca comunale cittadina. Il Carnevali aggiungeva questo breve giudizio: « Non

(1) *Atti e Memorie* della R. Accademia Virgiliana, biennio 1889-90.

(2) *La casa gioiosa di Vittorino da Feltre*, in: *Archivio Storico Lombardo.* Milano, 1884. *Il Dott. Jacopo Marta* in: *Atti e Memorie* della R. Accademia Virgiliana, biennio 1885-86 e 1886-87.

accennai di questo [lavoro] parlando del Paglia quale poeta, perchè la traduzione è un accessorio: la vera opera consiste nelle copiose ed acute note scientifiche al testo, con cui cercò di mettere in rapporto diretto i portati della scienza naturale e dell' agricoltura moderna colle nozioni e i precetti del massimo poeta latino ».

Che la traduzione sia un accessorio è un giudizio da modificare assai, mentre il commento serba tutto il suo valore, poichè anche colà dove nuove ricerche e risultati scientifici suggerirebbero affermazioni diverse, non è stata detta l' ultima parola.

L' avere lui, scienziato e segretario del Comizio agrario, preso come punto di riferimento, non già come pretesto, la georgica di Virgilio, per istruire il popolo sul rinnovamento teorico e pratico dell' agricoltura, è indice di quella corrente umanistica non mai del tutto spenta in Italia, la quale rivive il contenuto del passato avvertendone il legame col presente, mentre si sforza di serbare l' antico splendore della forma.

Da quando l' Albini richiamò l' attenzione dei cultori di Virgilio sopra un lavoro dell' Ulpiani (1) il quale, come scienziato, ravvisava nelle Georgiche cognizioni scientifiche non comuni e talora mirabili intuizioni, si è soliti citare l' originalità e l' opportunità di un simile studio. L' opportunità se non proprio l' originalità risultava dal fatto che un' eccessiva ricerca del concreto e del meccanico, una snervante erudizione sulle fonti, sulle imitazioni, sulla forma per sè stante, aveva fatto perdere di vista e trascurato il valore spirituale e storico del gioiello classico, dimenticando come si esprime il Gervasoni (2) per la critica filologica della prima metà dell' 800 — e noi possiamo aggiungere della seconda metà — « quegli scopi artistici e letterari, quella penetrazione e riproduzione estetica, che se non furono teoricamente intesi e chiari alla loro mente, furono spesso spontaneamente conseguiti dai massimi umanisti italiani ».

E veramente era da sperare che si accordasse al lavoro dell' Ulpiani almeno la stessa importanza accordata a coloro che si sbizzarrivano alla ricerca dei modi con cui era usata da Virgilio la preposizione *cum, per, il tempo infinito,* o, puta caso, l' aggettivo *purpureus* (3). Può anzi essere

(1) CELSO ULPIANI, *Le Georgiche.* Casal Monferrato, 1917. GIUSEPPE ALBINI, in: *Resto del Carlino* del 13 febbraio 1927.

(2) GIANNI GERVASONI, *Linee di storia della filologia classica in Italia.* Firenze, 1929, p. 88 passim.

(3) Simili espressioni ha il Ranzoli, il quale afferma la legittimità di prendere in considerazione la religione e la filosofia di Virgilio. CESARE RANZOLI, *La religione e la filosofia di Virgilio.* Padova, 1900.

istruttivo vedere le piccolezze innumerevoli di tali indagini in W. Hengelmann (1).

Forse sarà sfuggito all' Albini che quasi tutte le osservazioni scientifiche dell' Ulpiani si trovano nello studio del Paglia fatto nel 1882 (2) sotto il titolo di « Virgilio scienziato ». Senonchè le note di questo si presentano concise, e di proposito si fermano là dove una forzata interpretazione o una facile deduzione può diventare arbitrio, mentre l'Ulpiani, pure partendo da forti argomenti, deduce facilmente in una vivace e commossa interpretazione.

Piuttosto è da notare, e questo mi spiega la lode incondizionata dell' Albini, che nell' opera dell' Ulpiani l' elemento spirituale delle Georgiche è messo in fortissimo rilievo, e i capitoli aggiuntivi: — la storia della piccola proprietà da Romolo ad Augusto e da Augusto ai tempi nostri — la grande agricoltura — l' ideale georgico di Virgilio — concorrono a fare dell' opera un tutto organico d' istruttiva e piacevole lettura, e, come ripeto, tempestiva.

Ma le note del Paglia, e questo l' Albini non poteva sapere, dopo l' 82 erano state notevolmente accresciute ed aggiornate e n' era prossimo il licenziamento alle stampe assieme alla traduzione in esametri, quando la morte troncò, improvvisa, l' ambito proposito. — Ora è giusto che di questa fatica non comune, non se ne disperda la memoria, o peggio, se ne disconosca ad arte, il valore.

Per quanto mi risulta da un' indagine discretamente larga ma forzatamente manchevole, non appare che antecedentemente al Nostro sia stato compiuto uno studio del genere, e cioè di coordinamento sia pure schematico delle cognizioni scientifiche di Virgilio attraverso le Georgiche.

E non solo dei quattro libri contemporaneamente presi, ma neppure dei primi due dove pure il richiamo e la rispondenza degli elementi (terreni, semine, vegetazione, clima, stagioni, presagi del tempo etc.) vi sono naturali (3).

Eppure non v' è paese che possa, verso la fine del secolo scorso, competere col nostro per ricchezza ed importanza di letteratura georgica: più di mille opere si possono elencare innanzi al cadere del secolo XVIII e parecchie migliaia nel secolo XIX (4).

---

(1) Biblioteca script. class. Leipzig, 1882, pp. 693-730.

(2) In: *Atti e Memorie* della R. Accademia Virgiliana, biennio 1877-78, p. 215.

(3) Questa considerazione, oltre al fatto che alla fine del secondo libro sono poste quasi a conclusione le lodi dell' Italia, è per taluno non ultimo argomento per sostenere che il poemetto fu originariamente composto dei soli primi due libri.

(4) VITTORIO NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell' agricoltura italiana dalle origini al 1900.* Torino, 1902.

Ma i principali cataloghi come quelli delle biblioteche della R. Accademia dei Georgofili di Firenze, del Ministero di agricoltura, industria e commercio, della R. Scuola di Vallombrosa e di alcune Università, come pure i dizionari ragionati dello Stella, di Filippo Re, del Lastri accennano solo a brevi memorie, com' è lecito supporre dal titolo stesso (1).

Delle Georgiche vennero prese in considerazione ragionata, quasi esclusivamente, certo anche per l' ampiezza della trattazione poetica, la coltivazione della vite e la cultura delle api. Ma per questa, è noto che la pratica ha ben poco da innovare rispetto ai sistemi antichi e i progressi consistono più che altro nell' aver trovato ragioni teoriche di ordine anatomico-fisiologico confermanti la bontà della pratica, mentre il primo che si occupi della vite, con una certa compiutezza riferendosi, si capisce, a Virgilio, è il Manganotti veronese (2), il quale legge le sue considerazioni all' Accademia di Agricoltura di Verona nel settembre del 1889, esattamente quando il Paglia conclude le sue note scientifiche a tutto il poema.

Se un elemento di giudizio sopra un' opera dell' ingegno è dato quando si può scoprire la genesi di essa come necessità spirituale o comunque la sua giustificazione nel tempo, non è fuor di luogo domandarci da quali motivi potè essere indotto il Paglia a considerare Virgilio sotto l' aspetto dello scienziato.

Poichè è fenomeno comune che all' apparire di nuove verità scientifiche o sistemi politici, si creda o si presuma di trovarne identificazione o per lo meno traccia evidente nelle opere complesse di sommi prosatori o poeti, tanto tempo per l' innanzi a noi vissuti (3), occorre dire che

---

(1) *Catalogo* Biblioteca R. Accademia dei Georgofili. Firenze, 1863. *Catalogo* Biblioteca Ministero Agric. Ind. e Commercio. Roma, 1877. FILIPPO RE, *Dizionario ragionato dei libri di agricoltura veterinaria ed altri rami di economia campestre.* Venezia, Pessana, 1802, Vittorelli, 1808. STELLA, *Bibliografia agronomica.* Saggi di un catalogo ragionato dei libri di agricoltura e veterinaria scritti in Italia e all' Italia spettanti. Milano, 1846. MARCANTONIO LASTRI, *Biblioteca georgica.* Catalogo ragionato degli scrittori d' agricoltura veterinaria, agrimensura, metereologia, economia pubblica e caccia. Firenze, 1781. A. LEVI, *Del Concetto dell' agricoltura nelle Georgiche,* in: *Riv. fil. class. XIII,* p. 563 sgg.

(2) FILIPPO MANGANOTTI, *La viticoltura odierna e la virgiliana,* memoria letta all' Accad. di Agricoltura Arti e Commercio. Verona, 1889.

(3) È un fenomeno interessante per sè anche come fatto psicologico: O sentiamo il bisogno di ripetere dai sommi la conferma dei nostri giudizii e allora il deprecato principio di autorità, per vie nascoste, affermerebbe una sua logica, o meglio l' affetto e l' ammirazione ci spingono a trovare, nella bellezza di nuovi veri, novelli legami con coloro che, oltre il tempo, vivono nella nostra fantasia e parlano al nosro cuore.

dovevano essere entrate nell' agricoltura, almeno teoricamente, concezioni tanto nuove da mutare radicalmente l' economia e la pratica di una coltivazione secolare. Ora, i mutamenti che si osservano non sono più che variazioni di floridezza e di decadenza, dovute, come ben dice il Niccoli « all' andamento politico ed economico generale, più che ad un cambiamento intimo e vitale nel meccanismo tecnico della produzione ». L' agricoltura già fiorente sotto gli Etruschi, i Greci, ed i Romani in parte, decade per un migliaio d' anni per risorgere con uno splendore insolito presso le signorie italiane del secolo XV; all' arresto o alla decadenza che ne seguì, per molte terre si ha un nuovo rifiorire intorno alla metà del secolo XVIII e così via.

In questa alternativa continua si avverte l' intensificarsi di certi prodotti a danno di altri, o l' introduzione di nuove specie importate da lontano (come alcune solanacee e il mais) ma il modo della coltivazione per sè stesso non muta.

Nella meccanica agraria, il semplice aratro di Cincinnato, l' erpice egiziano, etrusco e latino sono gli strumenti fondamentali della lavorazione della terra sino al tramonto del secolo XVIII. L' aratro moderno è tanto poco diffuso che nel 1899, quando il Niccoli ne fa una statistica per una monografia da inviarsi dagli agricoltori d' Italia a quelli di Francia, riesce a contare a stento circa mille aratri esemplari perfezionati.

Di seminatrici, falciatrici, trebbiatrici ecc..... ne furono scoperte e tentate anche in secoli anteriori, ma isolatamente, per esercizio ed ambizione di solitari. Nell' idraulica, di poco o di nulla si era arricchita la tecnica della bonifica, dell' irrigazione antica: *le colmate di piano* ideate da Leonardo, erano limitate a zone costiere particolari e del secolo XIX indubbiamente sono le *colmate di monte.* L' idraulica acquisterà un' importanza incalcolabile solo quando la macchina potrà raddoppiare mille volte e più lo sforzo manuale dell' uomo. Nelle particolari coltivazioni poi, come quella dell' ulivo, della vite, dei cereali, dei legumi ecc..... sono lievissime le differenze che vanno da Columella e, dopo più di mille anni, a Pier Crescenzi e agli autori del secolo XVII o XVIII. Lo stesso principio della selezione artificiale, così importante e che un malinteso interesse spinge ancor oggi a trascurare — se non a dimenticare — non era ignoto agli antichi, come si vede benissimo dal primo libro delle Georgiche.

Tutto questo per riconoscere, che fuori dell' interesse artistico che comunque rimane il prevalente, non si verificarono neppure le condizioni che invitassero ad uno studio scientifico del poemetto didascalico.

Perciò, l' interesse destato al riguardo, si limitava a riconoscere gli antichi sistemi nei moderni, la denominazione nuova delle piante antiche; si limitava al confronto delle razze e dei loro allevamenti: discreta materia poteva offrire la patologia animale più che vegetale, moltissima la scienza geografica nelle sue varie ramificazioni. Credo di non errare dicendo che *solo* collo sviluppo della chimica nelle sue varie applicazioni si ha l'avverarsi di quelle condizioni e mutamenti sopraccennati assolutamente nuovi. E la chimica applicata all' agricoltura ci fa assistere ogni giorno a risultati impreveduti, tanto d' apparirci ancora assai giovane. E se tale oggi, ai tempi del Nostro era alle primissime armi, non solo pratiche ma teoretiche. Si pensi come allora fosse ancora assai discusso il metodo di anticipazione del Solari e quello di restituzione del Liebig, per parlare dei principalissimi, e come per i vegetali non fosse, per i più, esatta e completa la conoscenza del meccanismo della nutrizione ed accrescimento cui sono legate, in varia funzione, la materia organica ed inorganica. Non complete queste cognizioni nel campo chimico, tanto più incomplete erano in quello biologico. Il quale ha fatto pure un gran passo avanti quando Francesco Selmi intuì la distinzione dello stato colloidale da quello cristalloide (1).

Pertanto, quando il Savastano (2), studioso degli scrittori agrarii antichi, dice che Virgilio col suo pensiero penetrante, intravvede la biologia delle erbe, degli alberi e degli animali, noi restiamo meravigliati e pensierosi, pensando che quei fenomeni, di cui sappiamo solo ora renderci conto, e presumiamo di conoscerne talora ragioni profonde, furono forse intravisti dal poeta. Ma è da temere che gli stessi scienziati, attratti dalla forma o meglio dalla materia loro propria in una forma così insolitamente splendida, si lascino prender la mano e si abbandonino ad un facile entusiasmo. Certo la scienza, portata oltre certi limiti, è filosofia ed è opera di alta ispirazione, così come va ondeggiando talora fra il sogno e la realtà; ma qui si tratta di condurre una ricerca in un campo modesto, possibilmente immemori dello splendore artistico con cui si disegnano le idee.

Gran merito del Paglia è quello di essersi sforzato di seguire senza amplificazioni quanto vi è di scientificamente accettabile o no ancor

---

(1) Oggi si ammette che tutti gli organismi viventi, dagli infimi ai più evoluti siano costituiti, toltane l' acqua, per la massima parte di materia colloidale. FILIPPO BOTTAZZI, *Origine della vita sulla terra,* in: *Nuova Antologia,* 1 gennaio 1931.

(2) LUIGI SAVASTANO, *Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italici: I. Latini* — Acireale, 1928. Estratto dagli *Annali* della R. Stazione Sperimentale di agrumicultura e frutticultura, Vol. IV, 1916-1917.

oggi; solo qua e là una commossa nota rileva le idee che per naturale associazione rampollano dai detti del poeta. E dopo l'esame di alcuni punti principali, seguiti da qualche considerazione, potremo ammirare la sagacia e il sufficiente equilibrio del Nostro anche per sbarazzarci di quelle stomachevoli sovrastrutture, peggiori a parer mio dell'allegoria cui andò soggetta tutta l'opera del poeta nel Medio Evo, perchè allora il fraintendimento fu mosso da discreta buona fede e spesso da mancanza di cultura, e comunque produsse buoni frutti nel campo degli studi (1).

II. - È POSSIBILE CONSIDERARE VIRGILIO COME SCIENZIATO?

Il domandarsi a proposito delle Georgiche, non già se Virgilio fu scienziato, ma se la sua poesia non « consisterebbe che nell'ardore del poeta per la ricerca scientifica e nella espressione della sua scienza » (2) è poco meno per la critica estetica moderna che un tentativo di sacrilegio, commesso contro la inviolabilità solitaria della poesia e quindi contro il poeta stesso.

E poichè la poesia « non si può ridurre a sola razionalità » si può intendere almeno « un' aspirazione che trasfigura l'ordinario contenuto scientifico ? »

Pare di no: la poesia si dice, ed è convinzione quasi generale, non sopporta l'intrusione di un fine dichiaratamente pratico, morale, politico, scientifico. Quello che importa è come quel materiale si trasforma e si concreta artisticamente. Ma perchè nel caso delle Georgiche virgiliane crediamo di scorgervi qualche cosa di più del fantasma poetico e l'interrogazione rettorica del Fiore « sarebbe qui la poesia un' aspirazione che trasfigura l'ordinario contenuto scientifico » non suscita in noi tutta quell'ironia che vorrebbe?

Se ogni età ha creduto di poter confermare pure in modo nuovo e spesso in « forma caricaturale » il giudizio dantesco « quel savio gentil che tutto seppe », tocca a noi indovinare le ragioni di un così grave

(1) Saggiamente lo Zabughin quando osserva il maestoso edificio delle allegorie platoniche intessute sul sesto libro dell'Eneide soggiunge: « Del resto quelle allegorie che a prima vista sembrano tanto sterili si può credere quanto abbiano fruttato pensando che in sostanza si riuscì a distinguere chiaramente fra cosmologia stoica e psicologia platonica nell'Eneide, ad intendere lucidamente il vincolo artistico che lega la Commedia essenzialmente allegorica all'alta tragedia, e per quel voler approfondire la questione dei legami tra epopea latina e filosofia ellenica, si dovette se non altro accostarsi alla questione delle fonti greche del poema ». *Virgilio nel Rinascimento*, Vol. I. Bologna, 1925.

(2) TOMMASO FIORE, *La poesia di Virgilio*. Bari, 1930.

« errore » che non vuol decidersi a scomparire. Le quali sono presto dette e si riferiscono sopratutto alla quantità del contenuto e in grandissima parte al come quel contenuto è espresso. Il poeta si servì di un materiale così vasto, così minuto, così comprensivo ed informato della cultura del suo tempo e ne esprime in modo così preciso gli aspetti caratteristici e spesso essenziali, che il mezzo stesso che gli fornì materia del canto passò in primo piano e nelle Georgiche pare anzi che predomini senz' altro. Basta pensare a Lucrezio per vedere come questo non sia una cosa assurda. Dalla cui poesia, e quale poesia (1), si possono pur conoscere le linee essenziali e spesso particolari della filosofia epicurea.

Tanta profondità ed organicità non si riscontra in Virgilio nel quale però il sapere è più vario ed estensivo: che è pure uno degli aspetti rivelanti un' abitudine al pensiero scientifico: varietà ed intensità sono le due forme che si rincorrono e completano nello scienziato, or l' una or l' altra predominando, pur necessariamente unite.

E non basta pensare poi che la precisione tecnica dimostrata nel riprodurre fenomeni di qualsiasi genere fosse dovuta ad un canone della scuola imperante dei neoteroi od alessandrini, perchè anche valendosi della minutezza analitica propria di essa, rimane sempre all' artefice la libertà di scegliere questi e non quegli elementi per una elaborazione poetica.

In questo caso la storia può confermare una ricerca oggettiva condotta sulla lettura dell'opera, che a noi è dato ancora di leggere e discutere.

La storia, come dico, ci aiuta a spiegarci come non siano del tutto fuori strada coloro che apprezzano nel poeta una somma di conoscenze, che per sè sole, furono per molto tempo un notevole e pregiato patrimonio dello spirito. I biografi ci raccontano dell' educazione del poeta giovanetto: complessa, prevalentemente filosofica e quindi scientifica, non essendo ancora la scienza una branca ben distinta dalla filosofia, amore al sapere per sè stesso, vivificato ed illuminato da una solitudine amata e cercata, la quale come impresse a suoi modi un impaccio abituale, lo spinse a riflettere in maggior misura sugli avvenimenti grandiosi dei suoi tempi, dei quali fu pure partecipe in modo tanto drammatico (2).

---

(1) Cfr. ALBINI, *Le Georgicke.* Bologna, 1924. Nell' Introduzione: « Lucrezio è l' espositore di una filosofia, di una filosofia non sua; ed è poeta, non solo come si potrebbe supporre ai margini della teorica, nelle digressioni, negli abbandoni, ma salvo momenti d' eclisse, *in seno alla teorica stessa*, per l' ardore con cui l' avviva, anzi la vive ecc..... » pag. 10 e sgg.

(2) Oltre le vite virgiliane vedi le relative interpolazioni dovute spesso a gente vissuta non molto tempo dopo il poeta. Così in Donato viene riportato Asconio Pedanio del primo secolo. Confronta anche BRUNO NARDI, *La giovinezza di Virgilio,* Mantova, 1927, pag. 29 e segg.

Coloro che trovano tanto facile l' ironia per Virgilio « scienziato » dovrebbero fare i loro appunti allo stato della scienza dei tempi di lui. Io non giungerò a dire come Tenny Franck allorchè rimprovera il Conington che accusa Virgilio di trovarsi spesso in errore « ora abbiamo imparato ad essere cauti; l' ipotesi che la nostra osservazione sia in errore è di solito più sicura »; ma se pure ha un senso il biasimo di mancata erudizione per un poeta, non si può imputare a questo di non conoscere ciò che i secoli dopo di lui scoprirono. Quindi che senso può avere l' ironizzare sulla scienza di Virgilio, perchè mostra di credere alla *generazione spontanea?*

Tutti qui siamo d' accordo nel pensare che il poeta se ne sia servito a scopo esclusivamente poetico, ma quali erano all' occorrenza le ragioni che avrebbero potuto dimostrare il contrario? Non si capisce come avrebbe potuto essere contraria al sistema stoico per cui l' anima del mondo, fuoco purissimo, pervade senza limite ogni cosa infondendovi la vita, ma *il modo e il tempo sono a noi ignoti;* e tanto meno si comprende come la generazione spontanea potesse essere contraria alla dottrina epicurea, la quale tendeva a sopprimere addirittura dai fatti ogni intervento, ogni ingerenza soprannaturale. E poi, mentre oggi essa vuol dire possibilità per la materia inanimata, inorganica, di acquistare, ad un certo punto, in determinate condizioni, *vita e movimento* e più precisamente di organizzarsi e riprodursi, per il passato essa voleva semplicemente significare la possibilità per certi esseri, specie per gli insetti, di nascere spontaneamente senza bisogno di uova o germi preesistenti. E d' altronde noi sappiamo quali sforzi vani si sono fatti per sorprendere questo punto e queste condizioni, specialmente da chi non crede, da una parte all' ilozoismo, cioè ad una perenne vita della materia, e nello stesso tempo non vuol ammettere la creazione dell' essere vivente dal nulla o dalla materia inerte, cui sia stata infusa la vita per opera di un potere esterno al mondo.

Era una cosa tanto strana e da ignoranti? Ma solo dopo l' esperienza e gli studi del Redi e ancor più dell' abate Spallanzani potè essere dimostrata falsa, e solo nel XX secolo Pasteur lanciò il noto aforisma: *omne vivum ex ovo.* Si pensi alle discussioni cui ha dato luogo e valga l' ampia nota che a questo punto il Paglia crede di dover introdurre nel suo commento:

« Riguardo a queste care mellifere, devo resistere a me stesso per non entrare in altri dettagli attraenti per verità e bellezza insuperata; ma non posso tralasciare di notarvi come non dati nè dal Needam, nè

da Van Helmont, o Lamarck, o Buffon, o Mantegazza, o Mousset solamente l'ipotesi scientifica della generazione spontanea degli organismi ».

« Questa ipotesi contraddetta dal Pasteur e prima di lui dai nostri Fabbroni (1) Redi, Spallanzani e molti altri dei moderni, trovasi in Virgilio così chiaramente esposta e con lo spettro della poesia così vagamente colorita da illudere perfettamente il lettore. Infatti, non con la eloquenza dei fatti certi che non si avevano allora, *come non si hanno oggidì* e neppure con la facondia entusiasta dei moderni apostoli dell'eterogenismo, ma con la ingenua semplicità del poeta..... gli piace fantasticare intorno ad una popolare tradizione per formare un gioiello da incastonare nel più bello de' suoi poemetti georgici ». Tuttavia altrove nota che le piccole e minutissime larve bianche sparse sulle foglie, sfiorate dalle api, potevano costituire un pretesto buono per il poeta, per l'apparente naturalezza del fatto.

Così, mentre da una parte il fenomeno della metamorfosi era noto ai tempi di Virgilio, dall'altra mancavano mezzi come i moderni potenti microscopi per sorprendere gli invisibili esseri che si moltiplicano a milioni su corpi in disfacimento; non doveva perciò presentarsi al tutto inverosimile la favola poetica di Aristeo, cui la madre insegna la riproduzione di « nuove api dal putrefatto sangue d'uno strozzato giovenco ». V'è sempre qualche condizione secondaria che toglie l'inverosimiglianza.

Ma la discussione scientifica di questo problema qualora si volesse fare, dimenticando la prevalente giustificazione poetica, non può avvenire se non in relazione strettissima con una ricerca filosofica. E questo sia detto per molti passi, i quali, per la peculiarità della forma latina, che può racchiudere una significazione complessa, hanno attirato l'attenzione degli scienziati: avulsi dal contesto, molti detti hanno vissuto una vita loro propria, spesso fantastica e commovente, creando tutta una letteratura non minore di quella anagogica o di sovrasenso. Valga per tutti il *sunt lacrymae rerum.* Ha invaso il campo dei grammatici (genitivo soggettivo? oggettivo? pleonastico?), se ne impadronirono i filosofi ed è un segno, quasi un vessillo, per i poeti sentimentali della natura animata, ed ha interessato gli scienziati (2). Tanta è la potenza della vera poesia da avvincere a sè tutte le forme dello spirito!

---

(1) Nel 1787 il Fabbroni provò all'Accademia del Cimento in Firenze che i fermenti erano sostanze vegeto animali, organismi cellulari che si sviluppano insieme alle sostanze fermentiscibili e si riproducevano per germi.

(2) Vedi più avanti a proposito della questione « *rerum fato* ».

Ciò che è avvenuto nel campo sentimentale ed etico avviene nel campo scientifico, senonchè per quello è facile il perdono perchè rientra nel dominio del soggettivismo.

In questo caso per esempio, non si deve dimenticare che Virgilio come Lucrezio cercava nella natura stessa il principio vitale: l'abbiamo accennato più sopra per vedere di accordare la generazione spontanea col sistema stoico mentre non contraddice alle dottrine epicuree. E questo, se non erro, è un punto, in cui le due scuole concordano: i movimenti animati degli atomi si potranno cercare più in qua o più in là; il fatto si è che essi « danno vita a sempre nuove combinazioni, e della vita producono continuamente i miracoli, per mezzo dell'energia di cui essi stessi sono animati » (1).

Questo si deve ritenere bene a mente anche quando si vuol ravvisare in Virgilio, come fa il Paglia e molti altri prima e dopo di lui, la vera enunciazione esplicita di teorie evoluzionistiche, con tutto il loro corredo: lotta per la vita, selezione, vittoria del più forte, persistenza di caratteri acquisiti nel tempo e possibilità della loro trasmissione ecc.

Così nella memorabile descrizione della primavera del secondo libro, sembra espressa chiaramente la concezione del succedersi delle epoche geologiche e conseguenti trasformazioni; ma essa non è che una conseguenza poetica, a parer mio, del pensiero energetico dell'anima stoica o l'applicazione di teorie pitagoriche; tutt'al più potremo ammirare l'intuizione felice dei poeti, la quale differirebbe da quella degli scienziati solo perchè questi possono dimostrare successivamente quanto hanno prima divinato.

III. - AVVERTENZE PER UN'UTILE DISCUSSIONE.

a) RELAZIONE FRA SCIENZA E FILOSOFIA.

Per una miglior definizione di Virgilio scienziato, credo opportuno premettere alcune considerazioni. È necessario anzi tutto tener presente che la scienza non era affatto separata dalla filosofia, come questa non lo era dalla religione. « Filosofia e religione, dice bene il Ranzoli, erano come i due poli, positivo e negativo inseparabili del pensiero umano. Positiva l'una, in quanto soddisfa il bisogno imprescindibile dell'anima umana di possedere la realtà superiore, l'unità suprema delle cose, ne-

(1) TENNY FRANK, *Virgilio. L'uomo e il poeta.* Lanciano, 1930, p. 195 e sgg.

gativa, o, meglio, di esclusione l' altra, in quanto sostituisce a poco a poco la prima nell' esplorazione delle verità superiori (1). « Per la scienza poi, occorre appena ricordare che all' origine di ogni ricerca razionale la parola filosofia poteva senza inconvenienti designare l' insieme delle umane conoscenze. Per tanto ciascuna serie di studi divenne tanto estesa da assorbire una vita intera e presentare un lato della vita universale; ciascuna branca divenne una scienza indipendente e lasciò il tronco comune, come impoverito da questi successivi distacchi. La filosofia non conservò — dice il Rénan -- che le nozioni indeterminate, quelle che non si erano potute raggruppare in unità distinte e che non avevano altra ragione di trovarsi unite sotto un nome comune, se non per l' impossibilità di poter disporre ciascuna di esse sotto un altro nome » (2). Ed in un certo senso oggi sembra venuto il tempo di ritornare all' accezione comune, non per rinchiudere di nuovo nella filosofia tutte le scienze particolari, ma per farne il centro comune delle conquiste dello spirito umano.

Chi ci dice che l' anatomia, la storia naturale, la fisica, l' elettricità e sopratutto la storia dello spirito umano non possano dare al pensatore risultati filosofici pari a quello del problema della conoscenza, dell' analisi della memoria, dell' immaginazione, dell' associazione delle idee ? (3)

---

(1) CESARE RANZOLI. *La religione e la filosofia di Virgilio.* Padova, 1900.

(2) RÉNAN, *L' avénir des sciences.* Paris, 1902.

(3) Senza dire che per necessità logica, noi tendiamo all' unità del sapere, è un fatto che fra scienza e filosofia i punti d' incontro si fanno sempre più numerosi quantunque sembrino percorrerre ciascuna una propria via. La filosofia va pervadendo ogni scienza. Interessante questa constatazione fatta al recente congresso filosofico di Oxford. Chi ne fa una breve relazione, dopo aver lamentato che le questioni dibattute non diano una esatta misura dell' importanza che la filosofia delle scienze ha assunto nel pensiero contemporaneo osserva: « Sotto i nostri occhi si viene attuando la più grande trasformazione delle discipline fisiche che si abbia avuto dal secolo XVII in poi. La fase presente si palesa ancora disordinata e caotica, sì che lascia supporre ancora lontano il periodo di assestamento e di consolidamento; ma quel ch' è già possibile constatare è l' infuenza che la filosofia esercita sui nuovi orientamenti scientifici. Nel secolo XIX la scienza era, per quel ch' è possibile, afilosofica od antifilosofica, e la filosofia a sua volta si sforzava d' innestarsi ai risultati del lavoro scientifico; ora invece il rapporto sembra invertito. Ciò porta con sè un profondo mutamento in seno stesso alla filosofia: come osserva lo Schlik in una relazione su « The future of philosophy » « uno, il quale non sa altro che mera filosofia, rassomiglia sempre più ad un coltello senza lama nè filo ». Ed è presumibile che nell' avvenire non si scrivano più libri di filosofia, ma tutti i libri siano scritti con mente filosofica ». — *Critica.* Bari, marzo 1931.

b) DIFFUSIONE DELLA SCIENZA PRESSO GLI ANTICHI.

Al tempo del poeta le scienze erano privilegio di pochi:

Ai risultati di esse noi non desideriamo nè possiamo sottrarci: per gli antichi invece la scienza era qualche cosa di occulto che non usciva da scuole determinate e che poteva essere posseduta da pochi adepti. (Ranzoli). Più ornamento dello spirito che mezzo di conoscenza, se dobbiamo credere a Polibio (IX 21) ed a Cicerone (De republica I 10, Academ. II 39) l'educazione scientifica, anche se buona, era spesso presto dimenticata.

Quindi, anche se al tempo di Cesare e Cicerone la matematica pura ed applicata, la fisica, la musica, l'astronomia, la storia naturale, la geografia si trovano ad uno stato di notevole e soddisfacente sviluppo per se stesse, erano però pochissimo diffuse: grande perciò è la nostra ammirazione per avere Virgilio condensate ed accumulate molte di quelle sparse nozioni, specialmente astronomiche, di storia naturale, di geografia per non parlare di quelle rituali.

c) COMPRENSIVITÀ DELL'ESPRESSIONE LATINA.

L'altra considerazione è di maggiore importanza e forse ci aiuta a spiegare il deferente ma non convinto assentimento di alcuni nell'affermare Virgilio uno scienziato, e il non meno rumoroso fervore di chi sostiene essere stato il poeta protetto non meno da Minerva che da Apollo.

La difficoltà proviene oltrechè dall'espressione poetica, dalla natura di certe locuzioni latine. Già G. B. Vico aveva notato che i latini e greci riassumevano in un *vocabolo* un principio scientifico unito alle sue prime illazioni e alle sue ultime deduzioni (1). Il che dà modo al poeta latino di osare le più ardite metafore e i più impensati accostamenti.

Così il Dal Zotto alla nota locuzione virgiliana *collis*, che ha fuorviato o messo in forse alcuni nell'identificazione del luogo natale del poeta, nota che *collis* non significa soltanto colle, cioè « una elevazione di terra di qualche centinaio di metri, ma anche un'altura di pochi metri,

---

(1) Questo giudizio puoi vederlo applicato nella monografia di GUSTAVO BIADONI a proposito della voce *responsa* nell'*Eneide* di Virgilio. In: *Imparziale Fiorentino*, anno I, pp. 48-50.

una groppa, un poggio, un dosso..... » e fa precedere questa osservazione generale: « ..... per sua natura, l' espressione latina tende al generico o tutte assomma le varie sinonimie dello specifico, che la lingua moderna adusata e scaltrita dalla discussione scientifica mantiene distinte nell' uso comune » (1). Questa varia e non definita attribuibilità di significato alle parole, Weber la riscontra, sebbene in misura minore, anche nella lingua greca, tanto che giunge a dire che se Platone non seppe evitare l' illusione dell' Idea separata, realizzata, trascendente, la responsabilità spetta in parte all' imperfezione del linguaggio filosofico del suo tempo (2).

Sembra avvenire qualche volta il contrario, che cioè per una medesima idea o cosa sopperissero parole differenti. Così Virgilio per indicare buoi da lavoro si serve ora di *tauri* (I 65) ora di *boves* (I 285) ora di *iuvenci* (II 237) ecc..... Eppure Palladio (VI 7) che cita il cartaginese Magone, Varrone (R. R. II 5, 17), Columella (VI 26) confermano che per il lavoro i romani si servivano solo di *boves*.

Servio (G. I 45) ci informa « *taurum bovem fortissimum accipimus; nam tauri difficile ad aratra iunguntur* ». E la denominazione *iuvenci* riguarda l' età e non la specie: infatti nel passo citato aggiunge *validis* dovendosi *proscindere* un *ager spissus*. E poi mentre Virgilio ci fa capire che esistevano distintamente buoi da lavoro, da riproduzione, per sacrifici e probabilmente da macello, non ha una parola specifica per i riproduttori per es., e le *victimae* comprendono svariati animali. Così le parole esprimenti i colori erano assai poche e poco determinate. Confrontisi per es. III En. — *stant manibus arae, caeruleis maestae vittis atraque cupresso,* dove *caeruleis* equivale a brune, e potrebbe indicare azzurro intenso (nel Forcellini sono indicate varie sfumature: fondamentalmente pare corrisponda a κνάνεος color lapislazzuli) ed *atra*, detto del cipresso, accoppia felicemente due significati: in filari, in gruppi, contro il cielo si presentano i cipressi come una massa scura; pure quì non si riferisce tanto al colore quanto al significato simbolico, essendo considerato il cipresso come la pianta funebre tipica.

E questa è ricchezza poetica, per la possibilità, doviziosa in Virgilio, di interessare contemporaneamente il senso e l' intelletto, o di fondere due sensazioni, come le visive ed auditive di cui è impossibile talora segnare i limiti (3).

---

(1) ATTILIO DAL ZOTTO, *Vicus Andicus*, pag. 78. Reale Accademia Virg. Mantova. Serie miscell., Vol. VIII, 1930.

(2) WEBER, *Storia della filosofia europea.* Vol. I, p. 112, Milano.

(3) F. X. M. ROIRON, *Étude sur l' imagination auditive de Virgile.* Paris, 1908. N. P. BENAKY, *Du esns cromatique dans l' antiquité.* Paris, 1897.

d) ALTRE BREVI AVVERTENZE.

Una ricerca oggettiva cui ho accennato più sopra può rivelarci almeno un temperamento scientifico? Questo sembra certo, poichè il poeta sapeva associare all'osservazione personale dei fatti, una indiscutibile cultura, sviluppata e alimentata dalla lettura di quanto di meglio esistesse in antico per ogni ramo dello scibile. Tanto che taluno ha affermato essere questo poemetto un esclusivo mosaico di reminiscenze letterarie. Concetto che può sembrare superfluo combattere tanto esso ha poco seguito. Il moltissimo tempo richiesto per le opere sue era determinato da un gran bisogno di ricerche archeologiche, geografiche, folkloristiche oltrechè da una rigorosa vigilanza sul verso.

Bisogna subito avvertire che al nostro fine non dobbiamo dare soverchia importanza alla constatazione, pur significativa, che le norme agricole del poeta furono trovate ottime dopo ben più di mille anni, se migliori o progressive non sono affatto quelle del Tansillo, del Rucellai, e del Chiabrera. Per le ragioni che abbiamo cercato di definire in principio, poco poteva variare o migliorare la precettistica rurale, se nuove concezioni teorico pratiche non fossero venute a mutare radicalmente l'agricoltura. Ancora: riferendoci alle Georgiche, è un errore fondare sulla *didascalicità pura* la scienza di Virgilio, perchè esse sono didascaliche solo per i letterati: è una valutazione cioè relativa solo a poemi di altro contenuto.

Che cosa allora ci rimane? Esaminare se nel singolo particolare l'espressione sia tecnica oltrechè poetica, quale sia, l'impostazione e svolgimento di un dato argomento, quale infine l'impostazione generale dell'opera. Della prima possibilità possiamo dispensarci dal parlarne a lungo: « la ruvida precisione della tecnica agricola » è ammessa da tutti; della seconda avremo occasione di toccare alcuni argomenti significativi; diciamo ora qualche cosa della terza. L'impostazione del poemetto mi sembra rilevare un ordine che non è determinato da pure necessità poetiche.

IV. - UNITÀ DELLE GEORGICHE.

Possiamo convincercene aggiungendo alle nostre, buona parte di quelle osservazioni che il Savastano (1) traccia per le determinanti agrarie del poema.

Virgilio comincia esponendo dell' agricoltura, quella più necessaria all' uomo, la coltivazione dei campi, dei cereali principalmente..... Sia perchè proviene dal mantovano a prevalente coltivazione frumentaria con il relativo e connesso allevamento del bestiame, o sia perchè Cerere fu la prima « *prima Ceres* » che insegnò agli uomini la coltivazione del frumento, comincia appunto da questa per un doppio concetto teistico ed umano, associandovi le altre coltivazioni erbacee.

La necessità di ricorrere a più frequenti episodii nel primo libro è dovuta al fatto che le erbe si presentano in massa, più uniformi: l'aspetto di un campo di grano poco varia da quello dell' orzo, dell' avena, dal prato. Ciò che non avviene nel secondo, poichè gli alberi recano l' impronta di una individualità spesso singolarissima che si presta ad una svariata animazione.

La coltivazione erbacea è esposta seguendo il metodo cronologico, cioè a cominciare dal *vere novo,* premettendovi cognizioni generali del luogo che è come la scena generale (= terreno) in cui gli uomini e gli animali profondono la loro fatica e crescono le piante. È vero che il terreno è preso in considerazione in varie riprese, non cioè sistematicamente: ciò è dovuto certo alla necessità di sfuggire ad un arido schematismo, per necessità poetiche dunque; ma esiste però il vantaggio di una maggiore aderenza alla realtà, perchè certe piantagioni e semine sono così associate alla natura e preparazione del terreno, che riesce difficile scinderli anche mentalmente. Uno sguardo al sommario chiarisce le altre progressive operazioni, cure, avvertenze lavori di preparazione: esame delle attitudini del terreno, miglioramento naturale ed artificiale, avvicendamento, scelta delle sementi, cura per la conservazione, strumenti necessari.

Seconda fase: la semina stessa, l' erpicatura, la mozzatura del grano soverchiamente orgoglioso, i nemici e i malanni del grano, previsioni del prodotto, la raccolta. La coltivazione del frumento è completa. La

---

(1) LUIGI SAVASTANO, op. cit., p. 29.

successione è data dalle stagioni, dalle fasi lunari, da poche notti. Il terzo elemento naturale del quadro è l' atmosfera ambiente, la volta del cielo; di qui i presagi, i segni della diversa densità dell' aria (volo e grida degli uccelli, crepitio delle lampade), i venti, gli aspetti del sole.

Il tempo lega e completa le due spazialità.

Quest' ordine non è turbato dall' astrologia: molte coincidenze di cui noi neghiamo la stretta relazione di causa ed effetto non cessano per questo di essere constatate come tali e per le menti del tempo, sufficientemente probative. Ad ogni modo si constatava che il mondo è unità, che in esso splende un ordine eterno: è il κόσμος. Ed era prezzo dell' opera riconoscerne le leggi, risalendo ad esse per astrazione e inducendole come cause dagli effetti: le osservazioni degli uomini potevano essere credute in quanto s' accordavano coi fenomeni.

Filosoficamente qui l' astrologia non poteva mancare. Secondo gli stoici, « grazie al coordinamento (συμπάθεια) di tutte le cose, avvenimenti futuri dovevano essere preannunziati da certi segni naturali, la cui conoscenza ed interpretazione è resa possibile da una naturale attitudine umana, basata sull' affinità fra gli Dei e gli uomini, sia dall' osservazione scientifica: l' irrazionale fu razionalizzato ». ZELLER, *Storia della filos. greca,* pag. 259. Poichè in questo caso specifico abbiamo di mira l' impostazione degli argomenti fra di loro, e non il loro intrinseco valore, abbiamo una bella prova della costruzione logica del primo libro.

Meno facile era trovare, subordinatamente all' unità poetica, unità scientifica nel II libro che tratta in modo particolare dell' arboricoltura. Sono noti gli studi e i confronti fatti colla botanica antica: e Virgilio compare sempre immancabilmente vario e preciso pur nella brevità. Nè si dica che questo è un merito preterintezionale perchè, esclusa una possibile trattazione poetica della parte economica dell' agricoltura (prevalente negli altri scrittori d' agraria), non rimaneva che il lato descrittivo. In questo caso la *felix culpa* è il disinteresse che avvicina il poeta allo scienziato.

« Seneca pettegoleggiando più che celiando, nega questa competenza agraria virgiliana: ma la dimostrerà vera una analisi comparata di un concetto basico dell' agricoltura; la moltiplicazione degli alberi, come Virgilio e gli altri prima di lui intesero. Teofrasto distingue sette forme di moltiplicazione; seme, radici (la canna), pollone, trapianto degli alberetti, talea, propagine e innesto. Per Lucrezio la natura creò le se-

menti e l'innesto: — delle prime è esatto, ma l'innesto è chiaramente artificiale ».

« Varrone le restringe solo a quattro: semi, alberetti trapiantabili, talea e innesto: la prima fu data dalla natura, e le altre furono scoperte dall'esperienza dell'agricoltore; — concetto esatto. — Virgilio ne enumera dieci, tre naturali, per le quali si moltiplicano gli alberi selvaggi, e sette culturali per quelli coltivati; le naturali sono la spontanea (pioppo, salice), (perchè non se conosceva il seme), per seme (castagno, quercia) e per polloni radicali (olmo, ciliegio, lauro); le culturali sono quelle determinate dalla tecnica, e sono per polloni distaccati, alberetti da vivaio, talee comuni, salci da vigna, propagini, pali (pioppi) e ovoli per l'ulivo (II, 9) Tecnicamente dunque egli supera i suoi predecessori, e pone da parte la teoria di Lucrezio, perchè inesatta, quantunque seguace un tempo della stessa scuola filosofica » (1).

Il Paglia in questo punto: « Enumerati i modi della naturale riproduzione delle piante accenna agli artifizi onde l'uomo ha saputo migliorarla, senza che dai tempi virgiliani ad oggi se ne siano trovati di nuovi, eccezione fatta della seminagione in terra adatta delle gemme e dei bulbilli che si trovano sulle nervature di certe foglie come ad esempio delle begonie ».

Della pratica dell'innesto vedremo a parte nei singoli argomenti.

Nel secondo libro ritorna a parlare dei terreni. Ma non è un capriccio. Nel primo era considerata essenzialmente la loro varia lavorazione e il loro possibile miglioramento, qui invece la loro *attitudine produttiva.* Mancando di mezzi d'indagine chimica, possibile per i moderni, l'indice più sicuro l'offriva la natura stessa, col *vario sviluppo naturale* degli alberi in determinati terreni. È una osservazione che si presenta in modo elementare anche al più indotto, come mai sotto uno stesso cielo e clima si possa assistere ad un diverso crescere e fiorire di specie perfettamente eguali. - Alla trattazione predominante dei cereali del primo corrisponde qui la coltivazione della vite.

Però è assai più ampia, occupando essa quasi tutte le stagioni; è più complessa, più delicata, più difficile. Gli accorgimenti non *sono* mai finiti. Naturale quindi il consiglio che ne sgorga: *laudato ingentia rura exiguum colito,* consiglio che, avulso dal contesto, si prestò a vedere ribadita una massima creduta ottima per la rigenerazione d'Italia che aveva bisogno di infondere l'amore alla piccola proprietà; come quella

(1) SAVASTANO, op. cit., p. 30.

che è fondamento della coesione famigliare, della sanità, della forza, e presidio di un paese essenzialmente agricolo (1).

« L' olivo, gli alberi fruttiferi ed infine i selvatici hanno il loro succinto e chiaro svolgimento culturale » (2).

Ma profondo significato ha l' affermarsi progressivo degli elementi spirituali. Nel primo libro l' opera dell' uomo è dominata dal senso della fatica; piccola cosa come egli sembra di fronte alla vastità dei campi, delle messi ondeggianti, dei prati profondi, dell' immensità della volta celeste; e l' aratro tiene avvinti a sè, entrambi curvi al suolo, il bove paziente e l'uomo affaticato; solleva questi timoroso e ansioso lo sguardo, ma solo per esplorare il cielo, la luna, le stelle e per essi la volontà degli Dei: il suo volto si fa grave nell' osservare i loro aspetti, nel seguire il volo degli uccelli, ne teme il grido: dominio dunque in terra

---

(1) L' ULPIANI, op. cit. a questo punto: « Virgilio loda la grande proprietà così diffusa ed invadente a' suoi tempi, ma impone al suo tipo ideale di agricoltore di coltivare un piccolo podere..... Le opere agrarie di Catone, di Varrone, di Columella, di Plinio, sono trattati di agricoltura scritti per la grande proprietà,..... le Georgiche di Virgilio dal punto di vista teorico agrario sono il manuale del piccolo proprietario, che in simbiosi delle piante che coltiva, e cogli animali che alleva, deve trarre dal suo podere quanto è necessario per il sostentamento della famiglia e della patria » e nell' ultimo capitolo: L' ideale georgico di Virgilio » dopo aver affermato che il programma di un partito agrario veramente progressista deve consistere nel favorire e propugnare la coesistenza della piccola coltura intensiva ed autonoma allato alla grande cultura a tipo capitalista e industriale poichè le tesi del Kautski e del David sono unilaterali e debbono essere integrate l' una con l' altra, conchiude che la formola virgiliana concilia le esigenze pedologiche, culturali, economiche, sociali della nostra questione agraria ».

E il Paglia « Loda i vasti poderi, ma tu coltiva i piccoli, raccomanda Virgilio. I primi, se possono lodarsi quando palestra al genio industriale delle nazioni che l' opera manuale addensano nelle manifatture e nei commerci, devono però anche essere temuti, siccome campo di sfrenate ambizioni e di rovina eoonomica e morale per quei popoli, che natura ha disposti più all' agricoltura che ad altra arte; avendo largheggiato con loro di vasti e fertili piani, di selvose catene di monti, di copiose acque, irrigatrici, di mite clima, di vivido sole.

La piccola cultura intensiva che è la caratteristica del genio agricolo italiano, non poteva essere più autorevolmente inculcata da Virgilio, perciò che alle doti di mente quale agronomo e scienziato, accoppiava squisita e generosa carità cittadina ».

Il Savastano però sostiene che il famoso detto non fu esattamente valutato — (op. cit. pag. 31). Leggendo il testo, egli dice, si ha la sensazione della bella e vera sentenza sia incuneata li, ma l' analisi dimostra che è invece una conseguenza. « Virgilio infatti, esponendo il lavoro della vigna, dice non si esaurisca mai » e poi aggiunge la vite richiedere due diserbature e due spampinature — l' uno e l' altro duro lavoro — e allora spunta il consiglio spontaneo: poichè occorrono tanti lavori, loderai i grandi vigneti ma per bene riuscire, per tuo tornaconto, coltiverai uno piccolo.

(2) SAVASTANO, op. cit.

e in cielo degli elementi contro cui nulla può la sua volontà. Solo una timida preghiera s'innalza:

Humida solstitia atque hiemes orate serenas I, 100

ma presto è rapita e confusa dalle mille voci del vento che nella sua furia dai mille aspetti, svelle agitando in alto le tenere pianticelle, abbatte le foreste, e nella sua corsa impetuosa sommerge le vele dei naviganti. Al vento e al mare, ostili all'uomo, si aggiunge il cielo coi suoi sinistri presagi: alla morte di Cesare il sole si oscura e minaccia all'empio secolo eterna notte:

Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem. I, 468

Ma nel secondo libro la scena si inverte. Cresce l'albero e cresce la potenza dell'uomo: anzi si sente via via che è lui l'artefice che domina. Egli infatti può essere il creatore della imponente bellezza che germoglia dal suolo. Egli trapianta, innesta, incrocia, ingentilisce, dispone in ordine di battaglia le piante, le può potare, tagliare senza misericordia *(exercere dura imperia)*, costringerle a deporre la natura selvatica (*exuere silvestrem animum*), educarle come vuole poichè in *quascumque velit artes haud tarda sequentur,* egli popola le rive dei fiumi, induce l'ombra nei prati soleggiati, crea le siepi per le api, con essi trattiene il volo degli uccelli e ne beve il canto, dalle domestiche piante trae, foggia anzi, egli stesso il suo Dio nella stessa guisa che trae il plaustro e il timone dell'aratro dal ramo che ancor verde mantiene piegato al suo ceppo. Così intendo il passo:

Continuo in silvis magna vi flexa domatur I, 169-171
In burim et curvi formam accipit ulmus aratri
huic a stirpe pedes temo protentus in octo

che se è un uso proprio del giardinaggio non è abbandonato del tutto dai nostri contadini per ottenere strumenti accessori dell'agricoltura, in cui la curvatura è più solida per le fibre cresciute secondo quella necessità naturale.

Ad un certo punto, come acceso da una commozione profonda per tanta bellezza, che nel medesimo tempo è dimostrazione evidente della potenza dell'uomo, esclama:

et dubitant homines serere atque impendere curam? II, 433

Questa esclamazione preparata per motivi apparentemente segreti è tanto bella e tanto naturale, e i critici la trovano fuori posto! Ma questa è

proprio la soddisfazione del contadino, che da un campo squallido, inerte, magari desolato ed arido come quello del vecchio Coricio, ha la coscienza e la sensazione inebbriante d' aver creato lui, lui direttamente quella meraviglia feconda: che è la stessa gioia dell' architetto, allorchè vede concretarsi, fra l' ombra e la luce, le linee e gli archi della sua visione artistica.

Ecco l' epilogo aspettato: l' inno all' agricoltore ed all' agricoltura, la vetta cui si è giunti dopo tanta fatica, meta sospirata, aspettata. La funzione civile dell' agricoltura che è gioioso sacrificio per la patria e per i figli, non vien suggerita da sillogismi di predicazioni rettoriche, ma dalla dimostrazione evidente, famigliare che la terra è giustissima, *iustissima tellus;* (contadino egli stesso s' è avvicinato al cuore degli agricoltori rendendo coscienti le loro oscure convinzioni): se la terra concede le sue grazie anche se non coltivata (1), figuriamoci come ampiamente rimunera un' assidua fatica.

Ma poichè in nessuna parte del mondo, come in Italia, può riscontrarsi così molteplice e generosa la giustizia della terra, perchè vivificata dal nostro sole crescono piante cui nessun suolo può pareggiare, si capisce che *quì e non altrove,* era logico e opportuno innalzare l' inno famoso alla patria nostra.

Ma la conclusione non è finita. Sembra un gioco ed invece è un ultimo anello che si salda strettamente alla catena, o forse meglio è il crescere simmetrico di un fiore stupendo e profumato. Se in Italia vi è dunque privilegio di clima, rigoglio d' alberi, varietà d' animali, stirpe eletta e varia di uomini, fecondità di eroi, tutti questi non sono che un unico prodotto della terra: la condizione privilegiata immanente ad essa non può non estendersi all' Italia spirituale e politica, la quale perciò dalla natura stessa ha il comandamento e la virtù per reggere i popoli. Ciò che è la radice o per lo meno la preparazione profonda di quel concetto, per cui, secondo Dante, dal Cielo venne disposto che da Roma s' irraggi pel mondo la parola di Cristo.

Il terzo libro che si presenta più schematico, per l' ordine naturale offerto dall' argomento, è pervaso di maggiore animazione. La quale si presenta sotto tre diverse forme: l' una è la vita stessa degli animali, le altre sono date dalla violenza dell' amore e della morte. Così anzi, questa violenza dolce e triste ad un tempo, sembra già la condizione perchè

(1) Nec nulla est interea inaratae gratia terrae, I 83.

si avveri o si compia la prima: cioè la vita. Considerato sotto questo aspetto, quegli episodii ed ampie descrizioni, che nei consueti commenti sono detti rompere l'unità, acquistano senso e rilievo. Perciò, anche se non direttamente interessanti l'agricoltura, ammiriamo l'addestramento dei polledri destinati alla polvere olimpica, alla quale visione contrasta la dura vita costretta in tugurii degli Sciti, sotto un cielo perpetuamente inclemente.

Là, corse sfrenate pel vento, scalpitio ed iterato plauso vastamente intorno risuonanti, polvere d'oro che turbina nella corsa: quì ogni cosa par radicata al suolo; gravato da pesanti vesti, che il gelo irrigidisce assieme all'incolta ed abbondante capigliatura, trae lento il passo lo Scita, come lente s'avanzano pel ghiaccio le ferrate ruote di vasti plaustri, trascinati da grandi corpi di buoi: l'incessante cader della neve soffoca, spegne i loro muggiti: intorpiditi affondano nella bianca distesa sterminata, donde appena appena affiora la sommità delle corna.

Torpent mole nova et summis vix cornibus extant.

Una dissoluzione infrenata domina la fine del terzo libro: molteplici sono gli aspetti della morte, chè i rimedii stessi sono causa di rovina.

Pure sappiamo bene che la morte è la condizione della vita; si nasce perchè si muore e viceversa, l'apparire è contiguo al disparire.

Ora, poichè nel quarto libro assistiamo a questo trionfo della vita, — dai corpi putrefatti innumerevoli api, dagli aridi sassi un variopinto giardino — il legame teorico è evidente, reso appunto tanto chiaro dalla doppia rappresentazione artistica delle favole di Aristeo e dell'orto del vecchio Coricio. Ci eravamo pertanto ingannati quando trovammo bruscamente troncata la fine del terzo libro, senza qualche nota meno cupa come si avverte, pur in sordina, in mezzo alla descrizione della peste nel Norico: esperti di quanto suol mutare Virgilio da Lucrezio (e anche qui la differenza è grandissima) si rimane incerti di fronte a questo insolito procedere del poeta Ed invece ben stanno in contrapposto il silenzio, lo squallore, la desolazione, col ronzio, colla vivace animazione via via elevantesi nell'azzurro; animazione più gioiosa di fronte all'aspetto del dolore che preme sulla terra.

La favola di Aristeo appare sempre meno un pretesto di elaborata imitazione alessandrina e non esiste solo perchè dovevamo essere informati in modo lirico e fantastico del come si riproducono le api.

Di solito si è tratti a considerare questa parte come una lussuosa cornice di un gran quadro, anche perchè dicono che essa sostituisce le

lodi di Cornelio Gallo. Ma se bene si considera, quante corrispondenze col resto!

Forniti di fantasia, se ne potrebbero trovare molte, ma in una materia tanto labile e difficile com' è l' interpretazione dei miti, oppure la giustificazione lirica dello svolgimento e del posto che occupano, non si è mai abbastanza cauti. Mi par tuttavia di poter legittimamente osservare come diversamente nei due libri è trattato l' amore. Qui, profondo, dolce, sfuggente o vano: là violento, conquistatore, tremenda forza della natura universa. Anche la posizione d' incertezza spirituale di fronte alla verità umanamente cercata, quello stato di dubbio che avvertimmo nel noto passo del secondo libro, si riproduce con una analogia imprevista nel caso del vate divino Proteo. Nelle sue rapide trasformazioni, violentemente costretto, questi palesa la verità, ma non completamente, chè improvvisamente si precipita nell' onde: un alto spumeggiare, il cupo risucchio di un gorgo profondo e poi più nulla. Così la verità non più che per un momento par brillare all' avida curiosità dei mortali.

Col sacrificio espiatorio consigliato da Cirene, col ritorno cioè alla pratica religiosa, il figlio è riconciliato alla vita, come il ritorno alla fede agreste degli avi riconduce alla pace la mente che voleva troppo presumere.

La materia tutta di questo libro ripensata in un ambiente così trasfigurato, dà la sensazione di quei fiori che nascono e si schiudono, immersi nelle correnti: agitati dall' onde, abbandonano alla corrente le corolle che spinte al basso, tendono poi ad affiorare verso la luce e l' alternarsi non ha tregua, nè si scorge dove sta infisso il lungo stelo.

Non occorre pensare al largo uso del miele e della cera presso i Romani, per giustificare l' ampiezza data all' argomento delle api: la vita tanto mirabile di esse per gli istinti e le attitudini specifiche, il senso spiccato della vita in comune, di cui pare intendano la forza e la necessità, offrono abbondante materia. Come abbiamo già detto, il movimento, l' animazione qui si fanno più intensi nel medesimo tempo che più aerei, più lirici. È un motivo ripetuto in toni più alti sebbene più dolci, senza che perdano di rapidità.

L' episodio del vecchio di Corico (ma ripugna parlare di episodi, ben dice l' Albini, dove tutto in quest' opera è così intimamente unito) venne considerato un' aggiunta o una divagazione non necessaria.

Ma si guardi il posto che occupa: si può dire quasi in principio, svolgendosi fra i versi 116-147 dei 566 di tutto il libro. Il poeta ad un

certo punto sente il bisogno di fissare una scena, dove l'immaginazione si troverà maggiormente a suo agio per contemplare il volo e la vita delle api. È lo sfondo architettonico o panoramico su cui i pittori disenano i loro personaggi, con questa differenza che spesso il paesaggio non partecipa al dramma di costoro. Qui le api sembrano intrecciare i loro voli fra le siepi, e posarsi sui variopinti fiori del piccolo giardino creato alle porte di Taranto. E i profumi sono intensi come saporosi i frutti di un arido suolo. Se è stato ben detto che la vita del contadino di Corico è la campagna semplicemente immaginata dal poeta, tanto vive di sola fantasia, e lontana da quella veramente sperata per un giorno purchessia della sua tarda vecchiaia, noi sentiamo che però Virgilio parte, come sempre, dalla realtà, nel senso che questa non è veristicamente ritratta, ma costituisce il punto di partenza pel suo volo lirico. E senza forzare un'intenzione probabilmente non voluta dal poeta, siamo però tratti spontaneamente ad un paragone.

Il vecchio Coricio e le api, con le sole loro forze, hanno creato per così dire il loro nido, questo fornendo del sostentamento vario e sufficiente, con indipendenza previdente e sagace. L'intelligenza domina e converte a suo profitto gli elementi della natura. In nessun modo migliore poteva poi Virgilio persuaderci della bellezza, della verità, e della forza di una vita sociale ordinata, con attribuzioni di comando, di obbedienza, in concorde e varia divisione del lavoro, se non descrivendo le abitudini delle api: non si pronuncia enfaticamente, in una deduzione politica; eppure traluce una verità semplice e persuasiva, o per lo meno v'è una constatazione: come non sia una cosa affatto innaturale quella civitas, cui gli uomini tendono con sempre maggior perfezione. Ed è naturale che nella chiusa, non certo stillata da qualche peregrino grammatico, il poeta possa dire che i popoli accettano lieti le leggi di Cesare fulminante presso l'Eufrate, mentre lui, Virgilio, se ne sta immerso negli studi concessigli da « ignobile ozio » mentre ancor non sa dimenticare le modulazioni della zampogna di Titiro sotto la chioma dell'ampio faggio.

L'ultimo verso più che un'unità formale, ci rivela la continuità dei sentimenti.

Dirà qualcuno: ma questa non è scienza è poesia. — Ma quale struttura mentale migliore di quella in cui, pur in forma poetica, l'ordine morale e l'ordine del cosmo sono anche l'ordine logico delle idee? Il concetto che l'arte sia sopratutto immediatezza, intuizione lirica pura, divina ingenuità, semignoranza dei proprii mezzi d'arte è un'opinione o teoria estetica tutta moderna, che riferita ai nostri sommi, va assoluta

mente combattuta. L' artista antico doveva essere anzitutto un raffinato τεχνίτης, un *moderator sui:* la stessa parola *ars* ha questo significato, e i latini le hanno posto accanto l'altra di *lusus* che si addice a chi improvvisa o canta con facile vena, mentre non è detto che l' ispirazione imbrigliata da freni severi, s' abbassi o disperda. Chi oserebbe negare afflato poetico alle bucoliche così sistematiche, non solo nei singoli concetti che si alternano in ciascuna di esse, ma perfino nella disposizione di tutte dieci fra loro? Per l' unità delle quali noi dobbiamo pensare, come prospetta e dimostra in modo nuovo il Dal Zotto (1), ad un legame per cui « le dieci egloghe non formano una silva, ma un tutto organico, disposte come sono ad unità e legate dalla figura prettamente virgiliana dell' endiade ». Non dobbiamo cioè riferirci alla nota allegoria dei dieci pomi, e neppure considerarle come *unus liber* in cui l' autore persegue i reali avvenimenti della sua vita, come unico protagonista, pur sotto vario nome, nell' alternarsi delle scene (2). Il legame è perciò più profondo ed investe la materia stessa, in quanto, la struttura formale è strettamente connessa al contenuto generale dell' opera. Esse pertanto, afferma il Dal Zotto, sono ordinate a ghirlanda, sul modello della ghirlanda bucolica e della ghirlanda rustica degli alessandrini.

E dall' indicazione della stessa egloga II 46-51, immaginando di legare sopra due rami, egualmente disposti, una viola, un papavero, un narciso, un aneto, e posto un giacinto nella doppia intersezione dei due rami, si avrà una corona di dieci fiori a due a due eguali fra loro, la cui lettura, nel senso delle ore di un orologio dà 1-9, 2-8, 3-7, 4-6, 5 10.

Tale ghirlanda contiene « il segreto di un cifrario che collega a parte a parte gli elementi omogenei » e precisamente: « dalle egloghe 1-IX viene immediata la voce del rimpianto degli sventurati che hanno perduto i loro dolci campi; nelle egloghe II-VIII è la passione erotica che rode il cuore per la mancata corrispondenza d' amore; le aspirazioni, letterarie e poetiche danno vita e calore alle egloghe III-VII, quelle religiose alle IV e VI; e gli affetti, accomunati pure dall'imitazione dell'idillio prima di Teocrito, toccano le note più chiare dell' immediato lirismo del poeta nelle egloghe V e X ». Le quali « sono per il fratello Flacco e per l' amico Gallo, la V per il *pathos* bucolico, la decima per il *pathos esoticon* in antitesi col bucolico. X 35-43 ».

---

(1) A. Dal Zotto, *Vicus Andicus*, op. cit.
(2) È il concetto di parecchi commentatori antichi e degli imitatori in genere.

Anche nell'Eneide si può trovare un ricordo del numero dieci, quantunque sia una cosa isolata e riferibile ad un punto solo del libro VI. Quanto duri il ciclo delle nascite Anchise non spiega: ma a base della concezione virgiliana sta il 10, numero perfetto nella dottrina pitagorica.

Dieci volte si ripeterà la metempsicosi, e il processo si svolge per lo spazio decuplicato di ogni esistenza valutato in 100 anni, quindi ogni diecimila anni si compie o si svolge il processo delle purificazioni. Tuttavia credevasi che per gli spiriti migliori bastasse un ciclo di tre millennii per un ritorno allo stato divino, poichè la ruota della μοῖρα e delle generazioni si arresta solo con la purificazione dell'anima dalle proprie colpe (1).

Questa legge che governa la sostanza universa la troviamo espressa, pur nelle modalità più svariate, in grandissima misura presso gli antichi = *la proporzione è divina* = e si manifesta intuitivamente anche al più ignorante. Perchè si ha la sensazione che un campo, un giardino, un frutteto ben ordinato, debba dare anche maggior rendimento? Perciò, non al solo fine di dare ad ogni pianta la giusta parte di terreno di aria e di luce sembra consigliata dal poeta la disposizione a quiconce delle viti (2). Si suole dire: a similitudine del disporsi delle tre file di una legione romana, mentre risponde intimamente a quella esigenza così bene espressa anche da Varrone I 7-2 « ciò che ci fa più bello a vedere torna anche più fruttuoso » (3).

V. - IL COMMENTO DI E. PAGLIA.

Nel brevissimo saggio stampato negli *Atti e Memorie* dell'Accademia, il Paglia previene la legittima interrogazione dubitativa di fronte a chi afferma di poter considerare il vate mantovano come scienziato (4).

« Questa distinzione nella stessa persona del poeta e dello scienziato, ai tempi in cui Virgilio fiorì, non aveva forse significazione importante e quale oggidì ci è imposta dal progredire e dall'allargarsi

---

(1) Cfr. G. FUMAIOLI, *L'oltretomba nel canto VI dell'Eneide*. Palermo, pp. 122-24.

(2) Si suol dire che il termine deriva dalla figura di un V romano che si forma da qualsiasi punto d'intersezione dei filari, o perchè si solevano figurare le cinque oncie del *quincunx* misura di peso $= \frac{5}{12}$ di asse, come i cinque punti di un dado.

(3) G. ALBINI, op. cit., v. 285.

(4) *Atti e Memorie*, Acc. Virg., ib. 216 seg.

della scienza; alla quale non basta più la vita di un uomo, non dico ad abbracciarla tutta, ma a coltivarne un ramo, anche dei meno frondosi ».

« Certamente Virgilio nostro fu scienziato: ma non quale sarebbe stato ai tempi nostri, investigatore curioso e paziente (1) rivelatore degli arcani della natura. E che tale sarebbe stato, se illuminato dal pieno giorno della nostra scienza moderna, ho ragione di credere, mentre me ne assicura il voto che egli faceva, predicando felice chi avrebbe potuto d' ogni cosa conoscere le ragioni (G.-II-490). Tuttavia fu scienziato quale potè essere a' suoi tempi, secondo le scuole in cui fu iniziato al sapere, e secondo l' indole dell' ingegno suo, più pratico che speculativo, più atto a deliziarsi con Pitagora delle soavi melodie degli astri, che a misurarne con Geronimo da Rodi la distanza e le orbite » (2).

Sì, fu scienziato « ma quale poteva essere a' suoi tempi ». Poichè solitamente diciamo che tale è colui che indaga e conclude nel campo sperimentale, occorre ricordare che le scienze sperimentali, a differenza delle scienze esatte, non progredivano se non lentissimamente. Esse erano dominate, paralizzate dall' idea fissa che i sensi fossero ingannatori e che la ragione non possa correggersi. Viceversa quelle scienze che potevano sfuggire allo scetticismo universale, e nelle quali il ragionamento sostiene una parte capitale come le matematiche e la loro applicazione alla fisica, avevano fatto e facevano rapidi e costanti progressi, nonostante gli attacchi dell' empirismo. Ricordiamo ancora che la stragrande maggioranza degli antichi aveva un' indole che traeva al ragionamento ed alla speculazione *a priori*, più che al risultato indifferente di una esperienza ripetuta e controllata. Epicuro stesso ha immaginato un' infrazione alle leggi fisiche, una speciale declinazione degli atomi, dominato com'era da una preoccupazione aprioristica di dimostrare la libertà, la spontaneità del volere (3).

---

(1) Forse è una pedanteria eccessiva: non sarebbe stato più completo il dire « metodico e paziente? » perchè curioso certo lo fu. Vedi anche il Marchesi « Virgilio ha messo a servizio [del suo sogno] la sua fede nazionale e religiosa, la sua felice curiosità di uomo dotto ecc. ». *Storia della lett. lat.*, Vol. I.

(2) Fu il primo ad applicare ai calcoli astronomici i principi della geometria.

(3) Veramente il lato metafisico della questione del libero arbitrio rimane un problema della filosofia epicurea difficilmente spiegabile. Il Masson nega che Epicuro abbia ammesso negli atomi del mondo inorganico una causa di movimento oltre la gravità e la ripercussione, e soggiunge che Cicerone non ha capito Lucrezio. V. Lucretius argument of the Frec Wul in *Journal of. Philology*, Vol. XII, 1883. Cfr.

E poichè « scienziato », si dice solitamente di colui che disinteressato e libero, riceve e stabilisce leggi che riconosce valide se ottenute solo col metodo induttivo, si capisce quanto difficilmente si possa attribuire quest'appellattivo, nella pienezza del significato moderno, a Virgilio. Ma viceversa se, pur dimenticando per un momento le critiche fatte alla validità del metodo induttivo ([1]), sentiamo di poter attribuire la qualità di scienziato anche a coloro che si sforzano di cercare la verità nelle conoscenze acquisite e nell'osservazione del mondo e della natura umana, e queste conoscenze collegano e compongono nei quadri concettuali, plasmati secondo i propri desideri, fini, convinzioni, non è dubbio che Virgilio può partecipare, a quella categoria, se non altro per la quantità e la varietà dello scibile, così armonicamente e propriamente fuso e con precisione espresso.

Il Paglia ha presenti in modo costante queste cautele e vigila, talora in modo fin troppo guardingo, specialmente nell'opera inedita cui abbiamo accennato. I suoi commenti, nonostante i rapidi e grandi progressi scientifici, si leggono ancora oggidì con frutto e con diletto dalle persone più che mediocremente colte, se non da specialisti, e nonostante siano sviluppati più secondo l'ordine della poesia che secondo la natura degli argomenti, hanno una loro organicità manifesta. Privi di citazioni e di erudizione indigesta, costituiscono da soli, piccole trattazioni (specialmente pei libri terzo e quarto).

Quel non forzare mai l'interpretazione, quel non farsi prendere la mano dall'entusiasmo, l'appunto e quasi il biasimo non taciuto al manifestarsi dell'errore, sono la preparazione migliore pel lettore ad una ragionata e duratura ammirazione dell'alto spirito del poeta.

ACHILLE COSATTINI, *Studi di filosofia greca*. Torino, 1893, per CICERONE, cfr. *De Fato* (X 22) — per LUCREZIO, *De Rerum Natura*, II, 284-287:

> Declinamus item motus, nec tempore certo
> nec regione loci certa, sed uti ipsa tulit mens.

Cfr. anche GUYAU, *La morale d'Epicure*, Paris, 1886, cap. II: *Contingence et liberté*, pp. 70-102. Comunque è un fatto che se sono sorte tante discussioni, gli è perchè la questione del libero arbitrio, come fu pensata dagli antichi, non è propria chiara.

([1]) Il James, recentemente, analizzando con molta finezza il processo dell'induzione scientifica, ha dimostrato che nella stragrande maggioranza dei casi, non si tratta di induzione vera e propria, ma di divinazione, di *ipotesi di lavoro* cui poi nei fatti si cerca una conferma sperimentale.

Il metodo dell'induzione è antico quanto l'umanità: quello di cui si parla è il metodo circondato da tutte le possibili cautele, che nella semeiotica già indicava Aristotile, richiamando l'attenzione su ciò che deve precedere, accompagnare e seguire un fenomeno, per trarne sicure conclusioni.

Ma ciò che interessa è il modo nuovo di commentare. Prende l' argomento, lo amplia, cercando prove o negazioni sensate, in modo che chi legge il testo è più preparato ad intenderlo, anche perchè si sente che le osservazioni corrispondono ad un ordine di idee coerenti, a tutto un modo di pensare e di giudicare. Il commento corrisponde a quanto desiderano i migliori nostri filologi, come il Rostagni (1), il quale nel recensire un testo scolastico di recente uscito, si esprime conformemente a quanto io dissi.

VI. - OSSERVAZIONE DIRETTA.

Il Paglia insiste spesso nel dire che il poeta osserva direttamente la natura. Questa constatazione che appare tanto naturale oggi da divenire un luogo comune, non sembrò tale sino a poco tempo fa, quando Antonino Romano nel suo diligente studio sul *L' Antica esegesi virgiliana:* (Palermo, Varzi, 1912) scrive:

« Gli antichi biografi ..... traevano dalle opere allusioni riguardanti la vita del poeta. Per i commentatori si può avere un uguale sospetto, e la notizia dataci da Filargirio R. I. *Initio mercenarium et silvis colendis ac apibus recuperandis operam dedisse tradiderunt* — non può avere altra origine, se non dal fatto che ai giorni nostri si è creduto che le Georgiche siano in parte frutto della sua pratica personale nel coltivare i campi e nell' aver cura delle api » mentre « uno studio particolareggiato delle fonti delle Georgiche dimostrerebbe che esse sono puramente letterarie ».

A tanta materialità ed angustia si era ridotta la pur paziente e per altro verso, benemerita critica filologica. La scelta e l' invenzione delle immagini, la disposizione, il rifacimento spesso così personale di modelli perfetti, non suggerivano nulla più che un arido confronto.

Piace qui ricordare un profilo breve, che Luigi Savastano ha tracciato di Virgilio scrittore agrario latino. Esso merita di essere più conosciuto, perchè la competenza specifica è accompagnata da non meno felice intuizione psicologica. Egli cerca di fissare le determinanti del

---

(1) In generale è da dire che i testi si interpretano in un modo solo, cioè « scientificamente » cioè con profondità di pensiero e di gusto letterario. Errore ormai superato (crediamo) è quello per cui da molti si confondeva la scienza con l' erudizione, col fardello indigesto delle citazioni e dei raffronti: i quali finchè sono fardello indigesto, non si debbono portare nè nella scuola superiore, nè nella media, nè in nessun luogo affatto. *Riv. di Filologia e di istruzione classica*, marzo 1931, p. 127.

poemetto. E precisamente quella etnica: la romana, la storica, quella individuale, la determinante dell' agricoltura e da ultimo quella specifica d' ambiente.

Al caso nostro, fra l' altro, osserva: « ..... Il poema è sentito, germogliato e sviluppato spontaneo nel suo animo; non come albero piantato in arboreto, ma come albero germogliato in selva, perchè possa ritenersi insinuato. Egli vive fra i campi, conosce, e bene, piante ed animali per antico, ininterrotto amore da fanciullo; ne va seguendo giorno per giorno la loro vita: filosofo, penetrando col pensiero, ne intravede la loro biologia: poeta, se ne appassiona e vi scorge un' anima; i suoi alberi, le sue erbe, i suoi animali per lui hanno sentimenti proprii, a lui si esprimono, parlano, e lui li comprende ».

« *E poichè è un competente* » notate come è ben detto e come vero *quest' animazione poetica è frenata fra limiti verosimili; non si determinano fantasiose esagerazioni;* la poesia assume tanta parvenza di vero, da sentire e da vedere tanta animazione. Poetizza l' agricoltura e ama l' agricoltore e non lo desidera ricco, ma dolce e tenace, valoroso; ne è amico, lo incoraggia, lo avverte, lo suggerisce, lo compatisce, lo vuole felice. — Tanto amore vero sentito per l' agricoltore e per le sue piante ed animali, costituisce il carattere tipico virgiliano, non raggiunto da altro poeta » e poco più avanti « Fra le sue cognizioni molte ed esatte trasceglieva i concetti a potenzialità poetica..... e ne svolge la poesia senza esagerarla e senza snaturare il valore culturale: spesso gli aggettivi poetizzano, con equilibrio, dei sostantivi troppo tecnici ».

A proposito di innesti, il Paglia colle cose giuste rileva ciò che vi è di errato: « Discorre [il poeta] magistralmente di trapianti ed innesti come potrebbe fare un moderno agricoltore, eccezione fatta di certi innesti meravigliosi, come del noce sul corbezzolo ed altre piante che difficilmente s' innestano tra di loro e direi anzi inutilmente, per la troppo differente natura dei soggetti, appartenendo a famiglie vegetali troppo disparate. Lo stesso si deve dire degli innesti seguenti, tutti immaginarii od apparenti, come sarebbe d' una quercia nata da una ghianda nel cavo di un olmo, che viva quindi del terriccio formatosi in esso, a modo di una pianta parassitica, ma nulla più ». Altri precetti apparvero sbagliati, ma a torto, ai contemporanei del poeta. Così Seneca nella lettera 86 insinua d' aver riscontrato due errori in due versi consecutivi del I libro:

Vere fabis satio; tum te quoque, Medica, putres I, 216-216
accipiunt sulci, et milio venit annua cura

il contrario, soggiunge, di quanto avviene, perchè si vedono mietere le fave e seminare il miglio a fine di giugno. Ma come già osservò Plinio « *Vergilius ea faba per ver seri iubet circumpadanae Italiae ritu* »; (1) la diversità era dovuta all' ambiente della val Padana, cui alludeva quasi certamente il poeta: non era ultimo fra i ricordi personali delle usanze della sua terra.

Prendiamo per esempio una operazione o meglio pratica fondamentale, riguardante la riproduzione degli alberi e precisamente gli innesti.

Si capisce che Virgilio si sofferma particolarmente su quelle forme praticate di preferenza sino a pochi anni or sono, cioè su quelli *a spacco* e quelli *a gemma.* Possiamo leggerlo anche noi se non altro per riconfermarci dell' esattezza del poeta.

« Nè l' insetare (innesto a marza) o l' inocchiare (sostituire una gemma ad occhio di una pianta in quella di un' altra) è un operazione semplice. Perchè in quella parte dove le gemme rompono i sottili tessuti spuntando fuori dal mezzo della corteccia, là si pratica proprio sul nodo, un piccolo incavo (intacco) e in questo includono una gemma da un altro albero e l' avvezzano a crescere nell' umido libro (zona rigeneratrice o cambio). O invece si fa un taglio in un tronco senza nodi e per mezzo di zeppe si apre una via ben profonda (*alte* = alcuni intendono *in alto,* sulla testata) in cui s' introducono le fertili marze, nè lunga è l' attesa e l' albero s' innalza al cielo con rami ben sviluppati e si meraviglia delle insolite (*novas*) fronde o frutti non suoi » (2). L' immaginazione poetica finale è preceduta da una descrizione esatta; persino la forma paratattica e l' elissi del verbo accentuano la rapidità dell' effetto che segue l' innesto:

Ant rursum enodes trunci resecantur et alte — II, 78-82
Finditur in solidum cuneis via, deinde feraces
Plantae immittuntur; nec longum tempus, et ingens
Exiit ad coelum ramis felicibus arbos
Miraturque novas frondis et non sua poma

Non poteva non aver destato la sua curiosità e meraviglia il constatare il rapido svilupparsi di foglie, rami, erbe: par quasi infatti di vedere o di sentire, a primavera, la linfa ascendere su pei turgidi tronchi; dalla sera alla mattina *tollunt se in luminis oras* nascosti virgulti, e se le corolle si schiudono alla prima aurora, anche le tenere brattee, che al

(1) N. H., op. cit.
(2) II, 73-83.

primo sole fan capolino ai nodi ancor cosparsi di peluria, distendono già la sera la loro manina rigonfia. Così i fanciulli vorrebbero assistere, aver percezione immediata di questo rapido movimento, e l' Ariosto doveva provare qualche cosa di simile se ogni mattina correva presto in giardino per constatare i progressi delle sue rose: le aiutava anzi a schiudere le foglie e spesso, con così viva impazienza, da rompere i bocciuoli.

Così, e questo è un altro appunto ingiustificato di Seneca, pure rilevato dal Savastano (1) — venne osservato che il poeta si serve di una frase fatta, là dove dice di piantare l' ulivo per i nipoti, come il nostro ' chi pianta datteri non mangia datteri '. Confermava Seneca di aver visto ulivi in produzione dopo il terzo e quarto anno dalla loro piantagione. Ma è chiaro che qui il poeta si riferisce all' albero completamente sviluppato, in piena efficienza produttiva, si direbbe noi; del resto l' ombra, largita ai nepoti non è data da un semplice alberetto. L' olivo può crescere indefinitamente per 200 annni e qualche cosa doveva saperne anche Virgilio se dice: *tardae crescentis olivae.* Lascio altri appunti ridicoli i quali dimostrano o l' invidia per il carme ascreo così felicemente ispirato sul grave metro latino, o la limitata cultura agraria di pur nobili scrittori.

Abbiamo già osservato come spesso la lingua latina non ci dia il significato specifico. Tuttavia può darsi benissimo il caso, e forse è il più frequente, che pretendiamo noi di scorgere quello che non si pensavano affatto i nostri antenati. Alcuni hanno veduto nelle Georgiche una completa esposizione di teorie fisico chimiche moderne a proposito dell' aratura profonda o superficiale, a proposito del sistema di rotazione dei cereali colle leguminose, nell' uso degli amendamenti ecc. Il Paglia giustamente rileva i sani precetti, senza far dir loro più di quel che esprimono, e mentre ne rileva l' opportunità e la coincidenza colla pratica dotta odiena, completa la spiegazione, appena intravista, forse, dal poeta.

Due passi dei più citati:

> ..... ergo age terrae — I, 63-70
> pingue solum primis extemplo a mensibus anni
> fortes invortant tauri, glebasque iacentis
> pulverulenta coquat maturis solibus aestas;
> at si non fuerit tellus fecunda, sub ipsum

(1) Ib. p. 40.

Arcturum tenui sat erit suspendere sulco:
illic officiant laetis ne frugibus herbae
hic, sterilem exiguus ne deserat umor arenam.

« È ovvio l' intendere come il forte calore estivo migliori il terreno togliendone l' umidità e fomentandone la dissociazione e la ricomposizione degli elementi minerali, fissando principalmente l' azoto atmosferico che diviene così un fertilizzante gratuito. Nelle terre povere, l' aratura non deve essere profonda, per non seppellire lo strato superficiale già fecondato dagli agenti atmosferici e favorire la vegetazione delle male erbe ».

L' Ulpiani: (1) « Dei due tipi di lavorazione dà in due esametri la più esatta spiegazione possibile. Il secondo verso, per esempio, contiene tutta l' essenza del « Dry farming » americano, in cui appunto si mira a conservare l' umidità sottostante, interrompendo colle lavorazioni superficiali la rete capillare evaporante ». Sono due spiegazioni possibili: la maggiore attendibilità però dipende dal poter stabilire esattamente il significato di *umor exiguus*, se cioè debba intendersi fertilità limitata (2), strato superficiale fecondato già dagli agenti atmosferici, oppure « poca umidità » come intende l' Ulpiani, o « quel po' di molle » come suggerisce il Mancini. Ad ogni modo è certo che il sole cuoce lo strato superficiale e gli umori abbandonano il terreno; ma per l' Ulpiani pare che il poeta fermi più l' attenzione su questo secondo effetto, il che si presta ad una spiegazione vera e sottile, mentre il poeta forse pensava, come i nostri contadini. Non vogliono essi seppellire, arando profondamente, il breve strato sfruttabile di certi terreni magri.

Il Paglia ha creduto di avvicinare il pensiero dei contadini a quello del poeta, pensando che questi parlasse più nella veste dell' antico campagnuolo che dello scienziato, (tenuto presente anche il vario accenno ad usanze padane) ma mi pare che Virgilio insista di più sul fenomeno immediato provocato dal sole (vedi anche la forma *umor deserat*) anche se la conclusione è praticamente la stessa.

---

(1) Op. cit., p. 16.

(2) Il PAGLIA nella versione poetica:

« Onde le biade liete colà non soffochi l'erba
E qua all'arida arena l'umor, sebben scarso, non manchi ».

VII. - LA PRATICA DEL DEBBIO.

Ma vi è un passo, fra i molti che tentano, affine a questo, che offre argomento di studio per l' insolita novità.

Esaminato dal Niccoli (1) ma con insufficiente precisione e quindi poca evidenza, magistralmente dall' Ulpiani ma forse con troppa audacia, commentato in breve pagina dal Billard, passò inosservato a parecchi ma non al Nostro. Il quale ammira, e purtroppo la penna si arresta dove si capisce che il pensiero approva: è lo scienziato che su pochi fili, intesse una sottilissima rete per suo esclusivo diletto.

Più sopra abbiamo cercato di capire come solo dopo la metà circa del secolo scorso poteva nascere l' interessamento per nuove spiegazioni delle Georgiche. Dicemmo che esse non potevano essere che di natura chimica o chimico fisica, perchè solo in questa direzione il metodo sperimentale svelò molti segreti sulla fisiologia e nutrimento delle piante.

Fu un succedersi di nuove domande che numerose sempre più sorgevano dopo le prime risposte: come la proverbiale lampada notturna che allarga intorno a sè il cerchio delle tenebre, mentre rafforza vieppiù il suo splendore. Ed invero: quali sono gli elementi che la pianta organizza? Vi concorre più l' acqua o l' aria? Qual' è la funzione della luce? Sotto quale forma di combinazione chimica vengono assorbiti gli elementi del terreno? Può adunque il mondo inorganico essere sfruttato *direttamente* da quello organico? O lo è indirettamente? Ed ecco che mentre Liebig colla sua concezione dell' *humus* fece accettare la teoria della nutrizione esclusivamente minerale di fronte a quelli che la facevano consistere di materia organica vegetale, alla sua volta fu superato e corretto dalla scoperta dell' influenza di milioni di microrganismi che attendono a solubilizzare l' N umico ed a mineralizzare l' N proteico, per ridurli in quelle forme che solamente sono atte ad essere assimilate dalle piante. V' ha di più; è in nostra facoltà di eccitare la funzione di questi meccanismi biologici, cioè di accelerare il processo di fermentazione e solubilizzazione. Questi concetti, che oggi solo ciascuno può apprendere anche da semplici trattati di agricoltura (2) e che sono il risultato di migliaia di esperienze, sarebbero stati in gran parte

---

(1) VITTORIO NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell' agricoltura italiana dalle origini al 1900.* Torino, 1902.

(2) Confronta per es. A. TAMARO, *Trattato completo d' agricoltura*, Vol. II. Milano, 1922 e l' ULPIANI, op. cit.

intuiti da Virgilio quando esamina la pratica del *debbio*, molto diffusa nella valle del Po, e che consiste nel bruciare le stoppie e sterpaglie nel luogo, avanti l'aratura.

Ecco il passo:

saepe etiam steriles incendere profuit agros I, 84-93
atque levem stipulam crepitantibus urere flammis·
Sive inde occultas vires et pabula terrae
pinguia concipiunt; sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium atque exsudat inutilis *umor*,
Seu pluris calor ille vias et caeca relaxat
spiramenta, novas veniat qua *sucus* in herbas,
Seu durat magis et venas adstringit hiantis
Ne tenues pluviae rapidive potentia solis
acrior aut Boreae penetrabile frigus adurat.

Poichè riporto l'esame dell'Ulpiani è naturale conoscere la sua traduzione. Si capisce che l'interpretazione di alcune parole non garba a certi filologi; è giusto riconoscere però una coerenza nella sua versione dal verso 87 al 93.

« Sia che da ciò i terreni prendano forze occulte e succhi pingui, sia che ogni difetto venga cacciato fuori da quelli mediante il fuoco, e ogni umidità superflua svapori, sia che quel calore apra maggior numero di vie e di nascosti meati per dove (= pei quali) del succo venga all'erbe novelle, sia che (il calore) indurisca vieppiù e restringa le vene aperte, acciocchè le sottili pioggie o la forza troppo violenta del cocente sole o il freddo penetrante di Borea (non) nuoccia.

Sembra di leggere, commenta l'Ulpiani, alcune pagine di Van Bemmelen sulla disidratazione degli idrogeli colla conseguente apparizione di pori-canali. Il calore agisce o generando nuovi canicoli (*spiramenta*), o indurendo le pareti dei canalicoli esistenti. Quel « *novas veniat qua sucus in herbas* » precorre gli studi del Tacke sulla maggiore solubilizzazione dei principii fertilizzanti, che segue all'arroventamento del terreno e quell'accenno alle tenui pioggie d'estate che possono bruciare le erbe, è un accenno al fenomeno dell'abbruciaticcio, che essendo ignoto ai traduttori di Virgilio è rimasto per loro un controsenso intraducibile » (1). Ma questo fenomeno, se fu ignoto ai traduttori di Virgilio, non lo è però ai nostri contadini, i quali lamentano le brevi piogge del torrido estate, in quanto più che recar ristoro 'cuociono' le povere erbe.

(1) Op. cit. pag. 18.

L'esame del Billard (1) è condotto più sul risultato del debbio che sulla tecnica degli effetti fisico chimici del fuoco. L'esame ancor prima che dall' Ulpiani fu disegnato dal Niccoli (2), ma sebbene l' interpretazione di alcune espressioni è meno amplificata, essa appare poco aderente o molto sforzata, come la prima delle cinque che riporto.

Egli adunque dice « Ad indagare sottilmente il testo di Virgilio trovansi notati ed esposti tutti i benefizi che si ricavano dall'azione del debbio:

1. L' argilla diviene porosa ed atta a condensare i gaz,

sive inde occultas vires et pabula terrae
pinguia concipiunt

2. rende il suolo permeabile

seu plures calor ille vias et caeca relaxat
spiramenta, novas qua veniat sucus in herbas

3. toglie al medesimo la nociva proprietà di fendersi durante il caldo con grave danno della vegetazione

seu durat magis, et venas abstringit hiantes

4. uccide le cattive erbe

..... sive illis omne per ignem
excoquitur vitium

5. con le ceneri delle piante abbruciate dà al campo virtù novella

Saepe enim steriles incendere profuit agros
atque levem stipulam crepitantibus urere flammis ».

---

(1) « ... La rubrique convenable à l'opération préconisée serait bien moins: Des bons effets des cendres, que: De bons effets du feu sur les terres. C' est qu' au fond, Virgile n'est pas très bien fixé sur la nature et la qualité de ses mérites. Essayons donc de les préciser. Il faut savoir d' abord que les anciens, ainsi que nous le verrons en parlant de la moisson, se bornaient quelque fois à ne recuillir que les épis du blé, ou tout au moins coupaient la paille à une certaine hauteur et laissaient sur le champ des éteules fort hautes. Ce sont ces dernières, et aussi les mauvaises herbes qui y étaient mêlées, qu' ils brûlaient sur place. Il en résultait un mince poudagre de cendres qui fournissaient au sol un apport non négligeable de potasse et même d' autres éléments; et de plus, le feu tuait les insectes nuisibles et les germes des maladies, et il détruisait les graines des plantes adventices. Peut être est ce bien tout ce que l' on pouvait attendre d' une combustion tellemente rapide, que la chaleur développée devoit n' atteindre que la couche tout à fait superficielle du sol et n' attaquer celui-ci que sur une épaisseur insignifiante, bien loin de rien pouvoir changer ou modifier à sa nature physique et de le rendre plus meuble, plus pérmeable aux agents atmosphériques. Nous ne saurions, par conséquent, comparer ces résultats à ceux qu' on obtient par la calcination de certains sols humifères, pratique encore suivie dans quelques régions de la France, sous le nom d' écoubage. *L' Agricolture dans l' antiquité.* Paris, 1928, pp. 86-87.

(2) Opera citata: vedi capitolo che tratta delle concimazioni.

Il Paglia non s'azzarda di affermare qualche cosa di simile. Tuttavia ha notato qualche cosa d'insolito e si capisce che l'ammirazione contrasta con la severità scientifica; mentre quì sarebbe stato veramente desiderabile una di quelle sue note così ampiamente istruttive, mentre si limita ad una lode generica: « Il poeta enumera magistralmente i vantaggi del debbio, ossia del fuoco dato alla terra, spiegandone in modo ingegnoso ed accettabile anche dalla fisica moderna *le ragioni* e *gli effetti* ».

Pietro d'Herouville (1) « la chimique agricole a démontré les avantages de ce procédé que l'experience seule et peut-être le hasard avaient révélé aux anciens ». Anche il Sargenaut e Auguste Jardè (2) esprimono brevemente pensieri analoghi ma senza addentrarsi nell'esame delle singole espressioni.

Buona è la traduzione in esametri del Paglia. Il manoscritto è irto di correzioni e cancellature per cui la traduzione è evidentemente non definitiva:

« Spesso ancor ha giovato dar fuoco a sterili campi
e le lievi stoppie tra le fiamme bruciar crepitanti,
sia che in tal modo la terra segrete virtù concepisca
o più vitali succhi, sia che dentro di essa la fiamma
bruci ogni vizio e l'umor che vi è soverchio trasudi,
o quel calor più vie ne schiuda oppur più profondi
v'apra spiragli, onde all'erbe più freschi ne salgan i succhi
o che più l'induri, gli aperti pori stringendo;
non del cocente sole la sferza, nè pioggia leggera
l'offenderan.....

Ho riportato questo brano per la difficoltà dell'interpretazione e perciò più meritorio è lo sforzo di far coincidere la forma poetica con l'esattezza.

VIII. - RAPIDO SGUARDO AI TERRENI.

Riguardo all'esame dei terreni il Paglia premette « oggi si ricorre all'analisi chimica per conoscere la composizione di essi e quindi l'attitudine alle varie produzioni, allora si accontentavano dell'osservazione della *flora spontanea* per dedurvi quali piante utili vi avrebbero prosperato; metodo empirico ma in buona parte attendibile anche oggi ».

---

(1) *A la campagne avec Virgile.* Paris, Les Belles Lettres, 1930, p. 40.
(2) *Les céréales dans l'antiquité.* Paris, 1926.

Nonostante le varie dissensioni sulla corrispondenza delle antiche denominazioni colle nostre, si può constatare che Virgilio conosceva i quattro elementi fondamentali che costituiscono in fondo ogni terreno: materia organica (*humus*) — sabbia (che rende il suolo permeabile) — calcare (la cui presenza dà la calce e coagula l'argilla e alleggerisce i terreni composti) — l'argilla (che dà tenacità e compattezza e perciò lega tutti gli altri elementi). Varrone aveva tentato nel R. R. I 9 di fare una classificazione metodica.

In Virgilio per fini e necessità diversi, essa non c'è se non indirettamente, alternandosi le osservazioni sulla natura del terreno con quelle sulla sua proprietà fisica: ora è considerata la fertilità (*fertilis, pinguis, macer, aridus*) ora la densità, la leggerezza o la gravità (*rara, densa, spissa, gravis, levis*) ora il colore (*nigra, candida*) ora la porosità (*lapis bibulus*) ora la tenacità (*creta solidanda tenaci*) la salsedine, la forte imbibizione (*putris*) ecc. Il Billard avanza l'ipotesi che la maggior parte dei qualificativi designassero semplicemente il grado di fertilità. Ed è tratto a questa considerazione dal confronto colla lingua francese, dove per analoghi aggettivi esiste senso amfibologico.

Se non ci può essere dubbio per *macra, pinguis, fertilis, arida* e qualche altra espressione, non credo che si tratti di fertilità in *densa, rara, spissa, gravis,* (1) *levis,* (quantunque è giusto riconoscere che anche presso i nostri contadini talvolta si dice terreno leggero per terreno magro), servendosi all'uopo il poeta di perifrasi felici e chiare come *felix, laetus, ferax, gaudet, iniussa virescunt, liberius, nullo poscente* ecc.

Legato al potere d'imbibizione è specialmente l'espressione *lapidem bibulum,* nè è sfuggito al poeta un fenomeno fisico là dove descrive l'azione di Zefiro sopra un terreno *putris*

> Vero nove, gelidus canis cum montibus umor liquitur et Zephyro putris se glaeba resolvit — I, 43-44

Infatti l'acqua che ha imbevuto il terreno, agghiacciandosi, si dilata, disgiungendo così le particelle del terreno nel medesimo tempo che le cementa. Sopraggiungendo le prime tepide brezze primaverili, l'acqua riprende la sua forma liquida e il terreno si sfascia diventando polvere. La conoscenza del fenomeno appare, sia che si voglia unire *putris* a *Zephyro* " la terra gonfiatasi per lo zefiro " oppure a *glaeba* come credo

(1) Su *gravis* vedi però più avanti.

debba intendersi. In questo caso la *glaeba* che era già *putris* per effetto del ghiaccio, *se resolvit* al calore di Zefiro (1).

Altrove è chiaramente espresso il potere adesivo: dal modo come si esprime si capisce che vuol richiamarvi l' attenzione. Così la tenacità del *pingue solum* non potrebbe essere meglio indicata che dai seguenti versi:

> Pinguis item quae sit tellus hoc denique pacto
> Discimus: haut nunquam manibus iactata fatiscit
> Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo.

Cioè per quanto si maneggi, non si scioglie mai in polvere, ma tenendola in mano, si appiccica alle dita a guisa di pece.

Se si debba intendere il peso solamente quando Virgilio dice *gravis* non è tanto facile stabilire: perchè l' unità di peso in rapporto al volume varia in limiti molto ristretti salvo che per l' *humus*.

Infatti con poche variazioni, i testi ad hoc danno le seguenti cifre: Sabbia silicea 38, cc. 8 — calcare 44, cc. 5 — argilla 42, cc. 4 — humus 87, cc. 6. Così che *pinguis* includa due significati almeno, basta confrontare i due passi sopra citati ai quali il poeta connette, ad uno il concetto di *tenacità*, all' altro quello di *fertilità* (senza escludersi strettamente a vicenda), ma che poi ci si possa spingere a riconoscervi anche *uno stato, una facoltà di fermentazione* è un pretendere eccessivo. Aveva coscienza Virgilio di questo fenomeno? Goelzer (2) lo crede probabile e cita un detto di Columella: *Neque aliud est colere quam resolvere et fermentare terram* (3). Che conoscessero la fermentazione, lo abbiamo dalle Georgiche stesse, quando nel libro terzo v. 380 si parla del vino composto dagli Sciti iperborei con sorbe « *et pocula laeti — fermento atque acidis imitantur vitea sorbis* » e Tacito « *id panis mella fermento* » ecc....., però, la radice stessa *fervere — fervimentum*, mentre è tanto appropriata ad esprimere quel gonfiarsi rapido per opera dell' umidità e calore, (4) nulla ci dice di quel processo rapidissimo per cui certi microbi si moltiplicano a milioni e che solo il microscopio ha potuto rilevarci. Si sa che i latini aravano più volte il terreno: normalmente in quattro riprese.

---

(1) GERUNZI, = 'la zolla enfiandosi si sgretola. Il MANCINI ammette il doppio riferimento. Vedi op. cit.

(2) E. GOELZER, *Les Georgiques*. Paris, 1926.

(3) RR. IV, 17.

(4) È noto che è per la fermentazione (πέψις rimetato dall' umidità e calore) che la materia dei corpi s' incammina verso la sua formazione perfetta, la *entelechia* aristotelica. Cfr. Archeion, 377, Vol. XI.

Ci rimangono verbi specifici: *proscindere, iterare, effringere, tertiari* o *revertere, lirare.* Giustamente ritenevano che in tal modo venivano distrutte le male erbe esposte direttamente al cocente sole o al rigido cielo, che veniva facilitata la penetrazione della pioggia, ma specialmente si dava accesso all' aria nelle parti profonde. Concetto giusto: ma a che serviva l' aria per essi? Pensavano che avvenisse per i vegetali quel che avviene per gli animali: quelli debbano, sotto pena d' asfissia, respirare per tutti i pori e quindi per le radici. Ma la chimica moderna solamente ci ha dimostrato la vera funzione dell' aria: essa cioè è l' agente di una fermentazione, il cui effetto principale consiste nel rendere assimilabile l' azoto contenuto nella terra.

Poco affidamento facevano gli antichi sul colore: tuttavia se il Poeta al verso 178 dice di osservare i terreni secondo il colore *quis color* aveva probabilmente intuito che esso doveva essere in relazione col grado di fertilità, al di fuori di una constatazione troppo facile per cui la terra *nigra* per eccellenza umifera è più feconda, e la bianca rivela il calcare ecc..... ma certo non dobbiamo credere che gli antichi sapessero dal colore dedurre le condizioni termiche del suolo, in quanto questo assorbe più calore quanto più è nero.

Per la *creta* la significazione corrisponde alla nostra popolare, cioè argilla pura, come si capisce dall' uso accennato dal poeta, cioè adatta a formare le aie I 178-179. — Infatti l' argilla dà la tenacità ed è ben detto *creta solidanda tenaci.* — Importante è la definizione del terreno accennato nei versi 217-225: terreno ideale perchè è quello che assorbe l' acqua facilmente e facilmente la lascia evaporare. Non è gratuita supposizione (dopo il passo che abbiamo esaminato a proposito della pratica del debbio) il pensare che il Poeta avesse ben osservato le proprietà fisiche di detti terreni, se non tutte, almeno in parte quelle che Diffloth (1) enumera a proposito di *resoluta terra, resolutum solum* « Ces sols, possèdent, par suite de leur composition intermediaire, toutes les qualités moyennes nécessaires à la facile exploitation des terrains: permeabilitè suffisante, échauffement modéré, aération aisée, faible adhésion, hygroscopicité moyenne tenacité intermediaire, evaporation réduite ecc..... »

Quali sono i terreni frigidi? Quelli di solito umidi, o quelli orientati a nord come parrebbe dal verso II 113 *Bacchus amat colles, Aquilonem frigora taxi?*

---

(1) DIFFLOTH, *Le sol et les labours.* Paris, 1911, p. 112.

Poichè i terreni forti sono adatti al frumento e quelli leggeri alla vite

Densa magis Cereri, rarissima quaeque Lyaeo

il poeta prescrive, com' è noto, di scavare una buca e poi di riversare nel vuoto fatto, con una pala, tutta la terra scavata. Se questa rientra tutta, allora il terreno è poroso, leggero: è invece compatto, forte, se rimane fuori della terra. « Questo, dice l' Ulpiani, è un metodo d' analisi meccanica veramente perfetto » ma non dà la spiegazione. Mentre Columella e Palladio approvarono l' esperienza di Virgilio, Plinio le negò ogni valore (1). Nessuna terra, egli dice, riempie il buco fatto da uno scavo e perciò questo procedimento non può indicare la densità e leggerezza del terreno. In questo caso però Virgilio è sostenuto dai moderni e il Paglia non dubita di dire « che la prova suggerita da Virgilio pur essendo tutta empirica può avere una spiegazione razionale ed attendibile anche al presente ».

Ed a proposito, spiega in un modo che non ho letto presso altri. « La terra arenosa e sciolta quando non sia stata smossa da tempo, penetrata dall' umidità, avrà un volume maggiore di quando estratta ed esposta all' aria si sarà asciugata, sicchè, rimettendola nella cava, non la riempirà tutta interamente come prima. All' opposto, la terra argillosa e forte, per quanto sminuzzata nell' estrazione dalla cava, conserverà nei frantumi la forma poliedrica e nella massa riposta nella fossa, molti interstizii per cui sovrabbonderà il riempimento di essa ».

Così quel mezzo che sembrava a prima vista tanto semplice e ingenuo, ci appare più ingegnoso.

IX. - I TERRENI SALATI.

Nel secondo libro Virgilio tratta empiricamente dei terreni salati (238). Qui, osserva l' Ulpiani, abbiamo in forma embrionale anche l' analisi chimica.

Per riconoscere se un terreno è salato o amaro (2) si prenda un canestro di vimini spessi e ben intrecciati, e riempitolo di terra secca da esaminare, ci si versi sopra dell' acqua possibilmente pura (dulcibus a fontibus unda). — L' acqua lentamente geme dal canestro e l' amaro manifesto farà torcere la bocca a chi l' assaggia. Essa è sterile per le

---

(1) N. H., XVIII, 27.
(2) Oggi NaCl, e, $MgSO_4$.

messi, nè si addomestica coll' ararla, non conserva la generosità al vino, ed ai frutti la loro rinomanza: *Sua nomina* che altri intende *cambieranno nome*, cioè addiritura specie (1).

Salsa autem tellus, et quae perhibetur amara — II, 238-47
Frugibus infelix (ea nec mansuescit arando,
Nec Baccho genus aut pomis sua nomina servat)
Tale dabit specimen: tu spisso vimine quallos
Colaque prelorum fumosum deripe tectis;
Huc ager ille malus dulcesque a fontibus undae
Ad plenum calcentur: acqua eluctabitur omnis
Scilicet et grandes ibunt per vimina guttae:
At sapor indicium faciet manifestus et ora,
Tristia temptantum sensu torquebit amaror.

Mezzo ingegnoso assai per la trovata in sè e per le condizioni dell' esperimento. Il *quallus* e il *colum* erano canestri di vimini strettamente uniti così che l' olio e il vino erano costretti a scolare limpidi, lentissimamente, quindi a soluzione non affrettata — *goccia* a *goccia.* (I condizione). Essi erano appesi a soffitti per salvarli dall' umidità, quindi meno facilmente impregnati di recenti vapori (II condizione); l' acqua doveva essere per quanto possibile pura (III condizione); ed è ben suggerito *dulcis* di fronte all' amaro che si esperimenta. Qualcuno come il Billard (2) si meraviglia come Virgilio, fra tante specie di terreni, spenda così tanti versi « dieci » per quelli salati. Ma essi sono molti apparentemente: anzitutto v' è la descrizione dell' esperimento e basterebbe quella scenetta a giustificarli, e poi, mentre per gli altri terreni si tratta di ottenere il *massimo* rendimento dove ad ogni modo un rendimento c' era, qui si tratta di non buttare del tutto al vento la fatica. E dei terreni salati che i Romani desideravano sfruttare ce n' erano molti, se non altro quelli di certi tratti costieri molto sviluppati e soggetti a periodiche innondazioni o risacche marine. Questi terreni avevano il vantaggio del clima e del miglior sfruttamento commerciale.

---

(1) Il Savastano op. cit. 32 così commenta: Questo perdere il nome deriva, perchè in tale terra le varietà vegetano male, e di conseguenza i frutti vi peggiorano, tanto da non riconoscere più le varietà, e perciò perdono i loro nomi: fatto questo ovvio in agricoltura. Questo si lega al concetto di « *exuerint silvestrum animum* » del libro I, ma che da queste espressioni si possa trarre che il poeta avesse una concezione organica dell' evoluzione in rapporto all' ambiente, è difficile poterlo giudicare e forse più l' affermarlo.

(2) Op. cit.

Per una felice combinazione ho potuto constatare quanto spesso i nostri giudizii siano precipitati. Dalla ricchissima flora analitica di Adriano Fiori e Giulio Paoletti (1), mentre mi industriavo di riconoscere, in mezzo a discussioni interminabili, il nome moderno di alcune piante Virgiliane, più che dalla descrizione corrispondente (è nota la difficoltà per l'espressione spesso comprensiva latina) dalla *stazione* (2), nel suggestivo capitolo che tratta della flora postglaciale italica, v' è la bella prova della presenza di terreni notevolmente salati nella valle padana.

« Per l' avanzare del delta padano, rimasero nell' interno, delle valli salse con residui di vegetazione alofita litoranea. Di queste colonie alofite ne troviamo nel *Mantovano* nelle valli di Sermide e presso i colli Euganei, con una ventina di specie per oguuna, tra le quali come più caratteristiche: *Salicornia herbacea, Salsola soda, Atriplex laciniatum.* Queste colonie devono essere anteriori alla fine del glaciale e vanno continuamente assottigliandosi o scomparendo in seguito ai lavori di bonifica. Quanto al modo come si siano originate, se cioè si tratti di piante rimaste in sito sino dal momento della ritirata dal mare pliocenico, ovvero disseminate a distanza dal vento, dagli uccelli acquatici ecc..... le opinioni sono discordi. Le colonie Euganee certo poterono più facilmente mantenersi per la presenza delle sorgenti termali ».

Questa notizia dunque per noi è tempestiva e mette improvvisamente in nuova luce quei versi che sembravano troppi per terreni salati e ci conferma ancora l' abituale osservazione appropriata e tempestiva del poeta. Il brano su citato poi è stato stillato in prevalenza dagli studii del Paglia, come si vede dai richiami stessi: la combinazione è dunque doppiamente fortunata perchè ci conforta a vedere quanta stima avesse suscitato il suo ingegno e, indirettamente, il valore del suo commento alle Georgiche.

Non dico che a questo pensasse il poeta nello scrivere tali versi, ma per osservare che eventualmente buone ragioni vi sarebbero state. Ma poi, ricordiamolo sempre, la tecnica quì è sempre subordinata a necessità poetiche. Il Paglia invece approfitta di questo passo per inculcare ai suoi lettori o uditori del comizio agrario, il beneficio che al

---

(1) ADRIANO FIORI e G. PAOLETTI, *Flora analitica d' Italia*, Vol. 4. Padova, 1896-98-908.

(2) In geografia botanica s' intende l' ambiente ove una pianta vive e si denota dall' agente biologico principale a cui è legata la presenza della medesima in un determinato luogo: si hanno così: stazioni acquatiche, sabbiose, rupestri calcari, silicee, salate, pratensi, nemorali ecc.

terreno reca il sale in determinate combinazioni, e nel solito modo perspicuo, ci istruisce sul processo di assorbimento. « La terra che contiene molto sale marino ed altri sali di magnesio o d' altra base, tanto da rivelarsi al loro sapore disgustoso, non si presta certamente alla coltivazione delle piante utili all' agricoltura, mentre invece vi prosperano le salicornie, le arenarie e vi frondeggiano le tamarici ».

L' opinione esatta del Paglia e che si presenta con maggior carattere di attendibilità si può leggere nella relazione che il Segretario dell' Accademia Virgiliana prof. D. Valbusa fece il 16 dicembre 1876 (1).

« [Il Paglia] Toccate brevemente le opinioni emesse in proposito dal Pollini, dal D' Arco, dall' Ottoni e dal Cabrini, cominciò *dall' esame dei terreni*, mostrando come essi, tanto superficialmente, quanto anche ad una certa profondità non presentino verun carattere per poterli contrassegnare come provenienti o dal mare Adriatico attuale, o da depositi marini abbandonati dallo stesso durante il processo di deltazione dei nostri fiumi. — Procedendo poi all' *esame delle acque* trovò che anche questa convalida la precedente opinione, attesochè da un confronto di esse con quelle del mare non risulti la richiesta identità di elementi costitutivi: e chiamando per ultimo in rassegna *le piante* rilevò come nemmeno da un diligente esame di queste possa concludersi l' esistenza anche remota del mare nelle valli in discorso come da altri premurosamente fu affermato » (2). Pag. VIII ib.

---

(1) *Atti e Memorie*, R. Accademia Virgiliana, triennio 1875-76-77.

(2) Queste osservazioni sono esclusivamente per le *valli salse di Sermide*, ma è lecito credere che siano estensibili a molte altre località analoghe.

Le conclusioni che seguono ad ogni modo, dimostrano che i terreni salati nella valle padana, sono o per origine marina o per cause in situ, numerosi e interessanti per lo scienziato. Le precise conclusioni sarebbero:

1. Che gli stagni salsi del sermidese non sono già avanzi di antiche paludi litorali, appartenenti all' estuario adriatico, rimaste in seno e separate dalle congeneri lagune di Comacchio dallo spandersi del detrito alluvionale alpino ed appenninico e dell' accumularsi delle dune;

2. Che il sottosuolo delle valli sermidesi non è costituito da sabbia marina, e quindi la salsedine delle sue acque non proviene da elevamenti di depositi marini operato dalle acque di infiltrazione che vi circolano, e che stagnando nei siti più depressi vi depositano i sali disciolti;

3. Che la salsedine e l' aspetto marino delle valli sermidesi e delle contermini di Mirandola e di Bondeno non ha alcuna diretta relazione col mare adriatico attuale, ma dipende dalla zona delle salse dell' Appennino, dove si manifesta anche oggidì il vulcanismo terrestre;

4. Che i prodotti delle salse suddette in un' epoca di loro somma attività, vennero per opera dei fiumi apenninici, e specialmente del Secchia e del Panaro, a deporsi sul fondo delle antiche paludi quivi esistenti, ed a formare perciò quel sottosuolo salmastro, di origine vulcanico alluvionale da cui le acque filtranti ritraggono esso per la loro salsedine, e il terreno le condizioni favorevoli alla vegetazione di alcune piante proprie tanto delle salse, che dei lidi marini.

X. - BREVE NOTA SULLA CHIMICA DEGLI ANTICHI.

« L' uso del sale come concime, è una verità pratica e utilissima, principalmente se sparso in terreni calcari, mescolato a concime di stalla e di terricciati. In tal caso il sale marino (cloruro di sodio) in terreno calcare ricco di materie organiche azotate, si trasforma facilmente in carbonato di soda e il suo cloro è trascinato nel sottosuolo allo stato di cloruro di calcio. Il carbonato di soda agisce allora sulle materie organiche e si trasforma in nitrato di soda, materia sommamente fertilizzante e assimilabile dalle piante ».

Ma questa bella spiegazione, che è del Paglia, non era certo possibile per gli antichi. Le conoscenze dei quali riguardavano più che altro la *docimastica* delle sostanze, docimastica che costituisce il periodo prechimico e che assieme alle conoscenze dei metalli, conduce all'alchimia, dalla quale solamente si passa alla vera scienza moderna. La docimastica pratica (sviluppatasi pel commercio e per le arti, di fronte alle necessità di distinguere le diverse qualità delle sostanze e sopratutto di identificare i succedanei e le falsificazioni) avrebbe potuto condurre più presto vicino alle nostre vedute, se teoricamente non fosse stata inceppata dai soliti presupposti filosofici. Ammettendo infatti che il mondo è formato di quattro elementi fondamentali (acqua - terra - aria e fuoco - altri anche l' etere - altri uno solo di questi) tutto lo sforzo era diretto a cercare nei diversi corpi solo questi elementi. Una legge generale ed un principio speciale regolavano inoltre questa analisi elementare. La legge era: « Ciascun corpo contiene ciò che può secernere » il principio « Tutto ciò che evapora da un corpo è acqua, tutto ciò che resta (ὑπόστασις) è terra ». ARIST., *Meteor. N.*, 7-382-384 (1).

La determinazione *quantitativa*, fondamento della vera chimica moderna, fu intuizione isolata di Empedocle il quale, per la prima volta, ha supposto che la natura di ciascun corpo dipende da proporzioni determinate da suoi componenti; il filosofo DEMONAX pure, concepì l' idea di analisi pratica quantitativa. Il punto più alto cui era giunta la chimica degli antichi probabilmente è la docimastica per trattamento meccanico, o prognostico, o igrognostico delle sostanze. Già Diosco-

---

(1) Cfr. MICHEL STEPANIDES, in: *Revue Scientifique*, 1924; *L' essai des substances chez le anciens*, in: *Archeion*, Vol. XI, p. 375 seg.

ride (V 84) aveva osservato che anche i più esperti possono ingannarsi sulla natura delle sostanze, esaminate al solo tatto o alla sola vista. Galeno pure (12, 31) di fronte a falsificazioni che ingannavano i tecnici più esperti, consiglia una prova πεῖρα. Questa è meccanica se tende a verificare la durezza e il peso: ma la più feconda di risultati, specialmente nell' esame di minerali, è quella per mezzo del fuoco tanto che πύρωσις fu sinonimo di δοκιμή.

È il fuoco, dice Galeno, (14, 288) che mette in evidenza la natura nascosta delle sostanze. Il trattamento per via igrognostica era ottenuto mediante la soluzione e dissoluzione nell' acqua ordinaria, o di pioggia (= quasi distillata), fredda o calda o bollente.

Interessante per noi sapere che si valevano pure di mezzi reattivi; così in Dioscoride (V, 102) il sale da cucina, aggiunto ad una soluzione di litargirio produce un colore bianco (= precipitazioni di cloruro di piombo): molto sfruttata l' acqua minerale che attacca i metalli (Plinio, XXXIII, 55); assai usato il succo di noce di galla (che annerisce le soluzioni ferruginose) (Plinio, XXXIV, 42): e l' esempio più antico di carta reattiva era l' uso di foglie di papiro, il quale macerato col succo di noce di galla, svela la presenza del ferro in un liquido.

Nell' esame dei terreni salati, quelle condizioni che ho creduto ravvisare nell' esperienza proposta dal poeta, sembrano corrispondere a certe precauzioni o nozioni sulla filtrazione, possedute dagli antichi. Essi dicevano infatti ἐᾶν καταστῆναι = lasciar che si depositino le sostanze in sospensione; ἀποχέειν equivale alla decantazione, per cui si separa il precipitato di un liquido sovrabbondante e ἀποχέειν πραέως, corrisponde alla colatura fatta con precauzione: l' intreccio serrato dei vimini voluto pel *qualus* e la terra secca, erano in vista di queste conoscenze, se non è un voler troppo constatare.

XI. - METEREOLOGIA.

Nel primo e secondo libro specialmente, sono sparse a profusione cognizioni astronomiche. Le nozioni d' astrologia poi, sono tanto numerose da costituire « un vero trattato di astrologia agraria » ([1]): numerosi pure vi sono i presagi del tempo.

([1]) ULPIANI, *Le Georgiche*, Portici, 1917, pag. 22.

Virgilio possedette certo estese e complete cognizioni d' astronomia, e su questo tutti furono e sono d' accordo: vedi la nota riassuntiva del Paglia in proposito (2), solitamente chiara ed esatta.

Il poeta conobbe pure l' *astrologia;* può darsi anche che vi credesse, ma rifiutiamo di credere che la praticasse, quantunque per incredibile spazio di tempo, questa conoscenza o pratica, fu creduta una delle sue virtù maggiori; ma questo lato esula dalla nostra ricerca, e tutt' al più interessa lo studio delle credenze e del costume. Per noi anzi, riguardo alla scienza, come oggi è intesa, è un elemento negativo, nonostante il parere contrario dell' ineffabile Don Ferrante.

Fu Virgilio un *metereologo?* Purtroppo qui ci troviamo di fronte a grandi amplificazioni, persino da parte di scienziati, oserei dire, quasi solo da questi. Amplificazioni che riguardano questa branca della scienza per se stessa, ed anche se considerata in applicazione alle scienze agrarie. Si sa che i primi veri tentativi di dare un ordine scientifico alla meteorologia, applicata all' agricoltura, sono del 1880, quando padre Francesco Denza pubblicò in Torino negli Annali dell'Accademia Agraria « I presagi del tempo in agricoltura ». Ora, Modestino del Gaizo, insegnante assai apprezzato di Fisica all' Università di Napoli, in una conferenza che tenne: « Virgilio studiato dal naturalista » (3) spesso, per l' indulgere eccessivo ad un ingenuo entusiasmo, fraintende il testo o dà valore a leggende molto discutibili.

---

(2) « [Virgilio] dà saggio di estese cognizioni astronomiche, quando accenna al tempo in cui certe costellazioni sorgono e tramontano dall' orizzonte italiano; e ne dimostra all' agricoltore l' utilità, preludendo alle moderne applicazioni delle varie scienze dell' agricoltura. Tutte queste nozioni di cosmografia furono ridotte a sistema da Claudio Tolomeo verso l' anno 130 av. C. Esso poneva la terra nel centro del mondo, e quindi il Sole e i pianeti giranti intorno ad essa per un' orbita circolare, secondo l' apparente loro moto e non secondo la realtà, quale fu chiarita più tardi da Copernico (1543) e come ci avevano già preconizzato i dotti Egiziani, da cui l' appresero i Greci, nonchè i discepoli di Pitagora (500 av. C.) che vedevano fisso il sole e rotante la terra. La forma poi di questa non era già ritenuta sferoidale, ma piatta e circolare, come un disco seguito da cinque zone parallele, chiuse in un anello di acque marine d' ignota ed intentata estensione, secondo la difficoltà dei viaggi e l' imperfezione dei mezzi di navigare, imponeva agli antichi di credere. Con tutto ciò non ignorava Virgilio l' ipotesi antica dell' esistenza degli antipodi, derivata dalla dottrina di Pitagora, che ammetteva la sfericità della terra ed insegnava aver esistito al di là delle colonne d' Ercole, ossia dello stretto di Gibilterra, una grande isola quadrata, ricca di ogni sorta di frutti, d' animali e d' oro chiamata l' Atlantide. Notizia certa però non poteva aversene ai suoi tempi; e solo ricorda la doppia credenza, volgare la prima, dei soli dotti la seconda, senza lasciarci intravedere a quale egli propendesse ».

Cfr. manoscritto citato in margine alla traduzione in esametri italiani del libro I.

(3) M. d. G., *Conferenza commemorativa del XIX centenario di Virgilio,* Napoli, 1882.

Se si può lasciar passare il commento enfatico ai noti versi:

At prius ignotum ferro quam scindimus aequor ecc.

« al poeta parve la metereologia essere all' agricoltura di segreto, di ragione, di guida » (1) è fuori di strada quando crede che coi versi:

Hic segetes, illic veniunt felicius uvae
Arborei fetus alibi, atque iniussa virescunt gramina

il poeta intenda ritenere i vegetali come l' indice delle condizioni climatiche di un paese, e tanto più errato vedervi, come fa lui, una divisione della penisola in tre zone di vegetazione (2). Come ognuno sa quì si tratta invece dell' analisi dei terreni, in quanto mancando cognizioni chimiche, essa era ricavata indirettamente: dall' osservare il sorgere spontaneo o il crescere più o meno rigoglioso di determinate erbe o piante, in certi terreni. Il bello si è, che avendo in mente il Modestino la rassegna della flora italiana fatta dallo Schow (il quale aveva partito la nostra penisola in sei zone botaniche), e poichè volle giustificare Virgilio del non essere altrettanto preciso (3), soggiunge che « il poeta, avendo studiato l' Italia più sotto l' aspetto agrario che sotto quello rigorosamente botanico, e avendo perlustrato la penisola tra limiti alquanto ristretti di altimetria e latitudine, stabilì solo tre zone di vegetazione: dei cereali, delle viti, delle selve e del pascolo naturale ». E non capisce che, prospettato in questo modo, il poeta che voleva lodare è rimpicciolito, mentre proprio questo è uno dei meriti grandissimi ed ancor oggi constatabili del Mantovano, di aver rivolto la sua attenzione più che d' artista alla botanica, tanto da farci concludere, questa volta senza esagerazione, che quasi tutta la flora, *come ci appare conosciuta dall' antichità,* sta racchiusa, o meglio, vive nelle opere del poeta.

a) - STRANEZZE - SENSO ESPERIMENTALE IN VIRGILIO?

A proposito di metereologia, lo stesso, tirando in ballo uno scritto di Gervasio di Tilbury (4) dove oltre al « *de carne imputrescibili ma-*

(1) Ib. pag. 10.

(2) La notizia è desunta da *L' Italia agraria e forestale* 1878, in cui si fa una relazione di *Grundzüge einer allegemein Planzengeografie.*

(3) Tanto doveva essere infallibile la filologia e scienza straniera.

(4) G. di T., *Otia imperialia,* pubblicato dal LEIBNITZ e riportato dal COMPARETTI, *Virgilio nel M. E.*, Vol. II, pag. 171.

celli — de balneis Puteolanis » si racconta « *de horto Virgilii et tuba aenea* » si domanda: « Cos' è questa tromba? Virgilio, se ben si considera, ci mostra di aver intuito l' importanza della metereologia di montagna.... Forse aveva scelto Montevergine, come sito per le osservazioni meteoriche; egli, osservando sul monte i fenomeni dell' atmosfera, prevedeva quel che seguir dovesse nei piani posti a coltura; la tromba di bronzo posta, giusta la leggenda, sul Monte, è un ricordo forse dei mezzi, coi quali Virgilio comunicava agli agricoltori delle vicine campagne i pronostici del tempo ». Quanto siamo lontani dal Paglia! e pure siamo nello stesso 1882: ecco la sua giusta nota, più della quale credo non si possa dire.

« Prima dell' invenzione del termometro, del barometro, dello psicrometro, anemometro e degli altri strumentri metereologici, che rendono tra loro comparabili le osservazioni fatte in diversi luoghi e tempi, e prestano una base razionale ai presagi sulle probabilità delle mutazioni meteoriche, non potevansi avere su di esso che idee molto insensate e perciò azzardate e pretenziose. Non era però sfuggito anche agli antichi, che i nervi degli animali risentono di quelle mutazioni prima ancora del loro pieno manifestarsi, ed è dalla sensibilità animale principalmente che Virgilio trae i suoi presagi del vento e della pioggia a breve scadenza, per norma degli agricoltori ».

Del modo di manifestarsi di questa sensibilità, tratteremo più distesamente avanti.

Anche verso la fine del secolo scorso si coltivò un metodo critico, immemore del tempo trascorso dal poeta ai dì nostri: metodo ingegnoso ma in gran parte arbitrario. Basta leggere i primi capitoli di una storia della metereologia che Enrico Disa pubblicò nel 1900 (1).

Nell' introduzione: « Poichè si tratta di un argomento di studio antico quando l' uomo, mi è parso che il trattarne, non possa disgiungersi da un esame rapido delle idee degli antichi in proposito. Senza andar ricercando, con erudizione non difficile, nomi e idee dei tempi trascorsi da citare, io mi sono arrestato a Virgilio, che delle previsioni del tempo scrisse parte del libro primo delle Georgiche. Di lui parlerò riportandomi all' idee di venti secoli addietro esposte da uno squisito poeta, con mente di vero scienziato ».

Fin qui si può anche non contraddire, ma più avanti spiega perchè non comincia da Lucrezio. E pure Lucrezio mi pare l' unico poeta che

(1) E. Disa, *Le previsioni del tempo da Virgilio ai dì nostri.* Torino, 1900.

abbia saputo costringere la poesia ad una esposizione organica e metodica. Memore del giudizio di Voltaire, il quale esalta il poeta del *De rerum natura* come filosofo, ma beffeggia come fisico, memore pure del giudizio poco lusinghiero del Trezza sempre sotto l'aspetto fisico, il Disa si lamenta che la dichiarazione lucreziana

« Sunt tempestates et fulmina clara canenda
Quid faciant et qua de causa cumque ferantur ».

non sia seguita dalla spiegazione, mentre si « balocca con stravaganti affermazioni..... » « Vero è che Lucrezio, mente potente come gran poeta e filosofo, intuì talora verità fisiche, per esempio, la differenza di velocità del suono e della luce; ma sia copiando Epicuro, sia facendo del proprio, gli mancarono nonchè i mezzi, anche il *senso sperimentale*, la nozione giusta del solo metodo utile per lo studio dei fenomeni ». Abbiamo già detto la mentalità deduttiva degli antichi da principi indimostrati, come si rivela spiccata per es. nella scuola medica metodistica di Alessandria (1) e non si può negare che Lucrezio parta in fondo da un concetto metafisico dell'atomo (2); ma vedremo che il Disa, per trovare in Virgilio il senso sperimentale, si attacca ad un verso ben poco adatto e per giunta assai discusso. Ma Lucrezio, ammessi certi postulati, reca una stringente dimostrazione delle conseguenze di essi come se fosse davvero uno scienziato (ed è proprio qui, ripetiamo, il suo merito singolare: di aver reso contenuto e metodo, materia di poesia). Non si può dimenticare inoltre che in tempi di pregiudizi, questi divinò molte affermazioni della scienza moderna. Per es.: quando descrive le prime epoche geologiche sovrabbondanti di umori e quindi l'enormità delle flore e faune e come quando, prevenendo gli antropologi, descrive la vita primitiva dei nostri progenitori con crudezza mai sentita. Erranti, in lotta con le fiere, robusti, forti, senza riti, religione, leggi, costumi: a poco a poco, dai primi suoni naturali emessi per necessità fisiologiche e per analogia attribuiti alle cose circostanti, sorse il linguaggio (e questa è veramente una felice intuizione). A poco a poco, l'uomo si ingentilì: costruì capanne, visse in società, nacque in lui il

---

(1) Fondata da Erasistrato di Ceo, subordinava al preconcetto teorico la pratica medica: ad essa fu contrapposta la scuola *sintomatica*, tutta fondata sull'empirismo, lontana da ogni indirizzo razionale.

(2) VITTORIO ENZO ALFIERI, *Lucrezio*, Firenze, 1929, p. 50.

il senso d' altruismo: in seguito venne il superfluo: l' arte, il diritto etc..... Se questo è lo svolgimento progressivo avvenuto in realtà, non poteva essere meglio tracciato (1).

A proposito dunque del metodo sperimentale, il Disa cita il passo

« .... **nunquam imprudentibus imber — obfuit** .... » I, 373

« Ecco — esclama — la formula del metodo sperimentale » Prima di tutto qui non c' è troppa chiarezza, per via di quell' *imprudentibus* legato a *numquam obfuit*. Servio ed Ascensio scrivono: « *Imprudentibus id est valde prudentibus; aut prudentiam suam his prognostibus augentibus* — ed anche « *numquam imber obfuit non ante provisus, tam clara dat signa sui* ». Il Disa riporta pure un altro commento di un grammatico « *aut numquam nocuit imprudentibus idest incantibus, aut ut Galli dicunt non praevisati; hoc est non praemonitis quia omnes admoventur praeviis signis, quam expositionem approbat quae sequitur* ..... (2).

Il Mancini intende: « La pioggia non recò mai danno a persone che non la potessero prevedere » (*im prudens = in providens*) che è la traduzione letterale, egli dice, ma il senso è: « Non ci fu mai caso che la pioggia recasse danno che non si potesse prevedere » e perciò « chi non previde dunque ebbe colpa, e deve subirne le conseguenze » (3). Il Disa traduce: « Chi bene osserva non sarà mai colto all' improvviso dalla pioggia » (4).

Questa avvertenza, espressa anche in forma negativa, come può estendersi ad indicare chiaramente il *metodo sperimentale?* Ma non è piuttosto la semplice precauzione di chi, scottato una volta, si premunisce? Lo stare bene attenti, come consiglia il poeta nell' interesse del contadino, sarà una condizione del metodo sperimentale, ma non esso stesso. Sarà senso sperimentale pratico non teorico.

Strano poi che mentre non vediamo le nostre esagerazioni, si vedono bene quelle degli altri. Così ne appuntò il Disa quando nel 1892 la Società francese per il progresso delle scienze, e nel 1894 la Società Nazionale d' agricoltura, promossero manifestazioni d' omaggio a Virgilio, scienziato. Nella prima era stata letta una applaudita e dotta me-

---

(1) RANZOLI, op. cit.. Vedi il capitolo: L' epicureismo.

(2) DISA, op. cit., p. 24.

(3) AUGUSTO MANCINI, *Le georgiche dichiarate ad uso delle scuole*, Palermo, 1918, p. 40.

(4) Op. cit.; cfr. L' ALBINI: « Inavvertita mai, pioggia non cade » in: *Le Georgiche tradotte*, Bologna, 1924.

moria, colla quale si voleva dimostrare, che la tempesta descritta nel I libro dell' Eneide, si svolge con la precisa successione di fasi e di direzione dei venti, che le leggi dei cicloni, noti soltanto da non moltissimi anni, dimostrano corrispondere al passaggio di perturbazioni siffatte.

Questa dimostrazione è così commentata:

« Si può con fondamento dubitare che Virgilio abbia veramente intuito le leggi della tempesta, che da pochi anni soltanto gli Osservatorii, gli istrumenti e il telegrafo permisero di fissare. Forse il poeta dipinse la tempesta che lanciò sulle coste di Africa la flotta di Enea navigante in vista della Sicilia, riproducendo le fasi di analoghe peripezie toccate in navigazione a lui stesso e ad altri che le narrò » ([1]).

E mi pare ben detto. Tale descrizione ha interesse piuttosto per la tecnica letteraria.

Un altro errore molto comune è quello di vedere nella pura concomitanza di certi eventi un nesso stretto di influssi non ancora ben provati. Perciò, sempre a proposito di metereologia, si è esteso assai il concetto dei versi:

> « Ipse Pater statuit quid menstrua Luna moneret — I, 353-54
> quo signo caderent austri..... ».

Se è vero che Virgilio credeva nell' astrologia, all' influsso cioè degli astri, è anche vero che il verbo *moneret* per sè stesso, non indica tutto ciò, poichè ha qui il semplice senso di far presagire. Giustamente mi pare che in merito ai lavori che l' agricoltore deve fare all' apparire di determinate costellazioni, il Paglia noti: « Le costellazioni ed i pianeti non sono sempre visibili dai due emisferi e da ogni punto di essi in ogni tempo dell' anno; la loro presenza od assenza dall' orizzonte, coincidendo quindi colle varie stagioni, *può indicare* l' epoca opportuna per certe operazioni campestri ». Può indicare dunque, vi è cioè coincidenza non rapporto di necessità; come pure ben si esprime in tal senso il Disa: « Un concetto in parte giusto è espresso nel riferir, al variar di costellazioni, il variar di venti: concetto che vale per venti periodici, alisei e monsoni, i quali spirano secondo le stagioni, *ma che non ha nesso colle stagioni stesse, ed è indipendente dalle costellazioni*, le quali non rappresentano che l' indice cronologico delle varie posizioni che occupa la terra lungo la sua orbita nelle successive parti dell' anno » ([2]).

([1]) Non ho potuto rintracciare le memorie predette e l' indicazione del DISA, op. cit. manca della citazione bibliografica.

([2]) Op. cit., p. 86.

Là dove è detto:

« *Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus* I, 260
Temporibusque parem diversis quattuor annum

— non indarno studiamo il tramontare e il sorgere degli astri e l'anno ordinato nelle sue quattro diverse stagioni — « parrebbe far supporre che i buoni agricoltori fossero astronomi: in realtà tutto si riduceva ad osservare certe tavole astronomiche che somigliavano molto ai nostri lunarii ». Così spiega il Mancini e prima di lui lo Stampini (cfr. op. cit.); tuttavia giova osservare che una volta il cielo si osservava molto di più, perchè privi di tutti quei mezzi sussidiarii che sono oggi a nostra disposizione; una conoscenza sensibile tratta dall'osservazione diretta, oggi è ristretta ai pescatori e marinai di barche a vela, i quali sono molto precisi nel determinare i venti e le posizioni delle stelle. Nè dobbiamo mettere del tutto da parte la forza di *speculamur*.

b) - INFLUENZA DELLA LUNA.

Se la luna abbia o no influenza sulla vegetazione è una questione ancora discussa. Buona parte dei metereologi ritiene di no, contrariamente alle credenze comuni.

Guai, presso i nostri contadini, sbagliare luna nelle seminagioni, nell'imbottigliamento del vino, ecc. Si crede perfino che i bovini, coincidendo il termine di gravidanza poco prima della nuova luna, protraggano fino questa il loro sgravarsi. A dire il vero essi avrebbero un buon sostegno nel grande Poincarè, il quale, ai primi del novecento, dimostrò la prevista influenza in una memoria col titolo « Effetti delle attrazioni lunari e solari nell'atmosfera dell'emisfero Nord in ciascuna delle quattro fasi » (1).

Modificando l'atmosfera, si modifica l'ambiente della vegetazione. Il Paglia prima nega, ma poi fa capolino in lui qualche dubbio, se in una nota più avanti osserva: « L'influenza della luna nelle operazioni campestri è ormai negata dalla moderna metereologia, sicchè è da ascriversi ad errore dei tempi, di cui il poeta, che pare subisca l'influenza delle idee pitagoriche sui numeri, si giovò senza riguardo alla scienza:

(1) Non ho potuto rintracciare le memorie predette e l'indicazione del DISA, op. cit. manca della citazione bibliografica.

puossi tuttavia accettare la chiusa piuttosto arguta, che nel suo nono giorno, la luna splenda già tanto da illuminare e favorire di notte la fuga degli schiavi; mentre è contraria ai ladri, amanti delle tenebre. Con tutto ciò, non giova dimenticare che l'illustre Arato si credette autorizzato dai suoi studi a concludere, che all'influenza della luna erano pure dovute certe ricorrenze della pioggia e del sereno; inesplicabili d'altronde, eppure conservate dall'osservazione in certe fasi lunari. Tali, ad esempio, sarebbero le pioggie e i temporali più frequenti verso l'uttimo quarto della luna che non verso il primo quarto ».

Certo, si trova strano il constatare come la luna abbia influenza o connessione coi profondi mutamenti che avvengono nelle viscere della terra e non influisca sulla nostra atmosfera. Sempre nel volume citato leggo il capitolo che parla dei « nessi fra le mutazioni meteoriche e i terremoti » (pag. 220 e sg.).

« I rilievi eseguiti hanno dato modo di riconoscere una connessione fra i terremoti e l'azione lunare o i moti di marea, mercè la metodica constatazione di *massimi* in certe località ed in certe ore (parla del Giappone settentrionale); anzi alcuni sismologi eminenti quali Karott Davison, Omori hanno potuto stabilire su basi precise le periodicità annuali, semiannuali, diurne ed altre constatate di veri terremoti ».

Coincidenze, dicono altri scienziati: ci persuade poco, anche se non ci sentiamo di dire come quel tale: che i metereologi non potendo sopprimere la luna, non possono provare una volta tanto il contrario.

E il Nostro, trova l'occasione di parlarne un'altra volta: « sebbene al presente abbia la luna perduto molto dell'antica sua rinomanza profetica riguardo al bello o brutto tempo, dura tuttavia nel proverbio popolare l'eco delle antiche credenze: che se non sono da ammettersi ad occhi chiusi, non si possono tuttavia relegare tra le favole, se non dietro la scorta di contrarie accertate nozioni. Per quanto siasi studiato finora, e si studi in argomento, bisogna confessare che non si sa ancora, e forse verrà il tempo che qualche ingerenza dovrà pure concedersi alla Luna, nei cambiamenti del tempo ».

c) - I PRESAGI DEL TEMPO DESUNTI DAL COMPORTARSI DEGLI ANIMALI.

Ad ogni modo, circa i presagi del tempo, v'è un passo, in cui, lasciato deliberatamente da parte l'intervento di un potere extranaturale come la divinità o il fato, il poeta cerca di spiegare in modo affatto naturale il diverso comportarsi degli animali in corrispondenza dei mu-

tamenti del tempo; era stato colpito dal fatto che gli animali sono più pronti che non l'uomo, a percepire anche le più piccole variazioni climatériche.

Nel libro primo delle Georgiche quando espone come gli agricoltori possono presagire *ex imbri soles et operta serena* cioè, 'secondo come piove, il sereno ancora impedito dalle nubi,' Virgilio descrive in termini assai poetici la maniera con cui gli alcioni, i falchi, le civette e i corvi manifestano l'approssimarsi del bel tempo. Aggiunge di non credere affatto che ciò sia dovuto al possesso da parte degli animali di una intelligenza superiore a quella assegnata alla loro specie, ma alla densità varia degli elementi, sopratutto dell'aria, che cangia l'atmosfera ambiente e quindi gl'istinti dei loro animi. Vi è cioè l'intenzione di una pura spiegazione fisiologica.

Haud equidem credo quia sit divinitus illis — I, 415-23
Ingenium aut rerum fato prudentia maior;
Verum, ubi tempestas et coeli mobilis umor
Mutavere vias, et Juppiter uvidus Austris
Denset, erant quae rara modo, et, quae densa, relaxat,
Vertuntur species animorum, et pectora motus
Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat,
Concipiunt: hinc ille avium concentus in agris
Et laetae pecudes et ovantes gutture corvi.

L'Ulpiani traduce letteralmente: (1)

« Io per me non credo perchè un'intelligenza sia data a loro dagli Dei o una maggior facoltà di prevedere le cose del fato; ma, quando la temperatura (2) e l'umidità variabile dell'atmosfera hanno mutato corso, e Giove umido (3) addensa collo Scirocco ciò che prima era rarefatto, e dirada ciò che (era) condensato, le disposizioni degli animi si cambiano, e i cuori pigliano altri movimenti, (mentre) altri (ne pigliavano) quando il vento spingeva le nubi: di qui (ha origine) quel cantare insieme degli uccelli per la campagna e il bestiame allegro ed i corvi che fan festa colla gola (= colla voce) ».

(1) Op. cit., pag. 23.

(2) *Il tempo* intende il Mancini, ma è un po troppo generico: ecco la solita difficoltà di afferrare il preciso limite di certi concetti latini — p. 44.

(3) 'E Giove, prima piovoso per il soffiar di Austro, addensa'. MANCINI ib.

A parte la questione del come debba intendersi la famosa espressione

aut rerum fato prudentia maior

che un poco più avanti stancherà il paziente lettore, ma che deve essere affrontata, se non altro per confermarci della difficoltà di possedere con sicurezza il significato dell' espressione latina, non si può non restare ammirati, come in poesia sia data una piccola ma suggestiva lezione del come sapevano osservare anche i poeti antichi.

d) - UN POCO DI FILOLOGIA A PROPOSITO DEL *FATO* IN RELAZIONE A SPECIALI SENSIBILITÀ DEGLI ANIMALI.

Ritorniamo alla sopraccennata questione dell' espressione « *aut rerum fato prudentia maior* ». Premetto che mi limito a porre dinanzi degli elementi di discussione: la risoluzione spetta a chi ha il dono di possedere con sicurezza, cultura filosofica pari alla filologica.

Haud equidem credo, quia sit divinitus illis I, 415-16
Ingenium aut rerum fato prudentia maior

Ora come si deve intendere l'*aut?* E di conseguenza qual'è la funzione grammaticale di *fato?*

L' Albini poeticamente traduce:

Non credo già perchè divino senso
O sagacia per fato abbiam maggiore.

Si capisce che fato è inteso come ablativo, ed anche se si pensasse *per* « mezzo attraverso cui » (cfr. per *legatos*, ecc.) il senso sostanzialmente non cambia. E s'accorda con i più degli interpreti e specialmente col Mancini, il quale spiega: « non perchè essi abbiano dagli dei *virtù* ingenita, o, se si vuole, una speciale prescienza in sorte e cioè « *maior prudentia = providentia maior quam aliae volucres fato* ». Il Mancini pensa che fra i versi 415-16 vi sia un' *iteratio* e allora l'*aut* introduce un semplice correttivo, anzichè l' opposto corno di un dilemma reciso. Il Disa propone una spiegazione di carattere scientifico.

Da principio critica Servio. — Povero Servio! Colui che, come ben lamenta lo Zabughin « tutti strappazzano, ma che tutti saccheggiano » e al quale pur dobbiamo essere grati, se non altro per averci ricordato o suscitato questioni, che forse non avremmo avvertite e che comunque servono a farci conoscere una parte cospicua della storia del pensiero intorno a Virgilio, e, sia pure in contrasto col chiosatore, a farci intendere il poeta più profondamente.

Servio, mettendosi un momento nei panni del poeta si chiede: Perchè gli uomini, che sono più sensati degli animali — *prudentiores* — chiedono a questi, indicazioni su la futura qualità dell'aria? La ragione deve essere, che gli uomini sono resi lieti o tristi dalla loro prudenza, ma gli animali, che nulla hanno di proprio, sentono meglio immediatamente la natura dell'aria. In sostanza noi useremmo della riflessione che è più lenta e meno sicura della sensazione. Quindi intende: gli animali non hanno ingegno dato da una divinità, nè hanno maggior previdenza per le cose. Ma osserva il Disa: allora si escludono tutte due le cause: prima, quella dell'influsso divino e poi quella del fato. Ma è impossibile che il poeta, religiosissimo, abbia voluto « porre in alternativa il volere degli dei e la legge del fato » essendo questo troppo superiore a quelli (1).

Propone dunque di intendere *fato* ablativo di paragone e allora si avrebbe « *prudentia maior quam fatum rerum* ».

E tutto intento a rivendicare al poeta un'osservazione di vero carattere scientifico, dice essere probabilissimo che il mantovano abbia inteso indicare in *fatum rerum* una « *intuita somma di leggi sperimentali* » e voluto intendere non già *maior ex fato,* ma *maior quam fatum rerum.* « Concetto più degno di Virgilio scienziato e coordinato all'intimo concetto compreso nel celebre: *sunt lacrimae rerum.* — *Fatum rerum: lacrimae rerum:* non è ovvio il pensare che vi sia per la stessa parola un identico intimo pensiero nello stesso autore? ».

Credo però che ci sia bisogno che l'autore ci spieghi che cosa intenda esattamente per *lacrymae rerum.* Questa coordinazione per me non è tanto chiara. E continua: « Il qual pensiero è del resto inteso così, anche da tutti i latinisti moderni, in quanto, concordi, essi traducono *Natura rerum* con *Natura* senz'altro, nel senso appunto moderno del vocabolo per noi sintetico ». Quindi « il poeta volle negare che sia

(1) Presso i poeti però appare talora che il volere e la potenza degli Dei coincidono col volere e la potenza del fato. Vedi più avanti.

negli animali, *divinitus*, ingegno speciale o *previdenza superiore alla legge dei fatti o fenomeni* e affermò invece che la loro squisita sensibilità ne è impressionata ».

In conclusione *fato* è ablativo di paragone e per il suo significato = legge. Mentre *rerum* = fatti o fenomeni.

Perchè poi gli animali abbiano una sì sqnisita sensibilità in confronto dell' uomo, crede che ciò sia dovuto ad una deficienza della moderna civiltà, la quale attenua certe facoltà cerebrali per lo svolgimento eccessivo di altre, proprie del campo intellettuale e passionale.

Cooper e Mayne Reid scrissero del resto che certi selvaggi hanno una sensibilità non inferiore a quella delle bestie.

Quindi Virgilio « deve aver detto cosa non erronea, sebbene incompleta confrontando la sensibilità dell' uomo e delle bestie in riguardo delle meteore, ma intuì una verità fisiologica, mentre Servio gli attribuisce un concetto erroneo ».

Non credo che si debbano porre in campo le leggi dei fenomeni.

Qui, credo io, potrebbero essere espressi certi principii della fisica pitagorica, platonica e stoica, secondo la quale, gli istinti degli animi degli animali sono mutati dalla diversa *densità* degli elementi e dell' aria in special modo (1).

Quel *sit* che ha l' aria di un congiuntivo potenziale sembra voler dire: ' qualcuno potrebbe anche credere che ciò sia opera della divinità, o del fato, ma io sono convinto che questo dipenda da cause naturali '.

Un' altra interpretazione, certamente speciosa come osservò già lo Stampini (2), è quella che intende, chi sa perchè, attribuire agli animali una potenza tale da comandare al fato, cioè *prudentia quae fatum regere possit, cui fatum parere debeat.*

Chi interpreta così si appoggia alla espressione *vocat pluviam* detta della cornacchia; ove è evidente un modo di dire poetico, e poi a quale teoria ci potremmo riferire, sostenendo in esseri imperfetti una potenza superiore al fato stesso, la cui legge è tanto potente e immutabile e necessaria, da riflettersi persino nella psicologia e nei detti della folla, dopo tanti secoli? Chi non ha sentito almeno una volta la frase: era destino che andasse così? Coloro poi che obbiettano: eppure agli animali è data una porzione dell' intelligenza divina. Alle api per es. e lo dice proprio

---

(1) Cfr. HEYNE, *Bucolica et Georgica*, G. I, vv. 415 sgg. Lipsiae, 1830.
(2) ETT. STANPINI, *Le Georgiche*. Parte I, libri I e II, Torino, 1901, pp. 43-44.

Virgilio. A parte che l' intelligenza non è potenza, occorre ben determinare cosa intendevano gli antichi (1) per intelligenza divina. Essa non è che il fuoco divino che genera l' anima degli uomini come quella dei bruti. Esso fuoco (2) s' insinua per ogni dove, non perde mai la sua unità, non perde la continuità, è ragione seminale perchè contiene in sè tutti gli esseri particolari, ma a seconda del mezzo in cui opera, produce effetti diversi: nelle sostanze inorganiche come pura ἕξις cioè come coesione (ἔχειν) delle parti — nelle piante, come natura formatrice (φύσις) — negli animali come anima affettiva —, negli uomini come anima razionale.

E più precisamente, nell' animale produce una *tendenza* (ὁρμή) che lo spinge ad amare sè stesso, il sentimento che dirige i suoi movimenti, la *coscienza* oscura di sè; negli uomini invece, oltre questi, dopo la pubertà, produce la *ragione* che conserva e combina le sensazioni, e dirige l' attività verso un fine lontano, e quando in Virgilio gli animali sembrano compiere azioni tali che sembrano suggerite dall' intelligenza, sono invece mossi dal sentimento e dalla passione. L' ira descritta nel combattimento delle api, lo spavento di queste durante i combattimenti, l' allegria del bestiame dopo la pioggia, i pietosi lamenti del cervo che addomesticato da Silvia, era stato ferito da Ascanio, non sono più che tendenze, istinti, *naturas quas Iuppiter ipse addidit* dice lo stesso Virgilio (G. IV, 149). E *natura* corrisponde proprio a Τὰ πρῶτα κατὰ φύσιν degli stoici = tendenze primitive proprie degli animali (3). Anche gli aggettivi e le determinazioni che accompagnano la parola *animus* ci aiutano a confermarci nell' esattezza della nostra interpretazione: *confusos animos*, *motus animorum*, *dulces animas*, i gemiti del cervo *imploranti similis* (4) sono determinazioni che si applicano anche all' animo dell' uomo, ma non in quanto è razionale (5). Se il cavallo Aeton segue piangendo il cadavere di Pallante, se Mesenzio parla a Rebo in quella indimentica-

---

(1) Specialmente gli stoici.

(2) Cfr. RANZOLI e meglio lo ZELLER al capitolo « Stoicismo » di entrambi.

(3) Cfr. RANZOLI op. cit. Pur dissentendo da parte mia in varî punti, specialmente a proposito dell'epicurismo in Virgilio, si possono apprendere indubbiamente concetti chiari, leggendo attentamente il volume di questo autore, così poco citato e tanto istruttivo: e giustamente il Funaioli si lamenta ch' egli sia pressochè ignorato dai commentatori di Virgilio. Cfr. *L'oltretomba nell' Eneide di Virgilio*, Palermo, 1924.

(4) Se ha valore una osservazione grammaticale si pensi che *similis* è costruito col dativo: per una somiglianza perfetta si suole usare il genitivo.

(5) Non sempre è possibile afferrare presso gli autori, la differenza esatta ch' essi ponevano fra *animus* ed *anima*. Si sa che in Lucrezio, quantunque siano una sola e

bile apostrofe, in cui lo sdegno, la vendetta, il pianto dell'inevitabile distacco si immaginano capiti dal destriero fedele, non devono fuorviarci: anche se non ci fosse una palese imitazione di passi consimili in Omero, ma chi non ha posseduto una cara bestiola cui si dirige il discorso come ad un proprio simile?

Può essere opportuno ricordare che Platone concepiva diversamente la divinità, l'anima del mondo e degli uomini. La divinità crea con atti ben distinti, ad una ad una, e l'anima del mondo e le anime degli uomini, e queste sono incorporee.

Negli stoici invece, come abbiamo visto, sono tutte e tre corporee: divinità, anima del mondo e degli uomini sono tutte una sola e medesima essenza, cioè fuoco purissimo. Non solo: è pure vero per essi che questi tre elementi sono nello stesso tempo Provvidenza, Legge, Destino. È sempre il fuoco considerato sotto diversi aspetti: è un panteismo.

Cerchiamo una conclusione. Stabilito che qui c'è l'esposizione manifesta della teoria stoica, fisica e astrologica, l'opposizione *forse* (occorre mettere un forse come Renan voleva ad ogni pagina della sua storia) non è fra *fatum* e *divinitas* intesi stoicamente, ma fra *fatum* come l'intendevano gli stoici e *divinitas* secondo il concetto platonico. E allora ogni elemento serba il suo posto naturale: Virgilio mi sembra voler dire:

Gli animali, per il condensarsi o rarefarsi dell'aria, mutano i loro istinti: potrebbe alcuno sospettare che il fato, operando in un mezzo uniforme (gli esseri animati) devii dalla sua legge, infondendo ad alcuni di essi maggior preveggenza, o qualche altro pensare che sia la divinità che con un suo atto infonda ad essi un *ingenium*, una proprietà speciale (cfr. *arvorum ingenia*), ma io non lo credo, perchè è l'aria....

---

identica cosa, l'*anima*, che è lo spirito vitale diffuso in tutto il corpo, è essa stessa un mezzo che sente e comunica al corpo le emozioni dell'*animus* il quale, localizzato nel petto, ha funzione di comando. (Cfr. il noto commento del Giussani al *De rerum nat.* specialmente III, 136-160).

Per Panezio, il quale si può considerare uno dei maggiori, se non il maggior rappresentante dello stoicismo in Roma, l'*animus* è il principio razionale (cfr. Aristotele) appartenente in modo esclusivo all'uomo e la parola *anima* ha significato molto più comprensivo, poichè comprende la natura, la psiche irrazionale, e l'egemonico. (Cfr. ETTORE BOLISANI, *Riflessi filosofici in Lucilio*, Venezia, 1931).

Nell'*Aetna animi* sono gli *ignes* dei corpi, più o meno numerosi a seconda della compattezza del corpo. Cfr. A. Dal Zotto. *I detti di Eraclito nei versi dell'« Aetna »*. Estr. dal vol. XIX-XX di questi *Atti e Memorie*.

Aut quindi serba il suo valore grammaticale solito di contrasto, il *sit* valore potenziale, e non è necessario pensare a speciali leggi e fenomeni. — Che valore di *legge* abbia talora la parola *fato* non si esclude. In Lucrezio stesso credo che difficilmente si possa trovare una opposizione fra le espressioni *foedera fati* e *foedera naturai*. Cicerone pure dà una definizione in questo senso (1). « *Fatum est conexio rerum per aeternitatem se invicem tenens* . . . . . » ma qui è la forma sintattica in cui sono a contrasto i varii termini che esclude questa interpretazione. I termini in opposizione sono due: da una parte: *haud* (2) *divinitus aut* (= *neque*) *fato*, e dall' altra tutto il concetto che introduce *sed*.

Ora se si ammettesse che fato = leggi naturali, la spiegazione che procede dall' avversativa, la quale vuole appunto dimostrare la speciale sensibilità degli animali secondo leggi naturali, sarebbe un' inutile tautologia e per giunta incomprensibile, così come è introdotta per contrasto.

Riguardo poi al raccostare, come si fa da alcuni, di varii altri passi del poeta (3), per chiarire o determinare in modo preciso l' idea ch' egli ebbe del fato è una fatica ben maggiore di quelle di Ercole: esiste tutta una letteratura (4) per fissare il concetto di fatalità presso gli antichi, specialmente per la relazione ch' esso ha col potere degli Dei (se cioè sia questo superiore, inferiore o coincidente con quello) ed anche per precisare in quali rapporti esso stia col libero arbitrio. Virgilio, come moltissimi, ondeggiò fra due concezioni. Dalla scuola stoica avendo imparato a razionalizzare l' irrazionale, fece coincidere il fato coll' ordine supremo dell' universo, colla provvidenza lungimirante, creatrice del mondo e delle sue vicende, mentre dalla poesia epica, specialmente omerica, ebbe la concezione di esso come di una potenza costantemente avversa, invidiosa, paurosamente terribile per il suo improvviso apparire, ed ancor più per l' impossibilità assoluta di sottrarsene. Alberto Mocchino osserva che artisticamente queste due concezioni nocquero al poeta « in quanto si trattava di cosa fondamentale su cui tutto il gioco

---

(1) *De Fato*.

(2) L' edizione critica di R. SABBADINI porta in nota *haut R 4151, romanus Vaticanus 3867*, secolo VI-VII.

(3) Es.: manent inulta tuorum fata I, 237, Aen. — volvens fatorum arcana movebo I, 262, Aen. desine fata deum flecti sperare precando VI, 376, fata viam invenient III, 395, Aen.

(4) Oltre al noto vocabolario del Ranzoli, fra la ricchissima bibliografia può essere utile CERRATO, *Del fato nelle poesie Omeriche*, Torino, 1879, scritto in cui il lettore trova esposte ed esaminate le varie opinioni professate intorno a questo argomento. Della stessa natura è il libro di E. DAUNOU. *Memoire où l' on examine si*

dei sentimenti doveva trovare il suo fulcro » (1) ma forse l' incertezza contribuì invece ad atteggiamento più poetico, appunto per quella facoltà tutta propria della fantasia, di trovare sempre nuove possibili relazioni fra gli stessi elementi.

Il Paglia affaccia pure una sua interpretazione:

« Non ch' io creda, invero che ingegno divino sia in loro
Quasi antivedin (?) le cose più chiare ancora del fato »

Probabilmente egli si basa su la concezione che del fato ebbero parte degli stoici: non cieca fatalità, ma legge diretta all' ottimo bene, legge previdente, Provvidenza.

Senonchè in questo caso gli animali vedrebbero ancor più chiaro di questa provvidenza intelligente. Quì mi sfugge l' elaborazione interiore del traduttore, anche, perchè in un commento precedente, a proposito della generazione spontanea, parla di « *cieco fatalismo degli stoici* ».

Questa interpretazione è vivamente contraddetta da A. Trazzi, il quale sostiene, come la maggior parte, che *maior* è un comparativo assoluto, e *fato* ablativo di agente o avverbiale (2).

---

les anciens philosophes ont consideré le destin comme une force aveugle ou comme une puissance intelligente (Memoires de l' Académie des inscriptions et belles lettres, Paris, 1842, pp. 48-72). Metodico e ricco di citazioni il noto del VOSSIO, *De theologia gentili etc.* Amstelodami, 1700, Vol. 5° dell' opera. Ma, come ripeto è difficile scegliere. A me servirono un chiaro opuscolo di ACHILLE COSATTINI,: *Studii di filosofia greca,* Torino, 1893, e uno studio di DOMENICO PEZZI: *Del concetto di fatalità nei canti esiodei,* Torino, del 1880, del quale mi piace riassumere la conclusione: « Se avessimo ad esporre compendiosamente la cronologia dello svolgimento dei preacennati concetti [cioè quelli connessi al Fato] diremmo essersi venuto esplicando in primo luogo, quello del dio personale nelle sue forme si numerose e varie; secondariamente la idea di fato *che a poco a poco la speculazione filosofica contrappose agli dei* (così pensarono Welcker e Gladstone); infine essersi tentata la conciliazione fra i due concetti, conciliazione che ci appare ad es.: in un passo notevole del trattato περὶ Κόσμον, (VII) ove le idee della ἀνάγκη, della εἱμαρμένη, della πεπρωμένη, della μοῖρα, della Νέμεσις, di Ἀδράστεια, dell' αἶσα, sono considerate come forme varie della idea di Ζεύς che εἷς... ὢν, πολυώνυμός ἐστι » pag. 17 seg.

(1) ALBERTO MOCHINO, *Vergilio,* Milano, 1931.

(2) A. TRAZZI, *I traduttori mantovani di Virgilio* in: *Il Clero mantovano a Virgilio nel bimillenario della nascita,* Asola, 1930.

N. B. — Il Trazzi, grava non poco la penna contro il Paglia, per avere questi abbandonato l' abito sacerdotale; ma tali giudizi, esulano dalla ricerca nostra. Ad onor del vero il Trazzi non lesina lodi al Paglia per la traduzione, che qualifica fra le migliori, nonostante le catene che il traduttore si era imposto per la scelta di un esametro italiano, verso che aspetta ancora un genio che sappia infondervi un ritmo da poter sostenere tanta ampiezza. Sarebbe stato desiderabile dall' ingegno del Trazzi un commento alle osservazioni scientifiche fatte dal Nostro.

XII. - AMPLIFICAZIONI ILLEGITTIME - MACCHIE SOLARI - PROCEDIMENTI ARTISTICI APPARENTEMENTE SCIENTIFICI.

Un altro esempio di amplificazione è quello del Gaizo su citato, il quale ha creduto di trovare in Virgilio quel principio che Moleschott dice compendiare il *naturalismo moderno* e cioè *veder nascere il fenomeno* (1).

E così « Virgilio pieno di coraggio e di fede, non soddisfatto di osservare le eclissi, ne desidera conoscere non pure la storia, ma la genesi: vuol veder nascere il fenomeno; intuisce che il sole sia il despota del regno del Cielo ed aspetta che le muse gli manifestino

Defectus solis varios lunaeque labores. II, 478

« E con le vie del cielo, coi confini cioè dello spazio, con la natura delle stelle con le varie apparenze del sole che totalmente o parziamente si eclissa, con la lotta che sostener deve nei suoi viaggi la luna, ei vuol conoscere, vuol veder nascere lo scuotimento del suolo e le procelle; brama sapere le cause della tempesta e quelle per le quali, dopo la tempesta ritorna la calma:

Unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant II, 479-80
Obicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant,

si domanda perchè d' inverno sia fugace il giorno e duri molto la notte nella stagione invernale:

Quid tantum Oceano properent se tinguere solis
Hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet ». II, 481-82

Questa è una prova di più del desiderio di applicarsi con più profondità e metodo al sapere scientifico, e si connette evidentemente al noto *felix qui rerum* etc..... ma che il poeta si spinga a quella nenessaria profondità dei fisici moderni, non credo: potrà aver pensato come osservavano e cercavano alcuni filosofi, ma l'*unde* e *quid* non ci autorizzano a riconoscere una esigenza così sottile da parte di lui (2).

(1) Op. cit.
(2) Vedi al cap. XV come intendo il passo.

Piuttosto è da notare che all' interpretazione comune di questo punto, probabilmente sfugge una finezza sentita dal poeta, e per la nostra ricerca opportuna.

Si osserva: Se *tardis noctibus* si deve intendere « notti lunghe », cioè, invernali » allora abbiamo una ripetizione del verso precedente, se *tardis* s' intende « *lente a venire* » allora si riferisce a quelle dell' estate, e ciò è preferibile perchè così si ha un felice parallelismo con il *properent* del verso precedente (Mancini).

E questa è l' interpretazione di Servio, seguita, come dissi, dai più, chè il poeta voleva quasi certamente contrapporre l' inverno all' estate. Ma quando si prova ad unire *mora* a *tardis,* si sente uno sforzo. Ed infatti quell' *indugio,* unito a notti *lenti a venire* sente di ripetizione.

Mentre si può ricordare qui l' endiadi frequente in Virgilio che riflette non un' espressione isolata (come per es: *modus et ratio*) ma un pensiero intero: sembra lo stesso nella ripetizione, ed invece è arricchito di nuovi particolari: ha continuità.

Cercherò di chiarirmi. La notte, presso gli antichi, anche se personificata, di solito è considerata più che dinamicamente, in una posizione di stasi: è privazione, è mancanza di luce, del sole. Mentre è proprio questo che per lo più si muove, che percorre la volta del cielo, e va a tuffare i suoi cavalli nell' ultimo oceano. È naturale che uno, d' inverno, pensi: Come velocemente va a tuffarsi nelle onde! E perchè prima sì veloce ed ora sì lento? Che cosa lo trattiene? Le notti sono tanto lunghe!

Abbiamo dunque un soggetto unico: il sole, — una causa unica: la sua velocità; ma come varia e misteriosa! Il precedente concetto dei mari che *alta tumescunt rursusque in se ipsa residant,* sembra una preparazione per contrasto. Il flusso e riflusso, nel loro movimento alternato, sembrano essere assai più regolari del sole. Per la corsa del quale, i nostri sensi avvertono la differenza assai più nel pieno inverno che nel pieno estate per motivi evidenti. Non c' è come la mancanza della luce che ci faccia pensare ad essa, mentre non avviene mai il contrario. E l' oscurità ci da la sensazione di un più lento trascorrere del tempo.

Quante espressioni in questo luogo, per indicare che è il sole che si muove. Dell' aurora, che è un modo di presentarsi di esso, dice '*linquens croceum cubile*' poi *emenso cum iam decedet Olympo* 450, ma più chiaramente ancora nella seconda parte: .... *cum referet diem condetque relatum* 'quando riporterà il giorno e quando tornerà a nasconderlo dopo averlo portato', è sempre il sole che si muove e che agisce.

Ritornando a noi, e respinta ad ogni modo in questi versi l' intentenzione del poeta del volere vedere *nascere il fenomeno* (a dire il vero il Gaizo più avanti si corregge e dice « è su quella via ») passiamo ad un altro fenomeno solare (1).

Poteva avere conoscenza Virgilio delle macchie solari?

Parrebbe di sì, tanto pare chiaro il verso 441, indicante un presagio di pioggia.

« *Ille* (*sol*) *ubi nascentem maculis variaverit orbem* ».

Lo Stampini (2) interpreta: se vi saran macchie sul sole al suo nascere, e il Mancini « se avrà screziato di macchie il suo nascere nascondendosi in qualche nube ». Le macchie non le avrebbe in sè il sole, ma risulterebbero dal nascondersi e dall' apparire in tutto o in parte del disco, per nubi frapposte fra lui e la terra.

Coloro pertanto che affermano aver Virgilio identificato qui le macchie solari devono ammettere che si tratta di una osservazione superficiale, esterna, non già perchè mancasse il telescopio, ma perchè l' osservazione non ha quel contorno teorico che si sforza d' indovinare la causa ed il comportamento del fenomeno.

Del resto anche oggi poco si sa che cosa esse veramente siano. Sappiamo che presentano uno sviluppo massimo ogni 11 anni, alternato con un minimo. Oggi si tende a ritenere che siano date da vortici nella materia della fotosfera (Maffi, Flammarion).

Molto opportuna mi pare la nota del Paglia a questi versi che traduce:

« Se apparirà di macchie cosparso al suo nascer il volto
tra le nuvole ascoso e velato nel mezzo del disco,
temi a ragion la pioggia

---

(1) I commenti riflettono spesso la mentalità del tempo. Il trionfo delle dottrine evolutive aveva reso genetiche tanto le scienze storiche e naturali quanto le sociologiche e morali. Questo mi spiega la velleità del Gaizo di trovare in Virgilio l' ardore di veder nascere il fenomeno. Quella opinione che crede di non poter afferrare, *definire l' essenza di una cosa se non facendone la storia* è un concetto espresso, è vero, da Aristotele, ma prende vera consistenza teorica nel positivismo evoluzionista e analogamente in Hegel nell' interpretazione ideale ch' egli dà della storia. Così in geometria si suol spesso definire una figura indicando come si genera la sua costruzione (per es: per la sfera, pel cono, pel cilindro ecc.).

(2) Op. cit., p. 46.

« Certamente qui non possono essere indicate da Virgilio per macchie solari quelle studiate da Herscheff, Wilson, da Kirckoff e dal P. Secchi, il quale ammette nel sole un nucleo centrale gassoso più denso della fotosfera, pure gassosa, che lo circonda, e che a volta a volta si squarcia per eruzione della massa centrale sconvolgendo vorticosamente la fotosfera e producendo quelle interferenze di luminosità che si dicono oggidì macchie del sole. Solamente Virgilio ha voluto far notare gli aspetti diversi del sole velato dalle nubi; ivi la temperatura subirà un notevole abbassamento, e l'aria può contenere la stessa quantità di vapore, che teneva disciolto, sicchè questo dovrà precipitare in nebbia od in pioggia. In pari tempo avverrà un restringimento della massa dell'aria, che produrrà un certo vuoto, a riempire il quale, si rinnoverà l'aria circostante, donde un vento accidentale la cui direzione sarà poi modificata dall'accidentalità del suolo della regione stessa e che sarà un vento umido, se proveniente come Noto ed Austro da mari meridionali ».

Gli elementi della spiegazione come si vede sono fusi, e la spiegazione si presenta appropriata ed istruttiva.

A macchie solari o ad un'eclisse, pare che Virgilio accenni quando fa partecipare il sole al lutto prodotto nel mondo romano dalla uccisione di Cesare nel 710 di Roma.

> ille etiam extincto miseratus Caesare Romam — I, 466-68
> cum caput obscura nitidum ferrugine texit
> impiaque aeternum timuerunt saecula noctem.

Servio afferma esservi stata nel maggio di quell'anno un'eclisse (*pridie Iduum Maiarum*), ma altri, come l'Haverfield, affermano che in Italia un'eclisse solare non poteva essere visibile (1). Plutarco (Caes. 69, 4), Plinio (N. H. II, 30), Dione Cassio (XLV, 16), parlano di diminuita luminosità, ma non di eclisse. L'astronomo Francesco Porro, — assicura lo Stampini — secondo calcoli determinati, conclude che non potevano essere visibili in Italia che due eclissi parziali. I filologi intendono *ferrugine* = caligine, che concorda appunto colle notizie degli scrittori su nominati: « il sole fu così fosco e senza raggi, dice Plutarco, e con così debole calore, che l'aria fu sempre nebulosa ed i frutti avvizzirono, maturi solo a metà ». Perciò alcuno propende a credere che il sole fosse pieno di macchie come non mai, oppure che l'atmosfera fosse offuscata da continui vapori per cause speciali.

---

(1) Cfr. STAMPINI, op. cit. p. 48.

Ma ad intendere *ferrugine obscura*, addirittura " ecclisse „ altri s'appoggia al verso seguente dov'è detto che l'empio secolo temette un'eterna notte:

« impiaque aeternam timuerunt saecula noctem ».

Senonchè è facile osservare che il persistere di una diminuita efficienza nel vigore solare poteva non illogicamente far pensare ad un progressivo o definitivo spegnersi del sommo astro, e questo tanto per gli spassionati osservatori dei fenomeni naturali quanto, ed a maggior ragione, per i superstiziosi. Il verbo *timuerunt* può pertanto indicare benissimo il timore per l'avverarsi di un fenomeno che non ha ancora cominciato a manifestarsi compiutamente, ma che ogni indizio concorre a far credere inevitabile. Non è dunque Virgilio quì fuori della verità astronomica; qualche espressione oscura è necessaria conseguenza della mancanza di cognizioni esatte sul fenomeno. Val meglio constatare esservi quì, come spesso altrove, *un procedimento artistico apparentemente scientifico.* Giacchè nella descrizione di scene naturali come aspetti del cielo, del mare, del vento, raggiunge tanta appropriata evidenza, si capisce come la poesia di Virgilio abbia attirato anche l'attenzione degli scienziati, ammirati della corrispondenza metodica e chiara fra l'espressione e i fatti. Ma questo è anche un principio fondamentale della tecnica formale classica e non per sola venerazione dei nostri padri si consiglia di studiare il latino. Se si fa qualche appunto al buon Modestino del Gaizo, si è contenti di trovarci più volte d'accordo con lui, come quì, *in parte*, dove riconosce nel poeta un modo esatto nel seguire i fenomeni.

« Quando ci si narra che, tirando Aceste in alto uno strale con gran forza a dar prova del valore nel maneggio dell'arco, lo strale prese per l'aria le sembianze di una stella ardente, e dopo alquanto si oscurò il cielo e venne copiosa pioggia temporalesca, un metereologo, e massimamente un elettricista, sa in tal fatto leggere da una parte le forti tensioni elettriche che precedono le pioggie a grandi rovesci, e dall'altra parte le prove per riconoscere in Virgilio colui, che pur non potendo spesso stabilire le cause dei fenomeni, li seguiva tuttavia per filo e per segno nel loro succedersi » (1).

---

(1) Op. cit., p. 17.

E di questa opinione è anche il fisico Palmieri (1).

D. L. Drew dice che questo passo è una reminiscenza della cometa apparsa ad Ottaviano nel 44 nel giorno di Ercole e della dedica all'altare della Vittoria (2).

Per Mariano Melino (3) « è il dardo dell'uomo impotente contro il Destino che regge le sorti dell'umanità con fila segrete e guida gli eletti alla vittoria oltre e sopra i meschini contrasti degli esseri inferiori e perversi ». Dopo la guerra scompigliatrice « eliminati i responsabili che hanno invocato lo spirito del male, contro l'influsso benefico del Fato, sarà ristabilito l'ordine » tornerà la vita serena, tranquilla fra gli uomini, resi migliori dal sentimento religioso. « Questo simbolo è racchiuso nel dardo di Aceste, che nei ludi indetti a celebrare la morte di Anchise, avendo scagliato a ferire nel vuoto, dopo che la colomba fu colpita a morte, si accende per forza divina, risplende nell'aria ed è preso come augurio di felicità ». Altri, come Alberto Crittenden, avverte più che altro un metodo proprio di Virgilio: studiando il periodo con la natura del processo del pensiero, afferma che dei due tipi di periodo, l'associativo, risultante da un processo di giustapposizione è la predilezione del mantovano (4).

Riportiamo fra molti passi la descrizione dell'infuriare spaventoso dei venti nell'ampio mare, l'approssimarsi sempre più minaccioso della tempesta com'è nei versi 356-59 del I libro delle Georgiche:

> continuo ventis surgentibus aut freta ponti
> incipiunt agitata tumescere et aridus altis
> montibus audiri fragos aut resonantia longe
> litora misceri et nemorum increbescere murmur.

Oltre la sorprendente verità del succedersi degli effetti del vento, quì si innesta la riproduzione naturale sincrona del percepire vario dei nostri sensi.

Il che fu già osservato dal Leopardi, e la bellezza del commento è opportunamente richiamata da Antonino Amante (5).

---

(1) PALMIERI, *Fisica*, Vol. III, p. 218, Napoli.

(2) D. L. DREW, *The Allegory of the Aeneid*, Oxford, 1927.

(3) M. MELINO, *Conflitto di popoli alla venuta di Enea in Italia etc.*. In: *Annuario* del R. Liceo di Avellino, 1928-29.

(4) A. A. CRITTENDEN, *The sentence structure of Virgil*, Michigan, 1911, vedi recensione in *Riv. Fil. Class.*, ottobre 1911, p. 598.

(5) ANTONINO AMANTE, *A proposito di alcuni luoghi vergiliani commentati nei « Pensieri » di G. Leopardi*, Catania, 1913.

« È una sensazione – dice questi — vasta, indefinita che l' animo non solo abbraccia intera, ma della quale sente pienamente i termini ed analizza la formazione ed origine. L' immagine brevissimamente accennata in quell' *aridus fragor*, di cui non si conoscono le relazioni di *prossimità* e di *parallelismo*, rispecchia tutto il suo valore e la sua forza nel commento leopardiano ».

Scrive infatti Leopardi: « Che ha a che fare il fragore collo arido? Bisogna che il pensiero conosca ch' egli vi ha che fare in quanto strepita in fra i seccumi d' una selva. Ecco che la mente supplisce alla concezione delle idee dentro una brevissima frase. E poi deve compiere l' immagine ch' è accennata solamente con quell' *aridus fragor*. L' epiteto vien messo a capo senza badare se le due idee, l' una sostantiva e l' altra di qualità cioè aggettiva, si possano così mettere subito insieme » (1).

Avviene infatti così. — Nella nota espressione del Carducci « silenzio verde » la sensazione acustica del sostantivo si fonde con bella naturalezza con la sensazione visiva del verde.

Quello che il Lotze chiamò la *simultaneità delle impressioni molteplici*, e il Taine la *convergenza degli effetti* era stato avvertito prima che dalla penna dotta dell' Heinze, già dal Vida il quale, enumerando magistralmente le qualità di Virgilio, fra l' altro disse, che il mantovano ha l' arte di moltiplicare il godimento estetico dei lettori col far balenare alla mente loro parecchie sensazioni specialmente pittoriche, nella salda unità di un solo concetto (2).

Può succedere talvolta che poichè si parte da un *fondamento di verità* oppure si *arriva ad una conclusione vera*, si abbia l' impressione di un procedimento scientifico.

Così a *rapidus* detto del sole nel senso di *cocente, focoso* come appare dal passo (I 91): *ne tenues pluviae rapidive potentia solis* qualcuno ha voluto raccostare il concetto moderno di calore inteso come energia cinetica molecolare, ma tale accostamento è arbitrario. Gli antichi anche se avevano l' idea che gli atomi fossero dotati di movimento, enunciavano piuttosto un' ipotesi filosofica, e pur ammettendo il movimento nei corpi, non conoscevano la proprietà fondamentale di esso di potersi manifestare con frequenza e lunghezza d' onde variabili, variabilità che origina i diversi aspetti dell' energia in natura (luce, calore, ecc.). Pensiamo piuttosto che *rapidus* venga dalla radice *rap* da

---

(1) Opere, IV, 2055.
(2) Cfr. A. GRAF, *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, 1918.

cui *rapio, rapere, rapina,* movimento vorticoso osservato nel divampare delle fiamme o nei liquidi in ebollizione; osservavano più l'effetto del calore che la sua natura: oppure si può pensare a *rapere* nel senso di rapire, aspirare gli umori, quindi disseccare. Molto affine è il concetto di *divorare* perchè il fuoco divora, se non si voglia connettere pure alla radice ϱεπ "strisciare„ che è il lambire tortuoso della fiamma attorno agli oggetti che con violenza crescente divora e distrugge. Concetti molto stretti fra loro: *velocità, distruzione,* ma a questo secondo concetto è quì rivolta di più l'attenzione. Le idee di Virgilio sul calore sono di origine filosofica e con ogni probabilità eraclitea e certamente eraclitea se si può attribuire al poeta la composizione dell' Etna, poemetto cui avremo occasione di accennare a proposito di fenomeni vulcanici. La materia contiene degli *animi* o *ignes.* L' esservene più o meno costituisce la individualità delle cose (*semen*). Più *ignes* vi sono e più ne svilupperà la combustione, cioè vi sarà maggior calore. I corpi che sono più compatti contengono più *ignes,* quindi ove c' è più compattezza si sviluppa più calore.

La conclusione è vera, pur partita da premesse filosofiche, come vero è il punto di partenza di *rapidus.*

XIII. - FENOMENI VULCANICI.

Se qualcuno, come il Marson, (1) vede nei ricordi mitologici accennanti alla Titanomachia « una teoria embriologica del plutonismo in Virgilio in fatto d' orogenesi », qualche altro come il Gaizo mette in rilievo come il poeta conoscesse distintamente le tre fasi di un vulcano attivo: la fase cioè di *esplosione* o *pliniana,* di *deiezione* o *stromboliana* e quella di semplice emanazione o *solfatara.* Nella prima fase l'immensa quantità di vapore acqueo e di altri vapori a temperatura elevatissima racchiusi nella cavità magmatica, la cui tensione si converte in rombi sotterranei, « *torrificis iuxta tonat Aetna ruinis* », ad un certo punto vince la resistenza dei materiali sovrapposti ed esplode lanciandoli in alto. Allora il vapore forma una grande colonna che per lo più si dilata in alto, prendendo l'aspetto di un pino italiano (donde il nome di pino vulcanico), il quale può raggiungere perfino l' altezza di 10.000 metri.

Interdum atram prorumpit ad aethera nubem Aen. III, 572

(1) LUIGI MARSON, *La Geografia in Virgilio,* in: Atti e Memorie, biennio 1906–1907, p. 31 della R. Accademia Virgiliana.

Nel pino vulcanico l' attrito di questi materiali può dare origine a scariche elettriche e lampi, il che produce una nube nera di giorno ed infuocata di notte, in cui meglio si scorgono le fiamme prodottesi per la combustione di vari gas in contatto dell' aria.

> Turbine fumantem piceo et candente favilla — Aen. III, 573-74
> Attolitque globos flammarum et sidera lambit.

Come si vede la descrizione della prima fase si trova esattamente descritta in questi versi: io non ho fatto che intercalare gli esametri del poeta con le definizioni scientifiche date dai geologi.

Ma il confronto non è finito. Passiamo alla fase di *deiezione.*

Dopo uno sfogo, che può durare alcuni giorni, la colonna di vapore diminuisce: frattanto i magmi lavici si sollevano fino al cratere, e la materia infuocata simula un metallo in fusione; questa materia ha due moti: uno vorticoso, e l' altro che tende a spingerla in su, così che frammenti di lava sono lanciati in alto; si sprigionano vapori che danno luogo qua e là ad esplosioni, e finalmente trabocca dal cratere, formando delle colate di sostanza pastosa incandescente. La lava, raffreddandosi, si copre presto di una crosta solida e si frantuma in grossi pezzi, questi cozzando insieme, producono un grande frastuono (*cum gemitu*). Senza voler affermare che il poeta voglia appositamente descrivere la seconda fase è un fatto che, la nuova descrizione introdotta da un altro *interdum* corrisponde egregiamente ai versi

> Interdum scopulus avolsaque viscera montis — Aen. III, 575-77
> eripit eructans liquefactaque saxa sub auras
> Cum gemitu glomerat fundoque axaestuat imo (1).

Ma la formula stessa d' introduzione *interdum* usata in principio e a metà indica che non vuol farci assistere allo svolgersi naturale del

---

(1) Più vaga è la descrizione di fenomeni simili nel I Georg. 472-73 corrispondenti alla fine della 2ª fase

> Vidimus undantem ruptis formacibus Aetnam
> Flammarumque globos liquefactaque volvere saxa

ma si capisce che trattandosi di fenomeni straordinarii avvenuti alla morte di Cesare doveva scegliere le manifestazioni più micidiali per l'empio secolo: sassi che ruinosamente abbattono e lava che sommerge.

fenomeno, ma presentarci due aspetti che ugualmente colpiscono la fantasia: altrimenti avrebbe per trovato un *primo*, *principio*, ecc.

Non per questo scema la nostra ammirazione: anzi v'è il procedimento ben proprio di Virgilio di partire sempre dalla realtà per le sue descrizioni poetiche.

Passando alla terza fase così detta di *emanazione*, si hanno solo gaz e vapori, uscenti da una o più bocche del camino vulcanico che però ormai è quasi del tutto ostruito e pianeggiante, per il solidificarsi delle lave rimaste, e perciò quà e là si hanno varie manifestazioni come fumaioli, soffioni, sorgenti calde, mofete, putizze, vapori acquei, o solforosi. Questi sono proprii della Solfatara di Pozzuoli: un vulcano che da tempo immemorabile non ha eruttato lave, ma che seguita ad emettere, fra l'altro, anidride solforosa. Per questa fase Virgilio avrebbe descritto principalmente, (chè gli accenni per es. alle Lipari, alle Eolie, ed alle solfatare del Lazio sono fugacissimi), la valle di Ansanto, (che si trova nel Principato Ulteriore), nel libro VII dell'Eneide. Tale descrizione, a parte la solita bellezza formale, sarebbe importante per la storia della vulcanologia. Infatti, secondo la descrizione di Virgilio, pare che l'emanazione di gas fosse in grande attività al cader dell'età antica, mentre oggi, le manifestazioni gassose sono molto meno energiche. Così alcuni scienziati, si affaticano come già il Palmieri, a cercare come fosse la forma del Vesuvio avanti l'esplosione del 79 d. C. Si ebbe, invano, la speranza di trovare disegnata fra i dipinti pompeiani l'antica forma: chissà che non la si possa ricostruire dai nuovi scavi di Ercolano.

Certamente, sarebbe più facile conoscere le opinioni di Virgilio sui fenomeni vulcanici e le loro relazioni coi terremoti, se potessimo seguire con sicurezza la chiosa singolare di Servio ai versi 571-77 del libro III dell'Eneide. Egli spiega il passo sunteggiando il poemetto *Aetna*, che senza l'ombra di un dubbio attribuisce al poeta. Il poemetto comunque è importantissimo per le teorie eraclitee che contiene. « *Causa huius incendii secundum Aetnam Vergilii, haec est. Sunt terrae desudantes sulphur, ut pene totus tractus Campaniae, ubi est Vesuvius et Gaurus, montes, quod indicat aquarum odor calentium. Item novimus ex aquae motu ventum creari. Esse etiam concavas terras constat, et ab ea parte, qua Eurus vel Africus flant, habere speluncas et plenas sulphuris et usque ad mare deductas. Hae speluncae recipientes in se fluctus ventum creant, qui agitatus ignem gignit ex sulphure, unde est quod videtur incendium. Hoc autem verum esse illa comprobat ratio,*

quia et aliis flantibus ventis nihil ex se emittit et pro modo flatum Euri vel Africi interdumque favillas nonnumquam vomit incendia. Quod et hoc loco ostendit, nam effectum indicat, supprimit causa ».

Come si vede, dopo essersi rifatto dall' esistenza dello zolfo, dall' odore delle acque, e dopo aver ricordato l' esempio del Vesuvio e del monte Gauro (= *locus inter Neapolim et Cumas*) accenna alla *teoria del vento suscitato dal corso delle acque* e *alla struttura venosa del sottosuolo*, riferendo pure una circostanza che non si riscontra nel poemetto (1) e cioè « *ab ea parte, qua Eurus et Africus flant habere speluncas et plenas sulphuris et usque ad mare deductas* ».

Per Servio, in tale presupposto consiste la vera causa *quia* [*Aetna*] *et alils flantibus ventis nihil ex se emittit, et pro modo flatuum Euri vel Africi interdum favillas, nonnumquam vomit incendia* (2). I canali erano distribuiti ad oriente ed occidente (= direzione di Euro ed Africo) e giungevano sino al mare. L' Autore dell' Aetna mostrò di credere che la relazione fra terremoti ed attività vulcanica esistesse solo d' estate (mentre si sa del grave terremoto invernale del 63 d. C). Si capisce che per la statica del fenomeno vulcanico, l' autore orientò le caverne e i canali del sottosuolo fino al mare, nella direzione di venti determinati.

Nel poemetto l' autore « espone il principio della tensione del vento e del fuoco in ragione diretta della resistenza opposta dagli ostacoli, per dare la spiegazione degli abissi e dei crepacci originati da un improvviso sprofondamento del suolo ». ib.

Poichè è storicamente provata una relazione fra i fenomeni osservati nella valle d' Ansanto e quelli del Vesuvio, (3) si crede che questa valle, possa farci conoscere qualche cosa di più del monte tanto pericoloso, che, a memoria d' uomo, era rimasto addormentato fino al 79 d. C.

Da questa suggestiva descrizione in cui, tranne le *pestiferas fauces* che ricordano i gas micidiali, e tranne le selve oscure che in parte circondano ancora la valle, abbiamo l' impressione, che dai tempi di Cristo sino ad oggi, siano avvenuti cambiamenti profondi, perchè invece delle

---

(1) Questa mancata corrispondenza, dà modo al Dal Zotto di riordinare i versi del poemetto stesso e di cercare quanto si trovi in esso delle teorie eraclitee. Vedi op. cit. pp. 3-4-5 sg. — L' attribuzione del poemetto, è oggetto ancora di discussione e le osservazioni che io faccio alla chiosa di Servio, sono sunteggiate da questo studio.

(2) Ib.

(3) Nelle regioni irpine prima dell' eruzione del 1794 si mostrò una nebbia secca diffusa come afferma il Palmieri e TEODORO MONTICELLI dimostrò la concomitanza fra i fenomeni della valle ed i terremoti delle Calabrie. — Cfr. *Opere*, Napoli, 1841, vol. II. Cfr. MODESTINO DEL GAIZO, op. cit., p. 44.

sporadiche eruzioni fangose e i gas delle paludi, cioè gas infiammabili, il poeta parla di fenomeni più grandiosi che si capisce assai noti.

est locus Italiae medio sub montibus altis, Aen., VII, 563-70
nobilis et fama multis memoratus in oris,
Ampsancti valles: densis hunc frondibus atrum
urguet utrimque latus nemoris medioque fragosus
dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum at saevi spiracula Ditis
monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
pestiferas aperit fauces, ...

Mariano Melino, che si occupa di questa valle a proposito del « conflitto di popoli alla venuta di Enea in Italia » completa le notizie da me desunte dal Gaizo e dal Palmieri (1).

Volendo noi sapere, se era legittimo per gli antichi pensare ad una relazione della valle col Vesuvio o col Vulture, o con ambedue, importa conoscere la precisa posizione geografica di essa. La quale fu molto discussa, per la difficoltà di considerare Ansanto, come si diceva allora, l' ombelico d' Italia. Si pensò che fosse presso Tivoli, alle sorgenti del Velino « ma ogni obbiezione cade, — dice il Melino — pensando che i confini d' Italia si ampliarono in epoche diverse, ed anche ai tempi di Virgilio non giungevano alle Alpi, che sono confini naturali posteriori. Si potrebbe anche far rilevare che dista ugualmente dal Tirreno e dall' Adriatico, per cui corrisponderebbe al mezzo d' Italia in senso orizzontale ».

Il Melino cita a conforto della sua tesi Cicerone (De Divinat. I 36), Plinio (N. H II 93-35), Claudiano (*De raptu Proserpinae*). Con ogni probabilità la valle fu visitata dal poeta in uno dei suoi viaggi per la Via Appia a Brindisi. « Giace nel cuore dell' Irpinia, fra Nusco, S. Angelo dei Lombardi e Rocca S. Felice a sud, Frigento a nord, e a levante confina col bosco di Mignano. Nel centro della valle si trova il lago, formato da due specchi vicini di liquido giallo, che gorgoglia ed esala soffi di acido carbonico (2). Il terreno è dell' epoca terziaria ed è composto di una marna argillosa, friabile, di acre odore, emanante un liquido

(1) *Annuario* del R. Ginnasio di Avellino, 1930, p. 105 seg.

(2) Ib. id. si riporta una nota di A. Schettino che scrisse sul *Politecnico* n. 4 1925, « su un giacimento petrolifero in Italia »: « nella parte nord, nel tenimento di Frigento, vi sono delle abbondanti aperture naturali, dovute a ripieghi di zone e un cono di fango terminato da un cratere in miniatura che gorgoglia sempre, liberando carboni d' idrogeno » p. 105.

denso, giallo bruno, di spiccato odore di nafta ». La relazione adunque della valle col Vulture e col Vesusio è ammessa dal Santoli e dal Monticelli: il Deeke pensa ad un fenomeno indipendente. Il geologo Brocchi la considera la più voluminosa mofetta dei tanti bulicami d' Italia (1).

Il Palmieri che estese, come abbiamo detto, il suo esame a tempi precedenti il 79 per constatare l' intensità delle manifestazioni, non potè giungere a risultati di ragionata probabilità. Il contrasto di alcuni di questi giudizii ci lascia un poco incerti: una relazione fra i monti e la valle non si può escludere, ma se i geologi affermano che non possono essere avvenuti in poco meno di due mila anni notevoli cambiamenti, si capisce che il poeta, pur partendo dalla realtà per l' ubicazione della scena, si appoggiò ad una tradizione che dipingeva a colori tanto foschi quella valle. Io credo che siamo di fronte ad una di quelle amplificazioni descrittive cui si abbandonarono anche i prosatori, i quali, intesi a suscitare l' ammirazione col grandioso o con lo strano, aggiungevano particolari non rispondenti alla realtà, o sceglievano vocaboli adatti a rendere l' elocuzione più colorita. Certamente a questa usanza non solo tollerata, ma insegnata, mira il rimprovero di Orazio nell' epistola ai Pisoni. Quì la bellissima descrizione rivela una cura particolare per l' elocuzione, la cui risonanza è accresciuta da quella specie di endiadi che si forma fra *saxis e toto vertice* (= *vertice qui torquetur iner saxa.* Giorni). Non manca poi, come per tutti i luoghi esalanti miasmi mefitici, il solito accenno alla comunicazione col mondo sotterraneo e la mitologia che vi si connette (2).

XIV. - ACCENNI ALLA GEOLOGIA ED ALL' EVOLUZIONE.

L' aver concepito il poeta una relazione fra i monti ignivomi, e l' aver supposto una via di comunicazione fra l' Etna e le isole Lipari, nel sottosuolo delle quali egli immaginò la reggia di Vulcano, non è una cosa tanto singolare e ci meraviglieremmo anzi del contrario: ed è al tutto naturale ch' egli abbia accettato l' idea di una violenta separazione della Sicilia dalla Calabria, come si ritenne, senza ombra di dub-

---

(1) V. SANTOLI, *De nephiti et vallibus Ansancti,* libri tres. Napoli, 1879. BROCCHI, *Annali di Giambattista Gagliardi*, Napoli, 1820, n. 23, in: *Annuario* del R. Liceo Ginnasio di Avellino.

(2) Cfr. il capitolo XV sul come debbano essere considerati certi passi di natura geografica.

bio, sino a poco tempo fa dai geologi (1). Di alcune affermazioni della moderna geologia il poeta avrebbe avuto alcune visioni inconsapevolmente divinatrici, come quella in cui descrive la primavera (II, 325 sgg.). E come i geologi affermano che la distinzione delle stagioni avvenne nel nostro globo in un'epoca relativamente recente, essendo stata probabilmente la nostra terra per milioni d' anni avvolta in una temperatura costante di 25 gradi, per cui gli alberi che crescono giganti presentemente nelle zone tropicali, un giorno frondeggiarono al polo, così il poeta osa credere che la prima stagione della terra fosse stata la primavera.

Che la primavera, prima stagione dell' anno presso i Romani, la si pensasse anche prima stagione della terra era facile a crederlo per analogia; piuttosto, sotto la figurazione noi possiamo scorgere una parte della fisica epicurea, la quale, volendo provare il noto aforismo *nil ex nilo, nil in nilum*, doveva risolvere il problema dell' apparire della primavera da una terra squallida e morta quale si presentava nell' inverno. Cosa avviene dunque? Degli atomi leggerissimi che sono acquei, aerei, ed eterei si compenetrano cogli atomi secchi e pesanti della terra, la quale così rimane turgida pel fecondante umore. Il quinto elemento che è l' *etere* si identifica sia in Virgilio che in Lucrezio coll' aria e col caldo, e per sineddoche, equivale spesso a *pioggia*. Georg. I, 322-25, En. I, 94; IV, 667; V, 228 ecc. (negli inni *Orfici* esso appare come anima del mondo).

Il congiungimento di due divinità in cui la Terra è concepita come la madre, lo si può vedere nella mitologia esiodea, vedica, finnica, nella cosmogonia di Damascio, Ferecide, Epimenide, Igino: però in Virgilio, pel congiungersi di due divinità antropomorfe, così come il passo è imitato nel pensiero e nella forma da Lucrezio, si capisce che si allude al fenomeno che nasce e si svolge regolarmente, secondo leggi di natura. Il Ranzoli, che esamina questo passo dal lato filosofico, sostiene il contrario, dicendo che il pensiero e la forma lucreziana sono distrutte dall' introduzione di due divinità bene individuate: Terra ed Etere. Ma questa distinzione non dovrebbe aver tanto peso se pensiamo come fosse un espediente comune, anche da parte dei non credenti, l' adombrare col mito, fenomeni che ben si sapevano prodotti da pure

---

(1) Invece, secondo quanto tendono a dimostrare i geologi moderni, quando i vulcani eolii iniziarono la loro attività, la Calabria non era che un arcipelago e la Sicilia non emergeva se non là dove esistono i maggiori rilievi, cioè a nord. Lo stretto quindi doveva essere più ampio di oggi, e la larghezza attuale data da quando le terre fiancheggianti lo stretto si sollevarono di un migliaio di metri. Il mare con i flutti e le correnti lavorò ad ingrandire e tenere sgombro il canale.

forze naturali (1). Un fenomeno così grandioso e pieno di mistero come l'apparire della vegetazione sulla terra, suggeriva l'introduzione di almeno due divinità per decoro poetico: sarebbe stato troppo disforme della tradizione classica esprimersi diversamente. Io direi che, esclusa la concezione di epoche geologiche succedentisi nel tempo, così come l'intendiamo noi oggi, si può vedere accennata in questo passo, la parte fisica che fa parte dei grandi sistemi filosofici antichi. Già Evemero, presso gli antichi, aveva sostenuto che le leggende intorno agli Dei traevano origine da avvenimenti reali, terrestri ed umani. Questo metodo fu recentemente rinnovato, ma si ritiene imprudente se non falso. Il Paglia crede opportuno pensare a spiegazioni naturali. Così per es., a proposito della leggenda di Deucalione e Pirra. « L'antico mito della ripopolazione della Tessaglia dopo il diluvio, operata da Deucalione col gettarsi dietro le spalle i sassi che incontrava sulla sua via e che diventavano altrettanti uomini, può interpretarsi così: mercè il dissodamento e lo sgombro del terreno sassoso delle pietre, questo diviene atto alla coltura, e quindi al mantenimento della popolazione che vi cresce sempre più numerosa e prospera » (2). All'invocazione di Cesare e Bacco mercè dei quali la terra mutò le ghiande caonie nelle floride spighe: « Si dice che i Caoni primi abitanti dell'Epiro, vivessero del frutto delle querce prima che fosse da loro conosciuta la cultura delle biade, tradizione confermata dalle recenti scoperte archeologiche nelle stazioni preistoriche dell'epoca della pietra, e tra le stesse tribù selvaggie d'oggidì che non giunsero ancora a tale sviluppo delle proprie facoltà organiche e psichiche da sostituire alla vita nomade del cacciatore o del pastore quella sedentaria degli agricoltori ».

---

(1) Fondamentalmente gli Dei romani avevano un carattere di grande astrattezza, e nel nostro caso la complicata ed oscura mitologia di Virgilio riguardo alla Terra ne è una riprova. Gea, madre delle Eumenidi, è ancora madre dell'Orco, mentre Hades (sebbene non esattamente corrispondente ad Orcus) è figlio di Kronos e di Rea; i Titani Cea e Giapeto sono figli di Urano e di Gea; da questa e dal Tartaro è nato Tifeo; di Gea appaiono figli Oto ed Efialte che di solito si dicono nati da Aloeo e da Ifidemia (cfr. I 279 sgg); « l'unica cosa chiara è che [Virgilio] attribuisce — dice il MANCINI, *op. cit*, — alla Terra, la maternità di tutti ».

(2) Anticamente *Benvenuto da Imola* interpretò « Decaulion et Pirra restaurant humanum genus ex lapidibus i. ex montanis rusticis qui evaserunt ex diluvio in montibus » e GIOVANNI DEL VIRGILIO: « Isti venerunt ubi erant montanari qui erant sicut lapides et eos traxerunt ad civitatem et instruerunt eos unde fictum est de lapidibus fuisse homines » *Zono* spiega: « ex lapidibus quasi ex hominibus nati in montanea in duris saxis ». Cfr. FAUSTO GHISALBERTI, *Le chiose Virgiliane di Benevenuto da Imola*. Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Serie Miscellanea, Vol. IX, 1930.

Con tutto ciò non possiamo negare che gli antichi avessero avuto in fatto di geologia delle sorprendenti intuizioni. Si legga per es.: l' olimpica quarta di Pindaro per Diagora di Rodi.

Quest' isola, cioè Rodi, dicono gli antichi

ἀνθρώπων παλαιαὶ,
φανερὰν ἐν πελάγει ῥοδον ἔμμεν ποντίῳ

Il Romagnoli (1) « Rodi deve la sua origine a un gran sollevamento calcareo, onde emersero dall' Oceano la Grecia e tutta la penisola balcanica fino al Carso. Mirabile dunque lo spirito intuitivo del mito narrato da Pindaro. Probabilmente la presenza di animaletti marini nelle rocce calcaree dovè dar l' idea che una volta Rodi fosse nel fondo del mare. E di qui la leggenda..... La fantasia del poeta è dominata dall' immagine della pianta che sorge. Rodi sboccia a sommo del pelago, è dunque un fiore. E Rodi vuol dire la rosa ». Facendo gli ipercritici si potrebbe pensare che dal fiore stesso sia balenata al poeta un' analogia fra lo sbocciare progressivo della rosa e l' origine dell' isola — si conoscono i suoi accostamenti arditi e felici — ad ogni modo la coincidenza è bella.

In un altro punto il Nostro rileva la verità di un precetto virgiliano e la sua perfetta concordanza con un principio stabilito dalla scienza sperimentale. Ed è là dove il poeta consiglia di scegliere, ogni anno, con cura meticolosa, i semi più grossi, per evitare la degenerazione della specie.

« Vidi lecta diu et multo spectata labore — I, 197-99
Degenerare tamen, nisi vis humana quotannis
Maxima quaeque manu legeret ».

Così è interessante constatare il grado raggiunto dagli antichi nella coltivazione degli alberi, quando Virgilio espone un principio pienamente conforme alle vedute moderne e cioè che non si deve far crescere un albero fruttifero dal seme, perchè il germe di questo non contiene i caratteri acquisiti dal *soma* durante l' ingentilimento (Ulpiani, Paglia). Poichè allora l' albero cresce lentamente, mentre i frutti degenerano, dimentichi dei succhi primitivi.

« Tarda venit — II, 58-59.
pomaque degenerant sucos oblita priores ».

---

(1) E. ROMAGNOLI, *Lirici greci*, Bologna, 1909.

Mentre se noi li trapiantiamo

> « exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti II, 51-52
> In quascumque velis artes haud tarda sequentur ».

Credeva Virgilio alla possibilità per gli alberi e per gli animali di modificare sè stessi coll' acquistare caratteri nuovi permanenti, quel che si dice « *acquisiti ?* » L' espressione su citata non autorizza tanta estensione di significato.

Specialmente nel commento al libro III, il Paglia riconosce le teorie della variabilità della specie, della sopravvivenza dei più forti nella lotta per la vita, della selezione cogli incroci..... Mi sembra tuttavia che errino coloro che nei versi 64-65 del III libro vedono espressa questa pratica (1). I versi:

> « Solve mares: mitte in Venerem pecuaria primus
> atque aliam ex alio generando suffice prolem »

si devono intendere « slega i maschi e sii il primo a spingere in braccio a Venere gli armenti, e sostituisci colla figliatura (*generando = generatione*) all' antica la nuova prole » (Mancini, Franco, Albini, ecc.). Varrone (II, 2, 2) si esprime egualmente per la scelta delle pecore che non debbono essere *neque vetulae neque merae agnae, sed ea melior aetas, quam sequitur spes, quam ea quam mors.* Quel che segue nelle Georgiche mi sembra confermare che si tratta della necessità di tener sempre pronta una generazione giovane perchè più valida, sebbene questo consiglio sembra il pretesto per una considerazione molto triste:

> « optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
> prima fugit... »

che il Leopardi tradusse « ogni più lieto giorno di nostra età primo s' invola » e che più precisamente sembra volerci dire che tutti i belli sono solamente nella prima età. I versi predetti, confermano ad intendere nel verso 96 dello stesso libro, come sia necessario ritirare l' animale spossato, senza avergli riguardo alcuno: *abde domo nec turpi ignosce senectae,* contrariamente all' interpretazione « virgiliana » di molti come il Castelvetri, il Massari, l' Arici, lo Strocchi, il Biondi, il Nardozzi ecc. i quali non potevano capacitarsi che Virgilio fosse divenuto irriverente ai vecchi (2).

---

(1) MARSON, *La geografia in Virgilio*, vol. cit.
(2) G. ALBINI, *Le Georgiche*, Bologna, 1924, p. 96.

Il Nardozzi pure, mi pare che erri, traducendo:

> ..... sequestra
> in casa e a la vecchiezza sua turpe
> indulgi.....

Altri, come il Paglia, vede espressa in modo esplicito dal poeta l'importanza che assume pel miglioramento della razza la *lotta per la vita*, là dove è detto che Giove diede il rio veleno ai serpenti, prescrisse ai lupi di predare ed al mare di agitarsi, nascose il fuoco e arrestò i fiumi..... perchè l'uomo coll'operare scoprisse le arti diverse I, 127 e segg. Quì piuttosto mi piace che il nostro commentatore si sia fermato al chiaro insegnamento morale: « sublime sentenza che afferma la nobiltà del lavoro e ne spiega l'origine in modo più razionale che non facendolo credere una pena ed una espiazione..... » E questo mi pare che proprio Virgilio abbia voluto esprimere, con insolito accento, nell'età sua.

Mentre per alcuni i *nomina gentis* che imprimevano con marchio di fuoco alla generazione novella era un segno per distinguere il proprietario, vivendo gli animali a brado, il Paglia coerentemente a quanto crede sia espresso in Virgilio di evoluzione e di incroci, non dubita che questa operazione fosse richiesta per riconoscere esattamente la razza e non rovinare la specie con incroci cattivi. Nè gli si può dar torto, quando presso gli scrittori latini di agraria, questo argomento viene trattato con cura.

Ma mi domando: perchè questa sicurezza, non certo ostentata, nel commentare il poeta? O siamo noi troppo guardinghi, oppure, come dicevo al principio di questa ricerca, ogni generazione sente il bisogno di riconoscere ne' suoi grandi antenati l'intuizione, quando non addirittura la anticipazione di teorie, che sembrano svelare gran parte dei misteri che ci circondano. Eppure le dottrine biologiche più recenti — mi sia permessa la breve disgressione — che emergono dalla critica del darwinismo, e cioè *antitrasformistiche* ed *antimeccanicistiche*, non sono, a dire il vero, senza precedenti (1). E mentre nell'evoluzione com'è

---

(1) I capisaldi di essa critica si trovano già nelle opere dei contemporanei di Darwin, come Owen, Von Bauer, Broca, ecc. Certamente il Paglia doveva averne sentito o letto qualchecosa. Senonchè, nella seconda metà del secolo scorso, nella sua prima fioritura, la dottrina aveva il fascino della novità e si avventurava in un campo di indagini in gran parte inesplorato. Una concezione poi che si professava fondata sui soli fatti dell'osservazione aveva facile ragione sulle confutazioni prevalentemente dottrinarie degli avversarii. Il darwinismo poteva essere battuto o almeno circoscritto nella sua importanza, solo sullo stesso terreno dell'esperienza e appunto

oggi intesa si presume che non vi sia mai un regresso, un ritorno, o un esatto alternarsi, alcune scuole filosofiche, e delle principali, ebbero ferma credenza in ritorni ciclici perfettamente identici di grandi età. V' ha uno svolgersi delle cose e degli eventi entro periodi chiusi. La perenne trasformazione eraclitea non si era esplicata con esempi e leggi chiare e conclusive.

Una lode va data al Paglia nel rivendicare a Virgilio la giustezza di una pratica, che fu a lungo creduta una superstizione e come tale, rimproverata al poeta. Il quale, per assicurare nei discendenti dei laniferi una lana sempre immacolata, prescrive di non fidarsi solamente dell' assoluta candidezza del mantello, ma di aprire la bocca e di ispezionare la lingua, la quale deve essere esente da qualsiasi pigmentazione: se questa esiste, si deve considerare l' animale degenerato — al fine cioè di ottenere una lana bianchissima — chè questo difetto si rivelerebbe tosto nei figli:

> Continuoque greges vellis mollibus albos — III, 386-89
> Illum autem, quamvis aries sit candidus ipse,
> Nigra subest udo tantum cui lingua palato
> Reice, ne maculis infuscet vellera pullis
> Nascentum

M. Royds (1) dice « The superstition about the colour of the ram' s tougue ». Qualche commentatore del Rinascimento l' approva come il p. Gesuita La Cerda, ma a dire il vero, solo perchè trova che il consiglio del poeta corrisponde a quanto dice Aristotele (2) e specialmente Varrone (3), che Virgilio deve aver letto: « Animadvertendum quoque lingua ne nigra aut varia sit, quod fere qui eam habent, nigros aut varios procreant agnos ».

---

questo è stato il lavoro dell' ultimo cinquantennio delle scienze biologiche. Ora si può dire che i risultati dell' odierne indagini non possono considerarsi come contrastanti con l' idea d' una evoluzione in genere, *bensì con la forma che essa ha assunto nel darwinismo,* cioè coll' ipotesi della *trasformazione continua e sotto la spinta di forze meccaniche.* Continuità dimostratasi insufficiente a spiegare il passaggio dalle formazioni più basse alle più alte della scala degli esseri.

Cfr. NOVICOW, *Critique du darwinisme,* Paris, 1909, e R. CASTELFRANCHI, in: *Resto del Carlino,* novembre 1930.

(1) TH. F. ROYDS, *The Beasts Birds and Bees of Virgile,* Oxford, 1918.

(2) *Hist. animalium,* VI, cap. 19.

(3) R. R., II, 2-4.

Quelli posteriori a Virgilio l' approvano senza riserve. Così Columella R. R. VII-3, così Plinio N. H., VIII, 47, così Palladio (VIII, 4-2). Il d' Hérouville (1) cita un agronomo letterato del principio del secolo XVII, Olivier de Serres, che è dello stesso avviso.

Ed ora vediamo cosa dicono scienziati contemporanei. Essi sono diffusamente riportati dal d' Hérouville su citato.

Oltre il Billard che approva senz' altro (2), basti per gli altri il giudizio di M. Paul Diffloth: « Une dernière remarque doit être faite à propos de bèliers: la laine blanche étant toujours recherchée, les riproducteurs mâles qui présentent à la muqueuse interne de la lèvre, à la langue ou par la muqueuse buccale des traces de pigmentation, procréent souvent des agneaux à toison noire ou tachétée: il emporte donc d' éliminer les sujets ainsi marqués » (3). Il Paglia nell' 89 scrive: « Le variazioni dovute ad innovazioni naturali di alcuni caratteri negli animali si trasmettono per eredità con meravigliosa costanza, specialmente per opera dei padri dotati di straordinaria potenza generativa individuale, quale riscontrasi specialmente negli individui forniti di qualche singolarità di forma o di colore. Per questo, volendo conservare al gregge un vello immacolato, è necessario escludere i riproduttori che presen tino macchie, foss' anche nelle mucose, attesa la relazione tra questa e la pelle che ricetta le papille produttrici di lana ». Notisi la proprietà del verbo *infuscet* che accenna ad una candidezza diminuita più che deturpata da macchie.

Sotto l'aspetto naturalistico per sè stante, altri punti si prestano ad un esame piuttosto minuto, ma poichè ho solamente sfiorato i più importanti argomenti quel tanto che bastasse, a parer mio, ad indicare il metodo da tenersi per un risultato non del tutto vano, credo opportuno non procedere oltre.

Voglio tuttavia accennare ad un passo discusso del libro quarto G. 67-90, in cui apparirebbe aver Virgilio confuso la *sciamatura* delle api con il *saccheggio*. Avrebbe cioè dato importanza al solo saccheggio, fatto anormale, sporadico, e non avrebbe accennato che fugacemente alla sciamatura. Sproporzione quindi di fronte ad altre abitudini delle api ritratte con compiaciuta minutezza, oppure imperfetta conoscenza o manchevole osservazione personale, quando non sia una prova, potrebbe dire taluno, di trovarci dinnanzi ad un ricordo puramente letterario. Ma

(1) P. d' HEROUVILLE, *A la campagne avec Virgile*, Paris, 1930.
(2) Op. cit., pp. 66 e 323.
(3) I. P. DIFFLOTH, *Zootechnie spèciale*, Paris, 1908.

a parte che la sciamatura è un fatto normale con apparenza di lotta, ed è naturale che questo elemento caratteristico spicchi in una elaborazione poetica, la nostra prima impressione può modificarsi esaminando con più calma il passo citato. Il che fa in uno snello profilo Alceste Rossetti (1). E questi dimostra appunto che si tratta di sciamatura e non saccheggio.

Gli argomenti si possono così sunteggiare:

1° - « G. IV, vv. 67-68. Dice Virgilio che *spesso* c'è discordia tra due re: ora il saccheggio è raro, mentre la sciamatura è frequente ed è determinata dalla lotta tra due regine rivali.

2° - Ib. 69-70. Si può *antivedere per tempo* l'animo delle api che vogliono uscire alla pugna, nella sciamatura. Infatti, qualche giorno prima le api danno dei segnali, come sarebbe il glomere sul davanzalino dell'arnia; nel saccheggio, invece, l'azione è più radida, e quando ne vediamo i segni, esso è già in corso.

3° - Ib. 75-76. Le api s'addensano *attorno alle celle reali* (ad praetoria) prima di uscire alla pugna; ora nel saccheggio le celle reali rimangono indisturbate. È solo nella sciamatura che le api s'addensano attorno alla cella reale per difendere la regina nascitura.

4° - Ib. 77-78. Virgilio asserisce che escono alla lotta in un bel giorno di *primavera* e questo realmente accade nella sciamatura, mentre il saccheggio si verifica di preferenza d'autunno.

5° - Ib. 79-80. Quando incomincia la mischia, si spande il fragore *in alto per l'aria* e si addensano *in cerchio;* ora nel saccheggio la lotta è sul davanzalino e nell'arnie ove entrano le api ladre e non in alto, e non si nota l'addensamento a cerchio nell'aria, fenomeno che invece è specifico dei primi momenti della sciamatura.

6° - Ib. 88. Virgilio vuole che si prendano i *due re usciti* a battaglia e che si uccida il peggiore: nel saccheggio le regine non escono affatto, mentre la sciamatura avviene proprio per l'uscita della regina dell'aria.

7° - *Ex absurdis:* se negli esametri suindicati Virgilio alludesse al saccheggio, ne verrebbe di conseguenza che tratterebbe ampiamente di un fenomeno raro, o non ordinario, e sorvolerebbe sulla sciamatura, poichè di essa ne fa un piccolo cenno quando tocca gli sciami *già usciti* dall'alveare e vaganti per l'aria come oscura nube ».

---

(1) ALCESTE ROSSETTI, *Le api da Virgilio a noi*, vedi op. cit a p. 146, nota 2.

Ma chi avrebbe mai pensato che le api virgiliane avrebbero dato occasione a M. M. G.de Layens e G. Bouvier di levare una protesta per l'importazione in Francia di mellifere italiane? (1). Le quali « ont un aspect séduisant et sont très jolis à voir au travail »; essi confessano inoltre che sono assai attive, e che grazie alla loro tromba più lunga di quelle delle loro api nere, sanno utilizzare certi fiori inaccessibili alle altre. « Mai elles sont extrêmements pillardes, ce qui justifie *doublement* les descriptions de combats faites par Virgile, d'après nature. Enfin les inévitables croisements avec les abeilles communes donnent des métis dont on n'a guère à nous louer ».

Pertanto, a parte la protesta, ci viene piú naturale di giustificare la descrizione virgiliana, nel senso che il poeta non poteva fare a meno di descrivere un combattimento anche per la sciamatura data la natura, *extremement pillarde* delle api italiane.

XV. - CRITERII CHE SI PROPONGONO PER LO STUDIO DELLA GEOGRAFIA IN VIRGILIO.

L'esame della dottrina del poeta riguardo alla geografia è oltremodo complesso: i noti lavori di Benoist, Töpfer, Wagner, Ladewig, Kappes, Forbiger, Helliez, P. Gemelli, ecc. ed indirettamente il notissimo di Heinze, offrono materia di studio e di utile confonto ancor oggi, sia per lo studio delle fonti, come per l'indicazioni di popoli e località antiche, e in gran parte per le teorie cosmogoniche dei tempi del poeta.

Presso molti avvenne per la geografia quello che per il diritto pontificio, per il diritto augurale, per l'astrologia, la filosofia, le discipline matematiche e naturali: si attribuì cioè al poeta un ingegno sovrannaturale ed infallibile.

Memori sempre della prevalenza essenziale dell'arte nel determinare la scelta e la disposizione degli elementi, e messo da parte quanto è dovuto ad influsso letterario di cui ci occupiamo più avanti — è un fatto che ci troviamo di fronte a tale quantità e varietà di dati geografici che ancora una volta osiamo credere come la *cultura* fosse nella mente del poeta come una necessità per la possibilità di una rappresentazione artistica. Divisioni di tempo, astri, costellazioni, pianeti, satelliti, fenomeni vulcanici, movimenti tellurici, venti, mari, laghi, fiumi, monti, valli,

---

(1) M. M. G. de LAYENS et G. BONNIER, *Cours complet d'apiculture*, in: P. d'HEROUVILLE, op. cit., p. 86.

pianure, deserti, città, popoli, regioni, credenze, costumi, origine delle citta, particolarità artistiche, comunicazioni, ecc..... è tutto un mondo che vive oltre l'amplificazione poetica, ed oltre l'immaginazione nutrita di ricordi letterarii. Ma per quanto siano numerosi gli elementi — non è neppure il caso di dirlo — nessun passo si presta da solo a ravvisarvi una trattazione, pur fugacissima, di carattere scientifico come l'intendiamo oggi. Tale trattazione importa che un problema sia stato meditato a lungo, rielaborato dopo un personale controllo, ed infine esposto con criterio e metodo proprio.

Ed è proprio quello che manca ai Romani, e non solo ai poeti, ma anche agli storici e trattatisti. Perciò la domanda potrebbe formularsi così: Abbiamo fondato motivo di credere che Virgilio avrebbe saputo svincolarsi dal metodo di studio errato ed incompleto di tanti suoi dotti concittadini? (1).

I Romani non hanno saputo servirsi delle loro splendide, continue e vaste conquiste per vedere, controllare, risolvere molti problemi che già avendo appassionato i Greci al seguito di Alessandro il Grande, invitavano ad interessarsene maggiormente.

I nuovi paesi hanno solamente interesse in quanto possono essere utili o no. Poco di più si eleva Quintiliano (III, 4, 22) (2) quando intende che le regioni degne di essere conosciute sono solamente quelle in cui si possono scorgere « *similiter speciem et utilitatem* ». E poi mancavano conoscenze specifiche anche da parte di coloro che, come Cicerone, avrebbero saputo fondere e ricreare il materiale già noto, come già avea fatto Strabone rispetto ai predecessori. Cicerone, che ad Attico fa sapere di essere stato preso d'ammirazione dalla corografia di Dicearco sui Pelleni, e che spinto dal desiderio di imitarlo trova non spregevole un'operetta in versi di Alessandro Lychno da Efeso, Cicerone che col *Somnium Scipionis* ci dà la misura di quanto avrebbe saputo fare, pur nella costrizione ferrea dello stile e della forma, confessa candidamente all'amico di saper intendere la millesima parte solamente del

---

(1) S'intenda la domanda non per immaginare — cosa vanissima — quello che avrebbe potuto essere e non fu, ma per intendere meglio la differenza fra noi e gli antichi per ciò che concerne l'erudizione in rapporto al metodo.

(2) Cfr. LUIGI CANESI, *La produzione geografica latina e gli influssi letterarii*, in « Historia », Milano, 1931, fasc. 1, 2, 3. Molte delle notizie di cui alle lettere seguenti sono tolte dal pregevole studio del Canesi, che mi fu utile anche per la bibliografia aggiornata. Esso è importante anche per la ricerca della personalità dei geografi romani e greco romani che si sogliono ricordare in blocco, e se non con dispregio, con noncuranza.

libro di Serapione gentilmente inviatogli dalla Grecia (1). Incapaci di distinguere un' opera di pura letteratura da quella di carattere esclusivamente scientifico, si troverà la geografia una materia sorda e sterile. E in ciò sono d' accordo Plinio, Cicerone, Mela, Solino, Marcellino, ecc.... (2) Perchè tutto questo? Perchè le scuole di rettorica avevano ormai foggiato una « *forma mentis* » eguale a quella dell' oratore e poeta e pertanto *rivolgevano l' attenzione alle manifestazioni della vita e della natura che permettevano di sfoggiare una declamazione.*

E l' elemento rettorico non poteva mancare poichè in *ogni lavoro letterario doveva esserci un fine didascalico ben chiaro* alla mente dello scrittore. Cerchiamo di precisare quelle mancanze dalle quali non sembra andare esente il poeta, sebbene spesso in minor misura di prosatori serii come Plinio e Varrone.

a) *La natura di certi luoghi viene messa in rilievo secondo un ordine prestabilito.* Come nella letteratura trobadorica provenzale, e specialmente in quella d' imitazione, si susseguono convenzionalmente la bellezza incomparabile della dama, il suo altero sdegno, l' inaccessibilità, la graziosa degnazione verso l' umile cavaliere, ecc., così la topica insegnava l' ordine degli argomenti da seguire, nella descrizione di un fiume, di un monte, di una località celebre, di una città. Della quale occorreva specificare l' origine, dire del fondatore, delle genti che l' abitavano o di quelle che l' avessero abitata in precedenza, passare in rassegna gli uomini illustri da lei nati, le credenze e i costumi, la natura del suolo, ecc. Una sua tecnica aveva la « *laudatio* » come pure la « *vituperatio* » specialmente se un luogo mancava di « *amoenitas* ». Molta parte prendeva la « *comparatio* ». Confronta per es. l' inno all' Italia, nel quale tuttavia (a differenza di Plinio e di Varrone) vibra un verace entusiasmo.

b) *Ogni elemento della natura aveva una propria* ἐκφράσις. Prisciano ne' suoi *Praeexercitamina* ci ha parafrasato le norme date dai grammatici per seguire minutamente molti particolari che nulla hanno a che fare con l' ordine scientifico. Le espressioni del convenzionalismo letterario sono cosi profuse da soffocare il resto, come in un campo di grano primaverile i papaveri rosseggianti. Possiamo farcene un' idea osservando come si trasforma la *Periegesis* di Dionigi nella *descriptio orbis* di

---

(1) Cfr. *ad. Atticum*, specialmente II, 2. 2; ib. 4, 1; ib. 4, 4; ib. 12, 2; ib. 22, 4.

(2) Questa uniformità è trattata specialmente da G. M. COLUMBA, *La tradizione geografica nell'età romana*, estratto dagli Atti del II congresso geografico Italiano. Roma, 1895.

Avieno. E ci sembra misurato Virgilio quando ritrae la grandezza del Po più che altro dalla posizione dell' appellativo « *fluviorum rex Eridanus* » rispetto a Plinio (III, 117, 19) ed in confronto a Lucano che nella Farsaglia dice del Po: *Hesperiamque exhaurit aquis* (II, 410).

c) *L' abuso della prosopopea topografia.* Essa è dovuta al fatto che la fisica degli scienziati antichi « portò sempre l' impronta delle sue origini mitiche e cosmogoniche » (1) ed al bisogno di avvivare una materia per sè stessa arida. La terra e il mare, specialmente sono personificati nella lotta reciproca per il dominio del mondo (« *dimicatio orbis* »). Eratostene, al dire di Strabone, aveva studiato l' influenza del mare sulla formazione dei continenti, e il Mediterraneo, per il susseguirsi innumerevole di seni, golfi, promontori, penisole, isole, rappresenta più di tutti i segni della lotta millenaria. Pare che questa teoria si sia arricchita in Roma di elementi cosmogonici dal modo, per esempio, con cui Plinio descrive il *Pontus Euxinus* in lotta coi monti dell' Asia Minore (VI, 1, 2) e ancora quando descrive il corso dell' Eufrate, il quale, per aprirsi una via, deve sostenere grande lotta coi monti fra i quali scorre, finchè le due forze raggiungono l' equilibrio *aequatio* ed egli può sfociare tranquillamente in mare. L' Indo, il Tigri, il Gange, il Meandro, il Peneo, il Danubio, l' Araxes, per es., si prestavano molto bene ad una personificazione. Il Nilo specialmente, piaceva per l' origine misteriosa delle sorgenti (per scoprire le quali Alessandro ebbe per un momento l' intenzione di tralasciare la sua campagna verso l' India), per la varietà delle genti che popolano le rive, per le bocche numerose del delta, pel limo fecondatore, ma specialmente perchè a un certo punto, sdegnando di scorrere *indignatum fluere* per la pianura monotona, s' inabissa.

d) *Accenni di località completamente inesistenti per il prevalere dell' imitazione letteraria.* Invano si è cercato di identificare l' isola di cui parla Virgilio là dove dice:

> est in secessu longo locus: insula portum — Aen. I, 159
> efficit obiectu laterum quibus omnis ab alto
> frangitur inque sinus scindit se se unda reductos.

Essa infatti non corrisponde esattamente all' insenatura formata dal promontorio di Mercurio (Capo Bon) e che perciò difficilmente potrebbe essere una delle Egimure, nè ci persuade che si accenni al porto

(1) Cfr. A. RIVAUD, *Le problème du devenir* etc., Paris, 1906, in: L. CANESI, *op. cit.*, p. 511.

di Cartagena in Spagna e tanto meno a quello di Napoli: con ogni probabilità il poeta ha imitato semplicemente la descrizione del porto *Phorcys* in Itaca seguendo idealmente Omero (Odissea, XII, 96-112) (1).

Piuttosto si osservi la descrizione delle onde che, provenienti dall' alto mare, per l' infrangersi contro le rive, formano quei cerchi concentrici (*sinus*) che si dilatano man mano che s' allontanano *reducuntur* dal luogo d' origine (2).

e) *La ricerca ed il compiacimento di « excursus » morali.* Poichè tutto doveva concorrere all' educazione dello spirito, in quanto ogni disciplina non era se non una parte della ἐγκύκλοπαιδία, era facile trascorrere, appena se ne presentasse il destro, nella gnomica o in un sottinteso moraleggiante. Così, di fronte alla rovina di una città già potente e famosa, si affaccia immediatamente la considerazione della instabilità della fortuna, quando non si scorga il triste effetto d' una progressiva degenerazione dai costumi primitivi. Era ferma convinzione che un tempo gli uomini fossero stati assai migliori — l' età dell' oro, dell' argento e del ferro non fu solo una tradizione letteraria — e la decadenza riguardava non solo la compagine morale, ma lo stesso sviluppo somatico degli individui. Ciò che è efficamente espresso da Virgilio nel primo delle Georgiche: « Verrà un tempo quando in quella regione [Macedonia] l' agricoltore, affondando nella terra il ricurvo aratro, troverà armi corrose da scabra ruggine e picchierà con pesanti rastri in elmi vuoti, e negli scoperchiati sepolcri vedrà *grandi ossa* » (trad. Gerunzi).

E questo modo di concepire, o meglio la forte rispondenza che trova subito nel poeta ogni idea morale, — in questo caso specifico l' ironia della sorte e la crudeltà della fortuna — è già della giovinezza di Virgilio, come si può sorprendere nel III dei *Catalepton* a proposito dell' estrema miseria di Pompeo dopo tanto fulgore di vittoria ed ampiezza di poteri (3).

---

(1) Cfr. CARLO GIORNI, *L' Eneide*, Firenze, 1926.

(2) È un verso ripetuto dalle Georgiche IV, 420 tranne il dattilo iniziale (*cogitur*) in cui si può intendere che l' acqua spinta dal vento, si divide in cerchi concentrici che ritornano indietro. Si può pensare anche: *scindit se penetrans in sinus reductos* = si divide per penetrare nelle sinuosità più riposte della spelonca. Cfr. BONDONIO, *Georgica*, Milano, 1927.

(3) Che questi sia il personaggio cui allude il poeta è efficacemente congetturato dal ROSTAGNI in *Primordi dell' evoluzione poetica e spirituale di Virgilio*, *Riv. di Fil. Cl.*, fasc I, marzo 1931. Importantissimo fra l' altro: « è una specie di epigrafe funeraria in distici elegiaci piuttosto breve, ma tale che sembra contenere tutta la visione della realtà umana e della storia, come veniva affacciandosi alla mente del poeta: quindi assurge per noi, quasi a valore simbolico ».

Si direbbe che in Virgilio si rifletta molto della mentalità di Polibio, il quale si era sforzato, contro l'indirizzo degli Alessandrini, di comprendere meglio il *fattore umano* nello studio dell'*orbis.* Il vecchio Coricio aveva moltiplicato le rose ed i gigli e recata l'ombra ristoratrice all'arido podere *nec fertilis iuvencis, nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho;* nel secondo libro, la possibilità per l'agricoltore di creare intorno a sè un mondo verdeggiante di pascoli, di alberi, di fiori è talmente conclamata che il poeta quasi sdegnato grida: *et dubitant homines serere atque impendere curam;* la rustica sede di Evandro divenne per opera dei Romani l'opulentissima signora delle genti. Possiamo tuttavia noi affermare come fa il Marson (1) che il poeta « precorre i metodi, se non l'intenzione, del *Ritter* e del *Réclus* per ciò che riguarda la geografia sociale ed umana » ? A me pare che l'espressione correttiva « se non l'intenzione » non sia sufficiente a temperare l'eccessività della valutazione.

Ma nessun metodo è più specioso di quello dell'attribuire teorie e concetti moderni, arricchiti, controllati, vivificati da un'esperienza secolare, ad espressioni o situazioni, che solo in parte sembrano poter accogliere quei concetti e teorie, quando pure non si tratti di una pura coincidenza formale. Così quando si dice che l'importanza del *fattore geografico* non era sfuggita al poeta, non è che non si dica cosa proprio non vera; Virgilio ci sa dire che varia la produzione col variar del clima e della natura del terreno, che il trapianto delle viti deve avvenire secondo la esposizione di levante o tramontana tenuta della madre o nel vivaio, e, comunque lo si intenda, lo esprime egregiamente il detto *divisae arboribus patriae;* ma non vi troviamo espresso il valore essenziale che oggi si attribuisce al fattore geografico in quanto fattore determinante delle grandi emigrazioni di popoli, delle più svariate costituzioni politiche, dello sviluppo economico, del carattere e dei costumi degli abitanti e perfino dell'arte. L'origine di Roma così chiaramente spiegata dai colli, dal fiume, dalla giusta distanza dal mare etc. continuerà ad essere oggetto di leggenda anche da parte di prosatori posteriori al nostro poeta. Così quando si suol dire che Virgilio in G. II, 175 « abbozza le tre branche della geografia, e cioè la cosmografia, la geofisica, l'antropica o umana » troviamo che il verbo *abbozzare* è già eccessivo, poichè mi pare che quivi non sia espresso nulla di più che un desiderio indeterminato — data la vaga espressione — di conoscere il corso degli astri, le eclissi del sole, le fasi della luna.....

---

(1) *Op. cit.*

Somiglianti ed altrettanto vaghi i soggetti cantati da Jopa crinito nel primo libro dell' Eneide (I, 740-6). Anche qui noi non vediamo la concretezza di problemi specifici, mentre è lecito scorgervi quel senso di stupore da cui siamo afferrati, di fronte a fenomeni di cui si dispera di poter un giorno, sia pur lontano, intendere le ragioni od il fine. Stupore ed ammirazione da cui non andavano esenti anche molti prosatori. Il variar della temperatura col variar delle ore del giorno e della notte, per la fontana del Sole nell' Oasi di Ammone, non si spoglia di elementi fantastici nè in Curzio Rufo, nè in Mela, nè in Solino: Lucrezio solo rimprovera che si cerchi una ragione lontana dalle cause naturali, che egli si sforza di determinare (R. N. VI, 853).

Tuttavia, anche tolti gli *excursus* descrittivi o moraleggianti, le ἐκφράσεις, le metonimie, i ricordi letterari, ecc... resta sempre molta messe da mietere per ciò che riguarda la geografia. Abbondantissima materia offre *necessariamente* la lunga peregrinazione degli eroi avanti di raggiungere la generosa e rassicurante ospitalità di Evandro, non meno della lunga serie d' armati, che da ogni parte della penisola accorrono ad Enea o a Turno. L' accorrere di popoli da le più diverse parti d' Italia, dà la sensazione di un dato geografico in relazione con quello storico, e l' enumerazione degli alleati di Turno con quella degli alleati di Enea, reca l' impronta di una ricerca che non si riscontra nelle analoghe omeriche; se quelle del mantovano possono apparire meno poetiche, rivelano però lo sforzo di presentare un' Italia che corrispondesse alle esigenze dotte degli archeologi del tempo, al qual fine dovean pure servire il catalogo delle navi e quello delle armi, e il tentativo qua e là di ricercare l' origine dei nomi dalla loro etimologia. Etimologie e storie, conformi a quelle principalmente del dotto Varrone e di Fabio Pittore. E questo assillo dell' erudizione è tale che appare perfino nelle invocazioni agli Dei, come là dove Arunte (Aen. XI, 865 e segg.) pregando il Dio Febo, narra di alcune usanze proprie del Soratte per cui si camminava, previo impiastricciamento delle piante, sulle brace ardenti, a piedi scalzi (1).

È vero pure che si incontrano ad ogni passo i così detti *aggettivi perpetui*, (Strymoniae grues, ciniphii tauri, canem Amyclaeum, ecc.).

E che siano tali alcuni lo dimostrano all' evidenza come per es.: *amerina retinacula*. Non è pensabile che i contadini napoletani e tanto

(1) Strabone sostiene che ciò avveniva invece per la dea Feronia, ma dev' essere nel vero Virgilio, in quanto si trattava di un costume che avveniva proprio alle porte di Roma, come del resto afferma anche Plinio (l. VIII).

meno mantovani si spingessero fino alla cittadina umbra di Ameria per avere dei salci atti a legare le viti, quando tutto intorno alle bassure del Mincio si sviluppano così varii e rigogliosi da costituire una flora caratteristica del lago, dove questo impaluda: nè certo il pastore nomade dell' Africa porta seco il cane Amicleo o il turcasso cretese (III, 339 ecc.). Tuttavia molti aggettivi stanno ad indicarci una conoscenza personale, o almeno una dotta ricerca. Già il Gemelli aveva osservato [1] come fossero appropriati gli epiteti di *tacitis* dato ad *Amyclis* e quello di *vacuis* dato ad *Acerris*.

Che Amicla sia stata distrutta dai nemici o dai serpenti, o per il pitagorico silenzio durato scrupolosamente per cinque anni al segno di non querelarsi delle ingiurie dei confinanti, o abbia, secondo altra leggenda, incontrato la morte piuttosto che uccidere i serpenti contro i precetti di Pitagora, si ammetterà che l' aggettivo reca in sè una fonte di emozione poetica che parte dalla realtà sia pur intesa come credenza veramente esistita; e quasi certamente il Clanio, oggi Agno, spopolò Acerra colle sue innondazioni.

Il che mi porta a dire di un nuovo metodo di ricerca da cui potrebbero derivare risultati assai importanti. Intendo parlare di quei tratti in cui campeggia il mito, inteso alla maniera dei dotti alessandrini, non come leggende pure e semplici nate da una facile ed esperta associazione di idee, ma da un fondamento reale o storico come « ἱστορία ».

Questo aspetto è messo in efficace rilievo dal Rostagni, il quale rivendicando il *Culex* a Virgilio, sostiene che la descrizione dei luoghi del carme non è puramente fantastica, e secondo ogni verosimiglianza, deriva da una diretta cognizione geografica. E la leggenda non è del tutto fittizia, dovuta cioè a pura invenzione od imitazione ma « è congiunta al sostrato della tradizione mitica ». Siamo nell' Illiria. Il ruscello presso il quale sta per addormentarsi il pastore ha una sua storia: appartiene al bosco di Artemide (Delia diva). In questo bosco v' è l' antro in cui si rifugiò la Cadmeide Agave perseguitata dal furore di Dionisio dopo l' uccisione del figlio Penteo. Secondo una tradizione, sebbene varia e scarsa, Cadmo ed Armonia s' erano rifugiati dalla Beozia nell' Illiria, in cui furono trasformati in serpenti e poi accolti nell' isola dei beati. Conservavano il ricordo della leggenda l' Illiria e l' Epiro, come si può scorgere pur da fugaci accenni di Euripide, Pindaro, Erodoto, Apollodoro, Pausania e specialmente dalla favola di Igino (fab. 184).

---

(1) S. PELLINI, *F. Gemelli e la scienza geografica di Virgilio*, Novara, 1909.

In particolare serbavano ricordi la Caonia, la Tesprozia, e il paese detto degli *Enchelei*, che « è nome mitico per designare una parte dell'Illiria stessa o dell'Epiro ».

Le informazioni più rispondenti al bosco illustrato da Virgilio si hanno in Partenio, in una delle narrazioni indirizzate all'amico C. Gallo (περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων) ed indirettamente in Ἀνθίππη poemetto dello stesso.

« Il mito di Cadmo e Cadmei nell'Illiria ed Epiro aveva un significato essenzialmente ctonico e si collegava col culto dei morti: ne sono indizio la trasformazione di Cadmo ed Armonia in serpenti, il passaggio agli Elisi e sopratutto il carattere e le denominazioni di luogo dove il mito veniva fissato ». Il nome Illiria (da ἰλλύω, o εἰλύω = volvo) sembra corrispondere all'idea di serpente (ἔγχελυς = anguilla, anguis) da cui *Enchelei*, paesi e popolo dov'era la tomba di Cadmo: ancora, lo sposo di Agave, Echione, fa pensare ad ἔχις. L'aspetto reale del paese, di natura carsica, con grotte, abissi sotterranei, suggerisce, come sempre del resto in questi casi, l'idea dell'Averno. Il fiume Glychì o Mavropotamo, cioè fiume nero (in Apollonio Rodio μελαμβαθής = dalle nere profondità) era detto Acheronte, infatti scorre in gran parte sotterraneo (1). Lo storiografo Filario citato da Ateneo, racconta che nei dintorni di Cichyros, il luogo della tomba di Cadmo e d'Armonia aveva nome anche χύλικες.

Se i greci hanno avvicinato a χυλιξ coppa, pei latini suonava senz'altro *culices* (plurale). A caso il poeta dice essere il suo carme composto *propter culices?* « Nulla di strano che il mito sia di origine *etiologica* ed *etimologica* e abbia avuto *occasione dal nome della località* dov'erano sepolcri ed oracoli necromantici. Per i Latini che erano in relazione con gli Illiri, quel nome non solo indicava le zanzare, ma risvegliava anche l'idea di quei piccoli insetti alati nei quali si vedevano per lo più le anime dei morti.

Nel *Culex* si riscontrano molti particolari rispondenti esattamente alla realta, e confermati da altri autori (2) Virgilio aveva toccate le coste dell'Illiria quando militava nelle navi di Cesare incrocianti nel basso

---

(1) A. BALDACCI, *l'Albania*, citazione riportata dal Rostagni, *op. cit.*

(2) Intorno all'Acheronte (Mauropotamos), dal quale prendevano nome c'erano i pioppi bianchi — ἀχερωΐς, i quali nel sacro bosco di Artemide *candida fundebant tentis velamina ramis.* In quella regione fiorivano probabilmente gli oleandri — *rododaphne* — non ancora importati in Italia e costituenti una curiosità botanica. Per tutte queste notizie cfr. il citato studio del Rostagni.

Adriatico fra il 49 e 48 secondo l'epodo contro Luccio (1). Credo pertanto che nuovi risultati si potranno ottenere esaminando alcuni passi che a prima lettura sembrano pure imitazioni letterarie: così la valle di Ansanto, cui si è accennato a proposito dei fenomeni vulcanici, acquista nuovi rilievi, e in una nuova luce può apparire il paesaggio tutto delle Bucoliche.

All' infuori della tradizione ed oltre la storia critica dei testi, lo studio delle espressioni indicanti località, aiutato da quello sistematico della toponomastica, pare ci riveli assieme alla ricostruzione storica della *limitatio* eseguita per i veterani di Ottaviano, un paesaggio veramente mantovano (2).

E per un procedere tutto speciale dell'arte di Virgilio, appaiono quasi meno identificabili i personaggi delle bucoliche che non l'ambiente in cui vivono.

Ci avvediamo talora di aver imputato falsamente al poeta qualche errore o di aver equivocato noi un qualche nome. Già Francesco Gemelli in una operetta stampata in Torino nel 1791 (3), alla parte didattica o dottrinale, in cui ci fa conoscere la molta scienza geografica di Virgilio, segue un' altra apologetica o difensiva in cui difende il poeta dagli errori geografici imputatigli. Essa, come riconosce il Rasi che ne loda la ristampa (4), conserva la forza di un procedere critico severo, nonostante che molte questioni noi le poniamo in diverso modo, riconoscendo gli errori dovuti ad imperfette conoscenze dei contemporanei. Alcune discussioni non sono totalmente chiuse come quella per es.: « se Virgilio credesse avvenute nel medesimo luogo o quasi le due battaglie Farsalia e Filippica », altre superate come « se Virgilio abbia supposto l' Arari nella Germania e il Tigri nella Pastia » altre corrette: « se bene sta l' epiteto di Massimo dato al Lario » ecc.; mentre ha quasi sempre il nostro consenso la prima parte là dove ci mostra la conoscenza dei venti, delle costellazioni, delle zone e della sfera ecc., per i quali

(1) Id. *Riv. di Fil. ed Istr. Cl.*, 1930, pp. 423 segg.

(2) Su questa nuova via si è messo arditamente il DAL ZOTTO, pel quale il mondo poetico che Virgilio stesso chiama Arcadico « indulgendo all' arte teocritea » è « un adattamento di fatti e pensieri originali ad una espressione linguistica che i Greci per conto loro avevano usato e sancito ». L' Arcadia virgiliana non costituisce « un mondo poetico della Grecia o della Sicilia, ma un mondo latino ristretto al mantovano » poichè lo stile virgiliano « è uno stile ellenizzato mediante il quale il poeta ci presenta artisticamente il *suo* mondo ideale e reale ». *Op. cit.*, pp. 105-106.

(3) S. PELLINI, *op. cit.*

(4) P. RASI, *Bibliografia virgiliana, Atti e memorie della R. Acc. Virgiliana di Mantova.* Nuova serie, Vol. III, parte II, 1910.

si può rileggere la bella nota del Paglia inserita nel cap. XI. Di nuova luce risplende l'Eneide dopo le recenti scoperte di Butrinto! Davvero che il poeta non ha saputo nascondere le sue aspirazioni d'erudito là, dove, indulgendo alla condizione degli interlocutori, Menalca finge di non ricordare più il compagno del dotto Conone:

> In medio duo signa, Conon, et..... quis fuit alter,
> Descripsit radio totum qui gentibus orbem, Egl. III, 40-43
> Tempora, quae messor, quae curvus arator haberet?

APPUNTI DI BOTANICA.

Abbiamo accennato come uno dei lati che ci rivela il sapere non comune del poeta è quello riguardante le sue cognizioni botaniche. Non importa che per numero le piante siano inferiori alle 234 ricordate da Ippocrate, alle 500 di cui parla Teofrasto ed alle 200 che si trovano descritte in Dioscoride. Non è concepibile in un poema una pletora simile, ma hanno il vantaggio di essere in Virgilio perfettamente determinate. « In prova di ciò, scrive il Paglia, accontentatevi che vi ricordi com' egli descrive il Cedrato: « La Media produce acidi ed amari succhi, coi biondi frutti d'un albero che cresce a molta altezza, e nell'aspetto somiglia al lauro: e lauro si direbbe se non spandesse intorno tutt'altra fragranza. Ha foglie che non cadono per soffiare di venti e fiori lungo tempo persistenti: sicchè usano i vecchi di tenerli in bocca per correggere il fiato e quietare l'asma » (Georg. II, 127). E l'*Aster Amellus* dei botanici poteva meglio essere delineato che nei versi seguenti? « Vi è un fiore nei prati, che i contadini chiamano Amello, facilissimo a trovarsi dagli erborai: imperocchè si leva dalle radici in assai folto cespuglio. Il centro del fiore è giallo; ma il raggio che raddoppio lo circonda, splende di pallido violetto. Aspro ne è il sapore, e si coglie nelle valli, dopo il taglio dell'erba e lungo il serpentino corso del Mella » (Georg. IV, 271) » [1]. Non so se l'etimologia di Linneo sia giusta: amellus da *Mella;* comunque è un fiore che abbonda nelle valli da pascolo, e lungo il corso di detto fiume, e quindi ben conosciuto da Virgilio. Per intendere meglio la bellezza e precisione insieme della descrizione, riporto la nota di Luigi Franco [2]: *aureus*

---

(1) Commenti e studio citati.
(2) L. FRANCO, *Le Georgiche,* Torino, 1913, p. 80.

ipse flos: veramente non tutto il fiore, ma solo il fiore nel mezzo perchè nei petali riluce la porpora della negra viola. Ma insomma questa viola è porporina o nera o violacea? Se tu ben osservi, l'espressione è giusta e sapiente: in una viola cupa riluce con color di porpora, rendi cupo il porpora ed avrai il violetto ».

Non credo che si tratti di amelli di varietà violetta come propende a credere l'Herouville (op. cit. pag. 95), poichè pur « d'après des experiences encor incompletes, les varietés violette seraient precisément plus visitées par les abeilles ». Egli si serve, per dir ciò, di uno studio, di O. Chevillotte dans *Beniamin* (Fevrier 1925, ib.). Nel 1745 J. W. Weiman (nella *Phytanthoza iconographica* — Ratisbona) aveva già osservato come Virgilio indicasse l'amello come rimedio per le api malate, ma tuttavia, pianta mellifera di primo ordine. Noi ci atteniamo alla bella nota del Franco.

Se noi teniamo presente le due descrizioni predette assieme a qualche altra, come quella della vipera (G. III), vi è poco di quello che si può pretendere, pur in un componimento poetico, dei concetti di *analogia* e di *funzione*, che colla parte descrittiva completano il concetto scientifico. Riguardo poi al metodo delle *comparizioni multiple e diverse* di cui si era fatto grande uso nelle scuole presocratiche, specialmente nelle dissezioni anatomiche di Ippocrate, esso fu ricacciato indietro dalla prudenza metodica e cosciente di Aristotele. Il quale, nell'edificio immenso da lui costruito, in cui le forme si distinguono, secondo il grado di perfezione che hanno attinto e la forma inferiore è sempre assorbita da quella superiore si rivela sempre come il pensatore che si è formato alla scuola della filosofia concettuale. La causalità teleologica rovescia totalmente la causalità com'era stata intesa dai presocratici ed anche applicata. Deliberatamente egli sdegna quindi l'esperienza. Del resto già nel Timeo, sembra essere severamente rimproverata da Platone la prova tangibile, come mancante di pietà. Non credo che al tempo di Virgilio, questa posizione mentale fosse stata superata.

A differenza dei commenti chimico-agrarii delle Georgiche, assenti per mancanza in esse di argomenti di una certa attendibilità scientifica, ed anche per le ragioni enumerate in principio, i dotti si sentirono però da tempo spinti ad elaborare una fauna ed una flora virgiliana. I primi come è noto, furono Martyn nell'Inghilterra e Sprengel nella Germania. Celebre pure è quella del Fée pubblicata nel 1822 a Parigi (Caulet). Presso gli Italiani, fece testo per lungo tempo il Tenore (1826), sino cioè a quella pure assai diffusa e citata dal Bubani (1868).

Secondo il Fée, delle piante descritte da Virgilio, 2 specie si potrebbero riferire alle acotiledani cellulari, 2 alle acotiledani fibrovascolari; circa 30, distribuite in diverse famiglie, alle monacotiledoni, ed un numero notevolissimo di oltre 40 famiglie alle dicotiledoni.

Virgilio è al corrente delle conoscenze dei vegetali che si avevano al suo tempo, però non c'è da meravigliarsi, se in lui, come nei contemporanei, manchino accenni alla riproduzione sessuale, se solo nel Rinascimento, ANDREA CESALPINO di Arezzo (1519-1608) riconosce nelle specie vegetali gli organi della riproduzione e ancora a primi del 700 GIUSEPPE TOURNEFORT (1656-1708) divide tutto il regno vegetale in *erbe ed arbusti* da una parte ed in *alberi* dall'altra, colle classi (n. 22) instituite secondo i caratteri della corolla e della infiorescenza. È noto che solo con Linneo (1702-1778) incomincia una divisione veramente scientifica per aver egli introdotto il concetto di genere e di specie nell'espressione di un binomio latino e tenendo conto esclusivamente degli organi riproduttori delle piante (crittogame e fanerogane). Appena è il caso di ricordare che le moderne classificazioni sono basate su principii filogenetici, sono cioè stabilite con ordine derivante da un possibile sviluppo di tutte le forme vegetali. Gli antichi si limitarono ai caratteri del fusto, delle foglie, dei fiori e della stazione geografica e, a questo riguardo, la descrizione dell'*aster amellus* e quella del cedrato rappresentano uno sforzo veramente singolare di determinazione specifica pur attraverso la forma poetica.

Conoscevano gli antichi il fenomeno dell'impollinazione? Intuirono almeno esservi piante monoiche e dioiche?

Parrebbe di sì.

Quando Omero nell'Odissea descrive l'ingresso al regno dei morti

ἔνθ' ἀκτή τε λάχεια καὶ ἄλσεα Περσεφονείης X, 569
μακραὶ τ' αἴγειροι καὶ ἰτέαι ὠλεσίκαρποι

« quivi è un lido piano e i boschi sacri di Persefone, alti pioppi e salici che perdono (che rovinano) i loro frutti. « Egli si serve della parola 'frutti,' invece di « fiori non fecondati »; tuttavia il fenomeno era stato osservato e poeticamente adorna lo sterile regno dei morti, di salici e pioppi. Questi infatti producono solamente fiori dell'uno o dell'altro sesso (dioi che), quindi, se si trovano in gruppi d'individui isolati e del medesimo sesso « perdono i loro frutti » (1). Coloro che trattano della botanica in

(1) TADDEO ZIELINSKI, *L'antico e noi*, Firenze, 1915, p. 76.

Virgilio sono molti e spetta più alla bibliografia particolare rilevare le indicazioni: specialmente per la terminologia.

A noi basti il dire come i giudizii favorevoli siano piuttosto confermati o messi in miglior luce, come nell'esempio che abbiamo visto a proposito dell'*aster amellus*.

Il Paglia, in appendice alla breve memoria « di Virgilio scienziato » dà un elenco comparativo. Alla denominazione latina di Linneo, sta di fronte quella italiana che, come naturalista espertissimo, propone. Da varii confronti appare che i nomi corrispondono fondamentalmente a quelli proposti oggi, per es. dal Billiard e più fugacemente dal d'Herouville (op. cit.).

La dottrina è così legata all'arte che si è quasi costretti ad esclamare: v'è più arte perchè v'è più dottrina. Il poeta quì si trova completamente nel suo elemento; la natura gli parla direttamente colle voci più care, più fantastiche, più varie: l'albero nel suo misterioso silenzio, nasce, cresce, vive, muore; il cader delle foglie richiama il tramonto delle generazioni. Radici che si sprofondano al suolo verso l'oscuro tartaro, cime che si slanciano al cielo verso la luce, virgulti novelli che si cacciano sotto l'ombra della madre che protende i suoi rami maestosi, pieghevoli fusti che dolcemente s'affidano ad altri, alberi innestati che si meravigliano di rami e di frutti non loro, file di salci o foreste di pioppi che allo spirar della brezza, mutano in argentea la visione verdeggiante (1), la diversa voce del vento sia che scherzi tra le fronde o sconquassi le immeritevoli pianticelle e gli umili arbusti, i rami che si sentono offesi dall'incauto potatore o mostranti le cicatrici impresse dal duro morso degli armenti; il seguir amorevole che le piante fanno a qualsiasi cura dell'uomo il quale verso di esse deve pur talora essere inesorabile, il loro ingentilirsi progressivo, il dimenticarsi dei succhi primitivi se lasciati a sè; questi pochi cenni bastino per sentire la vita trasfusa in esse e « con quale occhio più grande e più profondo di ciascuno di noi abbia veduto la realtà, facendo balzare in forma abba-

---

(1) Così intendo il bellissimo verso: *populus et glauca canentia fronde salicta*, II, 13. Bene osserva il GERUNZI nella nota traduzione (p. 95): L'idea virgiliana i *salceti*, cioè le selvette di salici biancheggianti di glauca fronda, è più larga e scultoria della interpretazione dei traduttori ed annotatori volgari per es: il bianco salcio dalle foglie glauche. Non il salcio, ma il salceto, non bianco ma biancheggiante, non delle foglie glauche ma *biancheggiante nelle foglie glauche*, perchè i salceti bianchi non sono, ma allo spirar del vento, al tremar delle foglie queste mostrano ora la parte superiore esposta al sole glauca, ora l'inferiore, bianca.... ».

gliante le qualità essenziali di ogni albero » (1). Mi par di vedere il poeta giovinetto, pieno d'intima gioia temperata dall'abitudine pensierosa vagare fra le sodaglie degli innumerevoli pioppi che dalle acque stagnanti via via s'innalzavano solenni come le colonne di un tempio, verso il podere natìo: di là egli cominciò a sentire e comprendere la vasta sinfonia di fiori, fronde e profumi che s'eleva dalla terra. E nel libro secondo il più bell'inno per l'Italia immortale, chè gli alberi sono l'altare, ove l'uomo e la divinità celebrano l'unione più perfetta.

E il popolo Italiano, il popolo mantovano, i colti e gli indotti intuirono, sentirono questo amore del poeta per l'albero, chè alla sua memoria legarono il rovere, il faggio, il pioppo. E non a caso quest'ultimo alla nascita di lui: ad un genio che tanto singolare s'elevava dalla loro terra uniforme, ben s'addiceva l'albero che dalla tacita pianura par sappia più di tutti innalzarsi verso l'alto, donde contempli il placido stupore del Mincio, che tardamente s'avvolge fra le distese di verdi canne.

XVI. - IN CHE SENSO PUÒ INTENDERSI ESSERVI UNITÀ DI PENSIERO FILOSOFICO IN VIRGILIO.

Come spesso abbiamo visto, non si può affrontare un problema in cui, dietro qualche considerazione scientifica non spunti pure la filosofia. Ma fu il poeta un filosofo? Si suol convenire che uno, per essere tale, crei un sistema suo proprio o segua un insieme organico di principii, che non si escludano a vicenda. Così mentre l'Aristotelismo, il Platonismo, lo Stoicismo, il Pitagorismo intrecciano i loro principii e si adattano in modo da non urtare troppo la logica, così come avvenne durante il lungo periodo della filosofa ellenica coll'eclettismo e ancor più col sincretismo, « la scuola di Epicuro per il modo tutt'affatto speciale di concepire la natura e la vita, si distingue in maniera recisa da ogni altra scuola filosofica e seppe conservarsi immune da ogni contatto ed attraversare i secoli quale la mente altissima del suo maestro l'aveva primamente concepita » (2).

E se taluno, alle opere del poeta, contro l'opinione comune, nega interpretazione e senso epicureo a certi passi d'evidentissima intona-

---

(1) Vedi la bella introduzione di VINCENZO BONDONIO *Le Georgiche*, Milano, 1927.

(2) RANZOLI, *op. cit.*, pag. 88.

zione spirituale lucreziana, ecco l'arrabbattarsi a spiegare come Virgilio abbia appartenuto durante la sua gioventù alla dottrina di Epicuro, disertando più tardi le file per rifugiarsi all'ombra protettrice della religione patria e delle dottrine spiritualiste. Della quale evoluzione i diversi gradini sarebbero segnati dalle Bucoliche per il primitivo indirizzo epicureo, dall'Eneide per l'indirizzo mistico e quasi platonico: ponte di passaggio fra l'una e l'altra dottrina le Georgiche (Aleardi, Boissier).

Questa ipotesi che immagina un'evoluzione tanto facile non soddisfa più. La possibilità di trovare una certa unità filosofica nelle opere del poeta forse non è così disperata come ci si predica da anni (1): nè si devono imputare al poeta alcune contraddizioni, se di queste non vanno esenti i sistemi maggiori non escluso il rigido epicureismo, e tanto meno lo stoicismo. Qualcuno comincia ad ammettere questa possibile unità.

Ma se l'ostacolo maggiore all'unità consiste nel fatto che a principii epicurei ve ne sono altri in contrasto, e specialmente stoici, che abbondano nelle opere del poeta, perchè non si cerca di misurare questa contraddizione *e trovare maggiori punti di contatto?*

Ora per chi consideri l'epicureismo, non secondo un'opinione volgare che ne fa una specie di edonismo grossolano, ma secondo cognizioni più scientifiche, l'epicureismo, specie nella sua evoluzione ultima, viene considerato come uno stoicismo attenuato, capace quindi di conciliarsi ad una tempra come Virgilio. L'epicureismo arriva alla ἀταραξία, lo stoicismo sino alla ἀπάθεια; riguardo alla politica l'epicureismo ordina di astenersi, lo stoicismo raccomanda l'astensione: i piaceri spirituali sono esaltati dall'epicureismo, lo stoicismo li dichiara preferibili. L'ideale del saggio di Epicuro è strettamente affine a quello stoico: se egli non esige dal saggio nè l'apatia stoica, nè la rinunzia al piacere dei sensi, lo fa però così signore dei propri sensi da non cadere mai nell'errore. « E lo dipinge con tanta indipendenza dal mondo esteriore, e rappresenta la sua felicità così perfetta e la sua saggezza così inalienabile che egli può dire di lui, come gli stoici, che va come Dio fra gli uomini, e anche se mangi pane e beva acqua, non ha nulla da invidiare a Zeus » (2). Gli stoici sono dichiaratamente empirici, poichè la conoscenza teorica, condizione necessaria dell'azione morale secondo Zenone, non può de-

(1) Il FUNAIOLI protesta contro la pretesa incongruenza filosofica del poeta nel bel volume citato: *L'oltretomba nell'Eneide di Virgilio*, e si augura che uno studio diligente renda più evidente il contrario.

(2) ZELLER, *op. cit.*

rivare che dalla percezione: lo stesso fenomeno, con caratteri più accentuati, si manifesta in Epicuro: in ambedue empirismo e materialismo dipendono da unilateralità pratica.

Donde procede quell' ondeggiare dei Romani fra i due sistemi? È un fatto che se anche il sistema stoico non soddisfaceva compiutamente il problema gnoseologico, esso infondeva fiducia in molti de' suoi risultati. D' altra parte quel rifugiarsi continuamente in una logica a priori da parte dello stoicismo, già efficacemente combattuta dagli scettici, contrastava vivamente col carattere pratico del popolo Romano. Il quale se così era per natura, lo rinforzò la necessità. Nelle guerre, nei provvedimenti politici, nell' amministrazione di tanti popoli diversi, nei tribunali, si doveva operare con persone e avvenimenti reali, tangibili, ciò che radica un modo di pensare e di agire aderente ai fatti. Quando si parla dell' ecclettismo del popolo Romano si viene a constatare in fondo questo. La morale stoica era più congeniale alle forti tempre latine che non il delicato estetismo della morale epicurea. Alla credenza della Divinità arrivarono, sebbene per strade diverse, ambedue le scuole. Secondo Epicuro la fede negli dei non si deve intaccare, sia perchè l' universalità di essa sembra mostrare che riposa su una reale esperienza, sia perchè sente il bisogno di veder realizzato negli Dei il suo ideale della felicità. E così due sono le ragioni per cui difendono la religione popolare gli Stoici, nonostante la critica fatta alla rozza concezione antropomorfica della divinità, e alla ridicolaggine di certi miti e cerimonie tradizionali; primo, perchè era per loro una grande prova della verità degli Dei, l' essere universalmente accettati, secondo, perchè non si sentivano di togliere all' umanità un sostegno morale così importante e non sostituibile. Coloro poi che dicono: « era ancora *probabile* una sapienza religiosa accanto alla sapienza filosofica » (1) mi sembra che non abbiano compreso come la separazione sia artificiale. Si suol dire inoltre che Virgilio, perchè poeta, poteva avere interesse solamente alla parte mitologica delle varie dottrine richiedendo essa « principalmente l' adesione della sola fantasia »: opinione rispettabile, ma che proietta nel passato una mentalità troppo moderna e legata ad un concetto dell' arte tutto nostro. Io non credo che in certi passi così solenni e severi vi sia solo « commozione intellettuale cui il cuore non partecipa » e che il « mistero del mondo, la paura di potenze occulte, l' orror della morte, il poeta non dia indizio di non averli sentiti mai con vero spasimo » (2).

(1) ALBERTO MOCCHINO, *op. cit.*
(2) Ib.

Il bello si è che proprio questo timore e spavento degli dei è quello che soffoca, secondo molti critici, la tendenza a seguire completamente Lucrezio (1). È negata religiosità al poeta, ma si riconosce « che anche il romano medio di quel tempo, se si metteva a filosofare, non voleva disconoscere colla legittimità dell'impero, la dignità, quasi santità della vita (2). Ma l'uno e l'altro conducevano ad ammettere « come presupposto necessario il Divino, operante nella storia e nella vita umana » ecc....: giuste considerazioni queste due ultime fra le molte della bellissima interpretazione che il Mocchino ha fatto di Virgilio, ma che mi pare contrastino con quanto aveva sopra affermato.

Da parte mia mi sono formato il convincimento che in Virgilio sono portate agli estremi le conseguenze delle teorie stoiche ed epicuree: dell'uno e dell'altro sistema ebbe piena conoscenza (e si augurava di potersi dedicare un giorno esclusivamente a questi studii). Il suo spirito si trovava in condizione analoga a quella di molti dell'età moderna: si sentono attratti a spiegare l'Universo mediante leggi naturali, la cui meccanicità ignora una causa divina, ma di questa sentono non meno la necessità e la forza potentemente misteriosa. — E là dove tutti al notissimo passo *felix qui rerum potuit cognoscere causas et...* interpretano l'*et* come l'introduzione di un rimpianto per un sogno svanito o il troncamento di un'audace e presuntuosa bestemmia, io credo ravvisarvi la condizione sopra accennata, ove l'*et* ha il suo senso originario e semplice di coordinazione —.

Molta delusione, molta ombra doveva essere discesa sulla gioia colla quale si era messo a frequentare la scuola del dotto Epicureo Sirone, per udire e seguire il quale aveva dato addio alle dolci Camene, agli amici spensierati di Roma, ed ancora al concittadino Ottavio Musa. E poichè tutto lo conduceva alternativamente ad illudersi e disilludersi, ogni più lieve motivo trova un eco nel suo cuore e nel suo pensiero.

Di questo mi convinco sempre più, sia considerando lo spirito grave e severo che anima tutta l'opera virgiliana, ma ancora più pensando che spesso futili motivi danno luogo a considerazioni così alte e inaspettate, da rivelarci proprio il carattere di una meditazione diuturna, poichè tutto viene riportato e collegato immediatamente ad un principio supremo. Il temperamento filosofico più che in un sistema, si manifesta in questa ipersensibilità: un colore che va impallidendo, una foglia che

---

(1) RANZOLI, *op. cit.*
(2) A. MOCCHINO, *op. cit.*

si stacca, l'atteggiarsi d'un volto, un piccolo grido, sono i segni brevi ma certi di una verità che tutto investe. Un solo esempio fra i molti. Un' operazione tanto semplice e saggia come la scelta delle sementi più grosse da affidare al terreno, è seguita improvvisamente da una considerazione grave e solennemente espressa.

> Vidi lecta diu et multo spectata labore — I, 197-203
> degenerare tamen ni vis humana quotannis
> maxima quaeque manu legeret. Sic omnia fatis
> in peius ruere ac retro sublapsa referri
> non aliter quam, qui adverso vix flumine lembum
> remigiis subigit, si brachia forte remisit
> atque illum praeceps prono rapit alveus amni.

V'è sì l'esaltazione dell'energia umana che lotta contro la natura e ne trionfa, ma v'è pure la tristezza infinita generata dalla convinzione che tutto è destinato a volgere, a correre al peggio.

L'uomo s'affanna, s'affatica e riesce pure a contrastare gli eventi; ma se per un attimo solo egli allenta i suoi sforzi penosi, ed ecco la corrente impetuosa che precipitosamente lo travolge. La forma infinitiva di per se sola esprime, in modo efficace, questa suprema legge naturale varcante i limiti del tempo e i modi pensabili dalla nostra intelligenza. Vorrei ravvisarvi il virile detto: *non progredi regredi est* se quel fato non v'inducesse l'ombra della sua inesorabile necessità. Non dunque l'immagine poetica ha qui ispirato il poeta, ma un pensiero altamente filosofico, e per me tanto più filosofico quanto più inaspettato il motivo del suo apparire (1).

Altri potrebbe rovesciare il ragionamento facendo risaltare la vittoria e la grandezza dell'energia e volontà umana: quantunque è lecito

---

(1) Ben tradotto mi sembra dal Paglia questo punto, per la malinconia del primo verso, per il senso dello sforzo espresso nel terzo e per la giusta interpretazione a parer mio di *atque* nel senso di *statim* ed ecco che (cfr. MANCINI, op. cit. contrariamente allo STAMPINI, pure *op. cit.*)

> Così è destin che tutto peggiori e indietro ritorni;
> non altrimenti avvien di chi il burchiello contr'acqua
> spinge col remo a pena se allenti il braccio per caso
> ecco il rapisce e via il trascina rapido il fiume.

Veramente l'espressione virgiliana in *peius ruere* dà l'idea del *ruinare in peggio* senonchè nel ruinare c'è già l'idea peggiorativa: comunque il verso così per se stesso suona bene.

constatare che ad ogni modo lo sforzo deve essere diuturno. Potrebbe quì essere espressa quell' alta posizione dello spirito che vede ben distinte due vie, ma egualmente forti e deboli per attrarre e respingere. Ed egli non sa decidere, ma non per codardia e ignoranza, bensì per motivi parimenti persuasivi. L' abbiamo pensato per l' *et* del famoso passo: *feiix qui ecc.*; non diversamente qui si ripete l' angoscioso interrogativo. Grande è la potenza dell' uomo e pur vi è tanto contrario destino. Chi prevarrà?

Taluno è dominato dal preconcetto che il poeta sia inetto al pensiero filosofico; se questo per avventura c' è, non può essere suggerito che da un metodo o da una scuola. Ma in questo modo, avendo largo campo il soggettivismo, è facile demolire ogni scrittore complesso ed illustre, che per avventura introduca ne' suoi scritti della filosofia, pur non essendo filosofo dichiarato. In questo passo, mi pare molto abilmente introdotto un principio della logica degli stoici: di fronte al bene si deve porre il male per necessità logica e morale. Il bene infatti si può concepire come tale, solamente in contrasto a qualcosa che gli si oppone, e d' altra parte un bene non ottenuto colla lotta non può generare felicità duratura. Secondo i predetti critici potrebbe esserci solamente una pronta intuizione nell' aver saputo afferrare un' occasione propizia per esprimere un concetto stoico, e questa è semplice decorazione esterna atta ad interrompere un quadro monotono o troppo veristico. Ma è facile rispondere che anche gli scienziati ebbero delle intuizioni: tuttavia esse avvennero solo nel campo cui intesero la loro mente in meditazione e tormento diuturno, e che la decorazione, anche se fosse tale veramente, è trattata come un motivo musicale che si rincorre, si abbassa nei toni, muove in sordina, trova qualche pausa, ma non muore mai. Diciamo piuttosto che, fantasia, pensiero e sentimento mossero il poeta a quella vivacità drammatica che, coscientemente o no, è il fiore e la forma suprema dell' espressione latina (1). Si capisce che se Virgilio intese l' animo ai varii sistemi filosofici, lo fu perchè chiedeva via via a questi la soluzione sempre più insoddisfatta del problema morale che lo tormentava. Coloro che parlano del vate mantovano come di un « quietista epicureo », non so come pretendano poi di suonare la buccina per spiegarci la gravità e l' originalità della poesia di lui. Se vogliamo una buona volta uscire dalle vecchie posizioni mentali, o non si è detto come questa originalità più che a dovizia di fantasia, più che a felicità di

(1) A. ROSTAGNI, *L' arte poetica di Orazio* (Introd.), Torino, 1930.

espressione, più che a varietà di argomenti è dovuta a quella *interiorità di sentimento* che non più, nella poesia romana, fu così profonda e sentita? Nè fu questa determinata da semplice commozione di un temperamento sensibile; bensì le drammatiche vicende, da lui veramente vissute, diedero *forma concreta* al dramma che si combatteva nel suo spirito, in quel groviglio di ideali patriottici e religiosi, di dibattiti filosofici e di eventi politici in cui si travagliavano gli spiriti colti del suo tempo. Accenti indimenticabili gli strappa la bellezza eroica dello stoico che si pone contro e sopra il destino avverso; l'armonia delle leggi naturali che intuisce governare l'universo sensibile, incanta il suo pensiero; è troppo naturale immaginare che da un mondo di idee immortali si distacchino temporaneamente le anime degli uomini, se pur in corpi miserabili e disfatti può star racchiusa incredibile profondità di pensiero, volontà ferma di azione, nobiltà di sentire e fantasia creatrice; con nostalgia ed ammirazione pensa alla forza tanto semplice e pur tanto potente della religione avita che santifica ed abbellisce la dura scorza del contadino, pel quale principalmente, si è formata quell'opera meravigliosa che si chiama lo stato romano. E nello sfondo, una visione di Roma sempre più grande; ma se anche la polis romana dovrà fatalmente coincidere coll'*orbis terrarum*, il poeta vede oltre: « la creatura umana che soffre è il suo pensiero » (1). Perchè dunque il male? Perchè sono tutti così vinti nella vita? Perchè debbono soffrire gli innocenti? Ma solo il Cristianesimo poteva dare una risposta risolutiva: così il dramma nel pensiero del poeta non si comporrà mai; senonchè la poesia scaverà nel profondo e troverà nuovi e veri motivi pel suo canto (2).

---

(1) CONCETTO MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, p. 365.

(2) Per quest'ultimo tratto il convincimento personale ha trovato maggior persuasione dalla lettura della nota opera del Fiore, in cui campeggiano i problemi morali e filosofici come i soli che possono spiegare la natura speciale della poesia virgiliana.

I quali si approfondiscono nel poeta come in nessun altro, in quanto più che nessun'altro Virgilio sente la pesantezza dell'antropomorfismo e l'insoddisfazione del materialismo scientifico, in quanto lo spirito « svincolato dalla prigione della πόλις, aveva conquistato altissimi ideali morali e nuove sensibilità che ignoravano le esigenze dello stato, ovvero si opponevano ». Perciò nello spirito di Virgilio nuotano « detriti di ogni sistema filosofico », ma nessun sistema è da lui « accettato in pieno »; sono le voci del tempo alle quali tutte ha chiesto ansiosamente aiuto per approfondire il perchè del pianto delle cose, « per trovare il *ritmo del nuovo divino* ». In questo senso si può dire che « nessuno più di Virgilio postula l'essenza del Cristianesimo » che solo poteva dar pace a suoi dubbi, e s'intende che il Cristianesimo « pure travestendolo, se ne sia fatto un alleato ». *Op. cit.* passim.

CONCLUSIONE.

Dopo avere sfiorato gli argomenti principali, pei quali ho inteso indicare più che altro un metodo, che a parer mio, ai fini della presente ricerca, può condurre ad un risultato non inutile, la conclusione — come già la discussione — non si presenta tanto facile. In principio si è accennato, dietro quali considerazioni, si può chiamare Virgilio 'scienziato, e ci domandiamo come mai questa affermazione venga fieramente osteggiata da critici moderni, ogni qualvolta essa tenda ad uscire da un generico riconoscimento. Si constata come il diniego ugualmente come l'asserzione non riescano a precisare i loro motivi.

La risposta può essere data dalla vecchia critica stessa. La quale procedette — e diciamo pure procede — come una scienza, retta e regolata da principii che si reputano da scuola a scuola invariabili e categorici. Come può nascere questo modo esclusivo di giudicare? È un fatto che la gloria del poeta, agli occhi dei contemporanei non si era frapposta a nascondere il volto dell'erudito; anzi per lungo tempo questo solo si volle conoscere e si apprezzò, finchè la poesia, intesa come estrinsecazione del regno lirico della fantasia, affermò prepotente il suo unico diritto.

La gloria del poeta imprigionò via via lo sguardo dei posteri, i quali, parziali e sommarii, procedettero in fretta a condensare tutti gli aspetti di chi è passato all'immortalità, in quella sola faccia ov'essi stimano racchiusa la più profonda figura del suo genio. Siffatta tendenza riassuntiva che facilita la memoria ed è propria della posterità, tende a fissare nella selva delle tradizioni ondeggianti, dei tipi rappresentativi e simbolici, degli eroi compatti che realizzino esclusivamente, in una sola forma un'idea particolare dell'uomo: del santo per es., dello scienziato, dello statista, del guerriero ecc. In particolare poi, oggi si pensa o si tende a credere che un gran poeta non potrà mai essere un pensatore notevole, un creatore; che un gran poeta non è compatibile con un gran critico, con un erudito, poichè il predominio tirannico esercitato dalla fantasia lo rende incapace di spostare, con l'indifferenza obbiettiva dello scienziato, la sua visione particolare del mondo. Tuttavia, parlando di Virgilio, sentiamo di non aver esaurito il nostro compito limitandoci a considerare solamente come il contenuto dell'opera sua si andò elaborando e trasformando artisticamente. Noi diciamo che il voler separare decisamente il mondo intellettuale dal suo mondo poetico non è possibile, poichè il va-

lore di questo s'innalza, s' arricchisce dal progredire in ampiezza e profondità di quello. Ci fu nel poeta, quello che ad un certo periodo si osserva nella letteratura greca: un contemperamento caratteristico fra il sentimento e la ragione. Nelle opere del periodo ellenico infatti, riconosciamo « oltre l' espressione altamente artistica, una quasi incredibile profondità di osservazione che dà all' opera un alto valore scientifico, sembrando *quasi che il raziocinio determini il sentimento* » (1). Non è quindi fuor di luogo precisare le conoscenze varie che Virgilio progressivamente acquisì all' arte sua, per la visione sempre più complessa ch' egli ebbe del mondo e della realtà vissuta. Toccherà all' estetica trovare quali dei motivi abbiano avuto rispondenza poetica e quali no (2); ma non potrà ignorarli se vorrà dare consistenza a' suoi giudizii. Chi per poco sia esperto nell' arte di Virgilio non può non ravvisare in lui un senso acuto del reale.

L' affermano *indirettamente* anche coloro che scrutano le ragioni per cui alcune parti appaiono a noi impoetiche o almeno apoetiche. Così il Fiore (2) nella bella e commossa interpretazione, ch' egli fa della poesia di Virgilio, quando osserva che l' Eneide, nell' intenzione del poeta non fu che il terzo tentativo, dopo le Bucoliche e le Georgiche « di sistemare la visione del mondo » (e perchè rinunzia ai *Catalepton* se non all' *Appendice?*) (3) scrive: « Per impulso intimo, per la necessità della vita fu costretto ad allargare sempre più la cerchia della propria esistenza spirituale, a rivolgersi anche al mondo della cultura, ... ad abbracciare nel suo spirito la totalità del mondo antico ..... la realtà era il suo scrupolo, la sua ossessione ». — Abbiamo visto di sfuggita come questa determini in lui un modo tutto speciale di imitazione. I caratteri della quale sono oggi indagati, e specialmente dalla critica straniera, con minor prevenzione. Ma occorre fare un passo di più di quello che, già grande, sa compiere Walter Wili, il quale rintraccia nel poeta « il segno di distinzione dal greco in ciò che è romanamente pensato o sentito, o che addirittura solo dal pensiero o dal sentimento romano si può capire ». Poichè secondo lui, i Romani, a differenza dei Tedeschi che si eleverebbero al *Ziefer Griechische,* al *Letzt Menschliche* « non saprebbero

(1) CAMILLO CESSI, *La poesia ellenistica,* Bari, 1912, pag. 12.

(2) TOMMASO FIORE, *Op. cit.,* pag. 229 e passim. È stato osservato che l' autore segue troppo rigidamente il suo schema sostenendo che il lirismo nasce in Virgilio da sentimenti e visioni arcadiche, o dall' opposizione a queste: tuttavia è lecito affermare che nessuno meglio di lui ha saputo determinare con evidenza la profondità delle esigenze morali che informano totalmente l' opera del poeta.

(3). Cfr. A. ROSTAGNI, *Riv. di Istruzione e Filolog. Classica,* 1931.

scavare nel fondo che in romanità, nel nazionale, nel momentaneo » (1). Per Virgilio tuttavia, « non appagarsi nell' intimo al modello greco è più essenziale — dice il Wili — che il modello stesso ». Ma questo non ci rivela dunque un temperamento, un' indole, un' abitudine molto affine a quella di uno scienziato?

Il grande numero degli argomenti presi in esame, deve essere apparso al lettore indice di incoscienza della difficoltà o troppo facile presunzione, ma è l' argomento stesso che così richiede, con tutte quelle premesse, imposte dalla necessità di dare un metodo proprio alla discussione. Il quale chiarisce così, già per sè stesso, in che senso si possa parlare di Virgilio scienziato. A riconoscerlo tale appare che vi concorrono diversi elementi di natura specifica, e molti altri generici ma non così vaghi da farci credere a qualche concessione di scienziato, che parli più nella commossa forma di un letterato che nella severa divisa della scienza. Nelle Georgiche si fondono le doti della erudizione e fantasia; si è visto che spesso un problema scientifico non è che l' aspetto di uno filosofico; poco si può concludere dalla terminologia latina per sè stessa. La quale si presenta assai comprensiva di fronte a quella analitica moderna, come vuole il differenziarsi sempre più preciso e minuto delle scienze. Si aggiunga che la poesia per suo carattere proprio, raggruppa le idee e le estrinseca concisamente, aumentando quella indeterminatezza cui danno luogo le lingue antiche, appunto per la stretta fusione delle idee. Il comprendere dei latini è complessivo, totale, e ne consegue una forte figurazione plastica. Ma se per una più precisa intuizione il loro discernimento è chiaro, i particolari sono imprecisi, indefiniti. Avviene spesso che un termine può avere un duplice e perfino triplice riferimento. Il ravvicinare poi, a distanza di anni, il pensiero scientifico e speculativo in genere ad epoche posteriori, fondandosi su estrinseche affinità, richiede sempre un' estrema prudenza. Il pensiero speculativo che ha l' intento voluto e riflesso di progredire, in ogni momento è già fatto, via via, altro da sè. Per le somiglianze che affiorano si deve tener conto esatto del senso che ebbero man mano i termini scientifici: se questo in prosa è difficile, è quasi opera disperata in poesia. Allo stesso modo si è affermata l' impossibilità del tradurre e persino di leggere con una stessa impressione estetica, uno stesso autore,

---

(1) WALTER WILI, *Vergil,* München, 1930, nella recensione di G. FUNAIOLI, in: *Mondo classico*, anno I, n. 1, 1931.

in momenti diversi. Tuttavia non sarà mai inutile uno studio siffatto, anzitutto per conoscere come il poeta abbia saputo concepire i problemi dello spirito, e come li abbia risolti o tentato di risolverli, quale senso avesse l'universo per lui e per i contemporanei, per misurare infine quale cammino, da allora, abbia percorso l'umanità. Nè questo può essere un vano esercizio di stilistica poichè investe pienamente la retta comprensione dell'arte virgiliana. *Solo quando si siano stabiliti i rapporti sicuri fra il reale ed il poetico,* si potrà dire in che cosa quell'arte consista.

Tranquillamente oggi si può affermare che Virgilio possedette le cognizioni più progredite del suo tempo, rispetto alle quali, tutto sta a confermare non esservi stata in lui non già una involuzione, ma l'aspirazione ad accrescerle e ad approfondirle. *Duces* egli chiama con solennità i rappresentanti dell'erudizione nel *Culex:* in questo v'è già il grido del giovane poeta, di voler che risuonino nel suo *ludus* l'ordine universale della storia non solo, ma anche i grandi principi dell'erudizione (1).

Haec propter culices sint carmina docta
Omnis et historiae per ludum consonet ordo
notitiaeque ducum voces.....

DANTE FERRARI.

(1) Cfr. ROSTAGNI, *op. cit.*

Andi natali Maronis loco

Cara mihi ut mater semper fuit Itala tellus,
Nec minus ut mater Mantua cara mihi.
Cur tamen, excipias si qui mihi flamina vitae
Spirare et coeli lumen adire dedit,
Nullus in Ausonia vicus mihi carior Ande?
Curve mei nullus culmem amoris habet?
Scilicet, hic nascens, Musarum dulcis alumnus
Haec loca sacravit maximus ille Maro;
Haec loca sacravit proprio servata colono
Militis ex manibus, Titire, teque canens.
Salve, igitur, terrae cunctorum gemma locorum
Cui tam sorte bona contigit altus honor!
O, qui viventem, retro cedentibus annis,
Nunc faciat Vatem rursus adesse mihi!
Qui faciat solum per amata silentia campi
Et fontes sacros saepe videre vagum,
Saepe vel in molli silvarum gramine stratum,
Excutit arboribus dum levis aura comas,
Attentas rerum praebentem vocibus aures
Quae mox dulce sonent, Vate canente, melos!
Heu, venti mea vota ferunt; fugere, nec illos
Vel fatum poterit iam revocare dies.
At tamen hac circum, quamvis non visa tuenti,
Ut solitus Vates, umbra vagatur amans.
Miles atrox, quondam, patrio detrusit agello,
Post Roma et Calabri detinuere diu;
Illius at mentem, vel magnos inter honores,
Sollicitam pernix huc revocabat amor.
Cur igitur carnis tandem compage solutum
Dulcis item Patriae non revocaret amor?
Adspice quanta et adhuc campis pax incubat amplis!
Quam nitet in coelo limpidus aër adhuc!
Non, modo, grata minus moeret philomela sub umbra
Aut saepes inter blandula mussat apis;
Mincius hic semper, semper vocalis arundo
En, Vatis numen murmure adesse monent.
Undique quos igitur tenuis delectat avena
Pastorumque modos concelebrare iuvat,
Divini afflari cupitis si numine Vatis
Fidentes animis huc properate viri.
Huc properate, novus nam cunctis Castalius fons
Vatibus est Andes Pieridumque domus.

A. TRAZZI

QUESTIONI VIRGILIANE

Riguardo alle vecchie e novissime questioni sul preciso luogo di nascita di Virgilio ed in genere sulle località che da lui ebbero nome, mi permetto di rivolgere agli studiosi che abbiano in proposito una qualsiasi opinione sincera e seria, e desiderino di farla valere, una preghiera: accettino l'ospitalità di questa Rivista per i loro scritti, fondati e per quanto è possibile brevi, abbiano essi pure veste polemica, purchè educata, - invece di spargerli per giornali cittadini e non cittadini, ove, naturalmente, sconterranno il rumore d'un giorno con la dimenticanza assoluta di poi; accettino l'ospitalità di questa Rivista *perchè l'Accademia non ha tesi sue* ma vuole accogliere ogni sincero contributo alla verità.

E del resto non sono dispute queste - dico in sè, nel loro minuto procedimento - che possano aver ragioni di pubblicità diffusa ed eccessivamente popolare; io ho un poco il senso che questo chiamare il mondo a testimonio delle nostre sottili e varie opinioni, possa anzi provocare troppo popolari e letterali interpretazioni dei nostri « ozi letterari ». Interpretazioni comprensibili, quantunque certamente ingiuste: perchè non si tratta di dispute oziose, se restino nel loro ristretto cerchio di appassionati seri e di gente in grado di comprendere come l'importanza d'un'indagine o d'una deduzione possa già per sè stessa superare l'importanza del risultato, ed anche di sentire il sottile errore che nasce da preconcetti, desideri, interessi spirituali; e sopratutto se restino nella loro naturale misura, tra gente in grado di proporzionare costantemente il valore erudito di un dato biografico a quello universale del Poeta.

Il Prefetto accademico
PIETRO TORELLI.

POSTILLA AL " MONS VIRGILII „

Vicus Andicus cap. VII

Il Carreri, diligente ricercatore e illustratore di documenti, quando passò a discutere (1) l'atto notarile del 14 dicembre 1417 *Mons Virgilii territori Cerexii* (2) non riuscì a svincolarsi dal pregiudizio. Egli doveva

(1) *De luco Vergilii in agro pletulensi sacrando*. In rivista « Classici e Neolatini », 1910.

(2) Mantova, Archivio di Stato, codice sec. XV, n. 48, fol. 220 v.

infatti rompere la tradizione, formatasi sulle congetture del secolo XVII, secondo la quale il podere di Virgilio andava identificato in uno degli appezzamenti della « Virgiliana ». Invece non potendo al suo documento concedere tutto, in omaggio a quella tradizione, non ruppe, modificò soltanto; si spostò dalla « Virgiliana » verso un luogo intermedio fra Pietole e Cerese, e, facendo convergere sul dosso del Forte di Pietole la definizione di *mons* e la tradizione dantesca, chiamò quel dosso *Mons Virgilii* Ecco tutto: la tradizione virgiliana del dosso del Forte fa capo alla recente ed ingegnosa costruzione del Carreri, il quale, se vissuto cento e cinquant'anni prima, neppur questo avrebbe potuto affermare senza incorrere nel risentimento e nelle proteste dei conti Zanardi, i quali pretendevano avere Virgilio infeudato alla loro « Virgiliana ». Ma siccome per noi il *Mons Virgilii* non dev'essere il nome decorativo di una piuttosto che di un'altra possessione, ma il luogo che dal sec. XIII al XVI fu realmente legato al nome di Virgilio e perciò meta a pellegrinaggi di amatori e di studiosi, ci facciamo lecito di discutere la non conclusiva congettura del Carreri.

Questi infatti dell'espressione catastale *territorii Cerexii* del citato contratto notarile forzò evidentemente il significato, illudendosi di poter delimitare una biolca di terreno, quando assegnava alla Cerese del 1417 la circoscrizione parrocchiale di Cerese del sec. XVIII, che abbracciava molte località estranee al suo stesso censuario, come per esempio l'appezzamento del marchese Paleotti, dove fu costruito il Forte. Per giunta il Carreri non era sussidiato dalla tavola topografica di Mantova del 1575, documento che, come si suol dire, taglia la testa al toro.

Noi sappiamo che appunto nella località dell'atto notarile *Mons Virgilii territorii Cerexii* esisteva la Casa di Virgilio, *domus atque sedes,* da cui prese nome il *mons,* oppure il *tumulus,* che nel linguaggio più pratico dei notai era una *contrata* (1). Or dunque il documento cartografico più antico, che esibisce l'ubicazione della detta Casa, si rifà alla tavola di Mantova del 1575 (Bibl. Comun.). Fig. 1.

E poichè qui la *Casa de Virgilio* è disegnata come attigua al lato nord-est della Chiesa di Cerese, lo strumento notarile del 1417, attraverso l'informazione umanistica della *domus* e del *mons,* trova perfetta corrispondenza con la detta tavola. Su questo, che è il punto di partenza della questione, non c'è nulla di controverso; sia perchè la Chiesa

---

(1) FR. PRENDILACQUA nella *Vita di Vittorino da Feltre.* - GIOV. BREMIO in *Quisquiliae.*

ed il ponte di Cerese esistono sul medesimo luogo del secolo XVI, e sia perchè il contratto notarile del 1417 trova il suo naturale e legittimo riferimento, non all'uno o all'altro comparto parrocchiale, come congetturava il Carreri, ma unicamente al censuario storico di Cerese. Questo che fu compilato nel sec. XVIII (Archivio di Stato), consta di sessantadue mappe, che, unite insieme dall'ing. Annovazzi, formano la tavola censuaria allegata (1). Fig. 2.

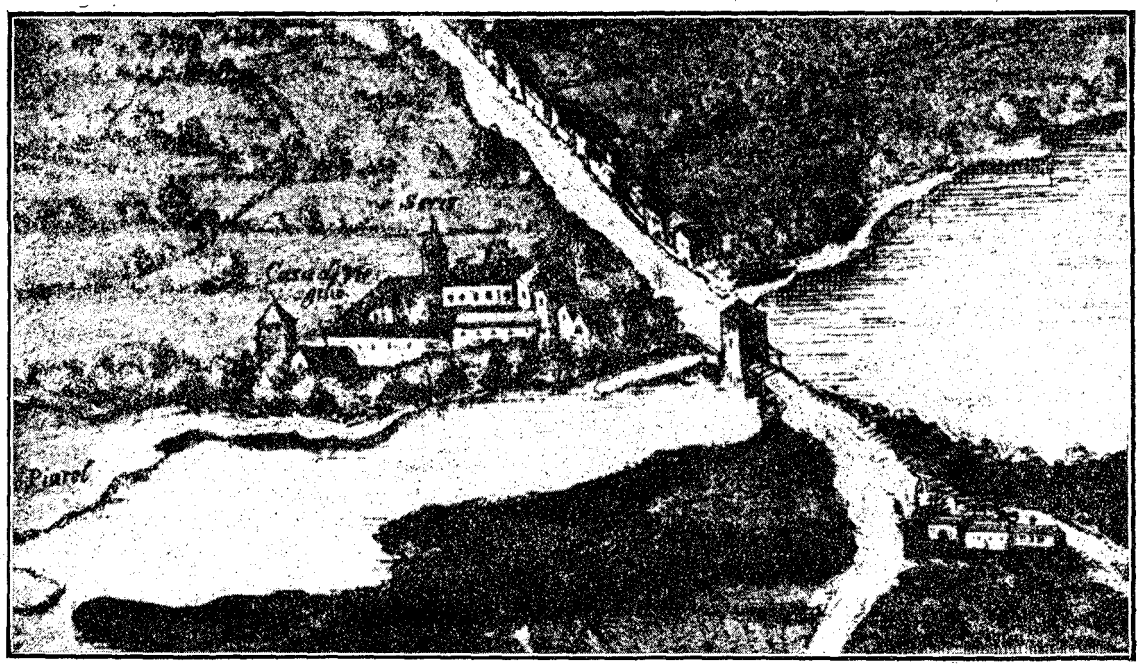


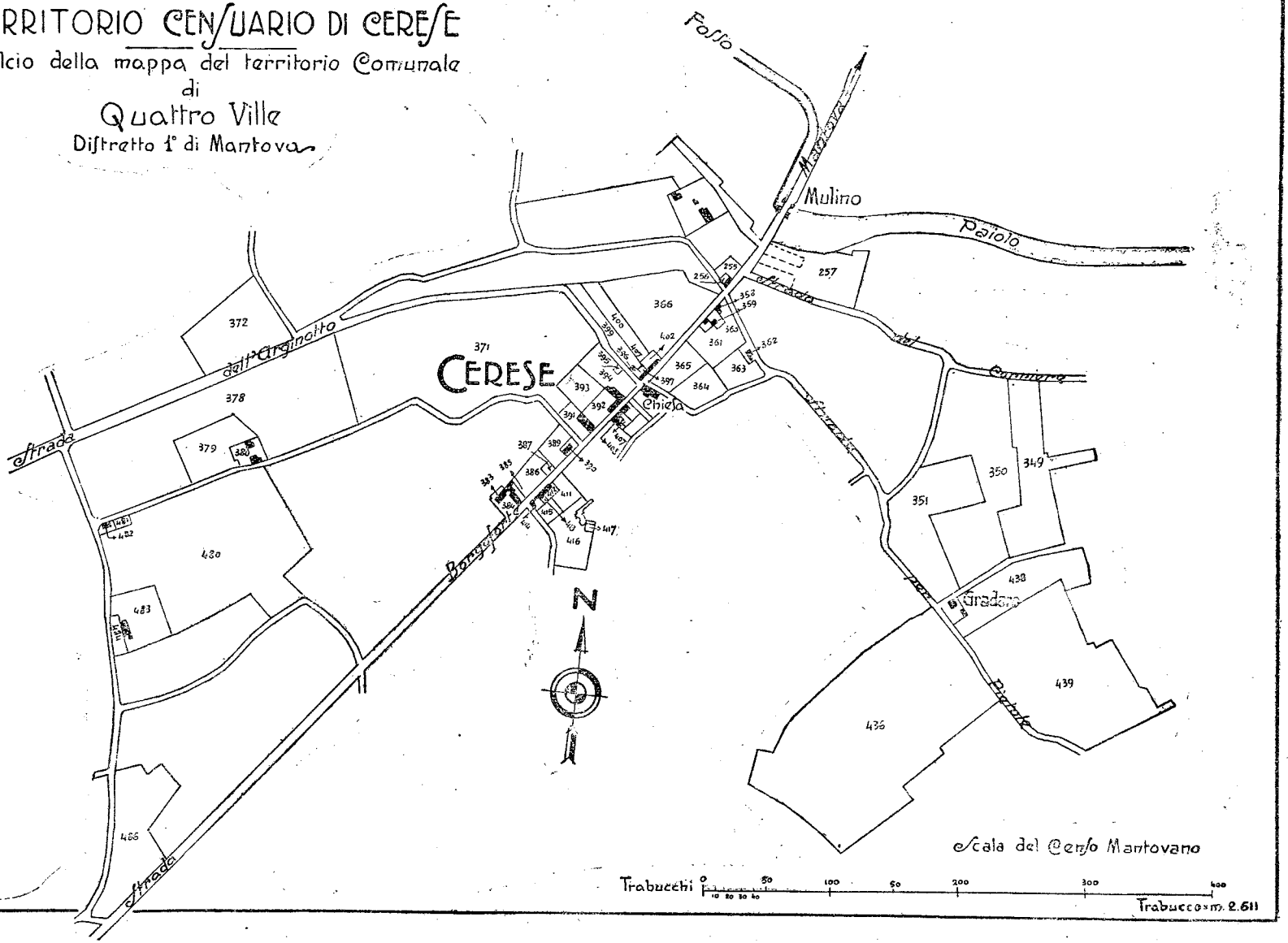
Fig. 1. — Sezione della Tavola di Mantova del 1575.

Or dunque tutta la discussione documentaria verte su queste due tavole soltanto, la topografica del 1575 e la censuaria di Cerese. Esse coincidono e si completano a vicenda. Nell'una c'è l'unione della Chiesa di Cerese con la segnatura *Casa de Virgilio,* implicante la contrada *Mons Virgilii;* nell'altra la cifra mappale C, che precede il numero 405 ed è riservata alla Chiesa, ci porta sul cocuzzolo del dosso di Cerese,

(1) Non figurano scritti per la loro piccolezza i numeri 398, 401, 405, 409, 437. Come si vede il territorio censuario di Cerese si stende sopra tre strade: quella di Borgoforte dal ponte di Cerese fino al chilom. 4 della carta nuova; quella di Pietole, dalla Colonna fino a Gradaro, al chilom. 4; quella dell'Arginotto, dalla Chiesa fino alla trasversale strada di Levata. Al di là dell'Arginotto siamo nel censuario di Levata fors'anche per il documento 9 giugno 1232, *Cerese sive Levata* (P. TORELLI, *Un Comune cittadino,* App. pagg. 306 e 370).

TERRITORIO CENSUARIO DI CERESE

Stralcio della mappa del territorio Comunale
di
Quattro Ville
Distretto 1° di Mantova



che si rivela in tal modo per il famoso *mons.* Alla *Casa de Virgilio* dell'una corrisponde nell'altra, per approssimazione uno dei seguenti numeri mappali: 360, 361, 362, 363, 364, 365. Dobbiamo accontentarci dell'approssimazione catastale, data la rappresentazione di prospetto, che la tavola topografica fa della *Casa.* Si tratta ad ogni modo di un quadrato formato su due lati, di cui uno è la strada di Borgoforte dalla Colonna alla Chiesa di Cerese, e l'altro è la Strada comunale del Cimitero, m. 180 × m. 160; e, grazie a Dio, questo è anche un punto fermo.

Come si diceva, del *Mons Virgilii* e della *Casa de Vergilio* ci rimane pure la descrizione di coloro, che dal 300 al 500 fecero visita al luogo in tempi diversi; ma la loro prosa non può sostituirsi all'esattezza dei grafici mappali. Se per cercare il famoso monte dovessimo arzigogolare sulle singole parole, si finirebbe per fare del vero e del metaforico acrobatismo. Piuttosto la prosa dei nostri Umanisti va considerata come documento probatorio, o per meglio dire, di riprova che i numeri mappali di Cerese, assegnati al monte ed alla Casa, corrispondono esattamente.

È superfluo ripetere quello che è detto in proposito in *Vicus Andicus,* ma opportuno invece rilevare che l'errata interpretazione del latino di Pio II è un'affermazione puramente gratuita. Là dove si legge *in stagnum usque navigatum, in cuius sinistro littore tumulus ostenditur magno honore habitus, in quo Maronis fuisse lares affirmant. Villa circum parva iacet, quae tantum peperit vatem. Ab eo loco ferme milliario in praedio principis Pontifex pernoctavit, ut sequenti die urbem ingrederetur,* si capisce facilmente che il Papa in quella giornata compì il suo viaggio allo *stagno* del Paiolo con la visione della così detta casa di Virgilio, oltre alla quale procedette un altro miglio ancora, *ab eo loco,* fin quasi alle porte della città. Ed infatti il giorno seguente gli rimaneva da compiere solo l'ingresso per porta Predella; lo dice chiaro *urbem ingrederetur.* Ad un miglio circa dalla Chiesa di Cerese verso le mura si stendeva appunto un *praedium* del principe, e cioè la tenuta del Te. Ma di grazia, chi è il balordo che ha parlato qui del Palazzo del Te? (1). Alla fine del 1458 ed al principio del 1459 in previsione del viaggio papale furono eseguite delle opere idrauliche a Governolo e *da una parte all'altra de Zerese a traverso el Te* (Schivenoglia). E poi disputare se una casa di campagna, preesistente al Palazzo, fosse degna di ospitare per poche ore della notte Sua Santità, è una controversia declamatoria, non una contestazione di valore storico, come sarebbe la di-

(1) Cfr. « Il Popolo d'Italia » del 2 gennaio 1932-X, n. 2: *Mons Virgilii.*

mostrazione (se questa fosse possibile!) che i Gonzaga verso la metà del sec. XV non possedevano ancora quel *praedium*, che in realtà possedettero fra Cerese e Porta Predella.

Inoltre, come per avere un argomento specioso si fa appello al non ancora esistente Palazzo del Te, così per dare un significato diverso alle espressioni latine *per duo millia* (Domenico di Bandino) e *duobus millibus* (Giovanni Bremio), si costruisce un imaginario ponte, magari con la sua torre, inteso a congiungere il piano del Migliaretto con l'altura di Pietole. *Quanta species!* Le due miglia per i nostri Umanisti intercedevano tra la Chiesa di Cerese e le porte di Mantova; per giungere invece proprio al borgo di Pietole le miglia erano tre, cifra ufficiale degli Statuti, perchè era obbligatorio passare per Cerese.

« Pure anche da Mantova al borgo di Pietole sarebbero intercedute due miglia, se ci fosse stato il ponte del Migliaretto », dice il periodo ipotetico della irrealtà. Nessun documento infatti cita quel ponte; e la difesa della piazza, consistendo nell'ampio cerchio delle acque del Mincio, permise al tempo degli Umanisti soltanto quattro passaggi obbligati, attraverso i quattro tradizionali ponti muniti di S. Giorgio, di Porta Mulina, di Belfiore e di Cerese. Nel '400, per una fatalità, il quinto ponte del Migliaretto non era costruito, e però il nome di *Mons Virgilii* sarebbe dato ora per assurdo e come semplice decorazione al luogo dove sorge il Forte di Pietole, luogo un po' distante e diverso dal documentato *Mons Virgilii* di Cerese dei nostri Umanisti.

E allora Pietole? E la tradizione di Dante? Ecco qui: ognuno, anche suo malgrado, deve riconoscere che il documento notarile del *Mons Virgilii* parla del territorio catastale di Cerese e non di quello di Pietole. Non c'è ad ogni modo nessuna antitesi o confusione, perchè *Cerese* era il topografico censuario e *Pietole* il topografico amministrativo: non viceversa, perchè allora c'era il borgo di Pietole e c'era la pieve di Pietole. Dante ricordò la Pietole de' suoi tempi, (e ciò non va detto a chi è storico di professione, perchè sarebbe offensivo); Dante ricordò l'ampia pieve, di cui Cerese era una frazione, frazione che Pietole abbracciava e nomava, alla stessa guisa che tutta la pieve di Pietole era a sua volta abbracciata e chiamata dal nome maggiore di Mantova.

* A. Dal Zotto.

* Questa Prefettura Accademica è lieta di riportare il giudizio che la Reale Accademia Nazionale dei Lincei ha espresso sul valore dell'opera *Vicus Andicus* di Attilio Dal Zotto.

« La Commissione nella sua prima riunione, constatando che dai 24 concorrenti ai premi ministeriali erano stati presentati lavori a stampa e manoscritti...

« Ha dichiarati fuori discussione otto concorrenti...

« Degli altri concorrenti ha creduto di poter fare due gruppi: autori di lavori commendevoli per importanza o per metodo, ma non però tali da poter competere con fortuna con altri concorrenti: ed autori di lavori indubbiamente meritevoli di essere premiati e sui quali l'attenzione dei Comissari si è ad unanimità fissata...

« La categoria più importante agli effetti del concorso (2.° gruppo) è costituita da nove candidati, che per l'importanza ed il valore dei lavori presentati sono stati ritenuti meritevoli di premio. Su di loro si è più specialmente rivolta l'attenzione dei Commissari, dolenti di non poter disporre di un maggior numero di premi e posti in serio imbarazzo nella scelta dei premiandi.

« Essi sono...

« DAL ZOTTO ATTILIO. — Ha un solo volume, ma pregevole, « Vicus Andicus », in cui tende a raccogliere ed a coordinare i segni della tradizione virgiliana nel Mantovano, ed a porre su basi nuove l'esegesi delle egloghe. Le sue indagini, di carattere filologico, glottologico, statistico, toponomastico per l'identificazione dei luoghi, sembrano alla maggioranza della Commissione assai lodevoli e conclusive: si è notato però che il Dal Zotto avrebbe dovuto tener maggior conto dei dati offerti dagli agrimensori antichi ».

*
* *

Dopo queste buone cose, vogliamo ricordarne una non certo altrettanto buona ma che arriva a capello: è apparso sull'*Avvenire d'Italia* del 9 febbraio 1932 un articolo a proposito del giudizio dei Lincei riportato or ora; per norma dei nostri futuri collaboratori, vogliamo additarlo come esempio del tipo di scritti che non avendo nulla da dire ma qualcuno da colpire, non potrebbero in alcun modo essere accolti in questa rubrica.

PIETRO TORELLI.

CHIOSA ALLA POSTILLA

Mi pare, se non m'inganno, d'avere ancora qualcosa da dire sull'argomento del *Mons Virgilii.*

Per ritrovare, nel territorio sulla destra del Mincio, la località che nel medio evo portava questo nome, abbiamo quattro sicure e precise indicazioni.

1) In un documento dei primi decenni del secolo XV (Arch. Gonzaga, Osped. 48, fol. 220 v.), è annotata « una pecia terre vineate unius bobulce » posta nella contrada che era detta « Mons Virgilii territorii Cerexii ». Essa è sicuramente distinta dal « borgo » di Cerese, ricordato al fol. 201, ed è registrata accanto alla contrada del *Bredoldo*, (fol. 221 r.), la quale si trovava presso la riva del lago, e alla contrada dei dossi « a latere Cerexii in territorio pletullarum » (fol. 222).

A metà pagina del fol. 220 v. è notata anche una località del Campo Santo; ma si tratta di aggiunta posteriore fatta per utilizzare uno spazio rimasto vuoto. Dallo stesso documento si rileva anche che la biolca di terra posta nella contrada detta *Mons Virgilii* aveva per confine « a quarto latere », la « via versus lacum ».

2) Il Prendilacqua, che fu discepolo di Vittorino da Feltre, e che la località virgiliana conosceva molto bene, per esservisi spesso recato col suo maestro, ci assicura che il luogo che « Montem Virgili incolae appellant » era « aliquanto ceteris eminentiorem atque in collis altitudinem porrectum » (*De vita Victorini*, Padova, 1774, p. 86).

3) Giovanni Bremio, che vi si recò nei primi anni del sec. XVI, c'informa anch'esso che « locum appellant incolae Montem Vergilii » e che esso era situato « ad Mintii ripam », e ne calcolava la distanza dal fiume « iactu lapidis valido lacerto iacti » (*Quisquiliae* in P. VERG. MAR. *Opera*, Milano, 1520, fol. X). Tanto il Prendilacqua che il Bremio riferiscono quello che han visto e udito, nè v'è motivo per mettere in dubbio la loro testimonianza.

4) I *Commentarii* di Pio II, dopo averci informato che questo Papa si recò a visitare il *tumulus* virgiliano, il 26 maggio 1459, aggiungono questa preziosa notizia: « Ab eo loco ferme milliario in praedio principis Pontifex pernoctavit, ut sequenti die urbem ingrederetur ». Ecco ora che cosa si legge nella *Cronaca di Mantova* dell'Amadei, il quale mostra di attingere ad ottime fonti: « Dunque sulla scorta del mio Manoscritto dirò più accertatamente, che il santo Padre essendosi partito da Roma, fu incontrato in Firenze da Galeazzo Sforza, primogenito del Duca di Milano, con mille cavalli di scorta, fino a Bologna, ove il nostro M.° Lodovico ce ne aveva mandati altri trecento di Guardia sotto gli ordini di Francesco Secco. Da Bologna, pervenne a Ferrara, e colà quel Duca Borso lo servì con tutta la possibile magnificenza; d'indi imbarcatolo sopra d'un magnifico Bucentoro, accompagnollo fino a' confini del suo Dominio. Ivi, arrivando poi a Revere, pernottò in quel Palazzo che attualmente il M.° faceva fabbricare, e che ne' *Commentarij* del suddetto Papa Pio fu fino d'allora descritto per un Palazzo Reale. La seguente giornata viaggiò fino all'entrata nei Laghi, fermandosi a dormire nell'altro non men bello Palazzo della Virgiliana, ove compiacquesi d'ammirare la tanto celebre Villa di Pietolo, in cui nacque quel grande Poeta Virgilio. Venuta la giornata delli 27 Maggio, essend'ogni cosa allestita, per l'ingresso a porta Pradella, colà finalmente per la via di terra comparve alle ore 22, entrando con sacra pompa » ecc. (Ms. presso l'Arch.

di Stato di Mantova, t. II, p. 378, all'anno 1459. Cfr. L. C. VOLTA, *Comp. cronol. crit. d. Storia di Mantova,* t. II, Mantova, 1827, p. 141; MAINARDI, *Il Fioretto delle cron. di Mantova*, Mantova, 1844, p. 90).

Queste quattro indicazioni precise e sicure si completano a vicenda e convergono tutte verso la sola possibile località additata dal Carreri: l'altura sulla quale fu costruito nel 1803 il forte napoleonico di Pietole. Quest'altura, infatti, era posta in gran parte sotto la giurisdizione spirituale di Cerese, è ancora la più elevata di tutti i vicini dossi, si trova « ad ripam Mintii », dal quale dista il buon tratto di pietra voluto dal Bremio, ed infine è a un miglio dalla corte Virgiliana ove pernottò Pio II.

Per trasportare nel borgo di Cerese il *Mons Virgilii*, il Dal Zotto nega anzi tutto che al forte di Pietole sia mai giunta la giurisdizione della parrocchia di Cerese (*Vicus Andicus*, p. 128); ed a conferma della sua affermazione cita il *De luco* del Carreri, mentre in questo scritto si legge proprio quanto segue: « *Mons Virgilii* loca apud ecclesiam S. Coelestini Pletularum, nunc dirutam, vocabantur, quae tamen ditioni ecclesiae Cerexii erant subiecta, et hodie parochus Cerexii in castello, seu *il Forte*, Pletularum, iurisditionem exercet spiritualem, nec non in monticulis adnexis ». Cioè l'opposto di quel che gli attribuisce il Dal Zotto.

Questi cita inoltre, a conferma della sua asserzione, il *Comparto parrocchiale della città e sobborghi di Mantova* del 1789. In quest'opera il Forte non è ricordato, per la buona ragione che fu costruito quattordici anni più tardi. Ma alla p. 60, citata dal Dal Zotto, son ricordate come appartenenti a Cerese due località, cioè l'Ussara (rispondente ai numeri 277-282 della mappa catastale del 1783) e il Porto Paleotti (rispondente ai numeri mappali 297-300), che sono appunto quelle sulle quali sorse più tardi il forte napoleonico.

Quanto al *Catasticum Ecclesiae Pletularum*, citato dal Dal Zotto a p. 128, n. 2, osservo che un documento di questo nome non è mai esistito ed egli non può certo averlo mai visto. Esiste bensì una raccolta di documenti uniti un tempo sotto il titolo di *Catastro unito con altri fogli e quinterni contenenti investiture antiche della Chiesa di Pietolo*, col qual titolo appunto è citata dal Carreri nella sua dissertazione *Pietole Formigada e il Fossato di Virgilio*. Se non che lo stesso Carreri, nel *De luco*, ne aveva latinizzato il titolo, abbreviandolo come sopra. Ma egli scriveva in latino! Se poi il Dal Zotto avesse avuto conoscenza di questa raccolta di documenti, si sarebbe facilmente accorto che il Carreri non la citava affatto per negare che la giurisdizione di Cerese arrivasse mai al Forte di Pietole, come egli vorrebbe.

A smentire poi l'affermazione del chiaro autore, v'è il pro-memoria dell'arciprete di Pietole, Don Rinoldi, in data 8 maggio 1806 (Ms. in quell'Archivio parrocchiale), ove si legge che il Forte era stato costruito « sulle alture dell'ex-marchese Paleotti, parte sotto Cerese, parte sotto Pietole ». Nel 1840 nacque contesa, fra i due Parroci, intorno alla giurisdizione spirituale sul Forte stesso che non ammetteva di essere diviso. E il Vescovo di Mantova, all'istanza « chiedente che il Forte di Pietole, eretto sulle due giurisdizioni di Cerese e di Pietole », fosse assegnato ad una sola delle due Parrocchie, decretò, in data 3 dicembre 1841, che il Forte di Pietole, poichè l'accesso era maggiormente comodo a Cerese, dovesse appartenere per intero a quest'ultima Parrocchia.

Nè maggior fondamento ha l'altra asserzione del Dal Zotto, che l'altura del Forte sia da identificare colla *contrata Montis* di cui parla il Carreri sulla testimonianza del *Catastro* parrocchiale di Pietole. Questa *contrata Montis* è stata da me perfettamente individuata, mercè la guida sicura del *Campione della chiesa parrocchiale di Pietole*, di mano dell'Arciprete Don Chiozzini (1730), aggiornato dai successori di questo fin verso la metà del secolo scorso. In questo registro, son notati tutti i trapassi delle singole partite prebendali fin oltre il 1783, anno in cui comincia ad aversi un catasto preciso e moderno di tutte le proprietà con relativi canoni livellari, di guisa che è possibile individuarle sulla corrispondente mappa catastale (presso l'Arch. di Stato in Mantova). Da questi documenti risulta in modo inequivocabile, che *contrata Montis* era denominata l'altura a mezza via fra Pietole vecchio e Pietole moderno, ed ove precisamente sorge ora la *Ghirardina Nuova.* Dell'esattezza di questa mia affermazione il Dal Zotto può agevolmente convincersi, consultando i seguenti rogiti presso l'Archivio Notarile di Mantova: Not. Carlo Righelli, 20 febbr. 1581; Not. Mattia Copini, 17 febbr. 1607; Not. Vinc. Bresciani, 7 nov. 1653; Not. Andr. Barozi, 6 luglio, 1669; Not. Gius. Bambini, 11 apr. 1696; Not. Ant. Rossi, 23 genn. 1738; Not. Cesare Stanga, 5 febb. 1759; Not. Anselmo Maffei, 29 nov. 1784; Not. And. Fort. Baldanini, 5 nov. 1804. Ecco per lui una buona occasione per dimostrare, se vi riesce, che nella lettura di questi documenti notarili ho commesso gli errori che gli ho rimproverato d'aver commessi nella citazione dei documenti sopra ricordati. Intanto s'egli vorrà dare un'occhiata a questi rogiti, ho il piacere d'informarlo, che potrà trovarvi quella *contrata Plope*, di cui verso la fine del sec. XVIII s'era perduta memoria, e che egli, dietro indicazione di quello strambo camaldolese che fu il p. Orazio Cadioli, è andato a cercare lontano, a mezza via fra Cerese e Romanore!

Quanto all'aver fatto pernottare Pio II al Tè, nessuno, ch'io mi sappia, ha attribuito al Dal Zotto uno sproposito maggiore di quel ch' egli ha stampato. Il Tè era quasi per intero paludoso, e appena alla fine del 1458 si cominciava a bonificarlo coll'alzare l'argine che, come sappiamo dal Bertazzolo, sosteneva il lago di Paiolo. Lo Schivenoglia non dice affatto, che ciò si facesse in vista della venuta del Papa a Mantova, nè lo lascia intendere. Egli afferma soltanto che, per lasciar passare le navi che dovevano recare il Papa, nel marzo del 1459 « foe facto un sostegno de acque presso la giesa de Governolo »; che è una cosa molto diversa. L'errore del Dal Zotto consiste nell'aver fatto pernottare il Papa al Tè, dove non era alcun palazzo atto all'uopo, e di avere ignorato che invece Pio II pernottò nella villa marchionale della Virgiliana, dalla quale l'altura ove si mostrava la casa di Virgilio, dista appunto un miglio. Questa antica villa marchionale, che precede la moderna Virgiliana, cominciata a ricostruire intorno al 1510, era una « sontuosa habitatione » che secondo la testimonianza del Bertazzolo, il quale a torto la confonde colla pretesa *casa di Virgilio,* fu « ignorantemente » distrutta, « con notabile disgusto » dei principi mantovani, « dalli soprastanti ed operarij delle fabriche con occasione che l'A. S. aggrandiva quel luogo d'edificij ». Nè riesco a comprendere perchè il Dal Zotto persista in quest'errore.

O meglio, io lo comprendo troppo bene. V'è anche nell'errore una logica; e l'abbandono di una posizione importa talora il crollo dell'intero fronte di battaglia, e la rovina di tutto un edificio pazientemente costruito. Trasportar a Cerese il *Mons Virgilii* è stata per il nostro autore una necessità logica, la logica conseguenza della scoperta delle Ande e del *Mons Ballista* alla Cappelletta di Cerese. Di tutto ciò ho detto quanto basta nel numero di febbraio de *La Nuova Italia* di quest'anno, e ad esso mi permetto di rimandare il lettore. Ma a trarre in inganno il Dal Zotto e a confermarlo nel suo errore, è stata la carta panoramica della fine nel sec. XVI, ch'egli qui sopra parzialmente riproduce dalla copia esistente presso la nostra Biblioteca Comunale.

E poichè egli mostra di non sapere che cosa sia questa carta, mi permetto di dirglielo io. Si tratta di un foglio staccato delle *Civitates orbis terrarum* del Bruyn e Hogenberg, t. II, tav. 50, stampato a Colonia nel 1597. Si tratta cioè della riproduzione di un disegno più antico, fatto nel 1575, e più volte riprodotto (per esempio, nel *Teatro delle città d'Italia* di Fr. Bertelli, Padova, 1629). Confrontando alcune di queste riproduzioni, appare evidente che bisogna in esse distinguere il disegno

dalla nomenclatura appostavi. Il disegno, benchè sintetico, è veramente *ad vivum*, e forma un prezioso documento per ricostruire l'aspetto di Mantova e dintorni nel sec. XVI. La nomenclatura, invece, spesso è barbaramente storpiata e buttata là a casaccio. Così Pietole è diventato *Piatel* e scritto sul territorio di Cerese; il Tè è diventato *Eltre* e stampato nel Migliaretto oltre un buon chilometro lontano dal palazzo gonzaghesco. V'è di più: il disegnatore aveva lasciato fuori dal quadro Pietole. Com'era possibile nel sec. XVI mettere in circolazione una carta del mantovano, senza che vi fosse indicato il paese natale di Virgilio? Così è accaduto che chi vi ha apposta la nomenclatura, è stato indotto a mettere il nome storpiato di Pietole e la *Casa de Virgilio* a Cerese; se pure, com'io sospetto, il disegnatore stesso non è stato costretto, per la stessa ragione, a portare a Cerese la Virgiliana. Certo, nella carta del Bertazzolo, di poco posteriore, niente si vede a Cerese che somigli alla *Casa de Virgilio*. Infine nella riproduzione del Bertelli le due diciture che hanno tratto in inganno il Dal Zotto, *Piatel* e *Casa de Virgilio*, mancano, segno che forse non v'erano nel disegno originale. Del resto che quella segnata sulla riproduzione del Bruyn e Hogenberg non possa essere la pretesa *Casa di Virgilio* è provato dalla testimonianza del Bremio che sul *Mons Virgilii* non vide una casa, ma *ruinae quaedam domus*, e dallo Hoby che vide sull'altura virgiliana di Pietole una *little bricke house*. E anche il Boccaccio, che è il primo a farne menzione, parla di una *povera casetta* che era *a Piettola* (*Il comento alla D. C. e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di D. Guerri, Bari, 1918, I, p. 31). Così anche l'argomento che dovrebbe tagliare la testa al toro, si risolve in un nuovo errore che salta agli occhi.

Non spenderò parole a confutare la strana tesi del Dal Zotto, che i viaggiatori che dal sec. XIII in poi si recavano al paese natale di Virgilio, potessero confondere Cerese con Pietole, in quanto Cerese era una frazione di Pietole, che Pietole abbracciava e nomava. Se questo fu vero in tempi antichissimi, ciò che occorrerebbe dimostrare, a partire invece dalla fine del sec. XII, Cerese ha ormai una individualità storica inconfondibile con quella di Pietole, e più che frazione di questa vien considerata negli Statuti mantovani, subborgo di Mantova (cfr. Statuti Bonacolsiani, X, 42, 44). Ma anche di questo e dello sproposito di lettura di un documento, commesso dal Dal Zotto, ho gia parlato nel citato articolo de *La Nuova Italia*.

Questi poi osserva che, mentre gli Statuti Bonacolsiani fissavano ufficialmente a tre miglia la distanza di Pietole da Mantova, il Bandino

e il Bremio affermano che il villaggio virgiliano distava dalla città due miglia. Ma egli dimentica che gli Statuti Bonacolsiani calcolano la distanza di tre miglia « de quarterio S. Martini », e che la cifra non è esatta, ma arrotondata, come gli Statuti stessi praticano con tutte le altre località del Mantovano. La distanza esatta, dal quartiere di S. Martino a Pietole, per la via del Migliaretto, cioè per la via che da Mantova conduceva diretamente a Pietole, è di circa 3500 metri, cioè quasi uguale a quella che separa Mantova da Cerese. I visitatori poi, recandosi al villaggio virgiliano di Pietole, non erano obbligati a sapere qual'era la distanza ufficialmente fissata negli statuti cittadini; ma calcolando a occhio la distanza che dovevano percorrere, appena usciti fuori dalla *Porta Fullorum*, potevano con grande approssimazione giudicarla di due miglia. Con maggior verità il viaggiatore inglese Hoby la calcolava a « ii or iii miles ». Ma il Dal Zotto non s'occupa di lui.

E intanto pone in dubbio l'esistenza di una via diretta fra Mantova e Pietole per il Migliaretto, via segnata nella carta del Bertazzolo e della quale può veder traccia anche nella carta del Bruyn e Hogenberg. Questa via, che, presso la porta dei Folli, si dipartiva dalla via di Cerese, traversato il fossato di Paiolo, non per mezzo di un ponte, ma di un *porto*, riusciva proprio a piè del *Mons Virgilii*, e proseguiva per Pietole vecchio situato mezzo chilometro più lontano.

* BRUNO NARDI.

CONGEDO

La brachilogia si addice alla chiarezza dell'argomentazione ed è bene che il prof. Nardi abbia nella sua Chiosa ridotto a quattro « le indicazioni sicure e precise », che stanno a sostegno della congettura del Carreri sulla identificazione del *Mons Virgilii* col dosso del Forte di Pietole. Esse sono: 1° lo strumento notarile del 1417 *Mons Virgilii territorii Cerexii;* 2° un passo di Prendilacqua della Vita di Vittorino da Feltre; 3° un passo delle *Quisquiliae* del Bremio; 4° un passo dei *Commentarii* di Pio II. Col beneplacito del professore, la rimanente parte

---

* In luogo di continuare, in questo volume, la questione trattata nei precedenti articoli, il Nardi e la Direzione preferiscono per ora occuparsi della edizione di Probo testè curata dal Sabbadini. (*N. d. R.*).

della Chiosa potrà dunque considerarsi *verba praetereaque nihil;* non è vero?

Nelle quattro indicazioni nulla di nuovo; cose tutte note e discusse. E con quanta ragione io dicevo che, se dovessimo arzigogolare sulle singole parole, si finirebbe per fare del vero e del metaforico acrobatismo, lo dimostrano meglio di altri passi, precisamente le citazioni del Prendilacqua e del Bremio, le quali, manco a farlo apposta, si elidono a vicenda. Il primo così si esprime: *Vergilii montem incolae appellant, aliquanto ceteris eminentiorem atque in collis altitudinem porrectus.* Il Bremio racconta in quest'altro modo: *Locum appellant incolae Montem Vergilii, qui cum ad Mintii ripam sit.... cognovi propterea montem esse ab illis dictum, cum tamen nullus ibi mons habeatur.* Ed a questo proposito R. Sabbadini (La Vita di Virgilio di Valerio Probo in *Historia,* gennaio-marzo 1932-X, n. 1, p. 95), ieri appunto, tagliava corto, osservando che il Bremio « naturalmente non poteva trovar monte dove monte non era e non fu mai ». Con la premessa di parole così diverse ed elastiche di uno, che non vide traccia di nulla, e di un altro, che vide un colle più alto dei rimanenti sopra una campagna, i cui slivelli variano soltanto da uno a due metri, noi domandiamo se questa è una indicazione sufficiente per identificare un qualsiasi luogo. La definizione di *mons Virgilii* rimane pertanto quella di *contrata* dello strumento notarile del 1417, la *contrata,* dove sorgeva la così detta « Casa di Virgilio »; piuttosto, tenendo presente che verso la fine del sec. XIII Cerese figurava ormai come un borgo della Città, la frase del Prendilacqua *parvum in suburbanis hortum* si adatta alla condizione di Cerese più che a quella di Pietole.

Il passo latino di Pio II è nella Chiosa opportunamente illustrato da un passo corrispondente della *Cronaca di Mantova* dell'Amadei, « il quale, si afferma, mostra di attingere ad ottime fonti ». È verissimo; infatti la fonte dell'Amadei sono i *Commentarii* stessi di Pio II. Dopo averli appena ricordati, l'Amadei continua: « La seguente giornata viaggiò fino all'entrata nei laghi », proposizione che io dico traduzione del passo di Pio II: *postera die ad ostium Mintii fluminis perventum, et in stagnum usque navigatum.* A suo arbitrio l'Amadei sostituì i *laghi* allo *stagno* (lo stagno che fino dal tempo di Alfeno Varo, *praeter palustria,* riempiva la valle che si disse del Paiolo), ed alla stessa guisa completò pure le altre frasi dei *Commentarii* con la terminologia del suo tempo. « Compiacquesi di ammirare la tanto celebre Villa di Pietolo, in cui nacque quel grande Poeta Virgilio »; *villa circum parva iacet quae tantum*

peperit vatem. « Fermandosi a dormire nell'altro non men bello Palazzo della Virgiliana »; *in praedio principis Pontifex pernoctavit.* Anzichè usati come fonte, i *Commentarii* furono proprio in questo passo tradotti dall'Amadei (1684-1755), il quale di suo aggiunse al nome comune il nome proprio, a *villa,* Pietolo, a *vatem,* Virgilio, a *praedio principis* « l'altro non men bello Palazzo della Virgiliana », come qualsiasi cittadino mantovano del 700 avrebbe saputo e detto. Perciò l'Amadei non fa testo, e tolta l'incrostazione delle sue aggiunte, il periodo di Pio II torna alla sua primitiva espressione, con la sua inconfondibile circostanza che la navigazione ebbe termine allo stagno del Paiolo e non ai laghi.

Come si vede, il Prendilacqua, il Piccolomini, il Bremio fecero del luogo virgiliano una descrizione letteraria, non una *topografia;* e però tre delle quattro indicazioni hanno valore probatorio non documentario.

Documento vero e proprio è lo strumento notarile del 1417, *mons Virgilii territorii Cerexii.* In *Vicus Andicus* seguii il Carreri nella sua questione del comparto parrocchiale per contestargli che il dosso, dove sorse il Forte di Pietole, appartenesse a Cerese, sapendo che le terre di Porto del marchese Paleotti non appartenevano tutte alla parrocchia di Cerese. Ma per conto mio considero superfluo discutere sul comparto parrocchiale, appunto perchè intendo insistere invece sulla questione *notarile* e sullo stretto legame che esiste fra il contratto del 1417 ed il territorio censuario di Cerese, dato che in questo e non altrove era compresa la contrada del *Mons Virgilii.*

Al territorio censuario di Cerese appartenne la campagna di Gradaro e di essa i numeri mappali, dati dal vecchio catasto, 349, 438, 439 segnarono il confine col censuario di Pietole.

Fra la Strada del Corriere ed il Fosso Paiolo, a Cerese appartenne il solo appezzamento n. 257, dirimpetto al Mulino; tutta la rimanente campagna in riva al Fosso, Streggia, Ussara, Porto non fanno parte del catasto di Cerese.

Ora è appunto da osservare che il prof. Nardi cerca di svincolarsi dalla strettoia del documento, da lui stesso invocato, con una scappatoia attraverso queste località rivierasche. Osservò infatti che l'amanuense del codice dell'Archivio Gonzaga registrò la contrada del *Mons Virgilii* accanto a quella di Bredoldo; ed il fatto solo della registrazione... non ho le traveggole, e però ripeto che il fatto solo della registrazione dell'amanuense gli bastò per staccare il *Mons Virgilii* prima dal borgo di Cerese e poi dal suo censuario. Ma col giuoco di prestigio non si serve la verità, alla quale si giunge per altre vie.

Il prof. Torelli (Un Comune cittadino, Appen. pp. 372-385) enumera ben 50 documenti notarili dal 20, I, 1232 al 22, VI, 1299, riferentisi alla località Bretholdo e tutti nel *territorio censuario di Pietole.*

Ora se per Bredoldo si deve intendere la contrada ad oriente della campagna di Gradaro, in direzione della Strada del Corriere, il catasto di Pietole del sec. XIII arrivava fin quasi al ponte e qui toccava i limiti di quello di Cerese.

Nel sec. XV Bredoldo figura ancora nei contratti notarili; ma dalla indicazione del codice, citato anche dal prof. Nardi, dell'Archivio Gonzaga, fol. 221 r. *Bredoldum. Una pecia terrae.... posita in territorio et contrata praedictis,* non risulta evidente se la detta contrada faccia ora parte censuaria per sè, o se si deva considerare non più di Pietole, ma di Cerese, come lascierebbe intendere il titolo del fol. 222 r. del medesimo ms. *A latere Cerexii in territorio Pletullarum in contrata Dossorum,* aggiunta di seconda mano. Ad ogni modo ciò che importa rilevare è che gli atti notarili del secondo decennio del sec. XV distinguono tre contrade, *Mons Virgilii, Bredoldum, Contrata Dossorum,* e che nella registrazione del ms. queste procedono da Cerese in direzione di Pietole.

Ora, poichè presentemente è anche lecito mettere in discussione la contrada intermedia di Bredoldo, se essa nel sec. XV appartenne a Pietole o a Cerese, occorrerebbe per seguire il prof. Nardi nella sua identificazione del *Mons Virgilii* con un dosso di Pietole, occorrerebbe dico aver già dimostrato che la contrada *Mons Virgilii* era anche chiamata *Bredoldum;* oppure che il notaio, facendo confusione, avesse scritto *Mons Virgilii* invece che *Bredoldum.* Ma io non vedo proprio perchè si deva qui introdurre l'irrazionale anche nell'arte critica. Io mi servo del documento perchè genuino e veritiero; cerco la contrada non controversa - *Mons Virgilii* al di qua di Bredoldo nelle mappe della diretta tradizione censuaria di Cerese; e giudico ventura che la più antica tavola topografica virgiliana sia di aiuto e di testimonianza in tale ricerca e in tale identificazione.

Colui che delineò *ad vivum* nel 1575 la città di Mantova intendeva senza dubbio mettere in evidenza anche il luogo virgiliano, se rappresentò in prospettiva, come le contrade stesse della città, anche la villa fuori del ponte di Cerese, mentre le adiacenze di Pietole vecchia sono completamente nude. È molto probabile che il disegnatore ignorasse tanto i contratti notarili quanto i confini catastali; ma egualmente bene la sua carta topografica armonizza con quella censuaria.

Per noi i documenti che vanno interpretati fra loro in armonia senza le contorsioni dei cavilli, sono questi; i grafici mappali, insostituibili, niente altro che questi. Se poi per il prof. Nardi il notaio del 1417 parlò come la Sibilla ed il nomenclatore della carta del 1575 fu un barbaro e forse falsario, come farà mai egli a spiegare ai suoi benevoli lettori che proprio quel documento notarile è la quarta « delle sue indicazioni sicure e precise »?

A. Dal Zotto.

PER UN' EDIZIONE CRITICA

DELLA VITA DI VIRGILIO ATTRIBUITA A PROBO

Della Vita di Virgilio attribuita a M. V. Probo ci restano oggi queste tre copie mss. della seconda metà del sec. XV, alle quali i critici sogliono attribuire il venerando nome di codici:

V = Vaticana, Lat. 2930, fol. 68;
P = Parigina, Bibl. Naz., Lat. 8209, fol. 1;
M = Monacense, Lat. 755, fol. 4.

Si hanno inoltre due antiche stampe:

B = *Virgilii Opera,* Roma, 1471; a cura di G. A. Bussi (incunabolo presso la Laurenziana di Firenze);
E = *P. Vergilii Maronis Bucolica Georgica Aeneis,* Venezia, 1507; a cura di G. B. Egnazio.

Il Bussi, per fare la sua edizione, si servì di una copia della Vita probiana datagli, a Roma, da Pomponio Leto. Questi dunque la possedeva prima del 1471 e ne usava nelle sue lezioni, come può ricavarsi dal fatto che Cinzio da Ceneda (1), discepolo del Leto, se ne serve largamente nella sua vita di Virgilio, premessa al commento dell'*Eneide* ricavato dal corso che il maestro teneva alla Sapienza. L'Egnazio invece

(1) *Commentarium in Maronem editum a* Cynthio Cenetensi, ms. dell'Ambrosiana di Milano, parzialmente edito dal Mai, e integralmente da G. M. Dozio, Milano, 1845. All'edizione del Dozio mi riferisco nelle citazioni del Cinzio.

dichiara di essersi servito del vetustissimo codice di Bobbio, trovato da Giorgio Merula, e di averne rispettato la *vetustas* (fol. 10 v.).

Com'era venuta nelle mani di Pomponio Leto la copia da lui posseduta del commento probiano, e da che cosa era tratta? L'ipotesi che il codice di Bobbio fosse emigrato a Roma, risolve solo in parte questo problema. Da un sommario esame delle varianti fra **B** e **V** fui indotto, fino dal 1927, a considerare la stampa del Bussi una riproduzione di **V** (1). Le successive sagaci osservazioni di E. K. Rand (2), intorno alla stretta parentela fra **VBPM**, inducono a credere che, se **V** non è il padre diretto di **BPM**, tutto il gruppo deve dipendere da un'unica primitiva copia del codice bobbiense, fatta a Roma o altrove.

Certo è, che in nessun modo può dimostrarsi che **V** sia apografo diretto del codice di Bobbio. Questa pretesa invece ha **E**.

Ora nelle moderne edizioni critiche, l'edizione egnaziana o è stata trascurata, come fonte secondaria, o è stata collazionata solo per celia.

Io non so nè come nè quando il codice di Bobbio sia giunto fra le mani dell'Egnazio. Ma non vedo ragione per negargli fede, quando egli asserisce di averlo collazionato (*adnotavimus*). In realtà, per quali e quante mani il vetusto codice di Bobbio sia passato, noi non sappiamo.

E non lo sa nemmeno Remigio Sabbadini, che così dotti studi ha dedicato alle scoperte dei codici greci e latini nel Rinascimento, e che in *Historia,* VI, 1, ci ha apparecchiato una nuova edizione critica del testo probiano.

A base di questa nuova edizione, egli pone, come fonti primarie, **V** e **B**, ed aggiunge come fonti secondarie **M** ed **E**. Quanto ad **E**, si comprende bene perchè egli lo cacci tra le fonti secondarie; ma non si capisce per **M** che, tranne in un punto importante, conviene sostanzialmente con **V** e **B**. Nè si capisce perchè trascuri **P**, che insieme ad **M**, forma il gruppo concorde **VBPM**.

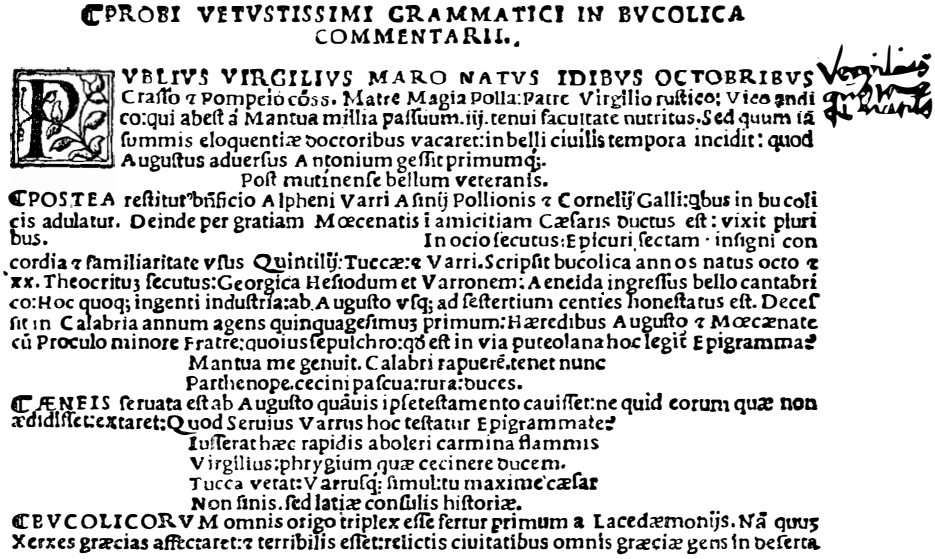
Ho detto che si comprende perchè il Sabbadini cacci l'Egnazio tra le fonti secondarie della sua nuova edizione. In realtà, dall'apparato critico e dalle osservazioni che lo seguono, si rileva che il Sabbadini non ha notato con diligenza i caratteri particolari che **E** presenta, e pei quali

---

(1) B. NARDI, *La Giovinezza di Virgilio*, Mantova, 1927, p. 103.

(2) *In quest of Virgil's birthplace*, Harward University Press, Cambridge, Mass., 1930, pp. 123 sgg. Si veda dello stesso autore *Virgil's birthplace revisited*, estratto da *The Classical Quarterly*, gennaio 1932, in risposta alle *Further Considerations on the Site of Virgil's Farm* del CONWAY, nella stessa *Class. Quart.*, 1931, XXV, pp. 65-67.

a me sembra che meriti assai maggiore stima di quella accordatagli fino ad ora. Vediamolo.



ℂPROBI VETVSTISSIMI GRAMMATICI IN BVCOLICA COMMENTARII.

PVBLIVS VIRGILIVS MARO NATVS IDIBVS OCTOBRIBVS Crasso ⁊ Pompeio cōss. Matre Magia Polla: Patre Virgilio rustico: Vico andi co: qui abest a Mantua millia passuum .iij. tenui facultate nutritus. Sed quum iā summis eloquentiæ doctoribus vacaret: in belli ciuilis tempora incidit: quod Augustus aduersus Antonium gessit primumq;.

Post mutinense bellum veteranis.

ℂPOSTEA restitutꝰ bñficio Alpheni Varri Asinij Pollionis ⁊ Cornelij Galli: qbus in bucolicis adulatur. Deinde per gratiam Mœcenatis i amicitiam Cæsaris ductus est: vixit pluribus. In ocio secutus: Epicuri sectam · insigni concordia ⁊ familiaritate vsus Quintilij: Tuccæ: ⁊ Varri. Scripsit bucolica annos natus octo ⁊ xx. Theocritu; secutus: Georgica Hesiodum et Varronem: Aeneida ingressus bello cantabrico: Hoc quoq; ingenti industria: ab Augusto vsq; ad sestertium centies honestatus est. Decessit in Calabria annum agens quinquagesimu; primum: Hæredibus Augusto ⁊ Mœcænate cū Proculo minore Fratre: quoius sepulchro: qō est in via puteolana hoc legit Epigramma?

Mantua me genuit. Calabri rapuere. tenet nunc
Parthenope. cecini pascua: rura: duces.

ℂÆNEIS seruata est ab Augusto quāuis ipse testamento cauisset: ne quid eorum quæ non ædidisset: extaret: Quod Seruius Varrus hoc testatur Epigrammate?

Iusserat hæc rapidis aboleri carmina flammis
Virgilius: phrygium quæ cecinere ducem.
Tucca vetat: Varrusq; simul: tu maxime cæsar
Non finis. sed latiæ consulis historiæ.

ℂBVCOLICORVM omnis origo triplex esse fertur primum a Lacedæmonijs. Nā quus Xerxes græcias affectaret: ⁊ terribilis esset: relictis ciuitatibus omnis græciæ gens in deserta

PROBI VETUSTISSIMI GRAMMATICI IN BUCOLICA COMMENTARII[1].

Publius Virgilius[2] Maro natus idibus octobribus[3], Crasso et Pompeio coss. Matre Magia[4] Polla: Patre Virgilio[5] rustico: Vico andico: qui abest a Mantua millia[6] passuum[7] .iij.[8] tenui facultate[9] nutritus. Sed quum[10] iam summis eloquentiae doctoribus vacaret: in belli civilis tempora incidit: quod Augustus adversus Antonium gessit primumque.

Post mutinense bellum veteranis.

Postea[11] restitutus beneficio Alpheni[12] Varri[13] Asinij Pollionis et Cornelij Galli: quibus in bucolicis[14] adulatur. Deinde per gratiam Moecenatis in amicitiam Caesaris ductus est: vixit pluribus. In ocio[15] secutus: Epicuri sectam: insigni concordia et familiaritate usus Quintilij: Tuccae[16]: et Varri[17]. Scripsit bucolica[18] annos natus octo et xx[19]. Theocritum secutus: Georgica Hesiodum et Varronem: Aeneida ingressus bello cantabrico: Hoc[20] quoque ingenti industria: ab[21] Augusto usque ad sestertium centies honestatus est. Decessit in Calabria annum agens quinquagesimum primum[22]: Haeredibus Augusto et Moecaenate cum Pro-

* Fac-simile dell'edizione egnaziana, tratto dall'esemplare posseduto dalla Comunale di Mantova e gentilmente concesso dalla Tipografia Gobbi.

culo minore Fratre: quoius sepulchro[23]: quod est in via puteolana hoc legitur Epigramma[24]:

Mantua me genuit. Calabri rapuere. tenet nunc
Parthenope[25], cecini pascua: rura: duces[26].

Aeneis servata est[27] ab Augusto quamvis ipse testamento cavisset:[28] ne quid eorum quae[29] non aedidisset:[30] extaret: Quod Servius Varrus[31] hoc testatur Epigrammate:

Iusserat haec rapidis aboleri carmina flammis[32]
Virgilius:[33] phrygium[34] quae cecinere ducem.
Tucca vetat: Varrusque[35] simul: tu maxime caesar
Non sinis.[36] sed latiae consulis historiae.

APPARATO CRITICO: — 1. M. Val. Probi **V**; Virgilii vita **B**; Valerij Probi in Buccolica et Georgica Vergilij commentariolum **P**; Valerij Probi super Bucc: et Georgic̄ Vergilij commentariolum **M**. — 2. P. Vergilius **VPM** (*e Cinzio*; *a torto il Sabbadini afferma che* **P**. *sia omesso da* **M**); Virgilius **B**. — 3. eidibus Octobr̄. **V**; octobris **PM** (*e Cinzio*). — 4. Magia *anche* **P**, *e non* Mahia *come pretende il Thilo*. — 5. Vergilio **VPM** (*e Cinzio*). — 6. mil. **VPM**. — 7. pas. **VP**. — 8. XXX **VBPM** (triginta passuum milibus *Cinzio*). — 9. faccultate **P**. — 10. cum **VBPM**. — 11. *A questo punto* **VBPM**, *senza curarsi delle lacune, notate invece dall' Egnazio, scrivono di seguito parole senza senso, così:* gessit. Primumque bellum veteranis post Mutinense. Postea *ecc.!* — 12. Albeni **V**. — 13. Vari **VBP**; Varj **M**. — 14. buccolicis **VPM**. — 15. vixit pluribus annis liberali in ocio. Secutus **VBPM**. *Questa volta* **VBPM** *sono concordi nel riempire la lacuna lasciata in bianco dall' Egnazio; ma che una lacuna doveva esservi è provato da Cinzio il quale scrive:* illa (Plotia?) confitente. Liberalis fuit: in otio secutus sententias Epicuri. — 16. Quintili Tuccae **VP**; Quintilii Tucce **B**. — 17. Vari **VBPM**. — 18. Buccolica **PM**; Buc.ca **V**. — 19. An. natus viii et xx **V**; annos natus octo et viginti **BM**. — 20. cantabrico hoc **VB**; cantabrico hac **P**; cantabrico, hac **M**. — 21. industria ab **VBPM**. — 22. et primum **VB**; L.m et primum **PM**. — 23. cuius sepulcro **V**; cuius sepulchro **BPM** (in cujus monumento *Cinzio*). — 24. Epygramma **P**. — 25. Partenope **P**. — 26. poma phruges **V**; poma duces **B**; rura duces **PM** (*e Cinzio*). — 27. est *om.* **PM**, *ma non l' Egnazio come vuole il Sabbadini*. — 28. damnat **VBPM**. *Nè si comprende perchè* cavisset *debba essere una correzione congetturale dell' Egnazio*. — 29. quod **V**. — 30. edidisset **VBPM**. — 31. et Servios Varos **V**; Servius

Varus **BPM** (Varrus *e non* Varius *ha l'Egnazio*). — 32. flamis **P.** — 33. Vergilius **VBPM.** — 34. phresgum **V**; φrigium **M.** — 35. varusque **VBP**; Var(ic)usque **M.** — 36. tibi **VBPM** (cfr. DONATO, *Vita Verg.*, ed. Brummer, 146).

* * *

OSSERVAZIONI. — Da una semplice ispezione al superiore apparato critico, risulta anzi tutto che **VBPM** formano un gruppo concorde e compatto che, come ha ben veduto il Rand, dipende da una stessa originaria copia del codice bobbiense, tanto se questa è andata perduta, tanto se essa debba identificarsi con **V**. Del tutto indipendente da questo gruppo è, invece, l'edizione dell'Egnazio, che se ne stacca per la segnalazione di tre lacune e per varianti talora sostanziali, quasi sempre caratteristiche. Ai fini di un'edizione critica e di una valutazione delle varianti che il testo probiano oggi presenta, il problema da risolvere è questo: è più fedele al codice di Bobbio il gruppo **VBPM** oppure l'Egnazio? La sorte toccata alle prime due lacune segnalate dall'Egnazio, è quanto mai istruttiva.

L'editore veneziano che aveva dinanzi il vetustissimo codice bobbiense, trascrisse quello che in esso era leggibile; per quello che non riuscì a decifrare, lasciò i corrispondenti spazi in bianco. È probabile che così abbia fatto anche il primo copista dal quale dipendono **VBPM**; ma coloro che trascrissero questa prima copia, non comprendendo il significato degli spazi lasciati in bianco, forse ridotti al minimo, unirono di seguito parole senza senso. Certo è che le lacune sono reali; e mentre **VBPM** le disconoscono, l'Egnazio le nota, senza colmarle, come invece fanno il Keil e il Thilo. Il che depone in favore dell'onestà editoriale dell'Egnazio.

Ma v'è di più. L'Egnazio dichiara di aver voluto rispettare la *vetustas* del codice bobbiense, da lui stesso veduto: « *secuti sumus vetustatem* illam quemadmodum ex *vetustissimo codice manu scripto Bobii* quondam a Georgio Merula invento *adnotavimus* » (fol. 10 v.). Vediamo s'egli l'ha fatto.

VPM (e il Cinzio discepolo di Pomponio Leto) scrivono sempre *Vergilius*. L'Egnazio stampa invece *Virgilius*, mentre è noto che, per conto proprio, egli usa scrivere *Vergilius*. Del che il Sabbadini non s'è accorto.

VBPM scrivono *cum*; l'Egnazio, invece, *quum*, mentr'egli, per conto suo, usa *cum*.

VBPM e Cinzio scrivono *cuius;* l'Egnazio, invece, *quoius.* Il Sabbadini è d'avviso che il *quoius* sia una ricercatezza arcaistica dell'Egnazio. Ora l'Egnazio per conto suo scrive sempre *cuius;* un altro *quoius* lo mette invece, più giù, nel testo di Probo: *quoius loco Rheginos* (fol. 8 r., verso la fine), che **VPM** sostituiscono con *cuius.*

Quanto a *poma phruges* di **V**, è probabile che il codice bobbiense, che le lacune segnalate dall'Egnazio dimostrano assai guasto, non fosse a questo punto chiaramente leggibile; onde s'imponeva una congettura, che all'Egnazio, non meno che a **PM** e a Cinzio, si offerse spontanea facendo ricorso a Donato (fol. 4 r.).

Che il *cavisset* dell'Egnazio, al posto del *damnat* di **VBPM**, sia una congettura può pensarsi, ma non può affermarsi come certo; chè il senso corre ugualmente, e la copia da cui dipendono **VBPM** non conta di più della testimonianza dell'Egnazio.

La frase *Post mutinense bellum veteranis* dell'Egnazio sembra più corretta che l'inversione sostituita ad essa da **VBPM**. Probabilmente nel codice bobbiense *Post mutinense* si trovava in fine di riga; *bellum veteranis,* in principio della riga successiva. L'amanuense dal quale dipendono **VBPM** ha quasi certamente letto prima la frase in principio del rigo successivo e l'ha unita alla frase finale del rigo anteriore. Così soltanto si spiega, mi pare, l'ardita costruzione accolta nei manoscritti della seconda metà del secolo XV e nelle moderne edizioni critiche!

Anche la concordia di **VBPM** nel colmare la lacuna *vixit pluribus.... In ocio,* segnalata dall'Egnazio, non dimostra affatto che la lacuna non esistesse, anche se la congettura per colmarla è felice. Che la lacuna v'era, par dimostrato da Cinzio, il quale sembra che al *vixit pluribus* abbia attaccato la storia degli amori puerili di Virgilio e il ricordo di Plozia; e che da un *liberalis,* che egli od altri credette d'avere intravisto nella sbiadita pergamena di Bobbio, abbia tratta la frase: *Liberalis fuit.* Dopo di che riattacca: *in ocio secutus* ecc., come fa l'Egnazio.

Da tutte queste osservazioni, mi pare risulti chiaro che non possa negarsi fede all'Egnazio, quand'egli asserisce di aver rispettato la *vetustas* del codice bobbiense da lui visto, in qualunque modo questo gli capitò nelle mani. Al contrario, in **VBPM** si nota piuttosto una certa *coiffure* umanistica che mal si addice a un codice medievale (*Vergilius, cum, cuius*), e che fa pensare al biasimo inflitto dall'Egnazio a quelle edizioni che già circolavano *sub eruditissimorum hominum titulis,* e che quegli eruditi facevano su codici *a se primum emendatis* (fol. 10 r.). L'Egnazio, insomma, come ha ben visto il Rand, *Virgil's birthplace*

revisited, p. 10, si rivela, nella maggior parte dei casi, editore cauto e critico di tendenza piuttosto conservatrice.

Ritengo, pertanto, che per fare un'edizione critica della Vita probiana di Virgilio, il punto di partenza sia l'edizione egnaziana, come quella che meglio e più da vicino rispecchia le condizioni del vetusto codice di Bobbio.

Ed eccoci ora alla variante *millia passuum . iij .* che il Sabbadini ritiene non genuina, ed alla quale egli preferisce quella di **VBPM**, *milia passuum xxx,* già accettata dal Keil, dal Thilo e dal Brummer che alla lezione egnaziana non fecero attenzione. E non solo il Sabbadini ritiene genuina la lezione *milia passuum xxx,* ma sembra ritenerla anche vera in sè, e senz'ombra di prova, tranne quella della fede da lui accordata a **VBPM**, afferma che l'Egnazio *sostituì* a *xxx* un *iij.*

Ma la quistione è molto meno difficile a risolvere di quel che non si creda. In **VBPM** v'è certamente un errore. Ed ecco perchè. Trenta miglia romane ci portano, nella direzione di tramontana, più sù di Verona; a ponente, ci portano a due terzi del cammino verso Brixia e verso Cremona; a mezzogiorno e a levante, a due terzi del cammino verso Mutina e verso Ateste. Ora non solo Donato e S. Girolamo, che verosimilmente dipendono da Svetonio, pongono Andes *haud procul a Mantua,* ma gli antichi scoliasti che Probo conobbero e citano, si rappresentano gli avvenimenti ai quali si allude nella prima e nella nona Ecloga, in riva al Mincio, nelle vicinanze di Mantova, il cui territorio da nessuna parte si estese, secondo ogni verisimiglianza, oltre quindici miglia. *Milia passuum xxx* è dunque un errore certissimo. Si tratta soltanto di sapere, se esso s'è insinuato nella prima copia dalla quale dipendono **VBPM**, o se esso era originariamente nel codice bobbiense. Il Sabbadini lo attribuisce al codice di Bobbio; io, per le osservazioni già fatte, lo ritengo invece una grossolana svista dell'amanuense dal quale dipendono **VBPM**.

Un'ultima osservazione. Che nel secolo XVI « era divulgatissima tra gli umanisti la tradizione mantovana che collocava a Pietole il paese natale del poeta, presso il cosiddetto *mons Virgilii*, a due o tre miglia da Mantova », è vero; ma è vero altresì che di questa tradizione si hanno sicurissime tracce in tempi ben più antichi, come ho dimostrato in un lavoro, di prossima pubblicazione, sulla tradizione virgiliana di Pietole. Il Bremio non vide un *mons* nel senso vero e proprio di questa parola; ma intanto attesta che, in riva al Mincio, v'era un luogo che gli abitanti chiamavano *montem Vergilii;* e se non era un monte in senso

rigoroso, era però un *tumulus*, un dosso un po' più rilevato degli altri, *in altitudinem collis porrectus*, come ci assicurano l'autore dei *Commentarij Pii II* e il Prendilacqua. Su questo *tumulus* erano la « povera casetta » e « un piccol campicello », onde la « villetta chiamata Piectola », fu « fatta degna di tanta reverenzia » - afferma il Boccaccio - « che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano, che quella quasi un santuario non visitino e onorino » (*Il commento alla D. C. e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di D. Guerri, Bari, 1918, I, p. 31, III, p. 208).

Scommetto che il Sabbadini non v'è mai stato.

BRUNO NARDI.

REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'ANTICO DUCATO

II.

ATTI E MEMORIE

Aspetti caratteristici della storia medioevale Mantovana *)

Noi conosciamo tutti qualche nome e qualche fatto della nostra storia cittadina, se non del periodo oscurissimo del primo medioevo, certo del medioevo meno lontano; quello dei cavalieri e dei poeti, delle battaglie d'ogni giorno oltre e dentro le mura, quello del Comune violento e semplice, poi dei Signori violenti e splendidi uomini, qualche volta, di piccolo cuore, spesso tempre d'acciaio, ambiziosi senza limite onesto, quali i due fondatori delle due dinastie. E sappiamo tutti di Bonifacio di Canossa che ferrava i cavalli suoi e del suo seguito con chiodi d'argento, e dava tra noi alla coppia imperiale ospitalità e doni da re; poi sappiamo di Matilde e del suo santo consigliere, poi di qualche vescovo potente e prepotente, infine di grandi ricche e turbolente famiglie: Callarosi e Poltroni, Assandri e Gaffari, Riva e Saviola, Casalodi Bonacolsi e Gonzaga; nè ci mancano i ricordi di feste grandiose e tornei, fomite d'invidie e di romantici amori e d'offensivi ripudi tra giovani di parti avverse . . .

In fondo, nel tumulto della nostra memoria di studi lontani o non lontani, questo mondo impreciso tra leggenda e verità storica, diventa pure una parte di noi, piccola o piccolissima o grande, a seconda delle nostre personali tendenze, ma parte di noi come cittadini di questa e non d'altra terra della patria maggiore. Vuol dire che la nostra fantasia ha dato a questo mondo impreciso, colore e figura concreti, e come visti; ne ha formato poeticamente qualcosa di soggettivo ed intimo, che assume allora un suo proprio valore, che non si diminuisce, anzi non si tocca. Ma quando — bisogna dirlo quasi con dolore — questi indistinti ricordi, studiati un poco più, metodicamente chiariti e ordinati e classificati, finiscono per formare una bella serie di fatterelli o fattacci

*) Conferenza tenuta all'« Istituto fascista di cultura di Mantova » il 28 marzo 1931.

nella nostra mente più saputa, ed allora perdono ogni sostanza e carattere per assomigliare con sconcertante uniformità alle lotte, alle crudeltà ai lussi agli amori e ai tormenti di tante altre storie cittadine . . ; cambiamo i nomi, e vedremo molto simili fatterelli e fattacci a Verona ed a Modena ed a Padova e a Milano . . . Nè illudiamoci d'avere almeno trovato in questa uniformità di avvenimenti l'unità della storia d'Italia: abbiamo constatato soltanto l'unità delle umane passioni!

Corollario di tutto questo sarebbe che non conviene studiare molto la storia: certo non conviene studiarla a mezzo: la storia, purtroppo, non condivide il privilegio delle scienze esatte per cui nessuno sogna, ad esempio, che il calcolo differenziale si possa conoscere presso a poco, ma condivide invece, con la letteratura, la triste prerogativa di essere *res communis,* palestra per tutti che appena siano in non irrimediabili rapporti d'inimicizia con la grammatica e la sintassi . . .

Vediamo: c'è nella storia nostra, in tutta, o antica o del medioevo, c'è qualcosa di solo nostro, come i nostri laghi, come una nostra chiesa, od anche come certa insanabile tendenza del nostro spirito a sorridere degli altri e di noi, o come qualche aspra e inurbana e scultoria espressione del nostro dialetto?

Per la storia antichissima e antica le troppo povere notizie giunte fino a noi ci negano ogni chiara visione: dicono studi recenti d'un villaggio sul Palatino, un povero villaggio di boscaioli che convenivano nel Foro, presso il Tevere, con le più nobili razze mediterranee e protoelleniche degli aborigeni Quiriti del Gianicolo e poi del Quirinale, e andavan costituendo, con loro, la piccola e nuova Roma; e si accerta che quei boscaioli appartenevano ad un popolo di terramaricoli che al chiudersi del secondo millennio avanti Cristo s'era levato dalle terre nostre e da parte del Veneto e d'Emilia, per risalire l'Appennino e seguire fin presso la foce il corso del Tevere. S'era levato, è l'esatta parola: s'era levato dalle terre nostre come un grande stormo di povera gente così cresciuta di numero o così immiserita da non poter più vivere tra noi; s'era levata forse gridando come un grande stormo di uccelli che migra, e neppure sapendo, come sanno gli uccelli, ove andare! . . . quanta pietà in quelle primavere sacre che i poeti vollero cantarci poi come romantiche feste! Tuttavia, questa è storia dolorosa così degli avi dei nostri avi, come di tutta Italia e di tutto l'Occidente . . .

Milleduecento anni, come vuole una leggenda, o soli cinquecento

. . . . pria
che l'angiolo annunciasse Maria

come dice col suo verso forse più dolce il rozzo Aliprandi, Mantova sorgeva: Mantova etrusca, e poi, in parte almeno del territorio, Cenomana; e ben presto, dopo Talamone e la fedeltà a Roma o gli ondeggiamenti nell'invasione d'Annibale, Mantova Romana. È il secolo di costruzione — grandiosa — della via Postumia, alta in gran parte sul piano dei campi e inesorabilmente diritta dal confine Cremonese a Goito e poi a Verona ed oltre, e della derivazione da Bedriaco a Mantova; opere che ne richiesero altre grandi di prosciugamento, canalizzazione, bonifica: subito dopo, un viaggiatore greco, Polibio, trovava la pianura Padana coltivata e incivilita. Poi, le nostre terre sentirono la lotta contro il latifondo, gli invii dei veterani di Silla, le assegnazioni agrarie di Cesare per « risolvere con la legge civile la questione agraria senza toccare la proprietà privata »; e più tardi la sola sollecitudine imperialistica pei veterani, così nota a noi per l'episodio Virgiliano. Con Cesare, le città dell'Italia settentrionale assunsero un ordinamento ed una personalità: eppure noi le conosciamo ancora sopratutto o solo come campo di guerre, tra Ottaviano ed Antonio, d'Ottone contro l'armata del Reno, e via via fino alle invasioni ed alle vittorie dei barbari . . . L'immenso dramma, anche se si svolse in parte da noi, assorbiva cioè ogni storia minore, nè l'umile nostro avviarci ad una vita cittadina poteva farsi notare fra gli splendori del meriggio o le tempeste del tramonto d'una storia mondiale.

Poi, ancora, potremmo raccogliere a frusto a frusto notizie sparse della nostra città: Mantova « vexata et disrupta » dalle armi d'Agilulfo alle idi di settembre del 603; un secolo dopo, il porto mantovano a Capo di Mincio, scalo dei portatori di sale da Comacchio, centro di commerci e di liti sedate dall'imperatore; poi notizie sacre: l'origine della nostra Chiesa episcopale, la tradizione della prima scoperta del Lateral Sangue . . . e tutto questo è già certamente ben più vera storia nostra, del ricordo dei molti passaggi d'imperatori e di re con tanta cura segnati dagli studiosi del secolo scorso e di prima. Scendiamo a minori cose: una breve poesia, forse una pura esercitazione, che l'anonimo autore volle farci passare addirittura come opera di Virgilio, dice che Mantova stava alle altre città come il cipresso ad un cespuglio, la vite all'ontano, e il pepe alla fava e l'oro al tufo . . .; ma dopo questi strani rapporti laudativi lamenta i tempi che corrono, tristi per guerre civili, perchè le guardie vendono i fortilizi e le mura, perchè la città è piena di barbari che neppure s'intendono tra loro, e il prossimo avvenire si profila anche peggiore . . . È storia questa? e di quando? I dot-

tissimi stranieri editori della breve poesia la dissero del secolo quinto... o forse del nono... Oh i filologi!

Più fresco è il sentimento di pietà per Virgilio perchè non conobbe la fede di Cristo, tramandatoci da pochi versi, forse molto antichi, cantati tra noi nella messa di S. Paolo fino a tardi nel secolo decimoquinto: l'Apostolo, recatosi a Napoli, condotto « ad Maronis mausoleum » lo bagnò di pie lagrime, e « quem te, inquit, reddidissem | si te vivum invenissem | Poetarum maxime »! — A quali altezze avrei potuto condurti se t'avessi trovato vivo, o grandissimo tra i poeti! — Virgilio sempre, nostro senza interruzioni e senza fine.

Ma intanto, fuori, infuriavano violente lotte religiose, lotte economiche e inaudite miserie, lotte politiche decisive per l'Italia e per il mondo: quando papa Stefano, nel 753, respinto sdegnosamente da Astolfo in Pavia, passava in Francia, simbolicamente segnava — si disse — un nuovo assetto internazionale, segnava l'unione d'Italia al sistema politico occidentale, di cui l'impero franco e tedesco divennero l'espressione. Cioè di fatto, diremo noi, slegava spiritualmente l'Italia da tutto e da tutti, le abbandonava le redini sul collo indocile e la lasciava correre ormai, per fortuna, la sua nuova via.

... E noi ci indugiavamo a ricordare le liti dei portatori di sale a Governolo e le melanconie d'un poetucolo laudatore dei tempi passati? Via! lasciamo senza rimpianti l'erudizione troppo pura e corriamo al medioevo più avanzato e più grande, meraviglioso germe ed alimento di tante energie ancor oggi in pienissimo fiore. Anche la città nostra sentì le redini abbandonate sul collo e volle e seppe trovar la sua via? Certo.

Negli ultimi secoli avanti il mille, un terribile nostro nemico ed amico, il Po, in ragione del carattere torbido de' suoi affluenti di destra incessanti apportatori di detriti che via via ne colmavano l'alveo, avanzava sensibilmente sul mantovano, non ostante la maggior portata dei limpidi affluenti Alpini. Il più antico Po, il Bondeno, che già pigramente scorreva sul confine nostro con Modena, rovesciava le sue acque nel minor corso nominato Gonzaga, e man mano il Gonzaga in Po vecchio e in Zara, e questi in Lirone. Le acque, non contenute o mal contenute dagli antichissimi argini al Bondeno, invadevano periodicamente, ogni anno più avanzando verso il Po attuale, l'immensa piana, da cui emergevano forse solo un dosso da Luzzara a Roncobonoldo a Suzzara, e più giù, da Palidano a Polisine a Pegognaga, e più sotto da Gonzaga al paese di Bondeno; e qualche tratto ancora, come questi,

di quota più alta. Ritirandosi l'acqua in tempo di magra, lasciava ovunque palude e limo, e in attesa della prossima piena, gli uomini difendevano i luoghi più adatti con piccoli argini intorno, non con un argine grande al fiume invasore, per mancanza di mezzi e di coscienza dell'interesse comune.

In questa desolante situazione, le nostre terre or benedette dell'oltre Po, videro passare, con l'indifferenza del povero che non spera, il torbido periodo dei re d'Italia e la primissima Signoria Canossiana; nè il leggendario terrore dell'anno mille fu, forse, così grave a codesta gente che non poteva star peggio: ove palude non era, era bosco profondo. Un nostro documento, un poco tardo, ci dipinge un tratto di quella povera vita in un accenno breve ma sicuro e luminoso più di mille parole: nelle foreste, « la sera, quando le bestie sparse a pascolo si radunavano per il ritorno nel chiuso, se qualcuna fuggiva, i pastori solevano chiamare per aiuto, *ad aidam;* ed era dovere quando si trattasse di mandre del Signore, ma era certo anche costume nato da solidarietà necessaria ed istintiva, che chiunque udisse quelle voci perdute nel bosco, accorresse ed aiutasse a riprendere la fuggitiva. Questo vivissimo ricordo portato a noi, dicevo, da una vecchia pergamena, ci dà certo il senso di condizioni di vita chissà quanto arretrate e primitive! Nella profondità di quelle selve antichissime gli anni passavano senza segno, e quei pastori e quei costumi eran vicini ancora ai pastori ed ai costumi della Gallia cisalpina e d'Etruria che Polibio ricorda: quando due grandi greggi s'incontravano e si mescolavano, i guardiani, proseguendo ciascuno per la sua via, suonavano il corno: al suono noto gli animali accorrevano, e dal groviglio uscivano ancora le due mandre distinte, e ciascuna continuava la propria strada, nell'immensa foresta... ».

Orbene, pochissimi anni dopo quello del leggendario ed infondato terrore, nel 1007, sorgeva in un angolo di queste terre desolate, nel buon nome dell'aiuto di Dio, la prima cella a S. Benedetto.

Era nella Regola del Santo e nell'esempio, vivissimo nel territorio nostro, del grande monastero benedettino di Nonantola, l'amore per il lavoro dei campi; era da secoli nei contratti di Nonantola coi conduttori delle sue terre ostigliesi, non diremo un patto, ma un motto luminoso « silva infructuosa roncare », abbattere la boscaglia, rompere lo sterpeto che non rende: si trattava delle selve e degli sterpi della grande plaga a sinistra del Po da Libiola al Tartaro e giù verso Ostiglia e, verso noi, fino a Sustinente, selve che si misuravano ancora a migliaia di ettari ai tempi di Bonifacio e Beatrice e Matilde di Canossa.

Sulla riva destra del Lirone, già prossimo a diventare definitivamente il grande Po, quel motto era accolto dalla nuova cella benettina, e correva per le campagne come la lieta novella: ormai in grandissima parte allentata la pressione feudale, l' uomo rialzava il capo come sempre secondo il suo divino diritto, per riamare e riprendersi la terra sua; abbattere la boscaglia, rompere lo sterpeto che non rende: forse noi abbiamo trovato il primo e più legittimo grido del nostro Rinascimento.

* * *

Ma il Po, il Po amico che ci aveva donato allora, interrandola del suo limo, la grande plaga dal confine Modenese al corso attuale, ci ritoglieva, come un terribile nemico, ogni anno i frutti del nuovo lavoro.

In una questione giudiziaria del penultimo decennio del millecento, vecchi testimoni ricordavano che da quarant' anni « in za » (come già diceva la nuova lingua sbucando di tra il povero latino notarile) era stato roncato a spese dei monaci di S. Benedetto un gran bosco di roveri e d' olmi presso S. Siro e Nuvolato; ma « quando Padus *cresebat* » la terra roncata ritornava a sterpeto in causa delle piene; « quando Padus cresebat, intrabat fosatos et ponebat terram » ..... Questo povero latino notarile non dice men bene la disperazione di tanta gente che si vedeva così distrutta l' opera faticosa e lunga, l' eroismo di tanta gente... che ricominciava!

Ma il problema si faceva generale: S. Benedetto si difendeva costruendo arginature maestre, sui propri beni, al nuovo Po-Lirone, concedendo terre a canone minimo collettivamente agli abitanti delle ville più esposte — S. Siro, Villabona (forse presso Brede), Quistello — a patto che si costruissero propri argini di golena e si obbligassero ad accorrere ad ogni pericolo degli argini maestri; ma non bastava. Il Monastero, quantunque grandissimo proprietario, non aveva, in fondo, che poche miglia di riva: i maggiori proprietari rivieraschi o comunque minacciati, erano, per tutto il resto del nuovo Po e per l' antico da bocca di Secchia alla Stellata, il vescovado, qualche grande famiglia, o meglio consorzio famigliare d' antica nobiltà Canossiana, proprietaria diretta o feudale al vescovo, ed infine qualche comunità rustica che vantava privilegi ed antichi usi e già sapeva difenderli.

Orbene: come S. Benedetto, il vescovado e i nobili consorzi famigliari e le comunità rustiche, sentono l' interesse di unirsi, contro il « padre Po », come lo chiamava, da noi, l' antica adorazione fatta di

poesia e di spavento. Gli ultimi decenni del secolo decimosecondo avevano portato indicibili disastri, ma da allora, proprio il vescovo si mette alla testa della grande difesa, chiama i suoi dipendenti da tutti i paesi del Mantovano, così da quelli interessati direttamente come da quelli di sinistra del fiume, come dai più distanti ed impensati — Cavriana, per esempio — chiama i nobili suoi feudatari e le chiese minori e tutti; ed a ciascuno, con un piano finanziario e tecnico bene studiato e ben chiaro anche per noi in una pergamena preziosa sebbene un poco tarda — un quadernetto di conti del 1214 — assegna un settore proporzionato d'argine da fare o da rifare....

« Lavoravano così allo stesso lavoro, alla stessa grande opera civile, sterratori chiamati da ville lontane, rustici del luogo piccoli allodieri o fittavoli obbligati per sè e per il loro Comune, altri mandati dalle chiese e dai nobili loro padroni; forse, le dissonanze vivaci di dialetti già sensibilmente diversi, davanti ai disastri delle rotte o alla torbida minaccia delle piene, dovevano dare il senso d'una buona battaglia combattuta insieme senza clamori di gloria, per l'amore umanissimo della terra contesa. — Io vi dico che queste nostre vecchie pergamene custodiscono, con i segreti della verità storica, quelli anche d'una profonda ed umanissima poesia ».

Il Po non è neppur questa volta del tutto domato; occorreranno ancora almeno due decenni di lotta. Ed intanto, poichè il vescovo aveva bisogno dell'aiuto finanziario dei feudatari e proprietari nobili e minori, e il vescovo ed i nobili e i propretari minori avevan bisogno delle braccia dei rustici, proprio i rustici assumono voce nelle riunioni « pro aggeribus faciendis et reficiendis » ove intervengono i loro rappresentanti, *consoli* delle varie terre minacciate: Revere, Nuvolato, Quingentole, Sabbioncello, Perarolo, ecc.; e a sovrastanti ai lavori son nominati « unus de populo et alius de nobilibus », ed al vescovo resta una generale direzione teorica, che manifesta negli altri ormai più deferenza che soggezione; infatti, il contributo dei più lontani Comuni, che solo il vescovo poteva ottenere, scompare, e restano gli interessati con le loro forze soltanto, i più, raggruppati ormai in vere e salde comunità civili. Si compieva cioè tutta una rivoluzione sociale e politica, necessaria certo anche per altre ragioni ed elementi lontani, ma occasionata da condizioni di fatto locali; intorno al 1230 gli spostamenti di Po si potevan dire definitivamente fermati e le condizioni agricole del Mantovano potevano assumere quell'indirizzo decisivo che il mutevole corso del grande fiume aveva fino allora reso impossibile per l'attuale

Oltre Po, ed incerto anche per l' altra magnifica zona agricola di sinistra; ma allora, la difesa dalle inondazioni, il suo compimento e manutenzione, erano passate nelle mani dell' autorità civile.

* * *

E la città? La città aveva perfettamente capito d' essere la prima interessata in queste rivoluzioni di acque, di terre e di uomini. Intanto, già non molto avanti nella seconda metà del millecento, il Comune di Mantova, con interpolazioni più o meno legittime a vecchi privilegi, aveva pensato a trasformare in proprietà delle rive i diritti di ripatico su gran parte dei fiumi del territorio, ottenuti con la concessione imperiale delle regalie.

Ma poi, ecco: noi possediamo un vecchio e smilzo libro di storia cittadina, scritto negli ultimi decenni del duecento, che chiamiamo « Annales Mantuani »: in questo vecchio libro, la forma è addirittura trascurata più che semplice, ma la sostanza è d' una veridicità a tutta prova, e la prova è nei moltissimi documenti, che pur possediamo, del periodo: si cammina quindi su terreno sicuro.

Ora, gli « Annales », sotto l' anno 1188, ci dicono tranquillamente così: « I Mantovani incominciarono a fare il ponte dei Molini »; ed una riga più sotto, nella solita forma più trascurata che semplice, « i nobili Da Rivalta incominciarono il ponte predetto ». Bisogna capire e la portata dell' opera, e la portata di questa strana sostituzione del nome d' una famiglia, sia pure nobilissima, a quello della città.

La portata dell' opera, quantunque da nessuno ancora studiata come si dovrebbe, si conosce pure nelle sue linee generali: — fare il Ponte dei Molini — voleva dire insieme sistemare i laghi e costruire il sostegno a Governolo, cioè attuare, forse, la più grande impresa del genere compiuta in quei tempi. E questo fu fatto. Tutto il bacino idraulico del territorio richiedeva un assetto, da quando, negli ultimi decenni del secolo XII, il Lirone era diventato l' attuale Po: da allora sorgevano nuovi vitali problemi per la città, sentiti per esempio certo nelle terribili piene del 1174 e '77 di cui abbiamo memoria, e dovuti anche alle nuove arginature al maggior fiume ed a Mincio, non supposte finora dai nostri storici: i particolari saranno da discutere in studi speciali, ma ne sappiamo già ora abbastanza per valutare l' enormità del compito affrontato e superato con soli mezzi locali. Si trattava cioè di ben altro che dell' utilità di dodici bocche da molino, e se si voleva raggiungere certo

anche uno scopo di difesa militare, la difesa prima e più urgente era contro tale nemico da cui non ci si liberava con un fraterno taglio di nasi, com' era per esempio avvenuto, dicono, tra veronesi e mantovani tempo addietro; — dal qual fatto nacque il secolare odio reciproco — dice il credulo Aliprandi.

L' acqua saliva ad ogni piena a incredibili altezze nella nostra bassa città e ci rovinava le campagne d' attorno: ecco il nemico, vinto in non troppi anni di magnifico lavoro; dura ancora una lapide che ci annuncia l'opera compiuta e ci offre grandi nomi da venerare: quello di Alberto Pitentino, forse bergamasco, tecnico ideatore ed esecutore, poi, subito, quelli dei cittadini rettori che riconobbero la necessità, vollero il rimedio, trovarono i mezzi. E tra i rettori, quattro della nobile famiglia Rivalta: e siamo così venuti alla nostra seconda questione: perchè i Rivalta? Chi erano?

Rivalta era stata fortezza di Matilde e centro di suoi possessi territoriali: la gran Contessa aveva investito dei beni e delle funzioni di Visdomini vassalli suoi, che avean preso nome e attributo nobiliare dal luogo e dall' ufficio; la locale famiglia Visdomini non è infatti altro che un ramo di questi da Rivalta, da cui discesero poi anche gli Acerbi e gli Adelardi, tutta gente d' eminentissima posizione politica in città. I Rivalta del ramo principale possedevano già nella prima metà del secolo XII terre presso Mantova, e su a Castelnuovo e Curtatone e a Castellucchio e a Rodigo: in questa grande plaga — dove potevano per esempio andare su strada propria da Rivalta alla chiesa di Sarginesco — erano cioè la loro origine e la loro forza di feudatari e poi, per volgere di avvenimenti e per nuovi acquisti, di grandi proprietari; una casa in città possedevano già intorno al 1150 e un palazzo ed una torre almeno alla fine del secolo; poi, beni a Carzedole e a Spinosa, e a Formigosa e ad Albara e a S. Giorgio, ed altri su fino a Cereta e a S. Martino Gusnago....

Questa eccezionale condizione sociale ed economica li aveva sostenuti dopo la morte della loro Signora e padrona Matilde; ed immediati com' erano alla città, continuarono a tenervi una posizione morale e di fatto altissima, anche come viventi fuori dall' ambito del primo Comune, ch' era tutto attorno al Vescovo e del Vescovo.

Ma poi, guerrieri di razza, quando il Comune ha bisogno di armi, sono anch' essi, per loro vocazione e per loro vantaggio, col Comune: quando ha bisogno di armi per la prima guerra italiana, dove per testimonianza del nemico, gli italiani gridavano « nec Teutonici amplius do-

minabuntur nostri » — non vogliamo più Tedeschi per nostri padroni —: non c'è dialettica di storici *imparzialissimi* come qualcuno ha amato od ama chiamarsi o credersi, che cambi il significato *nazionale* di queste parole!

Dunque con Legnano e la pace di Venezia e Costanza, i Rivalta assumono una posizione civica; e con loro gli Avvocati — detentori laici dei diritti giurisdizionali della chiesa, non proprio del Vescovo, che anzi li ebbe presto in sospetto, ma della Cattedrale e di S. Andrea e di S. Ruffino; grandi proprietari anch'essi, e fuori da Castellucchio a Campitello, e in città: nelle loro case turrite albergava ancora ufficialmente il Podestà nei primi anni del duecento —; gli Assandri — padroni di ottime terre da Romanore a Curtatone, a Campitello e su fino a Ceresara e d'un palazzo e d'una torre che durano ancora nel cuore della città sulle piazze del centro —; i Visconti — che il nome ed i fatti ci dicono investiti di vecchi diritti signorili, nobili canossiani, ora proprietari di molte terre da Goito a Castiglione Mantovano a Bigarello, a Carzedole, ed anch'essi padroni d'una torre in città...

Sono questi i rappresentanti, da noi, di tutta una turbolenta classe di nobili minori e *secondi militi*, che un grande storico vivente chiamò « ultimi nella gerarchia feudale primi fra i nuovi elementi sociali », la classe che nella maggior parte dell'Italia superiore e media rivolse l'irrequieta energia del suo sangue di padroni, contro vescovi e feudatari maggiori e a favore dell'autonomia cittadina.

Così i Rivalta, primi fra i cittadini rettori, sacrificarono parte delle loro terre da Castelnuovo al loro villaggio d'origine ed oltre, per formare l'ampio bacino d'aque sostenute dalla diga dei molini; dunque è giusto: anch'essi insieme al Comune, — incominciarono il ponte — come dicono gli Annali.

Così Rivalta, Visdomini, Acerbi, Avvocati, Assandri e Visconti, formano la prima ondata di nobili minori, proprietari campagnoli più vicini, che attratti dal miraggio della città, forti di tradizioni e di molti ettari di buone terre, s'inurbano, e salgono ben presto ai primi posti nel nuovo Comune, insieme ai pochi resti delle vecchie e più umili famiglie cittadine del periodo vescovile, a non pochi ch'eran cresciuti sulla rovina economica di quelle, — i Poltroni, i Callarosi —, ed a qualche mercante di polso, — i Pellizzari, i Grossolani —.

Torniamo in campagna, per comprendere ancora una volta come proceda la storia cittadina. Le grandi spese per le arginature ed altre cause minori, avevano spogliato il vescovado dei redditi delle sue enormi

proprietà: molte aveva dovuto cederne in feudo — cioè patrimonialmente, spogliarsene — a quei secondi militi e nobili che l'avevano sostenuto ed aiutato; molte ne aveva concesso, per le stesse ragioni, a comunità rurali ed a privati, a canoni irrisori e perpetui. La proprietà terriera del vescovado, per forse cinque sesti, s'era così svuotata del suo contenuto normale, per mutarsi in un diritto a certe tasse di trasferimento nei feudi, ed a tasse analoghe e ad oneri reali insignificanti nelle terre già allodiali; s'era formato, per dire meno esattamente ma più chiaro, quel tipo di *livelli* ancora ben noto da noi fino a non molti anni addietro, per cui all'antico proprietario d'alcune decine di ettari spettava come reddito annuo una scopa, ed il resto all'antico fittavolo, ora proprietario più vero e riconosciuto. E di più, tutti, ma sopratutti quei secondi militi e nobili, si mostravano dissanguatori ingordi anche rispetto al poco ch'era liberamente rimasto al vescovado.

I vescovi si videro adunque, nei primi decenni del duecento, stretti fra quelle angustie economiche ed un Comune cittadino che aveva anche questa volta capito perfettamente come le ragioni della sua vita fossero nel contado, e procedeva a conquistarlo con una politica di ferro, contro tutte le giurisdizioni ed i diritti vescovili ed ecclesiastici in genere e nobiliari. Ma i vescovi di maggior polso, tra quei dissanguatori perpetui e questo secondo usurpatore, certo, ma impersonale, che agiva più o meno bene, ma in vista sempre di interessi più larghi, che voleva tutto giurisdizionalmente, ma che economicamente voleva solo certezza di rapporti — si avvicinarono al Comune, e da quei dissanguatori rivollero il loro, o almeno vollero veder chiaramente nei propri interessi, vederli nettamente una buona volta, contare misurare liberare il poco che restava.

Dunque, i nemici naturali di questo nuovo indirizzo vescovile, ed implicitamente ormai e prontamente, com'era nella loro violenta natura, anche del Comune di cui erano parte, sono quei nobili, i nobili della prima ondata; meno i Rivalta per cause speciali o forse solo più accorti, più i Visdomini, i Visconti, gli Avvocati.

Intanto i minori, anzi i nuovi ricchi, Poltroni e Callarosi e la muta dei seguaci, Ravasi, Mozzi, Trivoli, Trainelli, si laceravano l'un l'altro come cani per le piazze della città, o facendosi offesa e tirando « cum turturellis et cazafustis et manganis et prederiis » ogni secondo giorno dalle torri delle loro case. Queste gazzarre e tempeste hanno, naturalmente impressionato gli storici, e queste ci hanno sopratutto od esclusivamente raccontato, senz'accorgersi come, dietro, covassero ben altri

interessi e ben altri rancori, che al momento decisivo dovevano superare e travolgere i più clamorosi nuovi venuti. L'ho detto: Avvocati, Visconti e Visdomini sono altra gente: esistono nelle loro famiglie ricordi e tradizioni superate ormai dallo svolgersi delle istituzioni comunali, ma non certo dimenticate da coloro che erano stati rappresentanti del potere pubblico anche in città — i Visconti — od arbitri dei beni e delle prerogative di potentissimi istituti ecclesiastici.

Nel 1231 sale alla nostra cattedra vescovile Guidotto da Correggio, uomo di vecchio sangue da padroni tanto quanto i suoi futuri nemici. Egli valuta subito la situazione ed inizia subito un' opera di attentissima revisione dei beni e diritti vescovili; capisce la necessità di avvicinarsi al Comune e ne è fatto Podestà nel '33; è tempo di fiera guerra anche fuori, ma la politica interna non muta, e gli Avvocati si schierano contro il Comune ed il Vescovo, apertamente;... il lunedì 14 maggio 1235 « quando vadunt tanie » – le rogazioni avanti l'Ascensione — il vescovo Guidotto cade ucciso nel monastero di S. Andrea, presso la porta del capitolo, ucciso da Uguccione d' Altafoglia Avvocati, già Consigliere di credenza nel '25, già rappresentante di Mantova nella Società di Lombardia nel '32, e da alcuni suoi parenti e seguaci; dunque per volontà e per atto di un uomo non giovane, d' elevatissima posizione famigliare e personale; e questo dica la violenza dei tempi, degli uomini e dell' odio.

Del delitto atroce, dell' inaudito sacrilegio, parla a lungo una fierissima bolla che Gregorio nono diresse da Perugia il cinque del giugno seguente ai mantovani, diffondendola ai vescovi d' Insubria, della Marca Trevigiana e di Romagna e al Doge di Venezia e a Federico imperatore, scomunicando gli assassini, anzi i *parricidi* secondo la più esatta espressione papale. « I satelliti dell' Anticristo » scrive, o piuttosto grida il Pontefice, « vollero in Guidotto fare ingiuria alla fede cattolica ed alla Chiesa di Dio; trafissero e dilaniarono con quaranta ferite il loro vescovo, e a vilipendio del simbolo sacro gli amputarono le mani che egli aveva congiunte in Croce, nuovo Zaccaria immolato nel tempio per la fede e la libertà della Chiesa. Il vostro Podestà fu pigro alla vendetta, ma voi mantovani insorgeste facendo strage e scempio degli assassini e delle loro case e dei beni: io vi perdono, per la vostra santa violenza: ma ora, se pur non volete che io abolisca la vostra diocesi, ripartendola tra i vescovadi vicini, bandite i parricidi; nè alcuno di loro rientri nel grembo della Chiesa, se non andando povero e pellegrino oltre mare ai luoghi Santi, a riscattare piangendo il proprio delitto ».

Il Podestà fu cacciato, e il bando venne; non senza lotta aperta contro il fortissimo partito dei vinti — Avvocati, Poltroni, Callarosi, Desenzani, Ravasi, Visconti, Visdomini – in parte fuggiti a Verona presso Ezzelino « refugium omnium pessimorum », in parte cacciatisi per il contado, correndolo sfacciatamente fino alla città, tentando di espugnare grossi centri rurali, quale Sermide. Ma la guerra agli Avvocati e alla lor parte e il loro bando, non sono più solo impeto di popolo, bensì volontà pubblica, opera del Comune, vendicatore dell' empietà dell' atto, ma anche pronto a cogliere tutte le occasioni per affermare la sua assoluta ed esclusiva superiorità giurisdizionale: con gli Avvocati, i Visconti e gli altri, il Comune eliminava una serie di privilegiati detentori di rimasugli di diritti pubblici nel contado.

* * *

Tra i nuovi rettori, dopo l'espulsione dell' infido Podestà, ecco gli uomini della seconda ondata, i Riva ed i Saviola. Nobili canossiani anch' essi certamente, ma ormai per amore o per forza più vicini alle idee nuove che li legava al Comune cittadino, essi s' erano inurbati insieme a molti e molti altri o anch'essi militi o solo ricchi, delle loro terre d' oltre Po: l' oltre Po, ormai redento dalla grande opera d' arginatura a noi nota, mandava grano ed uomini nuovi.

Importante è certo che i Riva ed i Saviola, nel '60, liberarono Mantova da pretese e diritti dei conti di S. Bonifacio e dei marchesi d' Este; importanti le lotte tra Gaffari e Riva e la cacciata di questi e dei Saviola nel '62, e quella dei Gaffari e Zanicalli da Casalodi e Bonacolsi nel '68, e poi il *bellissimo inganno* di Pinamonte; ma anche più importante è che i due grandi nomi definitivi, Bonacolsi e Gonzaga, sono nomi di famiglie ricchissime del contado, attratte anche loro dal miraggio della città, e qui presto prime, anzi padrone.

Dei Bonacolsi, si dice, sappiamo poco, ma è ben certo che abbiamo studiato pochissimo: vecchi Bonacausa eran proprietari in riva al Tartaro e a Bigarello e a Carzedole dal secolo decimosecondo, e poi a Casteldario e su fino a S. Giorgio ed a Porto e giù ed oltre Mincio fino a Bagnolo; ed ebbero presto case in città nel quartiere di S. Pietro. Io li credo d' una vecchia stirpe di Signori di Bagnolo ch' ebbe dai Canossa fortuna ed onore feudali.

Ha spalle salde adunque quell' avveduto ed arditissimo Pinamonte che un cronista parmense contemporaneo ci descrive, vecchio, « tutto

bianco di capelli, circondato da una turba di figli e di nipoti », sicuro di sè oltre il giusto (— que erat stultitia magna — dice il frate cronista), temuto « sicut diabolus »; ma quest' uomo, già capo di parte nell' ultimo periodo di violenze cittadine, senza turbare le ombrosità repubblicane dei sudditi assumendo altro titolo di Signoria che quello di *Capitano generale*, aveva saputo costruire, per sè e per i figli, una fortezza nel cuore della città, piccoli centri signorili sicuri nel territorio, ed assumersi nello stesso tempo, con perfetto intuito politico, la funzione di difensore dei beni della Chiesa mantovana: grande cuore e grande mente, egli ebbe la sfortuna di discendenti non degni di lui.

E di rivali degni di lui. Il 16 agosto 1328, « sulla grande piazza chiusa quasi interamente tra palazzi bonacolsiani, su cui già aleggiava il misterioso destino che sembra racchiudere in queste moli dure e superbe la storia e il carattere e l' anima peculiari di ciascuna delle nostre vecchie città comunali — una violenta insurrezione troncò nettamente e definitivamente, con la vita di Passerino Bonacolsi, tutte le speranze della dinastìa; e dieci giorni d' indugio furono bastanti per assicurare Luigi Gonzaga, fino allora soltanto il maggiore e più potente cittadino di Mantova, che erano ormai rivolti in suo pieno favore gli animi mutevoli di tutto il popolo ».

Si è formata sui Gonzaga, non prima della metà del secolo scorso, la strana leggenda che fossero d' origine popolare, e la leggenda ebbe l' immeritata fortuna d' un recente autorevolissimo assertore: ora i Gonzaga, nè marchesi nè conti, appartenevano tuttavia autenticamente alla classe dei minori nobili canossiani, ricchi di feudi militari, spregiatori certissimi del popolo e de' suoi diritti, e di tutti i diritti che non fossero i loro. Della fiera o feroce superbia di questa razza di popolari, qualcosa seppero i monaci di S. Benedetto ed i rustici del monastero fin dalle origini; e di una loro netta e straordinariamente costante aspirazione di dominio testimonia, senza possibilità di dubbi, la loro condotta morta Matilde: i popolari non contrattano con l' imperatore la propria posizione feudale nè contendono ai conti di Casaloldo giurisdizioni feudali; per quello che è d' altri loro pari i Gonzaga combattono, quello che è della Chiesa e dei minori privati usurpano, rubano, taglieggiano, come tutti i loro pari.

Dunque, usurpano anzitutto la proprietà allodiale su molti dei loro vecchi beni feudali nel territorio da cui ebbero il nome, e in altri vicini ed oltre Secchia; poi acquistano proprietà e giurisdizione dei decaduti Signori di Goito, sempre con una visione fissa: il primo posto o addirit-

tura il dominio in città, dove entrano in pochi, prima, poi tutti, con una saldezza economica alle spalle ed una tradizione non breve ed una realtà attuale di nobiltá armata che lasciano adito a pensare adeguatamente ad una vera e schietta Signoria. Ma il Comune lo sa bene, e li bandisce, e sequestra le loro terre troppo vicine di Goito e Marmirolo: partita rimandata, non perduta; Pinamonte Bonacolsi li supera per avvedutezza ed ardimento, ma i Gonzaga sanno aspettare, e il 1328 segna il principio della loro fortuna di quattro secoli. Luigi, che agli inizi della Signoria, gioca in oscuro ma fortunato modo oscure pretese del potentissimo Cangrande della Scala, è adunque un'altra grande figura, pari a Pinamonte, più avventurato nella sua — turba di figli e nipoti —. Con lui solo, le libertà comunali sono definitivamente cadute, e con la sua dinastia presto, molto presto, il Medio Evo tramonta di fronte al principesco spirito del Rinascimento.

* * *

Tra tante ricchezze e ambizioni e violenze, non posso non ricordare, chiudendo, che al mondo si vive e si visse sempre, anche di altro.

Io non voglio nè credo di dover ricordare Sordello poeta, e nessuno, purtroppo, conosce più che il nome di Gotto Mantovano, onorato degli elogi danteschi nel « De Vulgari eloquentia »; ma più umilmente ricordo un gruppetto più intimo di sconosciuti verseggiatori, certo nostri o vicinissimi a noi, che uno studioso ha scovato or non è molto. Non ci hanno dato poesia giullaresca, ma lirica amorosa, nel nuovo volgare dell'Alta Italia; e quel fortunato e valente studioso si chiede se anche da noi « non sia ormai il caso di parlare d'una poesia lirica, sensibilissima agli influssi della poesia provenzale e della francese simultanea alla lirica in lingua aulica dell'Italia centrale e della meridionale ». Bella e superba domanda: ma io voglio soltanto e umilmente ricordarvi che anche da noi si cantava solo per l'ingenua dolcezza di cantare, solo per l'amore di parole armoniose, già vicinissime al suono delle nostre:

Bela pulcela çoiosa,
conta e amorosa,
mercè, dolce dona mia,
donaym'el vostr'amor

oppure:

Doni, donçelli, gardati
cch' è l'alegra stason;
venite, la dansa balati;
. . . . . .
ben saria gran tort
se stesev in casa reclose!

Per scrivere queste tenui e gentili cose ci si può ben chiamare così, solo, Pietro o Giovanni, i due nomi che appaiono puri e nudi, senz'altra notizia, nel vecchio codice già Gonzaghesco, ora Parigino, che ci ha conservati questi versi!

Ma io conosco una anche più intima poesia, creata da tutto il popolo in gioia presso la culla de' suoi bimbi, la poesia dei nomi: il duro secolo decimosecondo chiamava le sue donne Bonafemina, Gisla, Çena, Donesiana, Uttha, Suza, Romana; o, accanto ai vecchi nomi più dolci e comuni di Cecilia, Giovanna, Rosa, poneva i germanici Richilda, Wilia, Gualdrada, o i villani nomi o nomignoli Paucabella, Bosia, Zenzala...

Bellanurus, Floriamonte, Bellafante, Carissima, Diambra, Bellavicina, appaiono già sulla fine del secolo; ma ecco il duecento, che sente fin nel più umile popolo il *dolce stile*, e ci richiama, a traverso le nostre povere carte notarili, le sue Nullavoce, Altaclara, Caracosa, Bellofiore Dolcefiore, Biancofiore...

* *

Basta: questo ci hanno detto le nostre povere carte notarili, fredde sotto fredde mani, vivissime ad un tatto più sensibile; come ci hanno detto, nella lotta contro le acque ed i boschi, nell'attrazione invincibile del centro cittadino, nelle figure tipiche dei più ambiziosi e dei più valenti e dei più degni, gli atteggiamenti locali dei grandi fenomeni di tutta la storia italiana. Cioè, ci hanno insegnato che cosa sia veramente, profondamente nostro quanto i nostri laghi ed una nostra chiesa, quanto una insanabile nostra tendenza a sorridere degli altri e di noi, o quanto certe aspre e inurbane e scultorie espressioni del nostro dialetto.

P. Torelli.

Virgilio e lo spirito della nuova Italia

I.

I Greci ebbero una parte di prim' ordine nella fondazione della civiltà, ma non sembra abbiano avuto una chiara coscienza della missione che affidò ad essi la Provvidenza. Popolo leggero, volubile, curioso, indagò tutto e su tutto lasciò le tracce del suo genio vivace; non si errerebbe di molto dicendo che ha considerato il mondo come un agone di belle imprese gloriose, e quasi un gioioso spettacolo creato apposta dagli Dei pel suo divertimento. Il suo sentire è quindi elevato, ma non ha nè la profondità nè la serietà necessarie per intendere religiosamente la vita. All' incontro l' energia positiva, tenace, devota all' ideale, la capacità di conquista fondata sull' ottimismo della volontà anzichè su quello dell' immaginazione, il sentimento quasi essenzialmente etico della vita sono l' appannaggio di altre razze più pesanti, ma più quadrate, meno riccamente dotate ma destinate per la loro tenacia a lasciare una impronta più durevole.

Solo due popoli, nell' antichità, ebbero un sentimento, dirò così, messianico della loro storia: gli Ebrei e i Romani. E in questi ultimi la coscienza di lavorare per un grande fine, e non propriamente egoistico, per un fine trascendente gli interessi strettamente romani, e che con termine anacronistico potremmo chiamare « umano », arriva non solo a una grande chiarezza, ma all' acutezza d' un dovere religioso. Il popolo Romano è un popolo dalla coscienza universalistica. Nessun altro popolo nè prima nè poi, arrivò ad un' uguale identificazione dei propri interessi e del proprio destino con gli interessi e il destino della civiltà. Fa piacere vedere semplici generali e magistrati, rappresentanti la maestà romana presso i popoli limitrofi, parlare in nome degli *interessi del mondo*. Fa ancora maggior piacere vedere i rappresentanti di questi popoli limitrofi rivolgersi ai magistrati romani, quali tutori dell' ordine universale. Vedete, p. es., in Giuseppe Flavio (Ant. Iud. XVI, IV, 2) di

quali parole si serve Nicolò damasceno nel rivolgersi ad Agrippa: « I nostri (cioè di noi ebrei) privilegi sono inviolabili, anche nel caso che ci fossero stati accordati senza alcun merito nostro; perchè voi, o Romani, non a noi soli, ma a tutto il genere umano e conservaste quanto esso aveva per lo innanzi, e colle giunte ch'oltre ogni speme vi andaste facendo, benefica rendete la vostra dominazione ».

Tanto negli Ebrei, quanto nei Romani, questa coscienza messianica comincia con l'essere semplice orgoglio nazionale, l'ambizione d'un primato materiale, e il desiderio d'una vita più ampia e meglio ordinata; e non è se non per l'intervento di grandi personalità che essa lentamente si purifica e si universalizza, perde il carattere di aspirazione temporale per diventare esigenza ideale, da perseguire a costo di sacrifici piuttosto che per speranza di ricompensa.

Sarebbe certamente esagerato affermare che Virgilio sia il primo in cui questo sentimento messianico abbia preso coscienza di sè, sarebbe anche ingiusto affermare d'una maniera assoluta che i Grecl non ebbero affatto l'idea di una missione da compiere in seno al mondo antico. Alessandro dovette certo agire con delle vedute politiche precise, egli era uno di quegli uomini che sanno quel che vogliono; l'esistenza d'un uomo simile basterebbe dunque da sola a provare che anche i Greci ebbero, a un dato momento della loro storia, l'ideale di unificare spiritualmente il mondo antico. Ma quel che la Grecia produsse tardivamente ed eccezionalmente, in Roma fu invece il prodotto generalizzato di tutta l'evoluzione politica, fu il frutto, per così dire, *fatale*, di tutta la sua storia.

L'imperialismo romano aveva infatti posto a quello stato un problema formidabile: conquistare per non essere conquistato. Il genio di Cesare intravvide con una lucidità impressionante questo problema; egli lo sintetizzò, secondo il suo costume, in un aforisma rimasto meritamente celebre: « nulla hai fatto finchè ci sarà ancora qualcosa da fare ». Roma così era spinta ad allargarsi sempre più, per rimuovere da sè la pressione periferica, ma non riusciva, così facendo, se non ad allargare la circonferenza da difendere, e rendere quindi sempre più difficile il suo compito.

* * *

Questo immane sforzo verso sempre nuove conquiste, imposto a Roma contro sua voglia, trasformò insensibilmente i dati psicologici del problema. La conquista, con l'andar del tempo, non è più riguardata

come uno affare lucrativo, o come una bella impresa gloriosa e una mostra di energia, ma come una necessità in vista della pace. Mai il « *si vis pacem para bellum* » fu più vero e sincero come alla vigilia della fondazione dell' Impero. D' ora in poi Roma prepara, sì, delle guerre, ma la sua ossessione è la pace, una pace duratura e feconda. La costituzione stessa dell' impero non è che un grido di pace. Mentre nell' ordinamento imperiale i moderni sono proclivi a vedere un apparecchio perfezionato per la guerra, una *pirateria organizzata*, i Romani, al contrario, non videro in esso che il porto tranquillo dopo le burrasche della vita pubblica e le interminabili guerre dei confini. Questo ci spiega anche il paradosso che il più grande poeta epico di Roma sia un contadino, e un uomo, per giunta, dall' anima georgica e pastorale. Chi meglio della classe rurale poteva infatti apprezzare i benefici d' una pace che ridesse sicurezza agli agricoltori, prosperità alla terra, riposo alle popolazioni? Chi più di essa aveva sofferto per le invasioni, le espropriazioni, i saccheggi, i massacri, per la distruzione, insomma di quelle speranze alle quali si era fatto credito del proprio lavoro e del proprio sudore? La guerra, per le classi rurali, non ha più ormai che un solo significato possibile; essere lo strumento della pace del mondo, essere uno strumento di produzione, non di distruzione. Ed è da questo punto di vista che bisogna collocarsi per apprezzare al suo giusto valore l' Eneide. Coloro che in Virgilio non videro se non l' esaltatore dell' imperialismo guerrafondaio e della megalomania romana, trovarono che l' Eneide è una cosa ben mediocre, e che tutto il merito di Virgilio consiste nell' aver preso a controsenso l' evoluzione sociale (Proudhon, in *Christianisme et Cesarisme*) (1). Noto qui di passaggio che lo stesso Proudhon non ha inteso o voluto intendere il grande significato democratico della pace romana, e che nell' organizzazione imperiale non ha visto se non un sistema di sfruttamento dei pochi sui molti.

* * *

Questa volontaria dedizione di sè alla polizia del mondo è il grande servigio che Roma ha reso alla civiltà. Bisogna lasciar da parte le insulse declamazioni sul parassitismo militare, piaga insanabile dell' Impero, poichè non è nè giusto nè acuto giudicare situazioni antiche con criteri politici moderni. Nessuna cosa umana è perfetta. E d' altronde, questo parassitismo militare, a cui si attribuisce da taluni la rovina del mondo antico, per avere esso soffocato, con l' oppressione fiscale, ogni

iniziativa produttiva, e stornato verso una carriera di ozio e di libertinaggio vagabondo gli uomini delle campagne, questo parassitismo militare distruttore della famiglia e dell' agricoltura, fattore di depopolazione, assolse però per parecchi secoli brillantemente il suo compito, poichè con l' assicurare la pace all' Impero, creò le condizioni stesse della produzione, e permise si svolgessero in seno a una società abbastanza tranquilla per aver l' agio di ripiegarsi su sè stessa, tutti quei fermenti di pensiero che crearono la nuova società.

Questo messianesimo romano, tendente a rigenerare il mondo mediante la fusione dei popoli antichi sulla base di un comune ordinamento giuridico, non ha dunque in definitiva fallito interamente il suo scopo. Il messianesimo semitico, che si erse contro esso, non fu suo vincitore che a parole: l' idea democratica del cristianesimo era infatti *già* nell' impero, era l' inevitabile portato della fusione e centralizzazione; al contrario, l' idea gerarchica dell' impero non era nel cristianesimo e fu ad esso imposta. La marcia di questi due programmi di restaurazione sociale si trovava dunque essenzialmente simile, essa tendeva al riconoscimento dell' eguaglianza universale, ciò cui d' altronde l' impero non avrebbe potuto sfuggire. Il monoteismo cristiano e il sincretismo pagano tendevano ad assimilarsi. Onde, tutto sommato, e per chi guardi attentamente, questi due nemici irreconciliabili, di cui pareva che l' uno dovesse fatalmente annientare l' altro, un giorno con grande loro sorpresa s' accorsero che sostanzialmente erano d' accordo e che ciò che aveva impedito che se ne accorgessero prima, era stata la diffidenza, il pregiudizio (²).

Ora è precisamente l' Eneide quello che io chiamerei il libro messianico di Roma. Il messianesimo vi traluce ad ogni passo: la fondazione di Roma non è un fatto qualunque, e neanche un grande fatto naturale; è un fatto provvidenziale, che porta in sè il suggello della sua importanza e il segreto del suo destino:

Tantae molis erat romanam condere gentem!

Tutta la storia è interpretata alla luce di questo sentimento, e perciò essa si trasfigura, diventa quasi il simbolo d' una grande lotta cosmica, la lotta pel trionfo della luce o per quello delle tenebre. Il macchinario mitologico messo in scena da Virgilio sembra artificiale e freddo, speeie in confronto di quello di Omero; ma non è affatto, come generalmente si crede, una fredda imitazione del modello greco. E invero esso ha in

Virgilio una sua profondità di significato, che in Omero non ha. Gli Dei di questo sono forze elementari interpretate come persone secondo l'animismo primitivo; quando un eroe viene nascosto da una nube, quando una mano invisibile guida il suo dardo, o devia quello che doveva colpirlo, s'intende facilmente che non trattasi se non di splendide metafore per dire che l'eroe è fuggito o si è squagliato fra nugoli di polvere, che egli ha colpito nel segno, o che è stato risparmiato dal dardo avversario per un vero miracolo. Tutto ciò è linguaggio poetico, ma non ha altro significato oltre quello naturalistico. Al contrario in Virgilio le forze soprannaturali non sono più personificazioni di forze elementari della natura, sono piuttosto *intelligenze*. Di qui il loro carattere apparentemente freddo e convenzionale. Al poeta preme sopratutto mostrare che l'epopea Romana è fatto al quale si interessa tutto l'universo, è fatto, in altri termini, *provvidenziale* ([3]). Questo simbolismo di cui sono impregnate le figure virgiliane costituisce - nel piano d'insieme del poema - una esigenza tale, che la corporeità colorita e la vita più spontanea e possente sano sembrate al poeta esigenze di minore rilievo. Una lettura, anche superficiale, del poema è sufficiente a convincercene: tutte le forze disordinate della natura si oppongono al cammino di Enea, allo stesso modo in cui tutti i popoli del mondo s'opposero alla marcia di Roma. Si direbbe che è il principio dell'ordine e della pietà che lotta contro il caos, contro le congerie bruta. Tanto Enea che Roma sono destinati a sudare amaramente ogni loro conquista, ma per essi questa amaritudine non è una ragione di lamento come per gli eroi di Omero, così pieni di ingenua ammirazione pel valore facile e folgoreggiante; al contrario essi sentono, per così dire, il *pregio* della difficoltà e che essa ha una sua ragion d'essere nelle cose stesse e nel destino, poichè è un segno dell'importanza delle loro conquiste e del loro esserne degni. È dunque la ragione morale che fa con essi ingresso nel mondo.

Come i primi sei libri dell'Eneide sono calcati sull'Odissea, così si è tratti facilmente a non vedere, nei singoli episodi di questi libri, se non decalchi di episodi omerici. Ed io vi concederei anche ciò: ma a patto di aggiungere: « se non che, questi decalchi, passando attraverso l'anima di un poeta messianico, diventano gravidi di significato morale o provvidenziale ». Il mito di Circe che trattiene Ulisse coi suoi incantesimi non è che un'allusione naturalistica, l'episodio di Didone ha un significato quasi trascendente, esso entra come elemento in un piano cosmico. Si vuole a ogni costo impedire la fondazione di questa

Roma, che sarà la luce del mondo; ma nello stesso tempo, la coscienza della propria trascendente missione, il sentimento d' un dovere verso la sua razza e i suoi destini urge Enea e lo spinge a sacrificare ogni affetto ed ogni vantaggio a questo dovere e a questi destini. Si fa in tal modo risalire alla stessa provvidenza il dissidio fra le due grandi civiltà dell' antico Mediterraneo; meglio ancora, la risoluzione di Enea è una vitloria della moralità sociale sulle inclinazioni individuali, dello spirito sulla materia. Prescindete da questo significato che è per così dire la stessa atmosfera del poema; la condotta di Enea vi apparirà alquanto equivoca e per nulla edificante: l' eroe, l' uomo pio per antonomasia, finirebbe col ridursi alle proporzioni di semplice avventuriero d' oriente, che profitta senza scrupoli dell' ospitalità d' una donna innamorata, e poi la pianta senza neanche salutarla.

* * *

In verità, è troppo superficiale l' opinione che l' Eneide non sia se non una (mal riuscita) imitazione omerica. Per il sentimento nazionale che la pervade, e un po' anche per quel sentimento di umanità che si è insinuato nel poema, almeno nelle sue parti migliori, esso è assai distante dai poemi greci. Gran parte dell' inferiorità di Virgilio rispetto ad Omero dipende da questo, ma anche gran parte della superiorità ch' egli ha su quello per certi rispetti. Si sente subito, appena ci si avvicina all' Eneide, che quella spontaneità prodigiosa e selvaggia, che è quasi rigoglio di foresta vergine, e che forma per tre quarti il fascino della poesia omerica, specialmente dell' Iliade, qui non esiste; al contrario si sente che qui la fantasia è imbrigliata, addomesticata, che ciò che predomina è il sentimento e, meglio ancora, il raziocinio, che l' idea di insieme, secondo il gusto latino, ha pienamente assoggettato la materia, in fine che ogni minimo particolare ha un suo significato e una sua ragion d' essere nell' architettura generale.

Virgilio va dietro a Omero per la tecnica; questo si deve concedere. Ne ha infatti cavato l' arte della descrizione, il gusto delle comparazioni pittoresche, di quelle comparizioni che la concisione pregnante dello stile moderno trova, a dir vero, orrende, ma che nell' ampia maestà dello stile antico sono invece così bene a posto! E tuttavia Omero, benchè cieco, vede di più. Qualche esempio basterà. Nel libro XXIII dell' Iliade, ove si descrivono i giuochi in onore di Patroclo, Teucro invece di colpire la colomba, colpisce il filo al quale essa è legata. La

colomba, naturalmente, vola via. Il novantanove per cento degli spettatori volgari non vede altro; Virgilio stesso, nel passo analogo dell' Eneide (V, 510 12) ove si descrivono i giuochi in onore di Anchise, non vede di più. Omero invece aggiunge: « [e la colomba volò via,] *mentre il filo ricadde.* » È un particolare piccino piccino, voi direte anche insignificante, ma è uno di quei particolari che dànno l' impressione della cosa vista, e che non si immaginano di solito a tavolino. Piccola cosa dunque, se volete, ma è di queste piccole cose che, in fin dei conti, consta l' arte dello scrivere.

Osservazioni analoghe possono farsi sulle descrizioni dei combattimenti e delle morti degli eroi nell' uno e nell' altro poeta. Le morti degli eroi omerici son sempre circostanziate, quasi sempre l' una differente dall' altra; inutile citare esempi, tutta l' Iliade ne è piena; la fantasia di Virgilio offre, sotto questo riguardo, molto minore varietà, il gesto in lui è quasi sempre sommario, spesso anche se la cava con delle espressioni incolore: « cadde, l' anima volò via (XI, 831) » e simili.

Ma se egli è, per la tecnica e l' esuberanza fantastica, innegabilmente inferiore ad Omero, gli è invece superiore in questo, che in lui tutto ciò che è umano nella guerra e nell' eroismo, trova espressione. C' è nel suo accento un fremito sottile, un lievito superiore, che non è semplice effetto di musicalità raffinata, ma il riflesso d' uno stato d' animo più pregnante. Si sente, in fondo, che appartiene ad altra razza, o per lo meno ad altra generazione, la quale ha perduto l' innocenza e lo spensierato ottimismo, ed ha imparato altri sentimenti (4).

Voi trovate p. es., ancora in Virgilio un Pirro con la sua foga selvaggia e il suo giovanile disprezzo d' ogni sentimento umano. È un eroe omerico, nel pieno significato della parola, ma che qui, nell' atmosfera virgiliana, è fuori di tono, quasi ripugnante. Specialmente di fronte ad Enea, quel Pirro non è che un bruto. Tutto quel soffio di pietà, di religiosità, di tenerezza umana (benchè virile), che passa nel poema ci ha disabituato a simili orrori.

Omero sarà dunque più spontaneo, più vario, esuberante, inesauribile; è invero un superbo bassorilievo in cui tutto spira forza, e su cui nè il dolore umano, nè il sentimento hanno ancora alcuna presa; Virgilio è gia una pittura, l' azione vi è scarsa, il sentimento è quasi tutto. Questa è la sua inferiorità, ma anche la sua modernità. Non a torto è stato detto un romantico. Forse che l' episodio di Didone avrebbe potuto essere immaginato da un greco? Io non temo di dirvi che quando un greco saprà scrivere simili cose, la decadenza di quella razza è già segnata.

Gli episodi di questo genere, voglio dire pieni di *pathos,* abbondano nel poema, specialmente in quel meraviglioso libro II, che dà la misura massima del genio di Virgilio, e che forse lo mette al disopra di Omero. Rileggete l'episodio di Creusa, quando attraversa il passo ad Enea, e sopratutto fate attenzione all'altro in cui Enea ritorna sui suoi passi per cercar di lei, a quel suo stendere tre volte le mani al fantasma e tre volte rimanere deluso (5). La scena analoga, in Dante, non è che fredda imitazione. In fondo tutta l'atmosfera dantesca ripugna a questo improvviso slancio dell'animo, comunque esso sia esteriormente motivato. In Dante, infatti, si sa che trattasi di ombre, il loro destino non ci attrista affatto, esso è previsto implicitamente, per lo meno d'una maniera generica, e non risponde affatto, come qui in Virgilio, ad alcuna ansia del nostro spirito. Vi dirò anzi che Dante si legge più per l'interesse che noi prendiamo a lui e al suo stile, che per l'interesse che suscitano i suoi personaggi. Ma qui la cosa è ben diversa. Il lettore è commosso, e disposto a sentire come sua l'ansia di Enea; vuol sapere che n'è di Creusa, la dolce creatura che lo ha intenerito col suo dolore; quel cercare che fa Enea è anche in qualche modo il nostro, la sua delusione appartiene un po' anche a noi. Poche pagine belle come questa ci ha lasciato la letteratura antica.

Sempre in questo meraviglioso libro II, il libro forse più fresco e commosso che ci abbia lasciato l'antichità, rileggete l'apparizione di Ettore. Sentite che umana, che appassionata apostrofe:

« O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum,
quae tantae tenuere morae! quibus Hector ab oris
Expectate, venis? ut te post multa tuorum
Funera, post vario hominumque urbisque labores
Defessi aspicimus! quae causa indigna serenos
Foedavit vultus? aut cur haec volnera cerno? »
Ille nihil, nec me quaerentem vana moratur
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens,
« Heu fuge, nate dea, teque his » ait « eripe flammis »:
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia.....

Tutto ciò invero dà umanità e bellezza al poema. È come una seconda e più riposta vita, un lievito interiore che ci si fa sentire, e che l'umanità omerica non conosce. Noi non amiamo l'eroismo fatato e brillante; Achille è un semidio selvaggio, egli ha ben poco di comune con noi; le sventure di Orlando non ci rendono intollerabile la dose di ridicolo,

di cui le droga il poeta. Ma Ettore è altra cosa. In fondo l'eroe che abbiamo imparato ad amare da fanciulli non è Achille, il giovane crudele e divino, è invece Ettore. E questo, non tanto perchè egli è un eroe infelice, quanto, perchè, mediante questa sua infelicità, ci dà la sua misura umana, si umanizza. Sopratutto sentiamo la sua bellezza morale, perchè egli combatte non per un impetuoso desiderio d'azione o di gloria, ma per la Patria, pei penati, per la moglie, pel figlio. I Greci, al suo confronto, non sono che dei predoni di genio. Uno dei più ammirati episodi dell'Illiade è appunto l'incontro di Ettore con Andromaca: è là che la grande anima di Ettore esala tutta la sua tenerezza di padre e l'attaccamento alla sua patria infelice. Poche cose, nella storia, sono così commoventi come il destino di Astianatte È ciò che sentì assai bene Napoleone (6), e che l'inconscia ammirazione dei posteri ha sanzionato.

Accanto a questo sentimento di umanità che conferisce una cosí spiccata originalità all'epopea virgiliana, in confronto ai superbi bassirilievi omerici, v'è, come vi dicevo in principio, un altro sentimento inspiratore, un lievito, un qualcosa che vorrei chiamare la sostanza primordiale del poema, ed è il sentimento nazionale. Spero di dimostrarvi fra poco che questi due sentimenti non sono in questo caso tanto staccati e indipendenti l'uno dall'altro come potrebbe sembrare a prma vista. Comunque l'uno e l'altro si trovano in Virgilio a un'uguale tonalità, e sono, insieme col sentimento della natura, le note essenziali della sua personalità poetica. La visione della grandezza di Roma, della sua storia prodigiosa e del suo grande destino si libra sul poema e conferisce a ogni cosa dignitá e significato. L'idea di celebrare la nascita di una società e di una nazione cosí gloriose si fondeva in lui con una giustificata ammirazione per le virtù pratiche di questa razza e per la opulenta bellezza della terra patria (7). Proudhon fra le molte inesattezze che il suo pregiudizio anticesareo gli fece dire su Virgilio, ebbe però il merito di riconoscere che l'oggetto del suo poema è bene altrimenti grandioso e complesso che non quello dei poemi omerici. Questi, in sostanza, non sono che rievocazioni aventi valore per sè stesse, per la loro bellezza pittoresca, o pel loro sviluppo romanzesco; l'oggetto del poema di Virgilio è invece la missione storica dell'impero, la sua giustificazione ideale. È un nuovo credo sociale che trova espressione in questo poema, vera sintesi morale del mondo antico. I poemi omerici esprimono un'ammirazione ingenua e quasi primitiva per gesta fuori dell'ordinario, talvolta, almeno ai nostri occhi, nè più nè meno che brigantesche: mostrare che

i Greci hanno distrutto Troia, che anzi ne hanno fatto scempio, e hanno a volte risposto con un raddoppiamento di crudeltà alle implorazioni dei vinti, è una ragione di orgoglio per un greco. Per Virgilio invece la pace romana si riassume in quei due versi meritamente famosi:

« Tu regere imperio populos Romane memento;
Parcere subiectis et debellare superbos ».

Quanto siano lontani da quel feroce diritto di conquista, che concepisce la guerra come una caccia all'uomo, e la crudeltà considera come un segno di grandezza! Non voglio dire che i romani siano sempre stati all'altezza di questa morale predicata da Virgilio, non voglio negare che massacri e spogliazioni non abbiano, a volte, macchiato le loro conquiste; ma l'esistenza di concezioni così elevate in seno alla società romana è un passo gigantesco nella storia della civiltà, ed insieme una testimonianza della direzione nella quale *spontaneamente* marciava l'evoluzione sociale dell'impero (8).

Questo oggetto del poema, questo ideale di giustizia sociale è di una tale elevatezza, che nessun altro poema epico può sotto questo riguardo essere paragonato all'Eneide. La stessa Gerusalemme Liberata ha un oggetto piuttosto meschino; è un fanatismo, una specie di orgoglio levitico, che ne fa il fondo; la conquista di Gerusalemme è tutto, come per Omero il saccheggio di Troia. In Virgilio la conquista è ancora poca cosa, essa non è che il supporto necessario della pace fra i popoli, la condizione della giustizia e della civiltà.

Stimo inutile soffermarmi a stabilire se, e in che misura, abbia infuito su questa concezione messianica della storia di Roma l'ideologia giudaica; perchè una tale questione in fondo ha un ben scarso valore. Il formarsi della personalità morale di un popolo o di un individuo è sempre un processo di assimilazione, in cui gli elementi esterni e la loro provenienza hanno una importanza relativa, l'essenziale è invece il nesso organico, l'organizzazione vitale di detti elementi. Il messianesimo presso i semiti orientali non sfociò che in un'aspirazione utopistica a una società perfetta o nella pratica della vita monastica; fu l'occidente che lo intese nel suo vero senso, come sforzo verso una rigenerazione sociale secondo le possibilità pratiche. Il Cristianesimo, come protesta sociale contro le ingiustizie del sistema imperiale, è un prodotto occidentale più che un prodotto ebraico (9). Ogni imperatore che riforma un abuso, che sopprime un'ingiustizia sociale, che riconosce una ragione di uma-

nità - e sia egli pure un persecutore di Cristiani - agisce nel senso della protesta sociale, cioè nel senso del crisianesimo. Era la diffidenza e il malinteso dogmatico che impediva a questi due partiti di riconoscere la loro sostanziale affinità ([10]).

* * *

E qui si pone una domanda essenziale: come mai il mite Virgilio potè, tutto sommato, riuscire nel genere epico; come mai un uomo la cui anima sembra rifuggire da ogni spettacolo triste e tendere verso visioni di serenità e di dolcezza idilliche; come mai dunque quest'uomo potè lasciare il quadro più stupendo che penna umana abbia mai tracciato della distruzione di una città? E badate che nè il Tasso, nè il multilaterale Goethe riuscirono, nonchè ad uguagliarlo, neanche ad approssimarglisi.

Il poema epico sembra infatti essere stato ovunque creazione anonima di tutto un popolo, sia pure con l'intervento (indispensabile) di personalità creatrici di prim'ordine; ma nessuna nazione ha prodotto nn genio capace di costruirsi da sè pezzo per pezzo la sua leggenda, e di fondere da solo nel proprio crogiuolo poetico tutti gli elementi della vita nazionale.

La ragione della superiorità poetica di Virgilio è forse da cercare nel fatto ch'egli conosceva per esperienza personale che cosa significhi la patria per l'uomo che ne rimane privo, e aveva provato nella sua carne e nella sua anima gli orrori della guerra e i beneficî della pace. Il sentimento nazionale è uno di quei sentimenti che possono riempire la vita d'un combattente o d'un poeta, ma che d'ordinario sonnecchiano nella vita di tutti i giorni, e non si rivelano nella loro tragica profondità se non nei momenti di crisi. Domandatene ai profughi friulani dell'ultima guerra, domandatene agli emigranti quando lo *spleen* domenicale dei grandi centri stranieri o la malinconia dei ricordi vespertini, nelle solitudini dell'Alaska o del Far-West, rende turgide d'indefinibili tenerezze le loro anime errabonde. Ora Virgilio conosceva tutto ciò e mirabilmente lo aveva espresso in quelle sue deliziose composizioni giovanili:

« Nos Patriae fines, nos dulcia linquimus arva....

Mai dunque poeta si trovò in condizioni migliori per esprimere il dolore d'un distacco e la disperazione alla vista di soldati brutali che

calpestano il suolo sacro ed amato. Tutto il complesso della tragedia troiana - il dramma esterno non meno che il dramma interiore - è reso con una lucidità penetrante, è, diremo noi, *vissuto*. E poi c'è un'altra ragione, e forse non meno profonda. Per duro che fosse il popolo romano, esso è però stato nell'antichità il popolo che maggiormente abbia sentito la poesia della famiglia. La psicologia delle razze offre esempi non rari di simili contraddizioni. Presso nessun altro popolo il culto dei lari e penati ha stimolato più scrupolosa devozione; il complesso stesso della legislazione gentilizia romana suppone una cura premurosa della sanità morale di questo organismo, e un senso vigile della sua necessità sociale. Ora precisamente ciò che fa il fascino della poesia virgiliana è che la Patria vi è sentita come religione di penati famigliari; e Virgilio, il mite Virgilio, era particolarmente dotato per esprimere tali sentimenti. Vedete, per esempio, quanta eroica grandezza nelle parole di Anchise:

« Me si coelicolae voluissent ducere vitam,
Has mihi servassent sedes. Satis una superque
Vidimus excidia et raptae superavimus urbi.
Sic, o sic positum adfati discedite corpus. . .
. . . . . .
At pater Anchises oculos ad sidera laetus
Extulit, et coelo palmas cum voce tetendit:
« Juppiter onnipotens, precibus si flecteris ullis,
Aspice nos, hoc tantum, et si pietate meremur
Da deinde augurium, pater, atque haec omina firma! »
. . . . . .
Hic vero victus genitor se tollit ad auras:
« Iam iam nulla morast; sequor et qua ducitis, adsum.
Di patrii, servate domum, servate nepotem!
Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troiast.
Cedo equidem nec,nate, tibi comes ire recuso ».

Voi sentite subito che la religione della famiglia dà una tale altezza, una tale dignità di tono a questi pastori semplici, quanta oggi appena potrebbe dare a una persona non volgare un'elevata visione sociale e una salda coscienza dei doveri che la preoccupazione dei destini di una razza impone ai suoi membri più eletti. Sono sentimenti, questi, che oggi non si realizzano se non nelle sommità sociali. Là sta tutto il segreto della grandezza dell'antichità. Perpetuare il nome, le tradizioni, i culti; credere che la vita sia una missione al servizio di una

stirpe: ecco ciò che una suggestione religiosa aveva quasi istintivamente insegnato a quegli uomini primitivi, e il fondo di verità che noi, dopo tante aberrazioni scientifiche, abbiamo ritrovato come ultima conclusione di un sapere quasi millenario.

Al contrario, Virgilio non era, secondo me, atto ad esprimere sentimenti propriamente lirici, voglio dire sentimenti di amore. Vedete, invero, quanto mediocre sia, per un gusto moderno, il tanto decantato Libro quarto. Nonostante alcune fini osservazioni psicologiche, tutto il libro è concepito su un piano essenzialmente retorico. È una passione, quella di Didone, che ragiona troppo, che ama espandersi in parole, una passione d' una loquacità che noi moderni non riusciamo più a trovare tollerabile. La figura di Anna è, in un primo tempo, volgaruccia, in un secondo tempo alquanto più tragica di quanto ci aspetteremmo. Ma questa tragicità non esce tuttavia dal suo carattere meramente verbale e finisce perciò per deludere ancora una volta.

* * *

Non vi aspettate dunque, quando si parla dell' epicità di Virgilio, l' espressione di sentimenti guerrieri, quella specie di atmosfera fremente di azione, e l' ebrezza selvaggia che l' odore del sangue sparge su la poesia omerica. Virgilio in fondo esprime, come vi dissi, il pensiero dell' agricoltore, il quale è l' avversario nato del guerriero, perchè vede nella guerra, la rovina dell' agricoltura, non solo, ma anche la cessazione di quei rapporti di giustizia, della cui garanzia egli ha avuto bisogno per decidersi a lavorare in vista dell' avvenire. La guerra per un uomo simile, come anche per Virgilio, non può essere che una cosa nefanda. Perchè un uomo simile arrivi ad esaltarla, occorre che vi scorga un' utilità anche per la giustizia e per l' agricollura. Qui è il punto in cui Virgilio diverge dagli epici di tutti i tempi, *la sua originalità.* Egii vede la guerra da romano, non con gli occhi del romano primitivo, non ancora chiaramente cosciente della missione della sua razza, e quindi esaltatore della guerra per orgoglio e per interesse. La vede invece con gli occhi del romano diventato ormai padrone del mondo, per cui il problema principale è la pace dei popoli e la tranquillità sociale in vista del lavoro fecondo. E qui trova anche una giustificazione morale l' orgoglio nazionalista del poeta. Nella visione di una Roma apportatrice di civiltà e di giustizia, i lamenti delle nazionalità oppresse sembravano un misconoscimento del grande fatto che

rappresentava pel mondo la civiltà romana, una *ingratitudine*. Quando gli Ebrei si ribellano, non si vede nella protesta di questo popolo se non una stolta sedizione della superstizione e della barbarie. Può dunque il mite Virgilio celebrare la grandezza dell' impero con un sentimento che potremmo dire *sciovinista;* tutto ciò non è in contraddizione con le tendenze pacifiche del suo temperamento.

D' altronde egli trovava, oltre che una giustificazione morale e pratica, anche una giustificazione *storica* all' imperialismo romano. Noi moderni, abituati a servirci della storia a diritto ed a torto in appoggio di discutibili tesi e di egoismi nazionali, in fondo siamo assai scettici sul valore di questa specie di argomenti. Ma agli occhi degli antichi, pei quali la storia si fondeva con la tradizione religiosa, l' importanza degli argomenti storici era ben altrimenti grande. La leggenda della venuta dei Troiani in Italia non era un semplice tema letterario, da servire tutt' al più a fornire spunti per le declamazioni degli ambasciatori, al contrario essa ha ispirato spesso degli atti politici in perfetta buona fede. Analogamente, in Virgilio, la diàspora frigia ha un significato mediterraneo, è una specie di patente ideale destinata a provare il diritto di Roma a unificare il mondo circummarino. D' altronde, quel che Virgilio esprimeva in forma mitica e poetica, l' etimologia e la storia confermano a noi in forma scientifica. Non alludo a quelle etimologie romane destinate a creare un' unità etnica ideale, apparentando le grandi famiglie di Roma agli eponimi delle città italiche; benchè questo modo di argomentare, che oggi a noi sembra frivolo, avesse un' influenza tutt' altro che di semplice vanità sui nobili romani, pei quali il carattere sacro della cosa pubblica, la devozione agli interessi dello Stato apparivano come un retaggio spirituale connesso alla religione della propria famiglia, sì che la gloria di Roma era sentita come una gloria strettamente aderente alle proprie persone. Qui voglio invece alludere a quei molteplici riscontri di nomi di città e di popolazioni da una sponda all' altra del Mediterraneo — perfettamente come oggi se ne trovano fra l' Inghilterra e l' America Anglosassone —; riscontri, che mentre mostrano in linea generale l' unità della razza e della civiltà mediterranea, fanno d' altro canto risaltare quella specie di necessità, (e vorrei anzi dire di fatalità storica), in cui si è sempre trovata una popolazione costiera, di conquistare o materialmente o spiritualmente la sponda opposta, per non essere essa stessa conquistata.

* * *

Debbo ora soffermarmi su alcune particolarità della poetica virgiliana per mostrare la relazione intima, sotterranea, che esse hanno col sentimento ispiratore del poema. Vi sono in Virgilio molte scene che sembrano artificiose, vi è di solito ne suoi personaggi molta, forse troppa abilità oratoria, vi sono poi deformazioni psicologiche e incoerenze che urtano il gusto d' un lettore moderno. Niente di più ripugnante, infatti, per uno spirito colto, che il discorso di Diomede agli ambasciatori latini. Non è naturale, ma si capisce che l' autore ha sforzato il carattere tradizionale dell' eroe per farlo servire ai suoi fini; e, a vero dire, vi riesce, anche; perchè la ripugnanza *prime - sautière* del lettore ad ammettere un tale mutamento di tono nell' eroe greco, è a poco a poco vinta dall' abilità oratoria del poeta. In fondo, l' oratoria in questo poema ha una funzione immensamente più importante che non nei poemi omerici. Non dico che in Omero manchi questo elemento poetico, che aveva una così grande importanza per gli antichi; al contrario i discorsi di Ulisse, specialmente i suoi abili preludi, e il furioso concionare degli eroi greci nelle assemblee ne offrono esempi insuperabili. Ma l' eloquenza omerica è natura, è, sto per dire, parte del paesaggio morale; quella dei personaggi virgiliani è uno strumento attivo e cosciente, è un fattore riflesso che si sovrappone alla natura. Ho già notato lo enorme sviluppo oratorio del IV° Libro, ma ora debbo aggiungere che quasi tutto il poema è formato di simile materia, e che l' oratoria è l' elemento epico essenziale dell' Eneide. I combattimenti sono piuttosto freddi e quasi meccanicamente descritti; si sente, in fondo, che l' autore annette una ben più grande importanza ai duelli verbali, alle ragioni più che alle spade; si sente, sopratutto, che siamo in mezzo a un popolo di oratori. Benchè l' antichità ci abbia lasciato i documenti della superiorità greca anche in questo campo, benchè Cicerone non sia paragonabile a Demostene, noi siamo egualmente sicuri che il popolo romano, per un suo istinto primordiale, era oratoriamente superiore al popolo greco come questo era a quello superiore sotto il riguardo artistico e filosofico. I Gracchi, Cesare e quei sublimi generali Romani che plasmavano l' anima delle legioni ai supremi cimenti e alla tenacia indomabile, non sarebbero stati grandi generali, se non fossero anche stati possenti tribuni.

Oggi questo lungo ed ornato discorrere degli eroi virgiliani ci riesce discretamente noioso, ma non è questa una ragione per misconoscere il fascino che una sì perfetta abilità oratoria dovette esercitare su anime romane. Quando Dante esalta in Virgilio colui « che spande di parlar sì largo fiume », egli riecheggia uno dei motivi, e forse non il più tenue, dell' ammirazione incontestata di cui Virgilio ha lungamente goduto fra le razze latine; fra quelle razze cioè che hanno avuto come propria caratteristica quella di trasformare in oratoria quasi tutti i generi letterari: l' epica e la lirica, la storia e la filosotia, la satira e la didascalica (11). Dobbiamo dunque dire in questi casi che manca a noi moderni la disposizione d' animo acconcia per intendere in tutta la sua pienezza l' estetica vivente dell' Eneide, voglio dire quella somma di commozioni ch' essa era atta a suscitare nell' ambiente in cui ebbe nascimento.

Si aggiunga a ciò l' orgoglio nazionale, assai vigile, com' è naturale, in un popolo arrivato a un fastigio politico così alto. Quella che a noi sembra una inammissibile deformazione dell' anima di Diomede, era invece per un romano una esigenza elementare del suo orgoglio. Che la Grecia riconoscesse per bocca dei suoi stessi eroi la superiorità romana, nulla di più naturale. Doppiamente naturale in un romano e in un antico, poichè il senso storico e la penetrazione dell' atmosfera poetica non sono che trovati moderni; essi sono, nel campo dello spirito, quel che le prospettive sono nel campo della pittura.

Un' altra cosa su cui credo di dover soffermarmi brevemente è la facoltà propriamente poetica di Virgilio, cioè la sua attitudine a vivificare. Quante volte non abbiamo sentito dire, anche da persone di coltura e di gusto, che Virgilio, grande poeta nei particolari, si rivela impari al suo compito nella concezione di insieme? L' architettura del poema è sembrata a molti convenzionale, gli Dei ridotti a poco più che fantocci, o come oggi diremmo, a delle *ficelles;* gli uomini, disegnati a matita, senza pienezza di contorni nè ricchezza di colori. E quì bisogna che non ci lasciamo trasportare, nel giudicare l' antico, dai nostri pregiudizi moderni. Questa predilezione pel quadro immobile e pittoresco, per le forme d' arte statiche, a scapito dell' organamento e della vita d' insieme, costituisce quel genere d' arte impropriamente detto mediterraneo. Si scambia, cioè, per una caratteristica di razza ciò che invece è il prodotto inevitabile d' una lunga tradizione dottrinale. I latini, sia detto senza falsi pudori, non erano nati per la invenzione libera, essi erano troppo lucidi e logici per potere abbandonarsi alla voluttà del sogno. Essi si sono perciò formati all' arte con una lunga prepara-

zione, e poichè questa preparazione doveva inevitabilmente procedere — com' è facile capire — dall'esterno all'interno, cosí ciò a cui essi dovevano porre maggiore studio fu necessariamente il segno esteriore, la parola. Si forma proprio qui per la prima volta quel gusto sensuale della frase, quel piacere violento della parola, che poi si è trasmesso, come un privilegio di *élite* intellettuale, a tutta l' Europa. È dunque una caratteristica di tutta l' arte latina — arte nata alla scuola, e non sgorgata da profondità popolari — di essere sapiente, raffinata, volitiva, vero capolavoro di equilibrio tra fantasia e raziocinio. Ma che il Mediterraneo conosca l' intreccio, la vita interiore, il movimento altrettanto bene quanto le razze nordiche, lo provano, da un lato, l' Odissea, la commedia e la tragedia greche, il romanzo ellenistico, perfino, direi, il dialogo platonico; da un altro lato, l' immenso, l' insuperabile Boccaccio. Concludendo perciò vi dico che sbaglieremo di molto se applicheremo alle opere antiche i criteri di valutazione estetica che convengono alle opere moderne, le quali sono quasi sempre la sintesi di correnti spirituali cosmopolite e non rappresentano alcuna estetica pura di razza. Sbaglieremo, se pretenderemo trovare nei personaggi virgiliani tanto la foga primitiva degli eroi omerici quanto quella interiorità prorompente, tormentata, e talvolta malatticcia, che è il risultato di molti secoli di Cristianesimo e di isolamento feudale ([12]).

Questi pretesi difetti di Virgilio depongono dunque in favore della latinità profonda dell' Eneide; lungi dal provare le deficienze della sua personalità poetica, sono invece il marchio della sua aderenza al carattere nazionale latino. Nonostante le imitazioni omeriche, pochi poemi portano in sè una traccia altrettanto profonda del genio etnico che li ha creati — faccio eccezione, naturalmente, per le grandi epopee russe di fine secolo. — Non solo per il sentimento informatore, che ne fa un' opera assolutamente nuova pel suo tempo, una specie di filosofia della storia ad uso del mondo antico, ma per molteplici caratteri estetici e costruttivi esso sintetizza le virtù della razza latina.

Se poi tenete conto che, accanto a tante qualità congeniali alle razze italiche, erano raccolte nel poema le loro tradizioni più sacre, celebrati i comuni antenati, spiegati i comuni riti, ed esaltate negli eroi indigeni le virtù della terra madre, allora l' importanza che ha avuto il poema nella vita e nella formazione spirituale delle genti latine vi apparirà in tutta la sua grandezza. Esso sembrò una voce uscita dalle viscere stesse della terra, di questa loro madre comune che ora richiamava in vita il suo meraviglioso passato per dare affidamento del suo

meraviglioso avvenire. Il provinciale vi trovava celebrata la gloria della provincia, il patrizio vi leggeva, con compiacimento, la storia della sua famiglia, il romano sentiva nell'apoteosi di Augusto l'esaltazione della proprta superiorità etnica su tutti gli altri popoli. Turno e Camilla, gli eroi indigeni, resteranno sempre nella memoria dei posteri, i rappresentanti simbolici di questa indomabile razza italica, la quale non è vinta che per una volontà soprannaturale, per una deliberazione degli Dei, e che anche vinta impone la sua civiltà e la sua religione al vincitore. La maniera con cui fra Latini e Troiani si stringe il nuovo patto (e anche la idea di fare del viaggio di Enea un nóstos) non lasciano dubbio che il poeta non abbia voluto usare ogni riguardo al suscettibile amor proprio delle forti popolazioni italiche. Ma, oltre a ciò, egli compiva un atto di giustizia. Anche ammettendo infatti la verità della leggenda troiana, restava il fatto insopprimibile che la civiltà laziale aveva assorbito ogni elemento orientale, e che nulla era rimasto a testimoniare di questa avvenuta fusione di popoli, all'infuori della leggenda. Come dunque il poema di Dante voleva essere, fra tante altre cose, una sintesi della coscienza medioevale, per la stessa ragione il poema di Virgilio, depositario di tutte le più antiche e venerate tradizioni italiche, divenne la sintesi della coscienza nazionale romana, il simbolo poetico dell'unità dell'Impero.

Occorreva, per questo ufficio ch'esso doveva compiere di poema ufficiale della romanità, una parte che celebrasse il carattere sacro dei riti romani. Per anime formalistiche come quelle dei romani, questa parte era, non solo indispensabile, ma addirittura la più importante. A questo fine sopperisce il Libro VIII°, libro, a dir vero, non aquilino, ma schiettamente virgiliano e romano, il più romano dei libri dell'Eneide La fondazione di una città antica è un atto mistico, un fatto rituale più che un fatto materiale; come ormai è risaputo. Fu per questa ragione che il libro VIII° godette sempre d'una venerazione speciale, e fu ritenuto il libro più bello dell'Eneide. C'era infatti in esso di che commuovere l'animo di un romano, con la rievocazione del costituirsi di quei riti, che davano espressione tangibile al suo bisogno religioso. A noi moderni riesce difficile farci un'idea di questa specie di bellezza poetica, ma la traduzione in termini di estetica di una commozione di carattere pietistico ha troppi esempi nella letteratura e nell'arte di tutti i paesi perchè io abbia bisogno, in questo luogo, di provare ulteriormente questa mia opinione.

Ma tuttavia, a parer mio, il vero luogo di fondazione della gente Romana non è qui, ma nel secondo libro; è lì infatti che noi sorprendiamo ciò che di più profondo c' era nell' animo del Romano, voglio dire il culto dei penati e il sentimento della famiglia. Non è certo una psicologia da *harem* orientale, quale ci si poteva logicamente aspettare da gente frigia, che noi vediamo in azione nel dramma di Enea; al contrario i sentimenti che quivi si agitano sono talmente vicini alla nostra anima che potremmo senza alcuno sforzo farli nostri. È qui dunque che noi troviamo bell' e formato l' uovo spirituale della società romana, l' embrione di tutte le virtù private e civiche del Romano, la famiglia; ed è in questo dramma, vi ripeto, che noi cogliamo ciò che di più intimo, essenziale, indistruttibile era nell' anima romana. A confronto con l' agire selvaggio di un Pirro, e con la sua baldanza priva di nobiltà, noi sentiamo che questa di Enea è una razza più bella e più degna, ci sembra quasi di respirare l' atmosfera propria di Roma.

Perciò, accanto al decreto del Fato, un altro decreto più profondo, quello che scaturisce da un senso morale elevato, un voto ardente della nostra anima vuole che questa razza sia perpetuata, che questi sentimenti così nobili non siano perduti pel genere umano, e che se il mondo deve essere conquistato da una razza, lo sia almeno da una razza così fatta.

II.

Un proverbio dice: « Gratta il russo, troverai il cosacco ». Analogamente io direi: « Gratta l' Italiano, troverai il Romano ». Proudhon, quando diede quel suo tanto famoso giudizio sull' avvenire degli Italiani ricostituiti in Nazione, ne ebbe come un presentimento. C' era del resto tutta la storia d' Italia che ve lo autorizzava. Che è in fondo la storia politica del Papato, se non uno sforzo ostinato per restaurare quell' unità spirituale e politica del mondo, che l' Impero aveva attuata e i barbari avevano infranta? Questo sentimento d' una missione storica universale e d' un primato spirituale è stato il lievito di tutte le nostre rinascite, il fuoco sacro che cova nell' anima italica da oltre venti secoli. Anche nei momenti di maggiore demoralizzazione, è bastato che si presentasse alla ribalta della storia un uomo capace di suscitare attorno a sè consensi e fiducie, perchè si assistesse al miracolo di trasformazioni improvvise, quasi che l' anima d' Italia, rimossi da sè tutti i

coibenti, si polarizzasse con forza irresistibile attorno al suo centro naturale. Voi vedete un Cola di Rienzo ridare un sentimento di divinità a una città ridotta quasi a una malga, a un popolo diventato miserabile, abbrutito da quotidiane scene di bassezza, diviso in innumerevoli servitù. Voi vedete un uomo come Machiavelli idolatrare perfino un criminale, pel solo fatto che sente in costui l' uomo capace di realizzare l' unità e la grandezza d' Italia. Vedete, in Dante, far capolino una figura enigmatica: il Veltro. Per quanto fantastiche e arbitrarie possano parere le individuazioni di questo Veltro, quali sono state tentate in vari momenti della nostra storia, una cosa è però indiscutibile: che cioè una aspirazione latente è rimasta sempre nell' intimo dell' anima italiana, e ch' essa sta sempre in agguato agli svolti della storia, pronta a individuare il suo oggetto per effondervisi. Il fenomeno Mussolini non è dunque nè nuovo nè patologico; il marasma politico, in seno al quale esso si è svolto, avrà facilitato la sua via; ma nessun fenomeno è forse più che questo congeniale al popolo italiano. Ciò che equivale a dire che la visione dell' impero romano ha sempre un fascino segreto su di noi, e che in fondo ognuno di noi è nel suo intimo un romano, vale a dire un imperialista. Un' anima socialistoide ed evangelica come il Pascoli non ha saputo reprimere la sua commozione quando la sua Patria si è fatta conquistatrice e coloniale. Che importa se nel movimento coloniale ha poi visto altra cosa da quella che vedeva l' uomo politico o lo sciovinista; forse che non si mentisce anche a sè stessi e che, come disse acutamente Larochefoucauld, l' amor proprio non è più abile dell' uomo più abile di questo mondo?

Acuti osservatori del nostro genio nazionale avevano del resto predetto ciò. Quando Napoleone diventò imperatore, l' Italia ne esultò come d' un lieto evento nazionale. « In fondo — pensavano gli italiani — è uno dei nostri che noi abbiamo mandato di là dalle Alpi, per governare i barbari ». Voi vedete che, innanzi a questo orgoglio nazionale, tutto l' entusiasmo giacobino degli intellettuali italiani sfuma come un' inezia. Recentemente Romain Rolland, parlando degli italiani, disse: « In fondo, tutti gli altri popoli per gli Italiani non sono che dei barbari ». Quando l' Italia era l' ultima delle nazioni, quando anzi non era che una semplice espressione geografica, essa lanciava al mondo come una sfida, un libro in cui si osava affermare il suo primato!

Dopo questi esempi in riguardo ai quali non stimo utile dilungarmi oltre, anche per rispettare il carattere sintetico di questo lavoro, non farà dunque meraviglia il fenomeno fascista; anzi, alla loro luce, il suo

significato apparirà più chiaro. Il Fascismo va riguardato come uno dei ritorni dell' anima millenaria della stirpe ai suoi sentimenti e alle sue aspirazioni essenziali. Non farà neanche meraviglia la vastità dell' eco suscitata dalla celebrazione del bimillenario virgiliano. È precisamente Virgilio il poeta che ha espresso meglio l' anima storica delle stirpi italiche. C' è in lui non soltanto l' idea della Romanità, nel senso d' un primato spirituale, d' una missione civilizzatrice dell' Italia nel mondo, ma anche, come vi dissi, ciò che fa il fondo della vera anima italica, il sentimento profondo della famiglia e l' attaccamento devoto alla terra, alla « gran madre antica », per la quale la sua ammirazione entusiasta si effonde in frasi d' una insuperata bellezza pittorica.

Questi elementi formali della poesia virgiliana hanno, secondo me, una importanza non minore del contenuto. E tuttavia si può dire che quasi esclusivamente su questo si è basato finora il giudizio sul valore nazionale dell' Eneide. Il Benoist, enumerandole ragioni che fanno di essa una specie di Bibbia della romanità, si appoggia prevalentemente ad argomenti tratti dal suo contenuto. Egli trova che Virgilio ha dato una soddisfazione all' orgoglio dei Romani, col regalar loro un' epopea da potersi degnamente contrapporre alla Omerica; che l' Eneide eternando leggende care a tutti i popoli italici ha consacrato la loro origine comune: che essa è stata per le città italiane il « libro delle origini » e per la nobiltà romana una specie di « libro d' oro »; che celebrando l' origine dei riti romani rivestiva ai loro occhi il carattere di un « libro sacro »; che infine il poeta, esaltando gli eroi indigeni, presentandoli in vesti e armature romane e facendoli agire secondo costumi nazionali ha dato una patente di nobiltà a tutto il suo popolo. Tutto ciò è vero, tanto vero che non sottoscrivo all' opinione assai diffusa che lo stabilimento del Cristianesimo e l' adozione del vecchio Testamento ad epopea dell' umanità abbia recato un colpo mortale all' Eneide: sì che questo poema, che poteva esso stesso diventare la Bibbia del mondo civile, sarebbe morto in sul nascere. Ora tutto ciò, a parer mio, è solo parzialmente vero. Poichè infatti è avvenuto che l' idea provvidenziale, immanente nella storia del Cristianesimo, ha rinforzato, per via della consacrazione di Roma a capitale religiosa del mondo, la tesi provvidenziale del poema virgiliano. Per ben quattro secoli il Cristianesimo non fu in grado di sostituire la sua Bibbia alla Bibbia pagana; e in tutto il Medioevo la fama di Virgilio, invece di decrescere, è ingigantita. Fu appunto l' accettazione dell' idea provvidenziale di Virgilio nei riguardi della storia di Roma, che alterò talmente i suoi contorni in senso Cristiano fino a fare

di lui un taumaturgo, e quasi un santo in anticipo. Se ne trova un' eco fino in Dante:

> « La quale e il quale a voler dir lo vero
> Fur stabiliti per loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.[68]

Lungi dunque dal respingere l' idea virgiliana, il Cristianesimo si affrettò a farla propria, in vista della propria giustificazione monarchica. La sostituzione della Bibbia semitica alla Bibbia romana fu dunque parziale, la luce dell' Eneide per cause complesse d' ambiente, di razza e di coltura continuò a spandersi su tutto il mondo Romano, Virgilio a poco a poco fu adottato dallo stesso Cristianesimo ed assunto fra i suoi profeti.

Per ragioni formali e per ragioni di contenuto, per aderenza alla intima struttura dell' anima latina e perchè offriva alimento all' indistruttibile sentimento del suo primato nel mondo, il prestigio di Virgilio non poteva dunque oscurarsi e non si è mai oscurato fra gli Italiani. Tutti più o meno siamo figli di Virgilio in questa terra ch' egli amò, e di cui ci ha insegnato ad ammirare la bellezza. È lui infatti il creatore di molte di quelle maravigliose espressioni che l' umanità ha imparato a memoria, e che ripete da venti secoli e trova sempre fresche e suggestive. Una frase di Orazio è, generalmente parlando, un cammèo; una frase di Virgilio si può paragonare a una veduta presa da un punto elevato, a un colpo d' occhio panoramico. Virgilio è forse, nell' antichità, il primo poeta che senta il panorama ([13]): tanto nel senso materiale, che in quello spirituale: e ciò è essenzialmente Romano, *cesareo* ([14]), imperiale. Vedete, per es., quanta ampiezza e bellezza in quella espressione così meritamente celebre: « *Magna parens frugum* ». È una di quelle espressioni che definiscono per secoli l' anima d' un popolo, e il suo sentimento dominante riguardo a un dato oggetto. A distanza di venti secoli, tutte le volte che essa torna alle nostre labbra, un' intima commozione ci pervade, quasi che l' anima secolare della nostra terra tenti di risalire, in una magica evocazione, verso le superfici luminose della coscienza. Sentite quest' altra: « *Rari nantes in gurgite vasto* » ove il panorama marino è reso per la prima volta con occhio di esteta ([15]); e ancora: « *Tacitae per amica silentia lunae* », mirabile evocazione d' uno scenario che quasi definirei romantico: e, infine, quel « *Parcere subiectis et debellare superbos* », vera sintesi della saggezza politica di Roma.

Non a torto, dunque, vi dicevo che, secondo me, l' elemento formale della poesia virgiliana non ha avuto minore importanza, per la formazione della spiritualità latina, dell' elemento materiale. Un uomo che possedeva a un grado così trascendente le doti spirituali delle razze italiche non poteva non avere un fascino durevole sulle generazioni. È Virgilio che ha formato Dante e gli ha dato l' idea della grandezza provvidenziale dell' Impero — Dante ne è talmente pieno che àuspica comunque una restaurazione dell' Impero, sia pure sotto un tedesco. Se l' Impero significasse, come pretende il Proudhon, una organizzazione oligarchica per fini di sfruttamento, ho delle ragioni per supporre che Dante non se ne farebbe apostolo; il vero è che Dante vede in esso, esattamente come Virgilio, lo strumento della pace, dell' ordine, della giustizia universali. Dagli Imperi orientali alla concezione imperiale romana la distanza è immensa. Dopo Roma non sarà più possibile, nel mondo civile, concepire l' Impero altrimenti che così. Napoleone riprenderà l' opera di Roma. E la giustificazione dell' Impero, ai nostri giorni, non è essenzialmente differente dalla giustificazione romana. Si direbbe che Roma ha costruito la sua filosofia politica per l' eternità.

*
* *

Era inevitabile, dunque, che un movimento, come quello fascista, restauratore dei valori tradizionali della stirpe, ritornasse al poeta ufficiale della latinità, al celebratore dell' Impero e delle virtù della terra madre. Ma forse che questo potrebbe significare aspirazione a ripetere la conquista romana, cioè alla dominazione politica del Mediterraneo?

Quando lo straniero vede nel movimento italiano una minaccia per la pace europea, egli s' inganna o vuole ingannare. Le condizioni odierne del Mediterraneo non sono paragonabili a quelle di duemila anni or sono; il militarismo italiano, se ce ne fosse uno, verrebbe a cozzare contro ostacoli spirituali ben più temibili che le barriere materiali, voglio dire contro i fanatismi nazionali ancora meno facilmente addomesticabili che non i fanatismi religiosi: come l' esperienza inglese ha mostrato anche ai più ciechi. L' imperialismo italiano, è dunque, e vuole essere, non un elemento di provocazione, ma un fattore di sviluppo ordinato e pacifico, non un attentato all' indipendenza dei popoli limitrofi, ma al contrario un tentativo di risolvere in uno spirito di equità i più delicati problemi della convivenza; tenendo conto dei reciproci interessi ma impedendo energicamente che i conflitti si acuiscano senza necessità per le suggestioni di nazioni estranee.

Bisogna premettere che l' Italia è un paese ad alta natalità, che il suo suolo è ormai soprasaturo di popolazione, per nutrire la quale essa è obbligata a uno sforzo di potenziazione agricola che ha del prodigioso. Noi non possiamo accettare il consiglio straniero di risolvere il nostro problema con un taglio sulla nostra carne, vale a dire col maltusianismo. Il maltusianismo è per le società quello che l' origenazione è per gli individui, la rinunzia alla vitalità prorompente, alla posterità e all' avvenire. Operazioni simili non si compiono senza una vocazione, e non si può, non si deve costringere un popolo sano a mutilarsi. Fin oggi noi abbiamo risolto il problema della sovrappopolazione in una maniera altrettanto dolorosa, ma almeno più decorosa. Abbiamo mandato i nostri figli all' estero, come si mandano i bastardi alla ruota. Siccome l' emigrazione suole incidere sulle epoche più produttive della vita, la nostra perdita è stata immensa, poichè perdevamo, oltre che dei cittadini, anche il capitale impiegato per il loro allevamento. Con una generosità senza esempio, l' Italia ha regalato al mondo oltre dieci milioni di cittadini, che oggi fanno la ricchezza di altre nazioni, e che domani quindi non solo non conosceranno la loro patria, ma potranno anche essere contro di essa. E tuttavia, forse che questo salasso delle sue migliori energie le ha valso alcuna riconoscenza? Al contrario, noi abbiamo visto testè una presa di posizione di tutti gli egoismi nazionali e ci siam visti chiudere le porte sulla faccia.

Ma se l' assillo demografico spinge l' Italia a trovare nuove vie di espansione, questo non implica necessariamente l' idea di un' aggressione armata contro altre nazioni. La nuova Italia non è aggressiva che in un solo punto: nella difesa ad oltranza dei diritti, del destino, della dignità del suo popolo; nell' elevare a massima di condotta politica il non cedere mai la minima particella di questi diritti, e anzi considerare ogni atteggiamento rinunciatario come un tradimento della nazione.

Benito Mussolini, personalmente, crede poi che la vita sia essenzialmente espansione, e che la stessa stazionarietà sia un retrocedere. Una tale concezione è d' altronde d' accordo col suo temperamento. Ma non è affatto necessario concludere a una espansione materiale, ogni incremento di prestigio, ogni miglioramento morale, tecnico, economico della Nazione risponde egualmente bene al suo concetto. C' è insomma l' estensivo, ma c' è anche l' intensivo. La bonifica integrale, la potenziazione agricola sono forme di espansione in profondità; esse risolvono entro certi limiti il problema demografico. Da ciò la istancabilità, la incontentabilità della nuova generazione. Ogni via è buona, ogni direzione

è da affrontare, non si deve lasciare nulla d' intentato per facilitare l' espansione del popolo Italiano. Un pessimismo virile e fattivo, un ottimismo della volontà conscia della propria forza: ecco il temperamento della nuova generazione italiana. Le frasi « vivere pericolosamente » « bisogna arrivare nudi alla meta » e altre simili, definiscono a perfezione questo stato d' animo.

Non a torto dunque fu detto che il fascismo, più che un programma, è uno stato d' animo. Il programma è infatti qualcosa di definito, e lasciatemi anche dire, di rigido; lo stato d' animo invece un fattore perennemente creativo e dinamico. Il programma, per colui che crea, può essere una rotaia utile, non è una regola, tanto meno un limite. Il limite è soltanto la possibilità. Ed è per questo che lo Stato, in Italia, ha invaso a poco a poco tutte le zone della vita nazionale, ed è diventato onnipresente. Il lavoro di rigenerazione non sta alla superficie, nelle leggi e negli uffici pubblici, ma permea le fibre più sottili, specialmente quella ove si elabora la coscienza dei cittadini, voglio dire le scuole e le associazioni di produttori.

Ma, una volta fermo questo punto, non bisogna credere che la nostra nuova politica si riduca al partito preso di volere aver ragione ad ogni costo in tutte le questioni, di volere in altri termini stravincere, praticando il più sprezzante misconoscimento dei legittimi interessi altrui. Al contrario, in più di una questione l' Italia ha dato prova di uno spirito conciliativo e di una larghezza di vedute veramente eccezionali. È stata l' Italia, per prima, a riconoscere il suo pieno dovere di pagare i debiti americani, mostrando in tal modo che la vera, la suprema energia non consiste nella difesa gretta di interessi materiali, ma piuttosto nel tenere alta la dignità nazionale di fronte al mondo. Mai come in questo caso fu più vera la sentenza che un governo ha bisogno di maggior coraggio di fronte all' interno che non di fronte all' estero. Nei riguardi dell' Austria, dell' Albania, del Vaticano, l' Italia si è ispirata a sentimenti che potrebbero dirsi non solo di amicizia e di conciliazione ma addirittura di una larghezza che rasenta talvolta la generosità.

In mancanza d' un imperialismo alla romana, l' Italia dunque vuol crearsi una mentalità nuova, una nuova forza morale, un prestigio insomma che riconsacri Roma, se non capitale politica, almeno centro spirituale del Mediterraneo. Per vicinanza, per affinità di vita, per ragioni essenziali di sviluppo, l' Italia è interessata al Mediterraneo. Tutto ciò che avviene in questo mare la riguarda dunque direttamente, poichè ivi si tesse la trama del suo destino. Il Capo del Governo italiano, di-

mostrando alcuni anni or sono la necessità in cui si trovò Roma di crearsi una potenza marinara per non essere essa stessa vittima di altra potenza, concluse a un' analoga necessità per l' Italia odierna. Tutta la storia d' Italia del resto mostra luminosamente lo stretto rapporto del destino d' Italia col destino del suo mare. Finchè il Mediterraneo fu il centro del mondo antico, l' Italia fu il cuore di questo mondo. La decadenza dell' Oriente segnò in pari tempo la decadenza d' Italia. La parziale rinascita del Mediterraneo quando esso divenne la via delle Indie, si ripercosse farevolmente sulla nostra economia. Francia, Inghilterra e Germania sono solo relativamente interessate al Mediterraneo; esse potrebbero assistere alla sua decadenza con una relativa indifferenza, ciò che non potrebbe fare l' Italia. Perciò io credo che quando questa verità elementare sarà compresa dagli abitanti stessi del Mediterraneo, dai *soli* che siano veramente interessati alla sua prosperità, la loro diffidenza per l' Italia non potrà non scomparire. Molti di essi si accorgeranno allora di essere stati gli strumenti inconsci di una politica che non li riguarda affatto, e che in fondo è anche contraria ai loro interessi bene intesi.

Ma c' è anche un' altra forma in cui può concretarsi una politica imperialista, senza bisogno di tradursi in atti materiali. Una delle prerogative che riempivano giustamente di orgoglio il cittadino Romano, era la possibilità in cui egli si trovava, in qualunque parte del mondo, di sentire su di sè la vigile protezione delle leggi patrie. In tutta la terra civilizzata, dall' Africa alla Bretagna, dall' Asia all' Iberia, egli era sempre a casa sua, sempre cittadino della Città Eterna. Un tempo esattamente simile non può tornare, nè l' Italia si fa tanto accecare dal suo idealismo fino a dimenticare le leggi elementari della realtà. E tuttavia essa tenta di realizzare pei suoi figli un' istituto analogo a quello che faceva la fierezza dei cittadini romani, orgnizzando con altro spirito alcune istituzioni antiche. I nostri Consoli all' estero sono stati finora semplici esecutori di atti amministrativi secondo certe regole di diritto internazionale; l' Italia tende a inoculare in questa funzione uno spirito nuovo, farne uno strumento vigile di edificazione morale che aiuti, sproni, incoraggi ogni iniziativa lodevole, raccolga attorno all' idea patriottica i figli lontani, tenga desto in essi il ricordo e l' orgoglio delle loro origini. L' Italiano, in tal modo, sentirà dovunque ch' egli non è uscito spiritualmente dalla madre patria, ch' essa lo segue ovunque, con una benevolenza attiva, ch' essa ritempra la sua fede nel destino della sua razza, cementa la solidarietà nazionale di fronte allo straniero, si prende cura

del suo benessere, del suo avvenire, della sua dignità di cittadino d'una fra le più colte e grandi nazioni del mondo. Fin oggi i nostri emigranti sono stati perduti per noi, da oggi in poi essi saranno i pionieri della patria all'estero. Certo, un programma simile è più facile immaginarlo che attuarlo; tutto lo spirito d'abnegazione e l'intellignza del personale consolare non potranno controbilanciare alla lunga la pressione enorme di tutto un ambiente e la suggestione irresistibile che ha sugli spiriti semplici l'attrattiva del benessere. Ed è perciò che è sembrato opportuno creare, oltre allo spirito nuovo, anche una serie di organi adeguati, voglio dire una serie di istituzioni capaci di creare attorno all'emigrante una specie di immunità relativa contro la snazionalizzzazione.

Fin qui qunque, a parte la modernità dei metodi e le differenze relative d'ambiente storico e di civiltà, non c'è quasi nulla nella nuova politica d'Italia, che non abbia dei precedenti nella politica dell'Impero Romano. Ma c'è una cosa in cui l'Italia moderna è assolutamente innovatrice, ed è la politica corporativa.

Ora certo voi avreste ragione di darmi la qualifica di sofista, se mai io mi sognassi di sostenere che anche lo spirito corporativo è in Virgilio. Questi, va da sè, non poteva ai suoi tempi permettersi di avere alcuna opinione sulla questione sociale, e d'altronde, se ne avesse avuto una, sarebbe stata indubbiamente quella del suo protettore, Augusto. Ma il problema corporativo rientra anch'esso per una sua faccia nello spirito dell'epopea virgiliana, in quanto problema di pacificazione sociale, benchè risolto con metodi affatto estranei all'antichità. Il celebratore della pace e del lavoro avrebbe senza dubbio applaudito a tutte le misure legali prese in vista della pace e del lavoro. Ma c'è peraltro in Virgilio qualcosa che risponde esattamente a un programma essenziale del fascismo. Questo movimento, che si definisce volta a volta da qualcuno degli aspetti più accentuati della sua attività, e vuol essere volta a volta imperialismo, espansionismo, corporativismo, restaurazione di valori nostrani, affermazione idealistica della vita, tentativo di adeguare la vita nazionale alle esigenze più moderne; questo movimento che si definisce a mezzo di molteplici attributi, ma che straripa da tutte le parti perchè nessuna formula può racchiudere in sè la pienezza di vita d'una nazione giovane in cammino; questo movimento, dico, ha però un suo lato particolare pel quale più direttamente affonda le sue radici nell'anima nazionale, ed esso è l'attaccamento, il culto per la terra madre. Un regime che vuol potenziare tutte le risorse nazionali, non può prescindere dal rivolgere le sue cure più amorose all'agricoltura, sorgente

prima della ricchezza d'Italia. Un regime che vuole dare incremento alla popolazione non può non svolgere una politica di ruralizzazione, per la nota connessione in cui i due fenomeni stanno fra loro. Ma questo amore alla terra, che è condizione di esistenza anche per altre nazioni d'Europa, ha però per l'Italia una importanza a parte, un significato che, a prescindere dall'utilità pratica, ne fa un'affermazione nazionale di carattere idealistico. Si è che questo amore non è un sentimento nuovo sorto nella nostra anima in seguito alla comprensione delle nostre necessità economiche, esso è al contrario radicato nella nostra anima storica per un'eredità più che trimillenaria. L'amore del suolo italico, l'ammirazione per la sua bellezza, il palpito del cuore riconoscente per la « gran madre antica » sono sentimenti caratteristici di tutte le nostre epoche letterarie. Il grido di Virgilio « Magna parens frugum » fu anche il grido commosso di tutti i grandi spiriti d'Italia, quando dall'alto di qualche colle hanno visto svolgersi sotto i loro occhi entusiasti il maraviglioso panorama della patria.

Questo spirito di ruralità, che si manifesta, oltre che nel contenuto degli scritti, mediante la fresca ammirazione della bellezza della terra è il tratto fondamentale di Virgilio e insieme quello che gli garentisce meglio perennità di gloria nella terra latina. La gente italica, leggendo il suo poema, ha sentito le sue origini risalire fino agli Dei o affondarsi nella terra stessa ch'è stata oggetto delle sue cure, delle sue fatiche, della sua adorazione. Ha visto esaltati gli eroi usciti dal suo grembo, eternati i suoi costumi e le sue inclinazioni, la sua saggezza e la sua gloria, riconosciuto il suo primato nel mondo. Ma, per di più, come vi dissi, il poema respirava quell'odore di terra che tanto piace ai popoli agricoltori In una frase, in uno scorcio, il lettore italico imparava a sentire tutta la bellezza della sua terra, o vedeva balenare un orizzonte famigliare e risorgere una leggenda cara alla sua infanzia. Il poema sembrava dunque fresco ed antico al tempo stesso, si sentiva in esso un qualcosa che tutti portavano nell'anima da tempo immemorabile, ma questo qualcosa era abbellito e come ringiovanito da una chiarezza serena, da una musicalità leggera e dolce. L'uomo è così fatto che difficilmente si asterrà dall'amare coloro che amano le cose a lui care; egli ha anche della riconoscenza per chi gli insegna a godere di una bellezza alla quale prima egli era cieco. Questo compito ha assolto Virgilio agli occhi alle popolazioni italiche. Egli è stato il loro maestro, il loro educatore, il loro esaltatore. Pochi uomini sono stati nazionali nel grado in cui lo fu Virgilio. Il suo spirito ha aleggiato per ben due millenii su tutta la

romanità, e specialmente a noi, italiani risorti, sembra che ora egli parli con maggior forza.

Quando un poeta assolve, nei riguardi di una nazione, il compito che ha assolto Virgilio, la discussione sul suo merito poetico diventa superflua. Superiore o inferiore ad Omero, superiore o inferiore a Dante: qualunque sia il giudizio dei critici di professione esso non può nulla aggiungere nè togliere alla sua gloria, ci è dunque indifferente. Egli è il genio d'una stirpe, ne ha espresso tutta l'anima, ed è, dopo due millenii, ancora vivo ed attuale. Pochi poeti avranno la sua fortuna, e pochi - Omero stesso compreso - avranno diritto a un tributo di riconoscenza altrettanto grande. Quando a distanza di venti secoli, si può accettare interamente il pensiero di un uomo, quell'uomo ha certamente parlato per l'Eternità.

PAOLO ETTORE SANTANGELO

NOTE

(Per non togliere a questo scritto il suo carattere sintetico e divulgativo, mi sono astenuto dal porre delle note a piè delle pagine, le quali note ho voluto perciò raccogliere qui in appendice, per comodità di coloro che volessero vedere documentate alcune mie asserzioni o nuove o apparentemente contrarie alle opinioni correnti).

(1) Il senso della storia a parer mio, è questo: due opposte forze lavoravano alla unificazione del mondo antico: da una parte l'Impero, con la sua concezione dello Stato liberale, dall'altra l'Oriente con la sua concezione dello Stato socialista; l'uno partente dal principio di una organizzazione razionale a base di privilegi e gerarchie e senza alcuna preoccupazione d'ordine umanitario, l'altro partente dalla idea dell'uguaglianza e mettente a base della riforma sociale la preoccupazione umanitaria. Quale di queste due concezioni s'impose? Si venne a un compromesso; l'idea romana continuò a fornire il quadro generale della società, l'idea orientale *ritoccò questo quadro* in molti punti (Istituzioni assistenziali, nuovo spirito infuso nella società, ecc.). Se Proudhon, mediante questa espressione « prendere a controsenso » intendeva dire che vinse la tendenza socialista, avrebbe preso un grosso granchio. Ma così non è; e perciò queste sue parole alludono piuttosto alla sua infelice concezione della funzione storica dell'Impero. Di passaggio noto qui che la protesta cristiana era un tentativo di riforma sociale da farsi al di fuori dello Stato, ma unicamente perchè lo Staro si mostrò per molto tempo, almeno agli occhi dei rivoluzionari, retrivo e conservatore. Quando il Cristianesímo comincia a capire che lo Stato romano marcia verso la democratizzazione, offre senz'altro i suoi servigi, e s'affretta a dimostrare che l'unica barriera fra l'Impero e il Cristianesimo è il malinteso, la diffidenza (lettera di S. Giustino ad Antonino Pio).

(2) V. nota 1. — Che non sia una bizzaria superficiale risulta da Renan, Egl. Chrêt. 3ª ed. Calman Levy, pp. 297 e 370.

(3) Anche alla guerra di Troia partecipa tutto l'universo, ma ciò è senza significato: le vicissitudini climatologiche sono interpretate come effetti di volontà ostili o favorevoli.

(4) Non sarebbe arrischiata l'opinione di chi riconnettesse il *pathos* virgiliano all'origine celtica del poeta. Greci e romani furono assai mediocremente sentimentali, e c'è una enorme differenza nel modo di concepire l'amore fra un Orazio o un Ovidio e Virgilio: in quelli non c'è che sensualità, in questo invece prevale il sentimento. Romanticismo e celtismo sono insomma due fenomeni intimamente connessi; e uno studio sul Romanticismo europeo dell'800 dal punto di vista etnico potrebbe forse stabilire con più giustizia che questo movimento letterario fu in certo qual modo il riaffiorare dell'anima celtica in mezzo allo sconquasso del vecchio mondo romano germanico. Per la psicologia dei celti, cfr. lo studio di E. RÉNAN assai superiore, non ostante la sua vecchiezza, ai più moderni saggi a carattere antropologico.

(5) Quest'espressione ritorna più volte in Virgilio, anche senza la necessità psicologica che la rende così mirabile in questo luogo. È chiaro che era diventata alla lunga una frase fatta.

([6]) Cfr. il Memoriale di S. Elena.

([7]) Non è inutile ricordare che la *bellezza naturale*, per un romano, è la bellezza della terra coltivata e fertile, non la bellezza meramente pittorica di cui si compiacciono i moderni. Lo scritto di Valentino Giachi sul paesaggio romano rivela un fine intuito della psicologia estetica degli antichi.

([8]) C'è ben altro dunque che l'angusta concezione del Proudhon, il quale assimilò l'Impero a una oligarchia militare organizzata per lo sfruttamento del mondo (Christianisme et Césarisme, *passim*).

([9]) Anche Rênan ammette – indipendentemente dal Cristianesimo – l'esistenza d'una corrente puramente romana per l'addolcimento dei costumi e per una riforma legislativa in senso umanitario ed assistenziale.

Del resto bisogna stare attenti a non confondere due cose diverse:

a) il concetto di una missione provvidenziale di Roma i Romani non avevano bisogno di prenderlo in prestito dagli Orientali; la loro saggezza politica, il loro orgoglio, l'evidenza stessa dei risultati cui erano giunti li portavano a ciò *naturalmente*;

b) la rigenerazione come aspirazione a un principio di giustizia più vero, e che tenesse conto delle esigenze delle classi più umili, può bene essere stata d'ispirazione *prevalentemente* orientale, non però *esclusiva*, come è stato detto nel primo capoverso di questa nota.

([10]) Cfr. nota 2.

([11]) Sui modi e sul tempo in cui cominciò a manifestarsi questa tendenza a ridurre tutte le altre arti alla rettorica, v. lo studio di A. Dal Zotto su la *Consolazione a Livia, epistola pseudo-ovidiana* (Feltre, 1905, p. 36 e sgg.).

([12]) Sulla genesi della psicologia moderna v. le classiche opere del Guizot: *Histoire de la civilisation européenne* e del Taine: *Les origines de la France contemporaine.*

([13]) Cfr. nota 7.

([14]) Dico *Cesareo* qui in senso personale. Cesare fu meritamente celebre pei suoi scorci, per la facoltà cioè di condensare in un'immagine una molteplicità percettiva. Romain Rolland, in *Jean Christ.*, chiama questa facoltà sintetica dei latini « il soffio imperiate di Roma ». La qualità dell'immaginazione napoleonica, secondo il Taine (*Nap. et le rég. mod.*) era essenzialmente identica.

([15]) Rimando anche per questo allo scritto del Giachi citato nella nota 7.

ATTI

PER GLI ANNI

1930 - 1931

ATTI

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

SUNTO DEI VERBALI

Seduta del Consiglio del 4 giugno 1930

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Prefetto;* avv. Giannino Parmeggiani, *Vice-Prefetto;* dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* Costantino Canneti, prof. Attilio Dal Zotto, prof. Eugenio Masè-Dari e prof. Romolo Quazza, *Consiglieri.*

Il Consiglio:

Ha esaminato le risultanze finali del consuntivo 1929 e del bilancio preventivo 1930, decidendo di rinviarli alla prima assemblea per la rispettiva approvazione;

Su relazione del sig. Prefetto Accademico ha ratificato l'acquisto di notevoli pubblicazioni virgiliane e di letteratura classica, fra le quali le riproduzioni fototipiche dei codici di Virgilio: l'*Ambrosiano,* il *Palatino* e il *Vaticano 3225;*

Riguardo alla celebrazione virgiliana conferma il programma delle pubblicazioni che l'Accademia ha predisposto per l'occasione e cioè l'edizione delle *Opere* di Virgilio curata dal senatore Giuseppe Albini, la stampa di un volume di *Studi Virgiliani,* demandato ad una speciale Commissione, a collaborare nel quale sono stati chiamati noti studiosi del Poeta, ed un volume documentato e illustrato sulla questione del luogo di nascita di Virgilio, alla cui redazione è stato delegato il Consigliere sig. prof. Attilio Dal Zotto: opera, quest'ultima, promossa dall'Ill.mo Sig. Preside dell'Amministrazione Provinciale con alto senso di adesione alle solenni onoranze al mantovano, e le cui spese sono state assunte dalla stessa Amministrazione Provinciale;

Preso atto di quanto è stato fatto e di quello che si dovrà fare per la migliore riuscita della celebrazione stessa, affida al sig. Prefetto Accademico, che anche per il periodo delle vacanze resterà in sede, l'in-

carico di disciplinare come riterrà più opportuno l'andamento dell'Istituto in ordine a tale evento;

Accoglie la proposta di sottoporre alla prossima assemblea la nomina di alcuni nuovi soci;

Approva l'opera della Commissione esaminatrice di lavori virgiliani, e, rilevata l'alta funzione che questa esplica in seno all'Accademia, delibera di pubblicare le relazioni stese per iscritto su lavori ad essa presentati per il giudizio;

Dopo aver riscontrato regolari gli atti all'uopo predisposti, rinvia alla competenza dell'Assemblea l'assegnazione dell'annuale premio Giacometti;

Approva infine che l'Accademia abbia aderito alla « Settimana Virgiliana » di Parigi, al 2.° Congresso Nazionale di Studi Romani e al Congresso Storico di Montecassino, delegando propri Soci a rappresentarla a ciascuna delle dette manifestazioni.

Adunanza generale dei Soci dell'11 gennaio 1931

Alle ore 16.30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Prefetto;* avv. Giannino Parmeggiani, *Vice-Prefetto;* prof. Attilio Dal Zotto, prof. Eugenio Masè Dari e Costantino Canneti, *Consiglieri;* prof. Cesare Ferrarini, conte dott. Alessandro Magnaguti e prof. Antonio Faveri, *Soci effettivi residenti.*

L'Assemblea:

Approva il consuntivo 1929 e il bilancio preventivo 1930, previa lettura delle relazioni che accompagnano i due bilanci;

Nomina soci *effettivi residenti* i sigg. avv. comm. Alfonso Perrotti e mons. prof. Anacleto Trazzi; soci *corrispondenti* i sigg. prof. Enrico Finzi, prof. Walter Ianell, dott. Alberto Oliva, prof. Prassitele Piccinini, prof. Gino Segrè e prof. Adolfo Trendelenburg;

Rielegge a Revisori del consuntivo 1930 i sigg. prof. comm. Archinto Berni e dott. cav. Umberto Norsa;

Non accetta le dimissioni presentate dall'Accademico Segretario, al quale sono rivolte vive preghiere perchè voglia revocarle;

Prende atto della interessante e dettagliata relazione fatta dal Prefetto Accademico in merito alla celebrazione virgiliana che ebbe luogo il 2 ottobre 1930, e dopo averlo ringraziato per la sua fervida opera svolta per la buona riuscita della manifestazione, approva la distinta delle spese sostenute in tale circostanza;

Assegna l'annuale premio Giacometti al giovane Gino Cremonesi fu Luigi, orfano di guerra, residente nel Comune di Castelbelforte;

Su proposta del sig. Prefetto Accademico approva la costituzione di un fondo patrimoniale, precisando quali somme dovranno essere subito destinarne per formarne il nucleo iniziale;

Delibera di prendere opportuni accordi con la locale Biblioteca Civica per addivenire, mediante le dovute cautele, ad un eventuale deposito presso di essa delle pubblicazioni accademiche che non riguardino letteratura classica e storia locale e di consultarsi vicendevolmente per futuri acquisti di libri in modo da evitare i doppi che saranno ritenuti non necessari;

Prende notizia che i signori fratelli Schiavi, anche per secondare una intenzione ripetutamente manifestata dal compianto loro fratello sig. ing. cav. Andrea, stanno esaminando la possibilità di offrire all'Accademia, della quale il defunto era apprezzatissimo socio effettivo, la preziosa biblioteca di libri di storia mantovana che l'estinto aveva con tanto amore e passione diligentemente raccolti;

Prende infine atto che, per avere l'Accademia raggiunto lo scopo, la Prefettura ha richiesto al Comune le somme da tempo offerte da enti e da privati per un'opera sulla storia di Mantova, come concorso nelle forti spese sostenute per la stampa del volume: *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola.*

Assemblea generale dei Soci del 3 maggio 1931

Alle ore 16.30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Prefetto;* prof. Attilio Dal Zotto, prof. Eugenio Masè Dari e Costantino Canneti, *Consiglieri;* prof. Archinto Berni, prof. Cesare Ferrarini, on. avv. Cesare Genovesi, prof. Angelo Lurà, conte dott. Alessandro Magnaguti, dott. Umberto Norsa ed avv. Alfonso Perrotti, *Soci effettivi residenti.*

L'Assemblea:

Dopo ampia illustrazione verbale fatta dal sig. Prefetto Accademico sulle somme spese in occasione della celebrazione virgiliana e previa lettura della favorevole relazione dei sigg. Revisori, approva il consuntivo 1930;

Accoglie con piacere il proposito di istituire un fondo patrimoniale ed approva il bilancio preventivo 1931, nel quale vengono quindi impostate le prime somme disponibili per iniziare la costituzione del detto fondo intangibile;

Rielegge a Revisori del Consuntivo 1931 i signori prof. Archinto Berni e dott. Umberto Norsa;

Rimanda alla prossima adunanza l'eventuale nomina di nuovi soci;

Prese atto delle dimissioni presentate dal sig. Accademico Segretario per ragioni di carattere professionale e da un Consigliere per trasferimento in altra città, elegge all'unanimità il sig. prof. Cesare Ferrarini, Accademico Segretario, ed il sig. dott. Clinio Cottafavi, Consigliere (1);

Assegna l'annuale premio Giacometti al giovane Giulio Giovannini, di Arturo, residente nel Comune di Castelbelforte;

Prende atto con commossa riconoscenza della preziosa donazione della raccolta di libri e opuscoli, tutti di argomento storico mantovano, già del compianto socio sig. ing. Andrea Schiavi, e delibera di esprimere agli offerenti sigg. fratelli Schiavi vivissime grazie e di rendere di pubblica ragione il loro munifico atto;

Esaminate le pubblicazioni straordinarie (volumi 7°, 8°, 9° della Serie *Miscellanea*) apparse recentemente coi tipi della tip. Eredi Segna, rileva il grande interesse degli argomenti in esse trattati ed esprime una lode alla tipografia mantovana per aver saputo dare a queste pubblicazioni accademiche una veste tipografica degnissima;

Approva gli acquisti fatti di libri di soggetto virgiliano, alcuni di grande valore e prezzo non accessibile, in via normale, a studiosi privati, consistenti specialmente in riproduzioni di codici antichi e celebri del poeta;

Delibera, infine, di continuare nell'indirizzo già seguito, ed ora nettamente accentuato dalla Prefettura Accademica, di comperare d'accordo con la Biblioteca Comunale in modo che, fatta eccezione dei peculiari bisogni dei singoli Istituti, non si incorra in doppi inutili, con vantaggio evidente del numero e qualità degli acquisti possibili.

Seduta del Consiglio del 20 dicembre 1931

Alle ore 16.30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Prefetto Accademico;* avv. Giannino Parmeggiani, *Vice-Prefetto;* prof. Cesare Ferrarini, *Accademico Segretario;* Costantino Canneti, prof. Attilio Dal Zotto, prof. Eugenio Masè-Dari, *Consiglieri.*

Il Consiglio:

Ha approvato il bilancio preventivo 1932;

(1) Nomine approvate con R. Decreto 14 agosto 1913.

Ha preso notizia delle pubblicazioni in corso di stampa e particolarmente della edizione delle *Opere di Virgilio* affidata al senatore Giuseppe Albini;

Ha preso atto dei giudizi che l'apposita Commissione ha espresso su scritti virgiliani presentati ad essa in esame, ed ha deciso di pubblicare le singole relazioni;

Ha deciso di sottoporre all'Assemblea la nomina di alcuni nuovi soci;

Rilevato che col 1931 vengono a scadere le Cariche accademiche, ha disposto di sottoporre alla prossima Assemblea la loro rinnovazione;

Per ovvie ragioni di opportunità, d'accordo con la Civica Biblioteca, ha provveduto a limitare gli abbonamenti alle riviste ritenute indispensabili, e ciò per ovviare ad inutili duplicati nei due Istituti cittadini;

Ha rinnovato sentiti ringraziamenti al sig. rag. Tranquillo Mariani, Presidente dell'Unione Mutuo Soccorso fra i mantovani residenti in Brescia, per aver offerto a quest'Accademia L. 1100 nominali, quale omaggio della sua Associazione alle celebrazioni bimillenarie di Virgilio;

Dopo aver preso notizia dei nuovi cambi accettati nel 1931 e delle varie iniziative prese dall'Accademia, ha approvato tutti i provvedimenti amministrativi adottati durante l'annata.

COMMISSIONE ESAMINATRICE
DEI LAVORI VIRGILIANI.

Relazioni sul valore di scritti virgiliani presentati a quest' Accademia dai sigg. prof. Bartolomeo Calvi, Cesare Bersani, dott. Corrado Gozo, prof. Rodolfo Forlani e sac. prof. Sebastiano Oddone:

I.

La Reale Accademia Virgiliana ha preso in benevola considerazione ed esaminato, nel manoscritto, il contenuto dell'ampio commentario alle *Georgiche* di Virgilio, lavoro diligentissimo del dott. cav. Bartolomeo Calvi. Ha rilevato nella compiutezza delle informazioni, delle osservazioni e dei chiarimenti l'ordine e la precisione, doti che fanno del commentario un ottimo ausilio per la comprensione del contenuto e dell'arte dell'opera virgiliana.

Il lavoro ha perciò l'intento precipuo della divulgazione delle *Georgiche* nelle scuole medie superiori e fra gli stessi studiosi, intento, che se va parallelo con quello dell'Accademia perchè rientra nel campo della filologia, circoscritto alle opere di Virgilio, non si identifica tuttavia con l'intento speculativo, che presentemente persegue l'Accademia, ed è quello di prospettare problemi e soluzioni, che siano alla loro volta oggetto di discussioni e di eventuali rettifiche, alle varie e complesse questioni storico-letterarie, strettamente connesse con la vita e con le opere del Poeta.

La R. Accademia, non potendo assumersi direttamente anche per ragioni economiche i lavori di carattere divulgativo, si augura tuttavia che lo studio del prof. Calvi possa essere pubblicato da una Casa Editrice, perchè ne ha il merito ed insieme la promessa di un adeguato compenso.

II.

Il signor Cesare Bersani ha presentato una traduzione dell'*Eneide* in versi endecasillabi sciolti e i dodici libri sono al completo. Dalla lettura, che si fa volentieri e con interesse, si palesa subito l'intendimento

del traduttore, che è quello di offrire agli altri il testo virgiliano in quel modo nel quale lo ha sentito ed intuito lui stesso, all'infuori delle preoccupazioni filologiche e di quelle che possono essere le esigenze dei dotti. Dal lato archeologico e da quello diplomatico del testo virgiliano di notevole c'è poco da rilevare. L'autore segue la dizione tradizionale e ne riproduce il pensiero, dimostrando perizia e consuetudine con la lingua latina. Che poi dell'epica solennità abbia mantenuto costantemente ed in ogni luogo il medesimo grado anche al verso italiano, non si potrebbe affermare; chè ricorrono spesso l'ipallage, il vocalismo, lo iato, e affiora il neologismo nel vocabolo e nella frase. Ad ogni modo il periodo è agile, largo, snodato e, caratteristica di questa traduzione, armonioso. L'autore interpreta il sentimento virgiliano sopra tutto con mezzi musicali; dalla semplice onomatopea passa talvolta all'armonia imitativa di ampio respiro, in gara col testo latino. Non sarà tutte le volte felice; ma la cura che l'autore dimostra per riuscire, è un indice che egli per conto suo ha provato i sentimenti e veduto le imagini del suo poeta e comprese esattamente quello che fu per lui il mezzo artistico preferito nella rappresentazione dei moti dell'animo.

Da questo lato l'opera del sig. Cesare Bersani è meritevole d'incoraggiamento e di lode.

III.

Il dott. Corrado Gozo tradusse in italiano una piccola antologia virgiliana: le egloghe I e V, tre passi del II libro e due passi del IV delle Georgiche; infine i primi 172 versi del IV libro dell'Eneide. Sono luoghi comunemente ricordati dal lato estetico, perchè in alto grado esprimono il sentimento virgiliano nei suoi vari riflessi: quello della natura, quello erotico, quello civile, la carità del natìo loco. Il lavoro di versione non ha l'intendimento scientifico di foggiare in lingua italiana un'intera opera virgiliana, ricostruita secondo i novissimi studi della critica e dell'archeologìa; e neppure quello di recare una novità a coloro che sono ignari di latino. Esso è piuttosto una gara di accostarsi maggiormente a Virgilio, di rapirgli il segreto del suo sentimento e di esprimerlo, se è mai possibile, in tutte le sue gradazioni ed in modo superiore agli altri traduttori. A questo punto si avverte subito che da parte dell'interprete l'impresa è ardua e che colui che giudica deve tener conto se le gradazioni del sentimento virgiliano e le sue tonalità poetiche hanno nella forma italiana l'adeguata rispondenza.

L' uso, fatto dal Gozo, del verso italiano composto, il quale tuttavia non contiene sempre per intero la materia del corrispondente esametro, dimostra che il traduttore intese conservare l'onda e la musicalità della frase e del periodo latino. È dubbio però che tale accorgimento sia veramente necessario, o non piuttosto se il puro e semplice endecasillabo, prettamente italiano, basti alla bisogna. Ed invero il verso composto s'irrigidisce in un determinato ritmo, che può sostenersi quanto si vuole fino alla fine dell'argomento, che quel ritmo richiede; l'endecasillabo invece è come l'esametro incessantemente mutevole, che impegna l'attenzione ed il buon gusto punto per punto, periodo per periodo; può restringersi alla linea o avere ampie volute con l'attacco all'endecasillabo precedente o a quello seguente; ha mobilità di accenti ed un finale oltre che piano, sdrucciolo e tronco; può insomma con l'abilità e con la genialità di chi l'usa adattarsi all'espressione solenne dell'epica, a quella concitata della lirica, a quella spezzata del dialogo. Sembra pertanto che la corrispondenza dell'esametro classico al verso composto non dia per ogni argomento completa soddisfazione. Si regge bene e nobilmente nell'episodio di Didone e in generale nella parte narrativa delle Georgiche; ma quando la parola non narra più e si fa diretta espressione dell'animo agitato, essa si trova non bene frenata dalla legge metrica dell'italiano. Il pianto di Euridice, p. es., diventa una cadenza monotona e non si tramuta in musica; e così i dialoghi delle egloghe nella nuova veste non sciolgono, come dovrebbero, la sostenutezza del linguaggio poetico latino, come a dire *i patrii confini* per *luogo natìo; la formosa Amarilli* per *la bella Amarillide.* A Virgilio si muove l'appunto di essere nelle Bucoliche alquanto manierato; ciò è vero fino ad un certo punto, e perciò il traduttore, consentendolo la diversa esigenza degli stili, dovrebbe attenuare, se mai, quello che può apparire difetto, non mantenerlo. Comunque il dott. Gozo all'abilità dell'interprete accoppia la nobile passione; e questa per noi è una promessa che la sua traduzione si perfezionerà al punto di non essere soltanto una soddisfazione del gusto personale, ma un'opera d'arte di soddisfazione generale.

IV.

Lo studio del prof. Rodolfo Forlani su *Virgilio agronomo* è il lavoro di un competente, che ha ordine e chiarezza. Di carattere illustrativo, starebbe bene come prefazione alle *Georgiche,* commentate per le scuole medie o in una rivista di cultura. Le questioni scientifiche sono enun-

ciate, non discusse; fra tutte quella della identificazione delle piante virgiliane, nuovamente ordinate, sia pure sulla falsariga del Paglia, sarebbe stata interessante.

Sembra quindi che nell'insieme essa non sia una trattazione concepita secondo gli intendimenti delle pubblicazioni dell'Accademia.

V.

Il primo libro dimostra come dovrebbe riuscire la traduzione di tutta l'Eneide. Sono 1076 versi endecasillabi sciolti per 756 esametri del testo latino, ossia cento endecasillabi per ogni settanta esametri. Nel Caro la proporzione è invece di cento a sessantuno; e però nell'Oddone si palesa subito la tendenza ad evitare il prolisso ed a tenersi aderente al testo. E non soltanto l'Oddone mira a rendere in italiano il pensiero virgiliano, ma anche a giusta ragione la sostenutezza dello stile epico e la musicalità.

L'Oddone usa l'endecasillabo sciolto con padronanza, magistralmente; lo sa piegare sdrucciolo o tronco, spezzato o in forma epodica dove occorre, come occorre; esso gli viene direttamente dallo studio amoroso dei classici italiani. Su questi egli ha pure formato il suo stile epico, che con criterio lodevolissimo giudica consentaneo ad una traduzione virgiliana. Ma forse al principio non corrisponde sempre la bontà dell'attuazione; il suo stile epico conserva un colorito leggermente arcaico e la sostenutezza dell'espressione risente talvolta di artificio negli iperbati della sua costruzione. Comunque il pensiero e l'imagine virgiliana, non disgiunti dalla nativa concitazione dell'animo, si traducono con fedeltà nei versi dell'Oddone: ma con quale risultato? All'espressione generica latina l'Oddone fa corrispondere di solito nella traduzione una pari espressione generica, raramente una specifica, a cui lo stile moderno ci ha abituati. Eppure in questa intuizione dello specifico nel generico della parola latina si esercita il traduttore, che aspira ad originalità e ad imprimere al proprio lavoro un carattere differenziale. Forse da questo lato il merito dell'Oddone non è pari a quello indiscutibile della sostenutezza epica e della musicalità.

p. La Commissione
IL PREFETTO ACCADEMICO
PIETRO TORELLI.

ATTILIO DAL ZOTTO, *relatore.*

CARICHE ACCADEMICHE PER IL TRIENNIO

1929 - 1931

(*Approvate con R. Decreto 12 dicembre 1929*)

TORELLI prof. comm. Pietro - *Prefetto*

PARMEGGIANI avv. comm. Giannino - *Vice-Prefetto*

* FERRARINI prof. Cesare - *Accademico Segretario*

CANNETI gr. uff. Costantino
** COTTAFAVI dott. comm. Clinio
DAL ZOTTO prof. cav. uff. Attilio
MASÈ-DARI prof. comm. Eugenio
} *Consiglieri*

* Dal 3 maggio 1931 in sostituzione del dott. Clinio Cottafavi.

** Dal 3 maggio 1931 in sostituzione del prof. Romolo Quazza.

ELENCO DEI SOCI PER GLI ANNI 1930-1931

(*con la data della nomina*)

Soci effettivi residenti

1. Berni prof. Archinto - 5 ottobre 1906.
2. Boni mons. Antonio - 14 aprile 1919.
3. Canneti Costantino - 11 gennaio 1907.
4. Cottafavi dott. Clinio - 10 aprile 1913.
5. Dall'Acqua prof. Francesco Aurelio - 11 marzo 1910.
6. Dal Zotto prof. Attilio - 24 maggio 1926.
7. Faveri prof. Antonio - 21 maggio 1916.
8. Ferrarini prof. Cesare - 26 giugno 1927.
9. Genovesi avv. on. Cesare - 24 maggio 1926.
10. Lanzoni Giuseppe - 2 dicembre 1898.
11. Lurà prof. Angelo - 23 aprile 1923.
12. Maffei avv. on. Gino - 26 giugno 1927.
13. Magnaguti conte dott. Alessandro - 23 aprile 1923.
14. Mambrini dott. Dario - 14 aprile 1919.
15. Masè-Dari prof. Eugenio - 12 novembre 1891.
16. Nardi prof. Bruno - 14 aprile 1919.
17. Norsa dott. Umberto - 10 aprile 1913.
18. Parmeggiani ing. Ettore - 23 aprile 1923.
19. Parmeggiani avv. Giannino - 14 aprile 1919.
20. Perrotti avv. Alfonso - 11 gennaio 1931.
21. Soncini dott. Ernesto - 5 ottobre 1906.
22. Subelli avv. comm. Giuseppe - 24 maggio 1926.
23. Torelli prof. Pietro - 11 marzo 1910.
24. Trazzi mons. Anacleto - 11 gennaio 1931.
25. Urangia Tazzoli avv. Gino - 23 novembre 1900.
26. Visentini prof. Arrigo - 17 maggio 1920.

Soci effettivi non residenti

1. Albini prof. Giuseppe, senatore - Bologna - 25 giugno 1914.
2. Bassi prof. Ugo - Venezia - 19 novembre 1907.
3. Cessi prof. Camillo - Milano - 14 aprile 1919.
4. Cestaro prof. Benvenuto - Padova - 12 luglio 1915.
5. Cristofori prof. Giovanni - Bologna - 31 dicembre 1900.
6. Fano prof. Gino - Torino - 21 maggio 1893.
7. Ferrari prof. Sante - Genova - 2 maggio 1886.
8. Finzi prof. Leo - Aquisgrana - 10 aprile 1913.
9. Fiorini prof. Ferdinando - Roma - 25 giugno 1914.
10. Locatelli dott. Giacomo - Cremona - 13 luglio 1890.
11. Luzio prof. Alessandro, Accademico d'Italia - Torino - 12 novembre 1894.
12. Martinetti prof. Vittorio - Messina - 22 aprile 1888.
13. Pavanello prof. Antonio Fernando - Firenze - 5 ottobre 1906.
14. Quazza prof. Romolo - Torino - 26 giugno 1921.
15. Ragazzini prof. Vittorio - Prato - 16 giugno 1922.
16. Rambaldi prof. Pier Liberale - Genova - 12 marzo 1904.
17. Rezzaghi dott. Albany - S. Giacomo Segnate - 14 aprile 1929.
18. Tarducci prof. Francesco - Fabriano - 19 novembre 1897.
19. Vesentini prof. Angelo - Cuneo - 19 giugno 1892.
20. Vivanti prof. Giulio - Pavia - 21 maggio 1893.

Soci soprannumerari

1. Aggio prof. Aurelio - Vicenza - 19 novembre 1907.
2. Averone prof. Antonio - Roma - 13 giugno 1908.
3. Bellodi prof. Rosolino - Venezia - 17 aprile 1903.
4. Bonollo avv. Ciro - Roma - 14 aprile 1919.
5. Busolli prof. Giuseppe - Parma - 19 dicembre 1904.
6. Menegazzi prof. Egidio - Vicenza - 19 dicembre 1904.
7. Pacchioni dott. Guglielmo - Torino - 14 aprile 1919.
8. Patricolo arch. Achille - Oslo - 12 marzo 1904.
9. Pizzini prof. Amalia - Roma - 21 dicembre 1900.
10. Quaiotto dott. Luigi - Roma - 2 dicembre 1898.

Soci onorari

1. Bonomi prof. Ivanoe - Roma - 10 aprile 1913-16 giugno 1922 (1).
2. Cristofori ing. Riccardo - Mantova - 10 aprile 1913-16 giugno 1922.
3. Di Bagno march. dott. Giuseppe, senatore - 10 aprile 1913-16 giugno 1922.
4. Gioppi conte avv. Cesare, senatore - Mantova - 16 giugno 1922.
5. Pedrotti rag. Paolo - Mantova - 23 aprile 1923.
6. Scalori prof. Ugo, senatore - Mantova - 5 ottobre 1906-16 giugno 1922.
7. Podestà di Mantova - 12 febbraio 1912.

Soci corrispondenti

1. Albertoni prof. Pietro - Bologna - 2 maggio 1886.
2. Ballini prof. Ambrogio - Milano - 12 luglio 1915.
3. Beltrami prof. Achille - Genova - 14 aprile 1919.
4. Bernardi prof. Gian Giuseppe - Venezia - 21 maggio 1916.
5. Billiard prof. Raymond - Charentay (Rhône) - 14 aprile 1929.
6. Birt prof. Teodoro - Marburgo - 10 aprile 1913.
7. Buzzi prof. Gilberto, scultore - Milano - 19 novembre 1907.
8. Calcaterra prof. Carlo - Milano - 21 giugno 1928.
9. Cardinali prof. Giuseppe - Roma - 21 giugno 1928.
10. Cognetti de Martiis prof. Raffaele - Parma - 11 gennaio 1902.
11. Condamin dott. Francesco - Montélimar - 14 aprile 1919.
12. Curcio prof. Gaetano - Catania - 25 giugno 1914.
13. Dalla Volta prof. Riccardo - Firenze - 11 marzo 1910.
14. Damsté prof. P. H. - Utrecht - 21 giugno 1916.
15. Ferrari prof. Giuseppe Michele - Bologna - 25 giugno 1914.
16. Finzi prof. Aldo - Napoli - 24 maggio 1926.
17. Finzi prof. Enrico - Firenze - 11 gennaio 1931.
18. Fogolari prof. Gino - Venezia - 14 aprile 1919.
19. Fraccaro prof. Plinio - Pavia - 21 maggio 1916.
20. Franchetti maestro Alberto - Reggio Emilia - 22 febbraio 1895.
21. Franchi prof. Luigi - Milano - 22 aprile 1888.
22. Funaioli prof. Gino - Milano - 26 aprile 1924.
23. Galbiati mons. Giovanni - Milano - 21 giugno 1928.
24. Gerola prof. Giuseppe - Trento - 14 aprile 1919.
25. Giri prof. Giacomo - Roma - 25 giugno 1914.

(1) Data della prima nomina e data della promozione a questa categoria.

26. Hendrickson prof. George Lincoln - New Haven - 14 aprile 1919.
27. Hilberg prof. Isidoro - Czernowitz - 12 febbraio 1912.
28. Ianell prof. Walter - Stettino - 11 gennaio 1931.
29. Jeanroy prof. Alfredo - Parigi - 21 maggio 1916.
30. Lantoine prof. Luisa - St. Germain-en-Laye - 12 febbraio 1912.
31. Lenchantin de Gubernatis prof. Massimo - Cagliari - 25 giugno 1914.
32. Levi prof. Ezio - Napoli - 17 maggio 1920.
33. Loria prof. Achille - Torino - 11 febbraio 1883.
34. Loria prof. Gino - Genova - 22 aprile 1888.
35. Mancini prof. Augusto - Pisa - 10 aprile 1913.
36. Marchesi prof. Concetto - Padova - 21 giugno 1928.
37. Mercati mons. Angelo - Roma - 21 giugno 1928.
38. Mercati mons. Giovanni - Roma - 21 giugno 1928.
39. Messedaglia prof. Luigi - Verona - 17 maggio 1920.
40. Mortara avv. Lodovico, senatore - Roma - 22 aprile 1886.
41. Mustard prof. P. Wilfred - Baltimora - 16 giugno 1922.
42. Némethy prof. Geyza - Budapest - 25 giugno 1914.
43. Norden prof. Edoardo - Berlino - 11 marzo 1910.
44. Oliva dott. Alberto - Firenze - 11 gennaio 1931.
45. Paribeni prof. Roberto - Roma - 21 giugno 1928.
46. Pasquali prof. Giorgio - Firenze - 21 giugno 1928.
47. Perini Quintilio, numismatico - Rovereto - 5 ottobre 1906.
48. Piccinini prof. Prassitele - Milano - 11 gennaio 1931.
49. Postgate prof. J. Percival - Cambridge - 11 marzo 1910.
50. Ricci prof. Corrado, senatore - Roma - 14 aprile 1919.
51. Rostagno prof. Enrico - Firenze - 21 giugno 1928.
52. Sabbadini prof. Remigio - Pisa - 13 giugno 1908.
53. Segrè prof. Gino - Torino - 11 gennaio 1931.
54. Silvestri mons. Emilio - Vicenza - 21 dicembre 1900.
55. Steiner prof. Carlo - Torino - 16 giugno 1922.
56. Torraca prof. Francesco, senatore - Napoli - 26 giugno 1927.
57. Trendelenburg dott. Adolfo - Berlino - 11 gennaio 1931.
58. Ussani prof. Vincenzo - Pisa - 14 aprile 1919.
59. Visconti Ermes march. Carlo - Milano - 11 febbraio 1883.
60. Vitelli prof. Girolamo, senatore - Firenze - 21 giugno 1928.
61. Volpe prof. Gioacchino, Accademico d'Italia - Milano - 23 aprile 1923.
62. Vulic prof. Nicola - Belgrado - 11 marzo 1910.
63. Zaniboni prof. Baldo - Padova - 19 novembre 1897.

SOCI DEFUNTI

Effettivi

1. Fabris prof. Giuseppe – † 9 febbraio 1930
2. Gandiglio prof. Adolfo – † 14 giugno 1931

Soprannumerari

1. Ferretti ing. Alessandro – † 4 gennaio 1930

Corrispondenti

1. Cocchia prof. senatore Enrico – † 13 agosto 1930
2. Fano prof. senatore Giulio – † 27 settembre 1930
3. Jahn prof. Carlo – † 25 agosto 1930
4. Landi prof. Carlo – † 30 maggio 1930
5. Oberziner prof. Giovanni – † 5 novembre 1930
6. Scherillo prof. senatore Michele – † 9 settembre 1930
7. Stampini prof. Ettore – † 26 marzo 1930
8. Tamassia prof. senatore Giovanni – † 11 dicembre 1931

IN MEMORIA DI ALESSANDRO FERRETTI

Il 4 gennaio 1930 è mancato ai vivi a Napoli, dove aveva preso dimora da qualche anno, l'ing. comm. Alessandro Ferretti, che era da tempo il decano dei nostri consoci, e per imgegno, dottrina, operosità scientifica e tecnica aveva dato lustro alla nostra Accademia.

Nato a Fabbrico (Reggio Emilia) il 14 marzo 1851 da Giovanni e dalla mantovana Maria Cadenazzi, egli aveva trascorso a Mantova e nella vicina Romanore tutta la giovinezza e la prima virilità: a Mantova aveva percorso gli studi classici; e, conseguita la laurea d'ingegnere a Bologna nel 1874, vi aveva dato inizio alla sua attività professionale. Già prima della laurea, del resto, egli si era occupato, con fervore e con seria preparazione, dei problemi relativi alle ferrovie di montagna, nella cui soluzione si sarebbe più tardi vittoriosamente affermato, e, più ancora, dei problemi della meccanica e della tecnica agraria, ai quali l'aveva avviato l'esempio e l'insegnamento di suo padre, agricoltore provetto e coltissimo. Questi problemi, e quelli della sistemazione idraulica della valle padana; e con essi i diversi problemi economici e sociali che ne rampollavano, ebbero un grande rilievo e interessarono largamente l'opinione pubblica del Mantovano nei primi decenni dopo la liberazione dalla dominazione austriaca: e in ciò ebbe non poco merito il Ferretti, che, entrato a far parte della nostra Accademia fin dal 25 febbraio 1872 per designazione dell'Ardigò ch'era stato suo professore di liceo; presidente, poco appresso, della « Lega mantovana per l'istruzione del popolo »; fondatore, col conte D'Arco, d'un periodico battagliero, « Il Carattere »; consigliere della « Banca Agricola Mantovana »; conferenziere, scrittore, polemista, uomo d'azione, fu presto, a malgrado dell'età giovanissima, tra le personalità più spiccate della città nostra. Risalgono a questo periodo di tempo alcuni dei più significativi tra i suoi scritti che registreremo nella Bibliografia, i suoi « Pensieri sul credito agrario »,

e il suo trattato, ancor oggi importante, di « Meccanica applicata all'agricoltura »; accanto ai quali giova registrare i felici esperimenti di aratura a vapore a trazione funicolare, e quelli di uno speciale sistema di tramway agrario da lui inventato.

Sposata a Borgoforte, nel 1881, una fanciulla di cospicua famiglia, Cloe Rossi, il Ferretti, nel 1882, si trasferiva da Mantova a Bologna, dove aveva acquistato, e dal gennaio di quell'anno diresse, il *Giornale d'Agricoltura industria e commercio del Regno d'Italia*, fondato nel 1864 dal prof. F. L. Botter. Sotto la sua direzione il periodico acquistò un incremento fino allora sconosciuto nella stampa tecnica italiana, assorbendo, un dopo l'altro, il *Giornale Agrario italiano* di Forlì, il *Campagnuolo* di Modena, la *Campagna* di Piacenza, le *Viti Americane* di Alba. Fiancheggiato da un comitato di collaboratori attivi ed esperti quali Alessandro Rossi di Schio, Giovanni Raineri, Carlo Fabri, Bartolomeo Moreschi, Tito Poggi, Prospero Ferrari, Domenico Tamaro, Ugo Ruberti, il Ferretti non solo esercitò su di essi un'azione disciplinatrice e animatrice potente, ma tenne - con lo pseudonimo *Cleo* assunto in omaggio alla dolce compagna della sua vita - una rubrica fissa, e dettò articoli importanti che attestarono la sua versatilità e la sua multiforme competenza, agitando, con sensibilità pronta, tutti i problemi che più importavano al progresso agrario della nazione. Nel 1891 il *Giornale d'Agricoltura* - questo il titolo più semplice che aveva assunto tre anni prima - si fuse con l'*Italia agricola* di Piacenza; e così del rinato periodico, che da quest'ultimo ebbe nome, come di un nuovo ebdomadario in cui si continuò il nome suo, il Ferretti conservò la direzione fino al giugno dell'anno appresso, in cui la cedette, insieme con la proprietà dell'azienda, al Raineri, già suo segretario di redazione.

*
* *

Con quest'attività di studioso e di pubblicista, il Ferretti aveva fin dal 1885 alternato quella di tecnico costruttore, per le esigenze della quale si trasferì, con la famiglia, successivamente a Torino, a Milano, a Genova, a Roma ed a Parma. Data da quell'anno l'inaugurazione di una ferrovia funicolare da lui costruita fra Torino e il Monte dei Cappuccini: cui ne seguì un'altra, l'anno appresso, tra Mondovì-Breo e Mondovì-Piazza, e un'altra ancora, nel 1887, tra la città bassa e la città alta di Bergamo. Queste tre opere, ancor oggi esistenti, non furono che l'inizio di una lunga serie di ferrovie di montagna a trazione funicolare,

costruite o progettate dal Ferretti secondo un sistema proprio, semplice e geniale, caratterizzato specialmente dagli apparati di sicurezza determinanti l'infrenamento automatico delle vetture in caso di rottura della fune, che costituiva sotto molti aspetti, nella tecnica costruttiva e nella meccanica applicata, un importante progresso, e che ancor oggi trova applicazione nei più recenti impianti. Menzioniamo, oltre alle già dette, le funicolari di San Luca e di San Michele in Bosco presso Bologna e quella di Genova (Bisagno), che funzionarono limitatamente alla durata delle esposizioni del 1888 e del 1892; quelle di Ortona a Mare (Chieti), di Orvieto (Perugia), di Monreale (Palermo), del Piccolo Paradiso presso Salsomaggiore (Parma). E aggiungiamo la prima grande teleferica per trasporto di materiali, lunga ben 5 Km. (Valestra-Oca in provincia di Reggio Emilia) e la prima funivia per viaggiatori (Genova) che si siano avute in Italia, rispettivamente nel 1889 e nel 1911: e dovremmo aggiungere progetti di altre opere senza confronto più numerose, la cui esecuzione fu impedita o procrastinata da difficoltà diverse, e non portò a lui la soddisfazione e i vantaggi che il suo spirito d'iniziativa e la sua genialità creatrice gli avrebbero meritato. Chè egli fu, pur nelle imprese industriali, un poeta dell'azione, dinamico e ardito, dalle intuizioni precorritrici, portato a vedere i problemi, e ad impostarli, e a proporne la soluzione, quando ancora i più non ne intendevano la necessità: cosicchè in molti casi aprì la strada ad altri, più « pratici » benchè meno geniali, che trassero profitto per sè da iniziative prese da lui, attuandole secondo le direttive che egli aveva segnate. Questa parte di precursore non gli dispiaceva; non se ne rammaricava; non rivendicava nemmeno i diritti morali che gliene sarebbero venuti. Amava sinceramente e disinteressatamente il progresso e credeva nel progresso; e gli diede, nel campo dell'ingegneria e specialmente in quello delle costruzioni ferroviarie, una spinta decisiva per ciò che operò direttamente e per ciò che per suo impulso operarono altri.

Così accadde che, in materia di ferrovie funicolari, i suoi studi scientificamente più importanti seguissero, in ordine cronologico, le sue realizzazioni tecniche, e fossero e siano tuttora utile lievito di nuove ideazioni per quelli che procedono nello stesso cammino: così, quasi vecchio, ritornò con appassionato fervore ad altri problemi di meccanica che aveva affrontato per un momento nella sua pensosa giovinezza e poi abbandonato, enunciando una « nuova teoria sul volo degli uccelli » in una lettura che tenne, durante una di quelle sue rapide visite agli amici di Mantova che ne seguivano da decenni con ammirazione fidu-

ciosa le vicende e le iniziative, nella nostra Accademia il 22 gennaio 1909. Come nelle letture sulle « macchine aerostatiche » del 1873, così in questa di trentasei anni dopo il Ferretti affermava, poggiandola su basi scientifiche inoppugnabili, la sua fiducia nel « mezzo più pesante dell'aria » che l'esperienza intensa di questi ultimi decennii doveva confermare.

* * *

Ma più che una rassegna sistematica della sua attività di studioso, per la quale rimandiamo, per la parte di essa che può riflettere in sè, alla « Bibliografia » che segue, questo cenno vuol darci un'immagine dell'uomo. E a darcela viva, bastano due episodi: una campagna giornalistica, combattuta con una vivacità, con una purità d'intenzioni, con un'abilità dialettica che rivelò in lui la stoffa del grande giornalista, contro le disonestà di una amministrazione comunale socialista a Salsomaggiore, nel 1904. Le corrispondenze di *Ruy Blas* nella *Gazzetta di Parma* ebbero una risonanza quasi nazionale, e portarono a un effetto prontamente risanatore, per quanto, date le tristi vicende della politica interna di quei tempi, il loro autore ne soffrisse, con virile animo, una dura persecuzione e amarezze non poche. Ma la sua figura emerse pura come quella di un paladino della moralità amministrativa, che non guardava in faccia a nessuno e non mirava che alla verità nuda d'ambagi.

L'altro episodio è anche più significativo. Quando scoppiò la guerra, il nostro consocio aveva sessantacinque anni. Si offrì come volontario e non fu accettato. Dopo Caporetto, rinnovò, più insistentemente, l'offerta: e non potendo altrimenti, volle esser assunto nel personale civile del Genio Militare. In questa veste, con un ufficio formalmente modesto, questo vegliardo di sessantotto anni passò sul Monte Grappa tutto l'anno che da Caporetto ci portò a Vittorio Veneto, senza un giorno di riposo. Esempio ai giovani, più giovane di loro; ardito, incurante del rischio e del disagio, inconscio quasi della nobiltà del suo gesto. Gli è che questo vegliardo aveva in cuore una giovinezza che non vien meno con gli anni: la fede nella vita, che in tanto merita d'esser vissuta, in quanto è vissuta in servizio di un ideale per il quale si è pronti, quando occorra, a spenderla.

* * *

La partecipazione alla guerra chiuse degnamente la vita d'azione di Alessandro Ferretti. Subito dopo l'armistizio, chiamato temporanea-

mente presso il Governatorato di Trento per un importante incarico di indole tecnica, egli lo assolse onorevolmente; e a Trento, non sapendo rinunziare alle forme d'attività che più gli erano state care, s'indugiò qualche mese per studiarvi il progetto di una funivia. Ma non furono che bagliori. L'età avanzata lo costringeva oramai a una vita di riposo: e questa vita egli s'indusse, riluttante ma rassegnato, a vivere, ritirandosi, nel 1920, presso la famiglia a Taranto, dove due dei suoi figli erano ufficiali di marina, e con la famiglia tramutandosi a Napoli nel 1924. In quest'ultima città il nostro venerando consocio passò serenamente gli ultimi anni accanto alla buona compagna ch'era stata luce e sostegno della sua vita fortunosa e travagliata, e accanto ai figliuoli, uno dei quali, professore nel Politecnico, ne raccoglieva l'eredità spirituale. Nel dicembre del 1926 lo colse un attacco di iperemia cerebrale, del quale si riebbe, per la fortissima fibra: ma le sue condizioni di salute erano ormai precarie, e un nuovo assalto del male doveva prostrarlo a distanza di poco più che tre anni.

BIBLIOGRAFIA

a) MECCANICA E FERROVIE.

1. Sulle ferrovie di Montagna. Studi e proposte. Mantova, tip. Soave, 1870, in-8°, pp. 112.
2. Ancora sulle ferrovie di montagna. Studi e proposte. Mantova, tip. Eredi Segna, 1871, in-16°, pp. 46.
3. La ventilazione della Galleria del Moncenisio, in *Giornale delle Arti e delle industrie,* Firenze, 1871, n. 54.
   Ripubblicato in appendice al vol. di cui al num. seguente.
4. La vite d'Archimede applicata alle ferrovie (estr. dal *Giornale delle Arti e delle Industrie*). Firenze, tip. ed. dell'Associazione, 1871, in-16°, pp. 128.
5. Le mie proposte sulle ferrovie di montagna (estr. dal *Monitore delle strade ferrate*). Torino, tip. del Monitore delle strade ferrate, 1871, in-16°, pp. 10.
6. Le controrotaie e le ferrovie di montagna (estr. dal *Monitore delle strade ferrate*). Torino, tip. del Monitore delle strade ferrate, 1871, in-16°, pp. 8.
7. L'aderenza artificiale nelle ferrovie di montagna. Memoria letta alla R. Accademia Virgiliana di Mantova nella seduta del 1° febbraio 1874 (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana*). Mantova, tip. Mondovì, 1878, in-8°, pp. 28.

8. Locomotiva da Tramway per forti pendenze, in *Giorn. d'agricoltura industria e commercio del Regno d'Italia*, fasc. del 7 gennaio 1882.
9. Da Bologna a Roma, ivi, fasc. del 6 gennaio 1882.
10. Una nuova tramvia, ivi, fasc. del 23 dicembre 1882.
11. Il motore a gas sistema Faccioli, ivi, fasc. del 17 febbraio 1883.
12. Funicolare aerea del Monte Penna, ivi, fasc. del 17 novembre 1883.
13. Tramway-funicolare sistema Ferretti, ivi, fasc. del 19 luglio 1884.
14. L'industria meccanica in Italia, a proposito dei progetti per Reggio Emilia, ivi, fasc. del 21 marzo 1885.
15. Il mio freno automatico applicato alle ferrovie a vapore e ai tramways, ivi, fasc. del 20 giugno 1885.
16. Il Gas Ferrario, ivi, fasc. del 7 novembre 1885.
17. Freno regolatore della velocità a forza centrifuga, ivi, fasc. del 15 agosto 1885.
18. Freno continuo automatico per ferrovie e tramways, ivi, fasc. del 5 dicembre 1885.
19. Ferrovie di montagna in Europa, note di viaggio, ivi, fasc. del 4 luglio, 18 luglio, 1° agosto, 15 agosto, 19 settembre, 21 novembre 1886, 2 gennaio e 16 gennaio 1887.
20. Locomotiva di montagna sistema Abt. ivi, fasc. del 6 marzo 1887.
21. Sulla sicurezza dei viaggiatori nelle ferrovie funicolari – Pericoli e rimedii. Lettere scritte all'ing. Stanislao Fadda di Napoli. Bologna, Soc. tipografica, 1890, in-8°, pp. 26.
22. Note sulle funivie e funicori aeree per trasporto di persone (estr. da *L'Industria*), Varese, s. n. t., 1914, in-8°, pp. 16.

    I. Le linee funicolari aeree e il concorso governativo dello Stato - II. La sicurezza dei viaggiatori nelle funivie o vie funicolari aeree per il trasporto di persone.

23. Piano inclinato economico a contrappeso d'acqua (estr. da *Il Politecnico*). Milano, Soc. Editrice libraria, 1920, in-8°, pp. 10
24. Le funivie aeree per passeggieri (estr. da *Il Monitore tecnico*). Milano, Soc. Editoriale Tecnico Scientifica, 1920, in-8°, pp. 8.

b) AERODINAMICA.

25. Le macchine aerostatiche – Due letture (estr. da *Il Giornale delle Arti e delle Industrie*). Firenze, tip. dell'Associazione, 1873, in-16°, pp. 152.

    Letture tenute il 7 luglio e il 15 settembre 1872 in Mantova.

26. Nuova teoria del volo degli uccelli – Memoria (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana*). Mantova, tip. Mondovì, 1908, in-8°, pp. 42.

    I. Il problema dell'aviazione e la resistenza dell'aria - II. Il volo spiegato colla reazione delle masse in moto - III. L'aereoplano e l'aerodinamo nel volo artificiale.

27. Il volo dell'aeroplano in relazione al volo degli uccelli – Conferenza tenuta al Collegio degli Ingegneri e Architetti in Milano il 18 maggio 1910 (estr. dagli *Atti del Collegio degli Ingegneri*). Milano, tip. e lit. degli Ingegneri, 1910, in-8°, pp. 18.

    I. Il volo planeggiante ed a battute - II. L'errore di Navier - III. Analisi della battuta - IV. L'interruzione della gravità - V. La spiegazione dei fatti - VI. Il volo umano - VII. Confronti e conclusione.

c) IDRAULICA.

28. La questione idraulica nella città di Mantova. Mantova, tip. Eredi Segna, 1871, in-8°.

29. La questione idraulica nella città di Mantova (estr. dal Giornale *La Provincia*). Mantova, stab. tip. Mondovì, 1873, in-16°, pp. 102.

    A proposito di una memoria sull'argomento di Roberto Ardigò.

30. Nuovo progetto pel risamento di Mantova. Mantova, tip. Eredi Segna, 1875, in-8°, pp. 36.

    L'opuscolo era stato prima pubblicato in diverse puntate dalla *Gazzetta Ufficiale di Mantova* (12 - 14 - 19).

31. Lo stato degli argini del Po tra Secchia e Panaro nella provincia di Mantova. Considerazioni e proposte dedicate agli abitanti distretti di Revere e Sermide. Mantova, Stab. tip. Mondovì, 1879, in-8°, pp. 36.

    Con lettera dedicatoria all'ing. Ugo Arrivabene di Mantova.

32. La difesa delle arginature e le rotte dei fiumi. Lettura pubblica tenuta nell'aula della R. Accademia Virgiliana il 5 giugno 1879. Mantova, Stab. tip. Eredi Segna, in-8°, pp. 31.

33. La difesa delle arginature e le rotte dei fiumi. Lettera (estr. da *L'Ingegneria Civile e le Arti Industriali*). Torino, tip. Camilla e Bertolero, 1879, in-4°, pp. 6.

34. Difesa degli argini contro le filtrazioni. – Riassunto di due memorie lette nelle tornate del 15 giugno e 13 luglio 1879 (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana*), Mantova, tip. Mondovì, 1881, in-8°, pp. 8.

35. Guasti al ponte in ferro di Borgoforte e relativi provvedimenti, in *Giorn. d'Agricoltura* ecc., fasc. del 21 ottobre, 28 ottobre e 18 novembre 1882.

36. Intorno ai guasti del ponte in ferro di Borgoforte e relativi provvedimenti. Bologna, Soc. tipografica, 1882, in-8°, pp. 14.

    Ristampa degli articoli di cui al numero precedente.

37. Occhio all'acqua! in *Giorn. d'Agricoltura* ecc., fasc. del 4 novembre 1882.

38. La questione idraulica del Po e il Genio Civile, ivi, fasc. del 2 febbraio 1884.

39. Il Canale Emiliano, ivi, fasc. del 7 febbraio, 21 febbraio, 7 marzo 1885.

40. I serbatoi montani ed i consorzi d'irrigazione (estr. da *I Consorzi idraulici e di rimboschimento*). Forlì, tip. Romagnola, 1908, in-16°, pp. 28.

41. L'Istituto dei Consorzi e gl'impianti elettrici per irrigazione e forza motrice. Parma, tip. Zerbini, 1908, in-16°, pp. 52. (*Biblioteca della « Giovane Montagna »*, 4).

    I. Concetto fondamentale dell'Ente Consorzio. - II. La legislazione dei Consorzi. - III. I Comuni e le Provincie nei Consorzi. - IV. Costruzione pratica dei serbatoi montani. - V. L'impianto idroelettrico di Pedina.

d) MECCANICA E TECNICA AGRARIA.

42. Sugli esperimenti dell'aratro a vapore di proprietà del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio. Relazione presentata al Comizio Agrario di Mantova. Mantova, tip. Mondovì, 1875, in-8°, pp. 30.

    Il primo capitolo dell'opuscolo, *L'aratro a vapore in Italia*, è il riassunto di una conferenza tenuta alla *Lega Mantovana per l'istruzione del popolo* l'8 aprile 1875.

43. Il Tramway agrario ed i trasporti di terra. Memoria letta nella tornata del 1ª agosto 1880 (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana*). Mantova, tip. Mondovì, 1881, in-8°, pp. 26.

Con lettura dedicatoria ad Ugo Ruberti.

44. Costruzione economica dei fossati per piantamenti a filari, in *Giornale d'Agricoltura* ecc., fasc. del 7 gennaio 1882.
45. Un utile istromento per la bachicoltura, ivi, fasc. del 21 gennaio 1882.
46. Nuovo sistema di aratura a vapore, ivi, fasc. del 4 marzo 1882.
47. Un poco di storia sull'aratura a vapore, ivi; fasc. del 1.° aprile 1882.
48. Macchine italiane e macchine estere, ivi, fasc. dell'8 aprile 1882.
49. Le macchine nell'agricoltura, ivi, fasc. del 22 aprile e del 20 maggio 1882.
50. Dei dinamometri, ivi, fasc. del 15 luglio 1882.
51. L'uomo come motore nelle macchine agrarie, ivi, fasc. del 29 luglio 1882.
52. I motori animali nelle aziende agricole, ivi, fasc. del 5 agosto 1882.
53. La forza dell'acqua e del vento nell'agricoltura, ivi, fasc. del 12 agosto 1882.
54. Le macchine a vapore e l'agricoltura, ivi, fasc. del 19 agosto 1882.
55. Di un vecchio aratro, ivi, fasc. del 30 dicembre 1882.
56. Il tramway agrario e i trasporti di terra, ivi, fasc. del 6 gennaio e del 20 gennaio 1883.
57. Le piccole trebbiatrici a maneggio e a vapore, ivi, fasc. del 17 marzo 1883.
58. La nota pratica del giorno: seminatrice da frumentone, ivi, fasc. del 7 aprile 1883.
59. Nuova dicanapulatrice ed aratura a vapore, ivi, fasc. del 16 giugno 1883.
60. Meccanica applicata ai lavori agrari. Bologna, Soc. Tipografica, 1883, in-8°, pp. 238.

Parte I. Nozioni Generali - Parte II. Macchine motrici - Parte III. Istromenti per i lavori profondi - Parte IV. Istromenti per lavori superficiali - Parte V. Macchine per la raccolta - Parte VI. Mezzi di trasporto.
Dedicato « Alla memoria di mio padre Giovanni Ferretti - Agricoltore ».

61. Gli esperimenti di aratura a vapore a Galliera, in *Giornale di Agricoltura* ecc., fasc. del 2 giugno 1883.
62. Esperimenti al dinamometro dell'aratura a vapore, ivi, fasc. del 16 giugno 1883.
63. La costruzione dei terrapieni, ivi, fasc. del 7 luglio 1883.
64. Il tramway agrario al concorso di Forlì, ivi, fasc. del 1.° settembre 1883.
65. Un modello di concimaia coperta, ivi, fasc. del 14 febbraio 1884.
66. Meccanica e bachicoltura, ivi, fasc. del 17 maggio 1884.
67. Piccolo fabbricato rurale per porcili e pollai, ivi, fasc. del 19 luglio 1884.
68. Trasporto funicolare della terra a proposito dell'aratura a vapore, ivi, fasc. del 18 maggio 1885.
69. A proposito del concorso di Pesaro di piccole trebbiatrici, ivi, fasc del 15 agosto 1885.
70. Essicatoio locomobile sistema Boltri, ivi, fasc. del 21 novembre 1885.
71. A proposito della polemica sull'aratura a vapore, ivi, fasc. del 7 febbraio 1886.
72. Il vero motore agricolo a vapore, ivi, fasc. del 5 giugno 1887.
73. Nuovo livello ad uso degli agricoltori, ivi, fasc. del 7 agosto 1887.
74. Un po' di meccanica applicata, ivi, fasc. del 18 settembre 1887.
75. Nuovo sistema inglese di aratura a vapore, ivi, fasc. del 6 novembre 1887.

e) ECONOMIA RURALE E CREDITO AGRARIO.

76. La questione dei contadini a proposito della pellagra. Lettura pubblica tenuta nella Sala dell'Accademia Virgiliana il 29 giugno 1878. Mantova, tip. Mondovì, 1878, in-8°, pp. 26.
77. I bisogni dell'agricoltura e gli Istituti di Credito Agrario. Saggio di studi. Firenze, tip. del Vocabolario, 1879, in-16°, pp. 32.
78. Pensieri sul Credito Agrario. Lettere aperte a S. E. il Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio del Regno d'Italia. Firenze, tip. del Vocabolario, 1881, in-16°, pp. 190.
79. Come utilizzare la paglia delle valli ferraresi, in *Giornale di Agricoltura*, ecc., fasc. del 14 gennaio 1882.
80. I piccoli poteri e la piccola industria, ivi, fasc. del 18 febbraio 1882.
81. Il bestiame è veramente passivo?, ivi, fasc. del 25 febbraio 1882.
82. Il credito agricolo in Italia, ivi, fasc. del 1° aprile 1882.
83. La questione agraria in Italia, ivi, fasc. del 22 aprile 1882.
84. Italia da redimere, ivi, fasc. del 29 aprile 1882.
85. Della conservazione dei foraggi, ivi, fasc. del 24 giugno 1882.
86. Le operazioni di credito sopra pegno di bestiame, ivi, fasc. del 9 dicembre 1882.
87. La visita di Say e Labiche alle nostre Banche di credito, ivi, fasc. del 1° dicembre 1883.
88. La nota pratica del giorno: l'epoca migliore per licenziare i contadini, ivi, fasc. del 15 dicembre 1883.
89. A proposito dei contadini, ivi, fasc. del 21 marzo 1885.
90. Un'altra perequazione, ivi, fasc. del 3 gennaio 1886.
91. I capitali per l'agricoltura, ivi, fasc. del 17 gennaio 1886.
92. La questione degli scioperi, ivi, fasc. del 7 marzo 1886.
93. Economia delle costruzioni, ivi, fasc. del 21 marzo 1886.
94. La cooperazione nelle campagne, ivi, fasc. del 4 aprile 1886.
95. Il bilancio dell'agricoltura, ivi, fasc. del 5 dicembre 1886.
96. Positivismo nell'economia rurale, ivi, fasc. del 5 gennaio, 16 gennaio, 6 febbraio 1887.

f) SCRITTI DI DIVULGAZIONE SCIENTIFICA.

97. Il lavoro delle macchine e degli operai, ovvero una visita ad un lanificio. Lettura popolare tenuta nel « Teatro scientifico » di Mantova (estr. dal *Giornale delle Arti e delle Industrie*). Firenze, tip. editrice dell'Associazione, 1874, in-16°, pp. 72.
98. La storia del telegrafo. Lettura popolare tenuta nel « Teatro scientifico » di Mantova. Firenze, tip. cooperativa, 1875, in-16°, pp. 54.
99. I tramways a vapore nella provincia di Bologna, in *Giorn. d'Agricoltura* ecc., fasc. del 25 febbraio 1882.
100. Le nostre escursioni agricole nelle valle ferraresi, ivi, fasc. del 18 marzo 1882.
101. Il tram da Pianello Valtidone a S. Angelo Lodigiano, ivi, fasc. del 25 marzo 1882.

102. Le parti principali di una macchina a vapore, ivi, fasc. del 26 agosto e del 2 settembre 1882.
103. Storia dell'aratro, ivi, fasc. del 5 gennaio e del 19 gennaio 1884.
104. Eppur si ferma!, ivi, fasc. del 6 giugno 1885.
105. Alpinismo e funicolari, ivi, fasc. del 20 febbraio 1887.

g) RELAZIONI E NOTIZIE DI PROGETTI.

106. Piano economico di esecuzione dei Tramways nella parte meridionale della provincia di Mantova. Relazione del Comitato Promotore. Mantova, tip. Mondovì, 1881, in-8°, pp. 16.
107. Nuovo progetto di Tramway funicolare, in *Giornale d'Agricoltura* ecc., fasc. del 27 maggio 1882.
108. Il tramway-funicolare a Recoaro. Vicenza, tip. Durato, 1883, in-8°.
109. Il tramway-funicolare a Vicenza, in *Giornale d'Agricoltura* ecc, fasc. del 4 agosto 1883.
110. La ferrovia funicolare al Monte dei Cappuccini in Torino, ivi, fasc. del 18 ottobre 1884.
111. Breve relazione sul progetto di ferrovia funicolare al Monte della Guardia in Bologna, ivi, fasc. del 18 aprile 1885.
112. Progetto di massima per le ferrovie funicolari del Vomero nella Città di Napoli. Bologna, soc. tipografica, 1887, in-4°.
113. Adunanza del Comitato promotore per la ferrovia Lecco-Taceno. Relazione tecnica. Lecco, tip. Corti, 1891, in-8°.
114. La funicolare Como-Brunate. Progetto di massima. Piacenza, tip. Marchesotti e Porta, 1892, in-8°.
115. Funicolare e tramvia elettrica a Catanzaro tra la stazione di Sala e la città. Palermo, tip. *Giornale di Sicilia,* 1897, in-8°.
116. Impresa per la villeggiatura di Monte Cavo presso Roma e ferrovia economica Marino-Rocca di Papa. Relazione. Roma, tip. Spada, 1900, in-16°, pp. 8.
117. Per la Borgotaro-Genova. Parma, tip. A. Zerbini, in-16°, pp. 80. (*Biblioteca della Giovane Montagna,* 1).

    I. I primi studi per una ferrovia fra Parma e la Liguria - II. I tre progetti dell'ing. Carlo Navona - III. La Chiavari-Borgotaro - IV. Il progetto Vignoli per la Borgotaro-Genova - V. Il primo Comitato per la Borgotaro-Genova.

118. Per la ferrovia di Bardi. Parma, tip. A. Zerbini, 1906, in-16°, pp. 56, con una tavola f. t. (*Biblioteca della Giovane Montagna,* 3).

    I. La strada di Varsi - II. I due tracciati - III. Per Val di Ceno - IV. Per Val d'Arda - V. Confronti economici - VI. Pro Morfasso.

119. Ferrovia elettrica Alseno-Lugagnano-Bardi. Relazione tecnica. Parma, tip. Zerbini, 1907, in-8°, pp. 24 con una tavola f. t.
120. La funicolare del Monte S. Vigilio e il tram elettrico dalla Piana all'alta città di Bergamo. Bergamo, tip. Mariani, 1909, in-8°.
121. Descrizione sommaria del sistema di trazione funicolare proposto per il Colle S. Vigilio presso Bergamo (estr. da *Il Politecnico*), Milano, Soc. ed. libraria, 1910, in-8°.

122. Ferrovia funicolare Cogno - Annunziata per Borno. Relazione. Brescia, tip. Appollonio, 1910, in-4°, pp. 22.

123. Il Monte della Guardia e le funicolari aeree, ne *La Liguria illustrata*, fasc. del dicembre 1913, pp. 767-768.

124. La funivia funicolare del Monte Grappa (estr. da *Il Politecnico*). Milano, Soc. editrice Libraria, 1910, in-8°, pp. 12.

125. La vera questione della funivia Trento-Sardagna e l'avvenire dell'altipiano da Candrai al Bondone. Trento, tip. Scotoni e Vitti, 1922, in-8°.

h) VARIA.

126. Resoconto del Comitato esecutivo della « Lega mantovana per l'istruzione del popolo ». Mantova, tip. Eredi Segna, 1875, in-16°, pp. 38.
Con lettera dedicatoria al Presidente della Lega Bolognese per l'istruzione del popolo.

127. Ricordo della festa della « Lega mantovana per l'istruzione del popolo in commemorazione dei Martiri di Belfiore ». Relazione dell'ing. Alessandro Ferretti Presidente della Lega. Mantova, tip. Eredi Segna, 1875, in-8°, pp. 20.

128. Il Riformatorio della Società di patronato pei liberati dalle carceri e la bonifica delle valli di Mantova. Due lettere (estr. da *La voce di Belfiore*). Mantova, tip. Belfiore, 1880, in-4°, pp. 8.

129. Il Sen. Giovanni Arrivabene. Commemorazione. In *Giornale d'Agricoltura* ecc., fasc. del 4 febbraio 1882.

130. I nostri interessi in Parlamento, ivi, fasc. del 13 maggio 1882.

131. A proposito delle tariffe nei trasporti delle merci in ferrovia, ivi, fasc. del 22 luglio 1882.

132. In commemorazione della morte di mio Padre, ivi, fasc. del 16 settembre 1882.

133. Volere è potere: Secondo Boschetti, ivi, fasc. del 3 febbraio 1883.

134. Una statua a Virgilio, ivi, fasc. del 3 maggio 1884.

135. Ugo Arrivabene. – Commemorazione. Ivi, fasc. del 17 giugno 1884.

136. L'inaugurazione del podere Rossi a S. Orso presso Schio, ivi, fasc. del 21 giugno 1884.

137. Il commercio degli stracci, ivi, fasc. del 16 agosto 1884.

138. Insegnamento tecnico e industriale, ivi, fasc. del 2 maggio 1885.

139. Il servizio telefonico com'è incoraggiato dal Governo, ivi, fasc. del 21 febbraio 1886.

140. Il congresso delle tramvie a Torino, ivi, fasc. del 21 marzo 1886.

141. A proposito della posta elettrica, in *Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti Italiani. – Bullettino,* a. XI, 1903, pp. 99-101

142. Per la moralità nelle pubbliche amministrazioni. Parma, tip. Gazzetta di Parma, 1904, in-8°.

143. Come avvenne la disgrazia del fabbricato in costruzione di Via Cappellini alla Spezia il 30 novembre 1905. Conclusioni tecniche in difesa dei pretesi responsabili. Parma, tip. Zerbini, 1906, in-8°, pp 32.

OPERE RICEVUTE IN DONO O ACQUISTATE

(dal 1° gennaio 1930 al 31 dicembre 1931) (*)

(I doni, quando manca altra indicazione, furono fatti dagli Autori o dagli Enti intestati)

RACCOLTA VIRGILIANA

DONI E ACQUISTI

Adami (Casimiro). Le Api di Vergilio. Georgicon IV. Verona, 1930.

Albini (Giuseppe). La conclusione delle feste Virgiliane a Mantova: « Divinus Poeta noster Virgilius ». Sta in: « Illustrazione Italiana ». Milano, 12 ottobre 1930 (*acquisto*).

Apicultori Tridentini. Gli apicultori tridentini a Vergilio, al Maestro immortale. Trento, febbraio 1930.

Associazione Internazionale per gli studi mediterranei (Roma). Bollettino: ottobre 1930, n. 4 (primo numero Virgiliano). Roma, 1930.

Bartoletti (Vittorio). L'insegnamento agrario di Virgilio e la politica rurale del Fascismo. Sta in: Annuario 1925-1930 del R. Liceo-Ginnasio « Forteguerri » di Pistoia (*d. d. R. Liceo-Ginnasio di Pistoia*).

Beltrami (Achille). *Virgilio*. Conferenza tenuta in Brescia per incarico della Reale Accademia d'Italia il 10 maggio 1930. Pavia, 1930.

Bersani (Cesare). Eneide di Virgilio Marone. Versione poetica italiana. Lecco, 1930.

Bianchi (Lorenzo). La celebrazione del bimillenario Virgiliano in Italia. Estr. da: « Gnomon », 7 Band, Heft 2. Berlin, februar 1931.

Biancotti (A.) e **Perotti** (M. A.). Le *Georgiche*, la *Copa* e il *Moretum* di Virgilio. Nuova traduzione in versi. Vercelli, 1930.

(*) Oltre i doni e gli acquisti qui elencati, la biblioteca dell' Accademia, ha ricevuto in dono la raccolta di libri di argomento mantovano già del compianto socio ing. Andrea Schiavi composta di N. 453 fra volumi e opuscoli. Per cambio sono poi pervenute all' Accademia altre 2201 pubblicazioni.

Billiard (Raymond). Les Géorgiques de Virgile. Texte et traduction avec une introduction et des notes par R. Billiard. Préface de Pierre De Nolhac. Paris, 1931.

« **Bob** ». Italian-English Review: nel Bimillenario Virgiliano. Newark, ottobre-novembre 1930 (*d. d. Podestà di Mantova*).

Bonollo (Luigi). Virgilio. Conferenza commemorativa tenuta il 14 dicembre 1930 al Convegno degli Amici dell'Arte di Novara.

Caldi (Giuseppe). Pacem et Arva et Arma Vergilii pietate Colenda canimus. Ignoto Militi D. MCMXV-MCMXVIII. Augustae Taurinorum, MCMXXX-MCMXXXI.

Calvi (Bartolomeo). Il racconto di Enea alla regina Didone nel poema di Virgilio. Saggio di critica estetica. Estr. dall'Annuario del R. Istituto Tecnico di Mantova per l'anno scolastico 1929-30.

Cappellini (Luigi). Le Georgiche di Virgilio. Rovigo, 1930.

Capuzzello (Fortunato). Virgilio e la concezione universale dell'impero. Ricorsi nella nostra epoca. (Conferenza). Lecce, 1930.

Cataudella (Quintino). Riflessi virgiliani nel romanzo di Caritone. Estr. dall'Athenaeum, vol. V, fasc. IV. Pavia, 1927.

Cayuela (Arturo M.) S. J. Virgilio educador en sus Geòrgicas. En el segundo milenario de su nacimiento. Madrid, 1930.

Cavazzocca Mazzanti (Vittorio). Un'antica ipotesi di Scipione Maffei sul paese nativo di Virgilio e il risultato dei recenti studi in proposito. Codici ed edizioni veronesi delle opere di Virgilio. Sta in: Bollettino della Società Letteraria di Verona, luglio 1930.

Cesareo (Emanuele). De imitatione Tryphiodori Vergiliana. Estr. dagli Studi italiani di Filologia Classica, vol. VII, 1929, fasc. III-IV. Firenze, 1930.

Chimienti (Giuseppe). Elio Donato. La vita di Virgilio con note di critica filologica sulla poetica virgiliana e specialmente sulle Bucoliche. Traduzione italiana del prof. dott. Giuseppe Chimienti. Fiume, 1930.

Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori (Roma). Atti del 1° Congresso Nazionale della Sezione Apicoltori Italiani (Verona, 9-23 marzo 1930-VIII). Commemorazione Virgiliana del prof. Casimiro Adami. Roma, 1930 (*Omaggio della Sezione Apicoltori Italiani*).

Conway (Robert Seymour). The Vergilian Age. Cambridge, Mass., 1928 (*d. d. Harvard University*).

Costa (Giuseppe). La psicologìa della passione amorosa in Didone (Eneide: libri I e IV). Padova, 1930.

Cremona-Casoli (Antonio). Tommaso Cambiatori reggiano, primo traduttore dell'Eneide in terza rima e notizie di altri Reggiani traduttori e commentatori di Virgilio. Reggio Emilia, 1931 (*d. d. sig. dott. Alessandro Resti Ferrari*).

Csengery (Jànos). Vergilins Aeneise. Szeged, 1931.

Dal Zotto (Attilio). Paternità e contenuto dell'Appendice Virgiliana. (Conferenza). Mantova, 1930.

De Titta (Cesare). Cantus et Flores per il Bimillenario di Virgilio. Lanciano, 1930.

Diederich (Mary Dorothea). Virgil in the Works of St. Ambrose. (Dissertazione). Washington, 1931 (*dalla Catholic University of America*).

Di Martino (Mario). La stima ed il giudizio di S. Agostino per Virgilio. Estr. da « Augustiana ». Napoli, 1930.

— Napoli Virgiliana a Enrico Cocchia. Estr. dal « Bollettino del Comune di Napoli », 1931, fasc. 7°.

— Vergiliana. Estr. da « Il Mondo Classico ». Torino, maggio-giugno 1931, n. 3.

— Gli scavi nell'antro della Sibilla a Cuma. In: rivista « Samnium ». Benevento, luglio-settembre 1931.

— La incoronazione di S. Agostino Poeta nel Teatro di Cartagine. Firenze, 1931.

Dina (Achille). Eneide, libro IV: Didone. Versione di Achille Dina. *Sta in:* Annuario 1928 del R. Liceo Ginnasio di Livorno.

Eggerding (F.). Vergils Aeneis in Auswahl: Text mit Einleitung. Leipzig, 1928.

— Vergils Aeneis in Auswahl: Kommentar. Voll. 2. Leipzig-Berlin, 1929-1930.

Elisei (Raffaele). Nel secondo millennio della nascita di Virgilio. *Sta in:* Annuario 1925-1930 del R. Liceo-Ginnasio « Forteguerri » di Pistoia (*d. d. R. Liceo-Ginnasio di Pistoia*).

Fairclough (H. Ruhton). The *tinus* in Virgil's flora. Estr. da « Classical Philology », vol. X, pp. 405 - 410. Chicago, 1915.

— Virgil. I: Eclogues, Georgics, Aeneid I-VI; II: Aeneid VI-XII the minor Poems. (Voll. 2). London, 1929-1930.

— Virgil's knowledge of Greek. Estr. da « Classical Philology », vol. XXV, 1930, n. 1.

— The influence of Virgil upon the forms of English verse. Estr. da « The Classical Journal », vol. XXVI, ottobre 1930.

Love of Nature among the Greeks and Romans. London, 1930.

Fantini (Rodolfo). Raccolta di letture virgiliane per le scuole medie superiori. Città di Castello, 1930.

Faure (Gabriel). Au Pays de Virgile. Paris, 1930 (*acquisto*).

Fiore (Tommaso). La poesia di Virgilio. Bari, 1930 (*Om. della Casa editr. G. Laterza e Figli*).

Forlani (Rodolfo). Virgilio agronomo. Catania, 1931.

Funaioli (Gino). Esegesi virgiliana antica. Prolegomeni alla edizione del commento di Giunio Filargirio e di Tito Gallo. Milano, 1930.

Galbiati (Giovanni). Il Virgilio del Petrarca. *Sta in:* « L'Italia » del 12 ottobre 1930.

— Virgilio a Milano. Sta in: « L'Ambrosiano » di Milano del 15 ottobre 1930, n. 244.

Grassi-Privitera (G. B.). Virgilio e le Georgiche. Palermo, 1931.

Heinze (Richard). Die Augusteische Kultur. Herausgegeben von Alfred Körte. Leipzig, Teubner, 1930 (*acquisto*).

Hermeneus (rivista). Vergiliusnummer. 15 Giugno 1930, n. 10. Zwolle, 1930 (*Om. del socio prof. P. H. Damsté*).

Herrmann (Léon). Les Masques et les Visages dans les Bucoliques de Virgile. Bruxelles, 1930.

Hosius (Carl). Zu Vergils zweitausendstem Geburtstag. Würzburg, 1930.

Hubaux (Jean). Le Bimillénaire de Virgile. In: Bulletin de l'Association des Amis de l'Université de Liége, octobre 1930, p. 213.

— Les thèmes Bucoliques dans la poésie latine. (Mémoire couronné par l'Académie Royale de Belgique). Bruxelles, 1930.

Ianell (Gualtherus). P. Vergili Maronis. Opera. Editio maior. Lipsiae, Teubner, 1930.

Institut de France (Paris). Deuxième millénaire de la naissance de Virgile. Fêtes organisées par le Comité France-Italie les 25 et 29 mars 1930. (Discorsi). Paris, 1930 (*d. d. prof. Pierre de Nolhac*).

Istituto Fascista di cultura (Mantova). Virgilio e le sue opere. Introduzione alle letture virgiliane che si terranno in Mantova nell'anno di Virgilio. Mantova, 1930.

Istituto di Studi Romani (Roma). « Studi Virgiliani », vol. I. Roma, 1931.

Izzo (Annibale). La « parola ornata » di Virgilio. Estr. dall'Annuario 1930-31 del R. Liceo-Ginnasio Vitt. Em. II in Napoli.

— Le odi di Cornelio Gallo nel IV libro della Georgica virgiliana e la catabasi di Orfeo. Estr. dal vol. LXI degli Atti dell'Accademia Pontaniana. Napoli, 1931.

Jahn (Paul). Die Quellen und Muster des ersten Buchs der Georgica Vergils. Estr. da Rhein. Mus. f. Philol. N. F. LVIII.

Jahn (Paul). Aus Vergils Dichterwerkstätte (Georgica: III, 49-470; IV, 1-280). Estr. da Rhein. Mus. f. Philol., N. F. LX e Philologus, N. F. XVII, 1.

— Die Art der Abhängigkeit Vergils von Theokrit (II). Berlin, 1898.

— Aus Vergils Frühzeit. Estr. da Hermes, XXXVII Band. Berlin, 1902.

— Eine Prosaquelle Vergils und ihre Umsetzung in Poesie durch den Dichter. Estr. da Hermes XXXVIII. Berlin, 1903.

— Jahresbericht über Vergil 1901-1904 (1905). Estr. da Jahresbericht für Altertumswissenschaft. Bd. 130 (1906, II).

— Vergil und die Ciris. Estr. da Rhein. Mus. f. Philol. N. F. LXIII (1908).

— Jahresbericht über Vergil 1905-1908 (1909). Estr. da Jahresbericht für Altertumswissenschaft. Bd. 148 (1910, II).

— Vergils Gedichte: I. Bukolika und Georgika. Berlin, 1915.

Kerènyi (Carlo). Zu Verg. Aen. VI, Pindar, Platon und Dante. In: Philologische Wochenschrifte. Leipzig, 1925, n. 9-10, p. 279.

— P. Vergilius Maro Aeneis VI-XII. Budapest, 1930.

Kurfess (Alfons). Vergil der Prophet. Sigmaringen, 1930.

Levi (Virgilio). Virgilio (profilo). Milano, 1929.

Lombardi (Antonio). L'Eneide tradotta e commentata col testo a fronte. Libri I-VIII. Firenze, 1927-1931 (*d. d. Casa editr. G. C. Sansoni*).

Magnocavallo (Arturo). La vita e l'arte di Virgilio. Conferenza tenuta al Circolo Italiano di San Paolo il 27 maggio 1930. San Paolo, 1930.

Mancini (Augusto). Per una bibliografia degli incunaboli Virgiliani. Estr. da « Historia », ottobre - dicembre 1930.

— Virgilio (discorso). Estr. da « Il Giornale di Politica e di Letteratura », quaderno XII. Roma, dicembre 1930.

Martini (Edgar). Zu Virgils Georgica I, 437. Estr. dall'*Athenaeum*. Pavia, 1931, fasc. 1.

Mingarelli (Alexandri). De morte Vergilii carmen. Mutinae, MCMXXXI.

Morand (Hubert). Comment le général Miollis honora la mémoire de Virgile à Mantoue (1797-1801). In: « Revue de l'Alliance Française ». Paris, octobre 1930.

Morelli (Tommaso). Triumphalia! Nel XX Centenario virgiliano. Sora, 1930.

Nardi (Bruno). The Youth of Virgil. Translated by Belle Palmer Rand. With a preface by Edward Kennard Rand. Cambridge, 1930.

Nardi (Bruno). Nuove ricerche sul paese natale di Virgilio. Mantova, 1930.

— Alexis. Sta in: « Il Popolo d'Italia » del 17 settembre 1930.

— Breve guida al paese natìo di Virgilio. Mantova, 1930.

Negro (Francesco). Carme secolare a Virgilio. Roma, 1930.

Neue Schweizer Rundschau (Zurigo). Oktober 1930 (fascicolo dedicato a Virgilio).

New York Public Library. Bimillenium Vergilianum. A Vergilian exhibition held et the New York Public Library. List of books and manuscripts with and introductory essay by Charles Knapp. New York, 1930.

Niccolini (Lodovico). Le Georgiche di Virgilio. Estr. da « Trentino », rivista della Legione Trentina. Trento, gennaio 1930.

— La prima Egloga di Virgilio. Trento, 1930.

Niccolò (dell'Abate). Aeneis. Riproduzione delle pitture di Niccolò dell'Abate già nella Rocca Boiardo a Scandiano, e autoritratto dell'autore, con note. Nel ventesimo centenario Virgiliano la Presidenza del Collegio di S. Carlo in Modena. Modena, 1930 (*acquisto*).

Nowowiejski (Rodolfo). Laudes Vergilianae. Ad bis milesima natalia Publii Vergilii Maronis. (Manoscritto). Pinsk, 1930.

Oddone (Sebastiano). I canti della « Vestale ». (Versioni dall'*Eneide*). Asti, 1921.

Piardi (Giacomo). Virgilio il poeta dell'Agricoltura. In: rivista « Cerere ». Milano, ottobre - novembre 1930, n. 10-11.

Piccoli (Alberto). La giovinezza poetica di Virgilio. Milano, 1930 (*d. d. locale Biblioteca Comunale*).

Pinchia (Emilio). Virgilio in Canavese: 1930. Cuorgné, 1930 (*d. d. Podestà di Mantova*).

Polit (Aurelio Espinosa). A Virgilio, en el bimilenario de su nacimiento. Quito, 1930.

Ponce (Clemente N.). La Eneida de Virgilio. Libro segundo. Traducciòn en verso castellano. Quito, 1930 (*Om. di Manuel M. Pòlit Laso, Arzobispo de Quito*).

Prati (Ugo). Didascalia su Andes e Pietole (vecchio e nuovo). Mantova, 1930.

Ragazzini (Vittorio). L'intento didattico nelle « Georgiche » di Virgilio e un giudizio di L. Anneo Seneca. Estr. dal « Convivium », Torino, gennaio-febbraio 1930, n. 1.

Rand (Edward Kennard). In Quest of Virgil's Birthplace. Cambridge, 1930.

— The Magical Art of Virgil. Cambridge, Mass., 1931 (*d. dell'Harvard University*).

Ribezzo (Fr.). Millenario Cumano e Messianismo Cesareo nella IV Egloga di Virgilio. (Sviluppo di tema destinato a un ciclo di conferenze preparatorie alla celebrazione virgiliana del 15 ottobre 1930 a Cuma). Napoli, 1931.

Rizzoli (Luigi). Un finissimo lavoro dell'incisore cremonese Giovanni Beltrami (a. 1821). (Nel bimillenario Virgiliano). Padova, 1930.

Rocca (Paolo). La poesia nelle Georgiche di Virgilio. Ferrara, 1931.

Rostagni (Augusto). Il testamento di Virgilio e la questione dell'*Appendix Vergiliana.* Torino, 1930.

— La poesia e lo spirito di Virgilio. Dalla « Nuova Antologìa », Roma, 1° novembre 1930.

— I primordi dell'evoluzione poetica e spirituale di Virgilio. Estr. dalla « Rivista di Filologìa e di Istruz. classica ». Torino, 1930-1931.

— Il bimillenario virgiliano. Estr. dalla « Nuova Antologìa », Roma, 1° ottobre 1931.

Rostagno (Enrico). Il Codice Mediceo di Virgilio. Opuscolo illustrativo. Roma, 1931.

Sabbadini (Remigio). Codex Vergilianus qui Palatinus appellatur. (Prefazione). Parisiis, 1929.

Sabbadini (Salvatore). Il bimillenario di Virgilio celebrato nella Regione Giulia. Estr. dall'*Atene e Roma*, 1930, fasc. 3.

— Virgilio torna al Timavo! I suoi versi scolpiti su una roccia carsica. In: Rivista della Città di Trieste, aprile 1930.

Savastano (Luigi). Contributo allo studio critico degli Scrittori agrari italici: I Latini. (2ª edizione). Acireale, 1928.

— Studi Virgiliani: I. Della II Georgica - Commento arboreo. II. Escursioni. Acireale, 1931.

Silveri (Antonio). Virgilio illustrato al popolo nel bimillenario della nascita. Aquila, 1930.

Societas Classica Americana. Kalendarium Vergilianum: MCMXXX. Bostoniae et Novi Eboraci, MXMXXIX (*d. d. socio prof. Bruno Nardi*).

Sofia - Alessio (Francesco). Apotheosis Vergiliana. Estr. dalla Rivista: « La Provincia di Reggio ». Reggio Calabria, 1930.

— Inno a Virgilio. Radicena, 1930.

Stella Maranca (Filippo). Il diritto romano e l'opera di Virgilio. (Discorso letto nell'Aula Magna dell'Università di Bari il 18 marzo 1930). Estr. da « Historia », luglio-settembre 1930.

Tangaro (Vincenzo). Il secondo libro dell'*Eneide* tradotto in endecasillabi sciolti. Foggia, 1930.

Tinozzi (Domenico). Virgilio nella storia e nella leggenda. Pescara, 1930 (*d. d. locale Biblioteca Comunale*).

Tognocchi (L. M.). Virgilio en su segundo milenario: 70 a. C. – 15 octubre 1930. Rosario, 1930 (*d. d. Podestà di Mantova*).

Tommasino (Giuseppe). Il canto epico virgiliano. Conferenza tenuta in Chieti per le onoranze al Poeta, 1930.

Trazzi (Anacleto). Vergilius redux seu de vita recentiore. Asulis, MCMXXX.

— Virgilio e i suoi traduttori mantovani. Estr. dal volume: « Il Clero Mantovano a Virgilio nel bimillenario della nascita ». Asola, 1930.

University Loyola (Chicago). The Classical Bulletin: vol. VII, ottobre 1930, n. 1. (Numero dedicato a Virgilio). Chicago, 1930.

Università degli studi economici e commerciali (Trieste). La celebrazione del bimillenario Virgiliano nella Venezia Giulia. Gennaio - maggio 1930 - VIII. Trieste, 1930.

Universytetu Stefana Batorego (Wilno). Ksiega Wergiljuszowa. Wilno, 1930 (*Om. del Circolo Filologico dell'Università di Wilna*).

Valagara (Giuseppe). Virgilio ed un Accademico avellinese del Seicento. Avellino, 1930.

Virgilio. Egloga VIII. Traduzione di Gaetano Morano. In: « L'Arte », n. 3-4. Trieste, 1930 (*om. del traduttore*).

— L'Eneide. Libro IV. Col commento estetico di Arduino Olivieri. Benevento, 1930 (*d. d. socio sig. avv. comm. Alfonso Perrotti*).

— Le Georgiche. Traduzione metrica di D. Scenna con commento di G. Tommasino. Chieti, 1930 (*Om. del traduttore*).

— A Virgilio nel bimillenario della nascita il Clero mantovano. Asola, 1930 (*d. di S. E. il Vescovo di Mantova*).

— P. Vergili Maronis Opera. Remigius Sabbadini recensuit. Vol. I: Bucolica et Georgica; vol. II: Aeneis. Romae, MCMXXX (*d. d. Provveditorato Generale dello Stato*).

— Fragmenta et picturae Vergiliana. Codici Vaticani Latini 3225. Romae, MCMXXX (*acquisto*).

— Le Egloghe, traduzione di Eurialo De Michelis. Vicenza, 1931 (*d. dell'editore Ermes Jacchia*).

Virgilio. Il secondo libro dell'Eneide, con note esegetiche ed estetiche di Francesco Vivona. Roma, 1931 (*d. d. prof. F. Vivona*).

— Il terzo libro dell'Eneide, con note esegetiche ed estetiche di Francesco Vivona. Roma, s. d. (*d. d. prof. F. Vivona*).

— Il sesto libro dell'Eneide con note esegetiche ed estetiche di Francesco Vivona. Roma, 1931 (*d. d. prof. F. Vivona*).

— I principali episodi delle Georgiche con note esegetiche ed estetiche di Francesco Vivona. Roma, 1932 (*d. d. prof. F. Vivona*).

Vitali (Guido). Eneide. Versione poetica. Varese, 1930.

Vitolo (Giuseppe). L'Eneide. Versione italiana. Libri I - VI. Roma, 1931.

Vivona (Francesco). L'Eneide in versi italiani, con note di C. Cesarini e M. Fermi. Roma, 1931.

— L'Eneide in versi italiani. Roma, 1931.

— Anima Virgiliana. Conferenza tenuta nel salone del Circolo Provinciale di Cultura di Trapani il 7 aprile 1931 - IX. Trapani, 1931.

Williams (Th. Ch.). The Georgics and Eclogues of Virgil. Cambridge, Mass., 1915 (*d. d. Harvard University*).

Wili (Walter). Vergil. München, s. d.

Zannoni (Ugo). A Virgilio nel bimillenario della sua nascita. Vicenza, 1930.

BIBLIOTECA MANTOVANA

DONI E ACQUISTI VARI

Aimi (Alcide). Vita agricola mantovana in cifre. Mantova, 1930.

— Progetto del « Campo scuola ». Mantova, 1931.

Battistini (Mario). Documenti italiani nel Belgio. Lettere del Poliziano, Ariosto, Aretino, Guarini, T. Tasso, Alfieri, *Gio. Serafino Volta,* Pellico e Cantù tratte dall'autografoteca della famiglia Warocqué di Mariemont. Estr. dal « Giornale Storico della Letteratura Italiana », Torino, 1931, vol. 97° (*d. d. locale Civica Biblioteca*).

Cattedra Ambulante di Agricoltura (Mantova). Discorsi pronunciati nella cerimonia del 30 novembre 1930 - IX per la consegna dei premi ai vincitori della « Battaglia del Grano ». Mantova, 1930.

Cavazzocca-Mazzanti (Vittorio). L'Amico degli Uomini. (Primo giornale veronese). Sta in: « Bollettino della Società Letteraria di Verona », luglio 1931.

Comune di Mantova. Bilancio di previsione dell'entrata e della spesa. Esercizio finanziario 1930. Mantova, 1929.

Consiglio Provinciale dell'Economia (Mantova). La vita economica della Provincia di Mantova negli anni 1927, 1928 e 1929. Relazioni e statistiche. Mantova, 1929-1930.

Cottafavi (Clinio). R. Palazzo Ducale di Mantova: I gabinetti della « Paleologa ». Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero dell'Educaz. Nazionale. Roma, dicembre 1929.

— Palazzo Ducale di Mantova: Camerini Isabelliani di Castello. Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero dell'Educaz. Nazionale ». Roma, dicembre 1930 - IX.

— Palazzo Ducale di Mantova: Pian terreno di Castello. Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero dell'Educaz. Nazionale. Roma, maggio 1931 - IX.

— Palazzo Ducale di Mantova: Appartamento del Tasso e Sale dei Duchi. Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero dell'Educaz. Nazionale. Roma, agosto 1931.

— Palazzo Ducale di Mantova: Impressioni e cenni sui restauri. Estr. dal fascicolo XIV di « Architettura e Arti decorative ». Roma, 1931.

Davari (Stefano). Il Palazzo del Te. Mantova, 1925 (*d. d. Comune di Mantova*).

Ferretti (Alessandro): 1851-1930. Necrologia. Mantova, 1930 (*dalla Famiglia Ferretti*).

Finzi (Guido). Nel 1° anniversario della morte dell'Avv. Comm. Guido Finzi. Mantova, 1931 (*d. d. figlio sig. dott. Alessandro*).

Folengo (Teofilo). Le Maccheronee, a cura di Alessandro Luzio. Seconda edizione. Recensione di Benvenuto Cestaro. Estr. da « Convivium », N. 5-6. Torino, 1929 (*d. d. recensore*).

Gerola (Giuseppe). Un'impresa ed un motto di casa Gonzaga. Estr. dalla *Rivista d'Arte*, n. 3. Firenze, 1930

Guerci (Cornelio). Sulla navigazione del Po. Roma, 1930.

Istituto tecnico « A. Pitentino » (Mantova). Annuario per l'anno scolastico 1929-30.

Levi (Alda). Un tipo apollineo del V secolo avanti Cristo. (Nel Palazzo Ducale di Mantova). Estr. da « Dedalo », fasc. X. Milano, marzo 1930.

— Sculture greche e romane del Palazzo Ducale di Mantova. Roma, 1931 (*d. d. Biblioteca d'Arte editrice*).

Magnaguti (Alessandro). Giovanni Chiassi, l'eroe di Reggio Calabria e di Bezzecca. Mantova, 1931.

Michielotto (Alfonso). Istituti di diritto commerciale nella legislazione mantovana. Estr. dalla « Rivista del Diritto Commerciale e del Diritto generale delle Obbligazioni ». Anno XXIX, n. 7-8, parte I. Milano, 1931.

Monteverdi (Claudio). La Favola d'Orfeo di Alessandro Striggio musicata da Claudio Monteverdi nel MDCVII a Mantova, rappresentata, auspice Carlo Emanuele il Grande, alla Corte di Torino nel MDCX, novamente si riproduce senza scene per desiderio di S. A. R. la Principessa di Piemonte nel Palazzo Reale di Torino il XV Gennaio MCMXXXI. Torino, 1931 (*d. d. Casa di S. A. R. il Principe di Piemonte*).

Moto Club Mantovano. Seconda Marcia Motociclistica di regolarità: 12-14 luglio 1930-VIII. Mantova, 1930.

Pacchioni (A. e G.). Mantova. (Collezione « Italia Artistica », n. 103). Bergamo, 1930 (*d. d. Podestà di Mantova*).

Pantanelli (Guido). Una lettera di Francesca Moreali Menotti (conservata nell'Archivio di Stato di Mantova). Sta in: « Nel 1° Centenario della Rivoluzione del 1831 ». Numero unico a cura della Soc. Naz. per la St. del Risorgimento italiano. Modena, 1931.

Perrotti (Alfonso). Contratto collettivo e Magistratura del lavoro. (Lettura tenuta all'Istituto Fascista di Cultura di Mantova la sera del 20 marzo 1929). Mantova, 1930.

Putelli (Romolo). In memoria di Teresa Giacomelli-Arrivabene, brenese. « Zia Gege » di don Enrico Tazzoli. Breno, 1910.

— Mantova vista da un Camuno. In: « Illustrazione Camuna e Sebina », marzo 1931, n. 3. Breno, 1931.

Quazza (Romolo). Una vertenza fra Principi italiani nel seicento. Estr. dalla « Rivista Storica », fasc. III-IV, settembre-dicembre 1930.

Ricci (Corrado). Ponti d'Italia « coperti » o « fiancheggiati ». Roma, 1931.

Toscan (Raoul). Marie de Gonzague, Princesse nivernaise et Reine de Pologne. Paris, 1930 (*acquisto*).

Zancoghi (Giovanni). Brevi cenni storici della Chiesa di S. Orsola sussidiaria alla parrocchiale di Ognissanti in Mantova. Mantova, 1928.

BIBLIOTECA GENERALE

DONI E ACQUISTI VARI

Accademia Scientifica Veneto-Trentino-Istriana (Padova). Catalogo dei periodici scientifici posseduti dalle Biblioteche ed Istituti di Padova. Supplemento 1931. Padova, 1931.

Accademia Fascista d'Educazione Fisica (Roma). Rivista di Scienze applicate all'educazione fisica e giovanile. Anno I, 1930, n. 1-5; anno II, 1931, n. 1.

Aliati (Giuliano). Per la verità storica. I rapporti di Gino Daelli con Luigi Dottesio. (A proposito del libro « Rinaldo Caddeo: La tipografia Elvetica di Capolago. Uomini, vicende, tempi, ecc. »). Como, 1931 (*om. del sig. cav. Carlo Daelli*).

Ammien Marcellin, Jornandes, Frontin, Vegece, Modestus. Histoire; Histoire des Goths; Stratagèmes; Traité de l'Art Militaire; Précis des termes de la Milice. Paris, Chez Firmin-Didot, 1878 (*acquisto*).

Arany (Giovanni). *Toldi* e la *Sera di Toldi*. Traduzione di U. Norsa. Lanciano, 1931 (*om. del traduttore*).

Banca Commerciale Italiana (Milano). Movimento economico dell'Italia: vol. XV (1921-25) e vol. XVII (1927). Milano, 1927-1928.

— Relazione del Consiglio d'Amministrazione. Assemblea generale ordinaria del 29 marzo 1930. Milano, 1930.

Bersani (Cesare). Primi canti. Pro dopolavoro ferroviario di Lecco. Lecco, 1927.

Biblioteca Apostolica Vaticana (Roma). Statuto di Rocca de'Baldi dell'anno 1448. In: Studi e Testi 52. Roma, 1930.

— Il papiro Vaticano Greco 11. In: Studi e Testi 53. Città del Vaticano, 1931.

Bissati (G. O.). Memorie politiche, civili e militari della città di Alessandria 1168-1213) e Vecchi Cronisti alessandrini a cura di L. Màdaro. Casale, 1926 (*dalla Società di Storia, Arte ed Archeologia di Alessandria*).

Bozzi (Carlo Luigi). Ottocento Goriziano: vol. I (Gorizia nell'età napoleonica). Gorizia, 1930 (*d. d. editore G. Paternolli di Gorizia*).

Bravetta (Ettore). I « fabbri di guerra ». Pio e Mario Perrone e il loro storico contributo alla vittoria d'Italia. Genova, 1930.

Bremio (G. D.). Cronaca Monferrina (1613-1661) di G. D. Bremio, speciaro di Casale Monferrato, con prefazione e note del dott. Giuseppe Giorcelli. Alessandria, 1911 (*dalla Società di Storia, Arte e Archeologia di Alessandria*).

British Science Guild (Londra). A Catalogue of British Scientific and Technical Books: 1930. Londra, 1930.

Bronarski (Alphonse). Relations intellectuelles entre la Pologne et la Suisse au cours des siècles. Leçon inaugurale du 16 décembre 1929 à l'Université de Neuchâtel. Varsavia, 1930 (*dall' Univ di Neuchâtel*).

Calvi (Bartolomeo). Silvio Pellico dai Piombi allo Spielberg in un documento inedito. Estr. dall'Annuario del R. Istituto Tecnico di Mantova per l'anno scolastico 1929-30.

— Riflessi della coltura italiana fra gli Sloveni. Estr. dal « Convivium ». Torino, 1931, n. 5.

Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali (Roma). Rivista « Le Assicurazioni Sociali », novembre-dicembre 1930, n. 6 (*numero di saggio*).

Centenario della Battaglia di Marengo. Memorie storiche del periodo Napoleonico. Voll. 2. Alessandria, 1900 (*dalla Società di Storia, Arte e Archeologìa di Alessandria*).

Cestaro (Benvenuto). Il canonicato padovano di Messer Pietro Bembo. Padova, 1929.

— La musa della « Gerusalemme ». Padova, 1930.

— Diego Valeri e il suo ultimo libro di poesia. Estr. dal « Convivium », 1930, n. 6.

— Recensioni (parla di BELLONI Antonio, Il Seicento – ROSSI Vittorio, Scritti di critica letteraria). Estr. dall'Archivio Veneto, vol. VIII, 1930-IX.

Carlo Gozzi e le sue gite a Padova. Padova, 1931.

Chimienti (Giuseppe). Il Cinegetico di Senofonte. Traduzione italiana del prof. dott. Giuseppe Chimienti. Fiume, 1929.

Comitato Nazionale per le onoranze ad Enrico Bernardi. Atti del 1° Congresso del motore a scoppio tenuto a Padova nei giorni 16 e 17 giugno 1927-V. Padova, 1929.

Comune di Firenze. Mostra del Giardino italiano: Catalogo. Firenze, 1931.

Congresso Storico Subalpino. Atti del XIX Congresso Storico Subalpino (Alessandria 3-5 settembre 1926) raccolti da Carlo Patrucco. Alessandria, 1927 (*dalla Società di Storia Arte e Archeologìa di Alessandria*).

Congresso (I°) per lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Atti – con prefazione di Biagio Borriello. Napoli, aprile-giugno 1926 (*d. d. R. Biblioteca Universitaria di Napoli*).

Congresso (XI) Internazionale di Zoologìa (Padova). Mostra della illustrazione zoologica in opere a stampa dal sec. XVI al XVIII. Catalogo. Padova, 1930 (*d. d. Accademia Scientifica Veneto-Trentino-Istriana*).

Cornu (Jacques). Le principe de l'universalité de la marque. Paris, 1930 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Corpus Nummorum Italicorum. Volume XII: Toscana (Firenze). Milano, 1930 (*in deposito dall' Amministrazione Provinciale*).

Costa (Giuseppe). Il pensiero di Cesare Ranzoni (1876-1926). Padova, 1930.

Cremona - Casoli (Antonio). Per una grave inesattezza sull'origine del tricolore. Reggio Emilia, 1930.

— Nel giorno trigesimo dalla morte di mons. Giovanni Saccani. Reggio Emilia, 1930.

— Storie di alcune famiglie nobili reggiane ed accenni a loro partecipazione ai moti del 1831. Reggio Emilia, 1931.

Cugnasca (Mario). Gino Daelli nel volume di Rinaldo Caddeo sulla Tipografia Elvetica di Capolago. Estr. dalla « Rivista Como », giugno 1931, n. 6.

Da Colsalvatico (Tullio). Teodoro Angelucci da Belforte sul Chienti. Macerata, s. d.

Deák (Nicolas). Österreichs Holzindustrie. Neuchâtel, 1929 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

De La Harpe (Jean). Qu'est-ce que la philosophie? Leçon inaugurale du 17 Janvier 1930 à l'Université de Neuchâtel. Neuchâtel, 1930 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

De Michelis (Giuseppe). Questioni economiche, politiche e sociali nell'organizzazione internazionale del lavoro. Discorsi pronunciati alla XIV Sessione della Conferenza internazionale del lavoro. Ginevra, giugno 1930-VIII. Roma, 1930.

L'ordinamento dell'economia mondiale. Dalla « Nuova Antologìa », Roma, 16 novembre 1931.

De Vilhena (Henrique). A espressão fisica da cólera na literatura. Lisboa, 1931 (*om. dell' Instituto de Anatomia da Facultade de Medicina de Lisboa*).

Diodoro Siculo. Bibliothecae Historicae. Voll. I-II. Parisiis Ed. Firmin-Didot, 1855-1878 (*acquisto*).

Dubois (Giorgio). Les Cercaires de la région de Neuchâtel. (Dissertazione). Neuchâtel, 1929 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Edelstein (Robert). Vienne et la situation économique de l'Autriche de 1918-1928. Neuchâtel, 1930 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Euripide. Fragmenta. Parisiis, ed. Ambrosio Firmin-Didot, 1846 (*d. d. locale Biblioteca Comunale*).

Facchinetti (Vittorino). San Francesco d'Assisi. Roma, Fondazione Leonardo (guide bibliografiche 43-45), 1928 (*acquisto*).

Farid (Mahmoud). L'industrie du verre et les possibilités de son introduction en Égypte. Paris, 1930 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Febbroni (Olimpio). Saggi sull'educazione. Mantova, s. d. (*d. d. locale Biblioteca Comunale*).

— Sopra un nuovo frammento greco della commedia di mezzo. Mantova, 1930 (*d. d. locale Biblioteca Comunale*).

Fiore (Luigi). Di Giovenale e della sua satira. Aquila, 1930.

— Il « Fanum Vacunae » del Pascoli. Aquila, 1930.

— La poesia giovanile di Basinio Basini. Aquila, 1930.

— Le esortazioni pedagogiche di S Gerolamo. Aquila, 1930.

Forcella (Roberto). D'Annunzio: 1883-1885. Roma, Fondazione Leonardo (guide bibliografiche 37-39), 1928 (*acquisto*).

Gabotto (F.) e **Badini Confalonieri** (A.). Vita di Giorgio Merula. Alessandria, 1894 (*acquisto*).

Gasparolo (Francesco). Carte Alessandrine dell'Archivio di Stato di Milano, edite a spese del Municipio di Alessandria. Alessandria, 1904 (*dalla Società di Storia, Arte e Archeologìa di Alessandria*).

Genovesi (Cesare). Sul Bilancio della Giustizia. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 24 aprile 1931-IX. Roma, 1931 (*d. d. locale Civica Biblioteca*).

Guerci (Cornelio) Maestri e Agricoltori. Piacenza, 1929.

Hoepli (Libreria). Da Esopo a Cocteau. Guida bibliografica attraverso la letteratura mondiale di tutti i tempi. Milano, 1930.

Illustrazione Camuna e Sabina – rivista mensile diretta da Romolo Putelli. Breno, marzo 1930 (*numero di saggio*).

Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali (Firenze). Annuario per l'anno accademico 1929-30.

Istituto Superiore di Scienze Sociali e Politiche « Cesare Alfieri » (Firenze). Annuario per gli anni accademici 1929-1930 e 1930-1931.

Istituto Superiore di Magistero (Messina). Annuario per l'anno accademico 1929-30.

Istituto Fascista di Cultura (Milano). Il Libro d'Italia (nel decennale della Vittoria). Milano, 1929.

Institut Météorologique Central de Bulgarie (Sofia). Bulletin de l'Institut: 1929.

Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali (Torino). In onore e ricordo di Giuseppe Prato. Saggi di storia e teoria economica. Torino, 1931.

Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali (Venezia). Annuari 1929-1930 e 1930-1931.

Kālidāsa. Le stagioni di Kālidāsa. Traduzione di U. Norsa. Lanciano, 1929 (*om. del traduttore*).

Loria (Gino). Elogio del libro. Discorso. Pavia, 1931.

Maylender (Michele). Storia delle Accademie d'Italia. Vol. V. Bologna, 1930 (*d. d. Biblioteca Comunale di Mantova*).

Marchesi (Concetto). Storia della letteratura latina. Voll. 2. Messina, 1925 - 1927 (*acquisto*).

Mattirolo (O.), **Gola** (G.), **Trotter** (A.), **Forti** (A.). L'opera botanica del prof. Caro Massalongo. Volume edito sotto gli auspici dell'Accademia di Agricoltura e del Comune di Tregnago. Verona, 1929 (*d. dell'Accademia di Agricoltura di Verona*).

Meyer (P.). La comptabilité camérale, ses origines, ses formes. Courtelary, 1923 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Michel (Léon). Centenaire de l'indépendance de la Belgique. Congrés et Concours organisés a l'occasione de l'Exposition Internationale de Liége 1930. Liége, 1930 (*d. d. Commissariato Generale dell'Esposizione*).

Ministero Educazione Nazionale (Roma). Annuario per il 1931.

Ministero della Marina (Roma). Relazioni sulla leva marittima dei nati negli anni 1908 - 1909.

Mitrovitch (André). L'aviation au point de vue economique et juridique. Belgrade, 1929 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Monasteri (I) di Subiaco. Voll. 2. Roma, 1904 (*d. d. locale Biblioteca Civica*).

Morano (Gaetano). Per le auguste nozze di S. A. R. Umberto di Savoia, Principe di Piemonte con S. A. R. la Principessa Maria Josè del Belgio. (Roma, VIII Gennaio MCMXXX). Genova, 1930.

Morf (G.). The Polish Heritage of Joseph Conrad. London, 1929 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Moschetti (Andrea). Una preziosa opera di Jacopo Sansovino nel Museo Civico di Padova. Padova, 1930.

Nagel (Geo.). Un papyrus funéraire de la fin de nouvel empire (Louvre, 3292 (inv.)). Le Caire, 1929 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Nardi (Bruno). Saggi di filosofia dantesca. Milano, 1930.

Nazareth Academy (Rochester, New York). The Senior Year Book: 1930.

Neri (Ferdinando). Gli studi franco-italiani nel primo quarto del sec. XX. Roma, Fondazione Leonardo (guide bibliografiche 40-42), 1928 (*acquisto*).

Nilsson (Gerhard). Die Ursache des Sonnenlichts und der Sonnenwärme. Kopenhagen, 1928.

Oliviero (Eugenio). L'antica pieve di San Pietro in Pianezza. Torino, 1922 (*d. d. Società Piemontese di Archeologìa e Belle Arti*).

— Il Castello e la Casa Forte di S. Giorio in Val di Susa. Torino, 1925 (*d. d. Società Piemontese di Archeologìa e Belle Arti*).

Opera Montessori (Roma). Rivista « Montessori ». Anno 1°, gennaio-marzo 1931, n. 1-3 (*numeri di saggio*).

Oswald (G.). Das Verhältnis des Buchhaltungslehre zur Sozialökonomik. Neuchâtel, 1923 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Pages (Amadeo). Andreae Capellani Regii Francorum. De Amore libri tres. Texto latino publicado por Amadeo Pagès. Castellon de la Plana, 1930 (*d. d. Società Castellonense di Cultura*).

Parini (Giuseppe). Il Giorno - con prefazione e note del prof. Benvenuto Cestaro. Padova, s. d. (*om. del socio prof. B. Cestaro*).

Pauly-Wissowa. Realenzyklopädie der klass. Altertumswissenschaft. (Continuazione) (*acquisto*).

Perret (Ch. E.). Monographie du Lac des Taillières, contribution a l'étud de la faune du Jura. Neuchâtel, 1924 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Piaget (Artur) e **Berthoud** (Gabrielle). Notes sur le livre de martyrs de Jean Crespin. Neuchâtel, 1930 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Piccinini (Prassitele). Medicina storica e Medicina sociale. Milano, 1920.

Plutarco. Vitae. Voll. 1-2. Parisiis, ed. Firmin-Didot, 1877 (*acquisto*).

Polibio. Historiarum reliquiae. Parisiis, ed. Firmin-Didot, 1859 (*acquisto*).

Presutti (Luigi). Atomes lumineux (traduzioni). Teramo, 1927.

Putelli (Romolo). Storie Bresciane e Bergamasche da inediti documenti del R. Archivio di Stato di Venezia. Vol. I, secoli XV-XVI. Breno, 1924.

— Miscellanea di storia e d'arte camuna. Breno, 1929.

Quazza (Romolo). Genova, Savoia e Spagna dopo la congiura del Vachero. Estr. dal « Bollettino St. Bibliogr. Subalpino », I-II. Torino, 1930.

Ragazzini (Vittorio). Prope Galaesum Carmen Adolphi Gandiglio in certamine poëtico Hoeufftiano magna laude ornatum. Estr. dal « Convivium », Torino, gennaio-febbraio 1930, n. 1.

— Un erede del Pascoli latino: Alfredo Bartoli. Estr. dal « Convivium », Torino, 1930, n. 3.

Republica de Chile. Contraloria géneral. Direccion géneral de Estadistica. Sintesis estadistica de la Republica de Chile, 1929. Santiago (*om. del Consolato del Chile in Milano*).

Restori (Vasco). « Contro corrente » – Note critiche e discussioni intorno a le origini della lingua italiana. Mantova, 1931.

Reti (Georges). La nature juridique ed économique de l'apprentissage en Roumanie. Paris, 1930 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Revest (Luis Corzo). La Ensenanza en Castellon de 1374 a 1400. Castellon, 1930 (*d. d. Società Castellonense di Cultura*).

Rivista (*La*) *Filatelica d'Italia.* Genova, annate 1930-1931.

Rivista della Camera di Commercio Italiana in Londra. Ottobre 1930, n. 98 (*d. d. locale Consiglio Prov. dell' Economia*).

Rofufan (Alarico). Le idee Filosofiche di un Uomo poco erudito. Roma, 1930 (*om. dell' editore Angelo Signorelli*).

Rosset (Paul-René). Les actions a vote plural et privilégié en droit suisse. (Dissertazione). Lausanne, 1929 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Sabbadini (Salvatore). Nozze Prister - Barzilai: XXVIII dicembre MCMXXX. Trieste, 1930.

Saccardo (P. A.). L'erbario micologico di P. A. Saccardo. Catalogo per cura di G. Gola. Padova, 1930 (*d. d. Accademia Scientifica Veneto - Trentino - Istriana*).

Savastano (Luigi). Arboricoltura. Napoli, 1914.

Schalch (J.). Sur la constitution de quelques iminosulfures. Bale, 1923 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Scheurer (Frédéric). Le commerçant dans le roman allemand de 1796 jusqu'a nos jours. Strasbourg, 1930 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Scolari (Felice). Alessandro Volta. Roma, Fondazione Leonardo (guide bibliografiche 31-36), 1927 (*acquisto*).

Scuola Complementare « T. Grossi » (Treviglio). Annuario 1928-29 (*om. del Preside sig. dott. Amleto Battaglia*).

Serpieri (Arrigo). La Legge sulla Bonifica integrale nel primo anno di applicazione. Con prefazione di Giacomo Acerbo. Roma, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, 1931 (*d. d. Ministero*).

Sforza (Carlo). Machiavelli et Machiavellistes. Estr. dalla rivista « Le Flambeau », n. 12. Bruxelles, 1930.

Silveri (Antonio). La Città dell'Aquila. Bozzetto storico in un atto. Aquila, 1929.

— La Crociera dei Volontari di Guerra in Tripolitania. Aquila, 1930.

Società Filologica Friulana (Udine). Il Strolic Furlan pal 1932. Udine, 1932.

Spreti (Vittorio). Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, vol. III (E-K) e vol. IV (L-●). Milano, 1930-1931 (*acquisto*).

Tarducci (Francesco). Il passato e il presente di un piccolo paese. (Conferenza). Foligno, 1929.

Touring Club Italiano (Milano). « Attraverso l'Italia »: vol. I (Piemonte); vol. II (Lombardia, p. I). Milano, 1930-1931.

Tron (Émile). Guillaume de Lorris et Jean de Meun ou Jean de Condé? Génes, 1930.

Turchi (Emanuele). La Canzone della Stirpe. Nel IX anniversario della Marcia su Roma. Milano, 1931-32-X (*d. d. A. e dell'Editore Armando Gorlini*).

Università (Erlangen). N. 314 dissertazioni delle Facoltà di Diritto, di Filosofia, di Giurisprudenza, di Medicina, di Scienze e di Teologia. Erlangen, 1930 (*per cambio*).

Università libera (Ferrara). Annuario per gli anni accademici 1929-30 e 1930-31. Ferrara, 1930-1931.

Università degli Studi (Firenze). Annuario per gli anni accademici 1929-1930 e 1930-1931. Firenze, 1930-1931.

Université (Neuchâtel). Recueil de Travaux offert par la Faculté de Droit de l'Université de Neuchâtel a la Société Suisse des Juristes à l'occasion de sa réunion à Neuchâtel 15-17 septembre 1929. Collaboratori: F.-H. Mentha, Ed. Béguelin, Tell Perrin, Claude Du Pasquier, Max Petitpierre. Neuchâtel, 1929.

Università degli Studi (Padova). Annuario per gli anni accademici 1928-29 e 1929-30. Padova, 1929-1930.

Università degli Studi (Roma). Annuario per l'anno accademico 1930-1931. Roma, 1931.

Università degli Studi (Sassari). Annuario per gli anni scolastici 1927-28 e 1928-29. Sassari, 1929.

Università di Studi Economici e Commerciali (Trieste). Relazioni degli anni accademici 1926-1929 presentate dal Rettore Giulio Morpurgo per ricordo del cinquantennio della fondazione. Trieste, 1930.

Università (Uppsala). Arbeten: 8, 12, 13, 15, 22, 24, 25, 28, 29 e 33. Uppsala, 1910-1026 (*per cambio*).

Wegmann (E.). Zur Geologie der St.-Bernharddecke im Val d'Herens (Valais). Neuchâtel, 1923 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Wimmer (Rudolf). Die soziale und wirtschaftliche Lage der deutschen u. schweizerischen Binnenschiffer mit Hinweis auf das Wesen der Binnenschiffahrt in beiden Ländern vor und nach dem Kriege. Neuchâtel, 1930 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

INDICE

G. ALBINI - Celebrazione Virgiliana (2 Ottobre 1930 - VIII) . . . . pag. III

Cronaca della celebrazione del bimillenario tenuta dalla Reale Accademia Virgiliana, nella mattinata col discorso del Senatore Albini che esaminando partitamente le opere del poeta e studiandone i rapporti con Roma e con Augusto, ne rileva e ne esalta l'altissimo valore artistico patrio e umano; e nel pomeriggio con le comunicazioni virgiliane dei professori Stella Maranca, Columba e Mancini, rispettivamente sul paragone da farsi tra l'opera del poeta e il diritto romano, sulle pretese incongruenze e imperfezioni denunziate dagli *obtrectatores*, e sulla più antica testimonianza della interpretazione cristiana della IV ecloga contenuta nella « Oratio Constantini ad Sanctorum Coetum » di Eusebio.

MEMORIE

I. – STUDI VIRGILIANI.

R. GOELZER - La poésie pastorale et Virgile . . . . . pag. 3

Precursori latini di Virgilio in fatto di poesia bucolica non ci sono; c'è solo qualche cenno in Plauto, in Terenzio, in Lucrezio, forse in Valerio Catone. Non si può neanche dire che Virgilio sia un pallido riflesso di Teocrito; chè un confronto particolareggiato tra Virgilio e Teocrito è sufficiente a stabilire l'originalità e la libertà di imitazione di Virgilio, la cui opera rimane ben distinta e caratteristica rispetto a quella del suo modello.

R. SABBADINI - Didone al sole nascente. . . . . » 23

Il Sole nascente invocato da Didone nell'imprecazione contro Enea è il dio della vendetta.

E. CESAREO - Il canto di Damone nell'VIII Bucolica . . . . . » 25

Premesse alcune considerazioni sui rapporti fra Teocrito e Virgilio, si esaminano minutamente i vv. 1-20 dell'Egloga VIII, e ci si sofferma a discutere varie questioni e qualche lezione, avendo l'occhio anche al valore artistico dei versi nonchè alle relazioni che intercedono tra i versi dell'egloga e quelli di altri luoghi di Virgilio stesso o di altri poeti.

G. M. COLUMBA - Il travaglio nazionale del poema di Virgilio. . . . » 59

La leggenda che forma il soggetto dell'Eneide, era a Roma di grande attualità quando Virgilio la prese a trattare. Ma era leggenda sostanzialmente esotica, e noi possiamo cogliere gli sforzi che il poeta ha fatti per ricostruirla su basi nazionali. I suoi veri eroi stanno nel campo degl'Italici, non in quello dei Troiani.

D. FERRARI - Di una possibile o miglior determinazione di Virgilio scienziato. (A proposito di un commento inedito delle *Georgiche* di Enrico Paglia) . . . . . pag. 85

Se Virgilio possa dirsi « scienziato », come vogliono certi uomini di scienza, o non lo si possa dire, come sostengono molti critici della letteratura è una questione di difficile soluzione; sia perchè scienza e filosofia nell' antichità classica sono strettamente unite e sia perchè il generico dell' espressione latina e lo specifico della terminologia scientifica moderna, messi a confronto, non permettono di concludere con piena sicurezza. Presi in esame alcuni argomenti (divisione dei terreni; conoscenze geologiche; geografia; botanica; meteorologia; i fenomeni vulcanici; macchie solari) si passa a stabilire entro quale limite si può pensare ad una unità filosofica propria del poeta; per concludere che il suo metodo di partire costantemente dalla realtà giustifica in senso ampio e non generico l'appellativo di *scienziato*, dato a Virgilio.

A. TRAZZI - Andi natali Maronis loco . . . . . » 193

Dopo quello natìo, nessun altro paese è più caro all' A. di Ande. Oh potesse egli quì rivedere il poeta vagante nel silenzio dei campi, quì dove certo vaga ancora la sua ombra fra il fruscìo delle canne, il ronzìo delle api, il canto dell' usignolo.

QUESTIONI VIRGILIANE:

1) A. DAL ZOTTO - Postilla al « Mons Virgilii » . . . . . » 195

Il documento notarile del 1417 *Mons Virgilii territorii Cerexii,* perchè possa servire alla identificazione topografica della località virgiliana, dev' esser messo in relazione non al *comparto* della parrocchia di Cerese, che fu fatto posteriormente con criteri amministrativi e non catastali, ma con la tavola censuaria di Cerese e con quella topografica di Mantova del sec. XVI.

2) B. NARDI - Chiosa alla Postilla . . . . . » 201

Si sostiene che *Mons Virgilii* era detta la piccola altura, a un miglio dalla villa Virgiliana ove nel 1459 pernottò Pio II. Su questa altura, oggi occupata dal Forte napoleonico, si mostrava nel medio evo e nel rinascimento la pretesa « casetta di Virgilio ».

3) A. DAL ZOTTO - Congedo . . . . . » 207

4) B. NARDI - Per un' edizione critica della vita di Virgilio attribuita a Probo . . . . . » 211

Dall' esame delle varianti, si dimostra che i mss. VPM e l' edizione romana del Bussi formano un gruppo concorde derivante da una stessa copia del codice di Bobbio, e palesano una certa *coiffure* umanistica che tradisce la mano di un correttore; al contrario l' edizione veneziana dell' Egnazio rispecchia assai meglio la *vetustas* del codice bobbiense o stato nel quale esso si trovava al momento della scoperta.

II. – Atti e Memorie.

P. Torelli - Aspetti caratteristici della storia medioevale mantovana . pag. 3

L'A. illustra le vicende della storia di Mantova fino all'avvento dei Gonzaga, dimostrandone il nesso costante con le condizioni economiche del contado.

P. E. Santangelo - Virgilio e lo spirito della nuova Italia (*) . . . . » 19

Sono illustrate le analogie di ambiente politico e culturale fra il nostro tempo e il tempo in cui fu composta l'*Eneide*; e ne è quindi dedotto il significato particolare che il poema virgiliano ha per l'Italia di Vittorio Veneto.

Sunto dei verbali . . . . . pag. III

Commissione esaminatrice dei lavori virgiliani (relazioni) . . . . . » VIII

Cariche accademiche per il triennio 1929-1931 . . . . . » XII

Elenco dei Soci . . . . . » XIII

Soci defunti . . . . . » XVII

In memoria di Alessandro Ferretti . . . . . » XVIII

Opere ricevute in dono od acquistate (dal 1° gennaio 1930 al 31 dicembre 1931):

Raccolta Virgiliana - doni e acquisti . . . . . » XXIX

Biblioteca mantovana - doni e acquisti . . . . . » XXXVII

Biblioteca generale - doni e acquisti vari . . . . . » XL

(*) L'articolo del prof. P. E. Santangelo, che il tipografo ha erroneamente impaginato negli *Atti e Memorie,* doveva essere inserito negli *Studi Virgiliani.* (N. d. R.).

PUBBLICAZIONI

DELLA REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

ATTI E MEMORIE

Prima Serie: Anni 1795, 1863 e dall'anno 1868 all'anno 1907.

Nuova Serie: Volumi I-XXII (1908-1931).

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

RASI (Pietro) - Annate: 1908, 1909, 1910-11, 1912-13.

ALBINI (Giuseppe) - Annate: 1914-19.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MANTOVANA

Puntata I: 1921-1923 (P. TORELLI);
» II: 1924-1925 (P. TORELLI);
» III: 1926-1927 (C. FERRARINI, R. QUAZZA, A. SCHIAVI, P. TORELLI).

Serie I - MONUMENTA

Vol. 1° - TORELLI (Pietro) - L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. I. Ostiglia, 1920, In-4° di pp. XCII + 250.

Vol. 2° - LUZIO (Alessandro) - L'Archivio Gonzaga di Mantova, vol. II. (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga). Verona, 1922. In-4° di pp. 424.

Vol. 3° - TORELLI (Pietro) - L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova. Verona, 1924. In-4° di pp. XVI + 599.

Serie II - MISCELLANEA

Vol. 1° - TORELLI (Pietro) - Studi e ricerche di Diplomatica comunale. Mantova, 1915. In-8° di pp. 288.

Vol. 2° - L'*Eneide* tradotta da Giuseppe Albini. Bologna, 1921. In-16° di pp. XXVI + 455.

Vol. 3° - QUAZZA (Romolo) - Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627). Mantova, 1922. In-8° di pp. 322.

Vol. 4° - BERNARDI (Gian Giuseppe) - La musica nella Reale Accademia Virgiliana. Mantova, 1923. In-8° di pp. VIII + 194.

Vol. 5° - QUAZZA (Romolo) - La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631). Vol. I. Mantova, 1926. In-8° di pp. 532.

Vol. 6° - QUAZZA (Romolo) - La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631). Vol. II. Mantova, 1926. In-8° di pp. 408.

Vol. 7° - TORELLI (Pietro) - Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola. Mantova, 1930. In-8° di pp. VIII + 514 + ind.

(Segue retro)

Vol. 8° - DAL ZOTTO (Attilio) - « Vicus Andicus » - Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio. Mantova, 1930. In-4° di pp. 148 + ind. + 5 carte topogr. e cor. 44 illustr. nel testo.

Vol. 9° - *Studi Virgiliani*. In-8° di pp. 267 + ind.

In corso di stampa:

VIRGILIO - Le Opere, a cura del senatore Giuseppe Albini.